BRIAN FREEMAN
LA DANZA DELLE FALENE
(Stalked, 2007)

A Marcia

Dove le rosse foglie morte degli anni giacciono a marcire,
i vecchi freddi crimini e le azioni gettate via,
i malconcepiti e i malgenerati, vorrei trovare
un peccato da commettere prima di morire.

Algernon Charles Swinburne
Il trionfo del tempo

Prologo

Il detenuto fissava il cielo nero e minaccioso dell'Alabama attraverso la griglia d'acciaio che separava il sedile posteriore dell'auto della polizia dalla parte anteriore. Avrebbe dovuto avere paura, ma era morto dentro. Tutto quello che riusciva a fare era guardare il tornado in arrivo e sperare di essere spazzato via.

Cinque secondi dopo, la tempesta li investì.

«Madre di Dio» gemette la poliziotta al volante. Era una recluta. Robusta, con le dita tozze. Da sotto i capelli neri tagliati alla maschietta il sudore le colava sulle guance. Il vento sollevò le ruote anteriori del veicolo, e un diluvio d'acqua si abbatté contro il parabrezza. La donna non vide più nulla e fece l'unica cosa possibile: frenare.

L'auto sbandò sull'asfalto scivoloso.

«Dobbiamo proseguire» le disse il collega.

«Sei scemo? Il tornado ha cambiato direzione, testa di cazzo. Ci sta venendo addosso.»

Erano fermi un po' di traverso sulla statale, circondati da campi e fattorie deserte. Tutti i residenti erano stati evacuati a nord, abbandonando le case al vento e all'acqua.

«Siamo a quaranta chilometri da Holman» disse l'altro poliziotto, con una voce raschiante come polvere di pietra. «Bisogna sbattere dentro questo sacco di merda. Ripartiamo.»

L'auto fu investita da una salva di detriti: sassi, rami d'albero grossi co-

VISIT…

me una coscia, tegole, uccelli morti.

«No. Dobbiamo metterci al coperto.»

«Stare al coperto non farà nessuna differenza» rispose l'uomo. I detenuti lo chiamavano Off, a causa dell'odore dolciastro di repellente per zanzare che si portava sempre addosso. Quella era la sua unica dolcezza. Era basso e magrolino, ma era una bestia. Portava stivali con la punta d'acciaio e li usava per spaccare gli stinchi.

«Poco fa ho visto una fattoria» disse la donna al volante. «Io torno indietro.»

Si voltò per fare retromarcia. Il prigioniero la fissò negli occhi pieni di un panico animale. Era pietrificata dalla paura, letteralmente sul punto di farsela addosso. L'odore di quella paura svegliò qualcosa in lui.

L'asfalto fu sostituito dalla ghiaia, e la poliziotta si fermò.

«La vedo!» disse, mentre un lampo illuminava una fattoria malandata.

Off indicò il detenuto sul sedile posteriore. «E lui?»

«Non possiamo lasciarlo sotto questa tempesta.»

«Vuoi farlo uscire dalla gabbia? Non ci penso neanche!»

Il prigioniero poggiò il viso contro la griglia. «Lasciatemi pure qui. Per quello che me ne frega.»

Morire era meglio che tornare nel carcere di Holman.

Per settimane aveva pregustato quel viaggio a Tuscaloosa, per sentire di nuovo l'odore marcio del fiume Black Warrior e guardare le ragazze per strada. Non potevano offrirgli nulla in cambio della sua testimonianza. Era un ergastolano. Desiderava solo sentire il sapore della città, la vibrazione delle strade. Un boccone di quella vita che gli era stata rubata dieci anni prima.

Dieci anni prima. Ricordava quella troia che lo fissava dal fondo dell'aula, quando era stato condannato. Lo aveva rintracciato e denunciato alla polizia dell'Alabama, e lui si era beccato la prigione a vita per aver fatto fuori uno stronzetto che meritava di morire, perché faceva la cresta sulla merce. Avrebbe tanto voluto cancellarle quel sorriso soddisfatto dalla faccia, prima di finire chiuso dietro le sbarre.

Dopo aver assaporato l'aria libera, il ritorno era ancora più brutto. I pochi minuti trascorsi in tribunale, in giacca e cravatta, senza manette e ferri alle caviglie, erano stati una fregatura. Come l'ultima bistecca prima dell'iniezione letale. Adesso gli anni a venire, in una cella affollata e puzzolente, gli sembravano insopportabili. Essere ucciso dalla tempesta sarebbe stata una benedizione.

«Dove cazzo potrebbe scappare?» gridò la donna. «Muoviti, dobbiamo lasciare l'auto *ora!*»

Off bestemmiò e aprì la portiera. Il vento gliela strappò di mano, facendo gemere il metallo. La tempesta ruggiva come un treno. Off estrasse la pistola e la puntò alla testa del prigioniero. «Prova a fare uno scherzo qualsiasi e sei morto» gridò. Poi aprì il portello posteriore.

Nel tentativo di scendere, il detenuto inciampò nelle catene e cadde a terra. Sputò fango, e sentì la mano di Off che lo tirava su per il colletto della camicia.

«Muoviamoci!» gridò la donna, agitando la radio d'emergenza che aveva preso dal bagagliaio.

Il prigioniero si avviò a passettini, sotto la pioggia che gli frustava la faccia. Il vialetto d'ingresso della casa era un fiume in piena. Ogni volta che inciampava, la canna della pistola lo spingeva avanti. Arrivarono sotto il portico, ma la porta era sbarrata da lastre di multistrato inchiodate agli stipiti. La donna posò a terra la radio e artigliò le tavole, ferendosi le dita nel tentativo di strapparle via.

Il prigioniero immaginò di provare a fuggire nella tempesta. Quanta strada avrebbe fatto?

Off gli lesse nel pensiero. «Vuoi scappare?» disse, puntandogli di nuovo la pistola alla nuca. «Va' pure. Mi risparmerai...»

Si interruppe di colpo. Il detenuto si voltò a guardarlo, gli occhi stretti contro la pioggia, e scoprì che non aveva più la testa. Un cartello stradale giallo l'aveva decapitato, prima di andare a inchiodarsi sulla parete di legno della casa. La testa rotolò via come un pallone da calcio, e scomparve nel vento.

La donna urlò. Fu un grido terribile, di terrore primordiale. Il corpo di Off crollò a terra, rovesciando sangue sui gradini di legno. Il prigioniero si lanciò sulla pistola, ma la donna riuscì a precederlo, con una velocità notevole per la sua stazza. Gli diede un calcio e raccolse la pistola di Off, infilandosela nella cintura ed estraendo la propria. Poi, senza perdere d'occhio l'uomo ammanettato steso nel fango, si chinò in avanti e vomitò sul cadavere del collega.

«Alzati!» gridò, pulendosi la bocca.

Riuscì ad aprire la porta della casa e, con la canna della pistola, gli fece cenno di precederla. Lui finse di zoppicare. La casa tremava in tutta la sua struttura e le assi del pavimento sembravano sul punto di schiodarsi. Dentro era buio, e la donna accese la radio, che disponeva anche di un segnale

luminoso d'emergenza. Ogni due secondi la stanza era inondata di luce rossa.

«In cantina» ordinò lei, indicando una porta aperta.

«Devi liberarmi.»

«Non pensarci neanche.»

«Non posso fare le scale con queste catene» insisté lui, cercando di nascondere il suo desiderio. "Fallo, fallo, fallo!"

«No.»

«Mi romperò l'osso del collo, stupida troia. Al buio non ci vedo.»

«Muoviti!»

«Sparami, se vuoi, ma conciato così non vado da nessuna parte.»

Lei imprecò e gli gettò ai piedi un mazzo di chiavi. Lui finse indifferenza mentre si liberava e stirava le membra indolenzite. Poi fissò la poliziotta, che teneva la pistola con mano malferma. La divisa bagnata le aderiva alla pelle, l'acqua le gocciolava dai capelli.

«Scendi» fece lei, impaziente.

I gradini cigolarono sotto i suoi piedi. Lei gli stava alle spalle, ma era giovane e inesperta, e lo seguiva troppo da vicino. Finse di inciampare, la mano scattò indietro e le afferrò il polso, tirando forte e facendola cadere giù dalle scale. Lei gridò mentre rotolava giù, spezzandosi le gambe e la schiena, e atterrando in un mucchio informe sul pavimento. La radio si ruppe in mille pezzi. Lui le fu addosso in un attimo, togliendole entrambe le pistole. Poi la trascinò al centro della cantina.

La donna gemette, sputando sangue. «Bastardo!»

Lui si nutriva della sua paura. Vederla ai suoi piedi, impotente e disperata, lo faceva sentire come un rettile in procinto di cambiare pelle. Era rinato, dopo dieci anni d'inferno. Era un uomo nuovo.

Con un rumore orribile, l'abbaino al livello del suolo si spaccò e la cantina fu invasa da ondate di acqua fangosa. La poliziotta gridò. «Cristo, il fiume è straripato. Dobbiamo uscire subito di qui!»

Lui rise. «Dobbiamo?»

«Non lasciarmi qui, per amor di Dio. Non riesco ad alzarmi.»

L'acqua era già alta una decina di centimetri e continuava a crescere. Lui restò a guardare la donna che cercava di tirarsi su, nonostante le ossa rotte, e ricadeva a terra. Si agitava e gridava aiuto, ma la sua voce era un sussurro nella tempesta.

«Ti prego» supplicò. «Per favore.»

Lui aveva un'erezione e cominciò a massaggiarsi attraverso i jeans,

guardando e ascoltando il suo dolore. Quando l'acqua fu alta circa mezzo metro, la donna andò sotto per la prima volta. Riuscì a emergere, sputando e tossendo, poi andò sotto di nuovo. Ogni volta che riusciva a tirare fuori la testa, urlava oscenità e insulti, perché lui aveva il controllo sul suo destino, aveva il potere assoluto, di vita o di morte. Non c'era via di fuga.

Una metamorfosi ebbe luogo davanti agli occhi dell'uomo. Invece della poliziotta, vide la faccia della troia che lo aveva tormentato per dieci anni con quel sorriso soddisfatto, e capì che anche per lei non ci sarebbe stata via di fuga.

«Questo è il bello delle inondazioni» disse all'agente, l'ultima volta che la sua faccia emerse dall'acqua scura. «Lavano via tutti i peccati.»

Parte Prima
SO CHI È

1

Maggie si svegliò di soprassalto. Aveva avuto un incubo. Si chiese se non avesse sognato anche lo sparo.

Le lenzuola nere attorcigliate addosso, la pelle umida di sudore. Il cervello cercava di emergere dal mondo dei sogni, ma l'incubo la stringeva in una morsa. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva nulla. Sentiva mani forti che la tenevano giù. Una puzza di pesce le entrò nel naso, provocandole un conato di vomito, ma la sua bocca era tappata. Maggie prese a pugni l'uomo, ma si sentiva come una mosca che sbatte inutilmente contro il vetro di una finestra nel tentativo di uscire. Lui rise, una risata cattiva. Lei gridò.

Aprì gli occhi. Era sveglia. No, non era possibile.

Sul letto accanto a lei era seduto Stride. Maggie disse: «Ciao capo» in un tono che sperava fosse seducente. Stride le sorrideva, con uno sguardo ironico. Lei aprì le braccia per accoglierlo, e stava per assaporare il suo bacio quando Stride svanì come una manciata di sabbia.

Fu allora che Maggie udì lo sparo. Attutito e lontano. *Bang.*

Si alzò a sedere, con il respiro ansante. L'orologio sul comodino segnava le tre del mattino. Aveva dormito solo due ore. Anche se "dormito" non era la parola esatta. Era stato un sonno da ubriaca, agitato e pieno di sogni strani. Si rese conto finalmente di aver sognato.

E lo sparo? Un sogno anche quello? Qualcosa l'aveva svegliata. Forse era stato Eric, che si muoveva al pianterreno. O forse era il vento che face-

va cigolare le assi. Maggie restò seduta in silenzio, con le orecchie tese. Aveva iniziato a nevicare, vedeva i fiocchi bianchi vorticare fuori dalla finestra. Non udì altri rumori, meno che mai rumore di passi.

Ricordò quello che le diceva sempre Stride. Mai prestare attenzione alle preoccupazioni che arrivano di notte.

Si rese conto di avere freddo. Nella stanza c'era uno spiffero e lei dormiva con indosso solo le mutandine, anche in gennaio. Non le piaceva stare vestita sotto le coperte, ma questo significava che spesso si svegliava letteralmente congelata. Scese dal letto, si avvicinò al termostato e alzò la temperatura di diversi gradi. In cantina la caldaia emise un basso boato, soffiando aria calda nella stanza.

Maggie aprì l'armadio per prendere una vestaglia e si guardò nello specchio dell'anta, alla luce della luna. Aveva passato anni a catalogare tutto ciò che non andava nel suo corpo. Innanzitutto era troppo bassa, senza tacchi non arrivava a un metro e mezzo. Poi era ossuta, con il seno piccolo. Insomma, un fisico da bambolina a trentacinque anni, i capelli neri e lisci e la frangetta. Era carina, glielo dicevano tutti, ma a lei non sembrava. Aveva un bel nasino all'insù, però le guance erano troppo tonde. Gli occhi a mandorla erano nerissimi, con appena un po' di giallo nell'iride. I lineamenti erano simmetrici, la bocca piccola e le labbra rosse.

Maggie era una campionessa di smorfie, soprattutto quelle sarcastiche. Ma bella? Non lo credeva affatto.

Aveva la pelle d'oca dal freddo. Si mise una mano sulla pancia e l'accarezzò guardandosi allo specchio. A un tratto scoppiò in lacrime e smise di guardarsi. Infilò la vestaglia e annodò la cintura.

Si asciugò gli occhi con il dorso della mano. Quella stanza da letto enorme, con i suoi massicci mobili in mogano, la faceva sentire ancora più piccola. Sulla parete in fondo c'era un cassettone più alto di lei. Per guardare dentro l'ultimo cassetto doveva alzarsi in punta di piedi. Il letto a due piazze e mezzo aveva un baldacchino con i sostegni in legno scolpiti a mano. Era troppo grande per dormirci da sola, come era successo nelle ultime settimane. Maggie detestava anche solo passarci accanto.

Fece un passo e le venne un capogiro. Colpa di tutto il vino che aveva bevuto nel parco. Per non cadere si appoggiò al comodino, e vide il distintivo. Dieci anni in polizia le avevano lasciato emozioni complesse. Non si aspettava di tornare al lavoro, ma una parte di lei non riusciva ad abbandonare il Detective Bureau. Maggie voleva stare con Stride. O forse tornare a fare la poliziotta era un modo per dimenticare l'orrore in cui si era trasfor-

mata la sua vita nell'ultimo anno.

Fissò di nuovo il comodino, e il disagio si fece strada fino allo stomaco. C'era qualcosa che non andava. Ripercorse mentalmente i suoi passi, quello che aveva fatto, dove era andata, sperando di aver commesso un semplice errore da sbronza. Invece no. Era salita in camera e aveva posato sul comodino il distintivo, il portafoglio, la pistola e le chiavi di casa.

E ora la pistola non c'era più.

Era stato un brutto mercoledì sera. Un freddo bastardo, come sempre in gennaio. Alle dieci Eric non era ancora tornato a casa. Maggie aveva bevuto del gin per trovare il coraggio di parlargli, ma più aspettava, più le saliva la rabbia. Da quando erano finite le vacanze, Eric se ne era stato molto per i fatti suoi. Maggie non gliene voleva per questo. Era stata lei la prima a chiuderlo fuori dalla sua vita, perché non riusciva a venire a patti con ciò che le era successo. Ma da settimane ormai erano due estranei, e non facevano altro che litigare.

Si era stancata di aspettare ed era uscita, portandosi dietro una bottiglia di chardonnay e un cavatappi, stretta nella sua pelliccia di martora russa, un regalo di nozze che non indossava spesso, ma che la teneva al caldo e la faceva sentire una principessa. Non aveva ancora iniziato a nevicare e le strade erano pulite. Dal finestrino dell'auto, la città appariva ancora illuminata a festa. Maggie aveva seguito la riva del lago fino a una piazzola di sosta, dove si era fermata e aveva aperto il vino. Scesa dal fuoristrada, aveva seguito il sentiero coperto di neve che portava verso la massa in movimento del Lago Superiore, ignorando il vento che le frustava la faccia. Le stelle brillavano, i rami degli abeti erano spruzzati di neve. Il cappotto le arrivava solo a metà coscia e, tra la fine della pelliccia e l'inizio degli stivali, il vento le mordeva le gambe.

Vicino alla riva non si era ancora formato il ghiaccio. L'acqua si muoveva con troppa rapidità. Solo nei periodi peggiori dell'inverno il freddo era così forte da spingere la coltre di ghiaccio fino a un centinaio di metri dalla riva. Ora le onde gelide, che si gonfiavano come mostri marini, si rompevano sulle rocce.

Maggie aveva bevuto un sorso dalla bottiglia. Non aveva cenato e il vino le era andato subito alla testa. Era piena di dolore, ma a ogni sorso le sembrava di sentirlo un po' meno. Era restata lì un'oretta, aveva finito la bottiglia e l'aveva gettata tra le onde. Le gambe erano gelate. Aveva pensato vagamente di stendersi nella neve e non rialzarsi più.

Togliersi i vestiti. Morire di freddo.

Tuttavia, anche se non aveva un motivo per tornare a casa, sapeva che era ora di andare. Tornata al parcheggio, era salita in macchina e aveva acceso il riscaldamento. Aveva la bocca rigida, il viso pallidissimo e i capelli incrostati di neve. Si sentiva come il boscaiolo di latta del *Mago di Oz*, arrugginita e bisognosa di un lubrificante.

Aveva guidato lentamente fino a casa, intontita dal vino, ed era arrivata verso l'una. La strada era buia e silenziosa. Tutti avevano spento le luci ed erano a letto sotto i piumoni. Maggie aveva aperto il garage e aveva capito che Eric era tornato. In quel periodo dormiva nello studio. Aveva pensato di svegliarlo e dirgli quello che voleva dirgli, poi aveva deciso che era meglio aspettare la mattina dopo.

Si era tolta la pelliccia nell'ingresso senza accendere la luce. Sul cassettone antico, sotto lo specchio dalla cornice in ottone, c'era qualcosa. Una tazza di ceramica nera, con sotto un biglietto.

Maggie aveva aperto il foglio, e anche nella penombra era riuscita a distinguere le parole, scritte nella calligrafia di Eric: *So chi è.*

Era la stessa canzone di sempre. La stessa accusa. Le faceva rabbia che Eric non si fidasse di lei. Aveva appallottolato il biglietto, se lo era messo in tasca ed era andata a letto.

Dov'era la pistola?

Riusciva a pensare a un'unica spiegazione. L'aveva presa Eric, mentre lei dormiva. Allora non aveva sognato lo sparo. Ma non aveva senso. Eric non aveva tendenze suicide. Era una forza della natura, energico, appassionato, sempre pronto a spingersi al limite. Anche con lei.

Un fascio di luce bianca attraversò la stanza. Per istinto Maggie si acquattò sul pavimento, avvicinandosi carponi alla finestra con vista sul lago. Sporse la testa fino a vedere i fari di un'auto parcheggiata a una cinquantina di metri da casa sua. L'auto fece una inversione a U, sparando intorno schizzi di neve, e partì. Maggie non riuscì a distinguere il modello né il colore.

Adesso nevicava forte, e i fiocchi di neve, grossi e bagnati, scivolavano lungo il vetro della finestra. Vide una serie di impronte che andavano dalla porta di casa alla strada. Il vento e la neve le stavano già cancellando.

Corse fuori dalla stanza, esitando solo un attimo sulla soglia. Il corridoio era buio. Provò a chiamare sottovoce: «Eric?». Poi ripeté il nome, a voce alta.

«Eric!»

Le rispose un silenzio opprimente. Nell'aria ristagnava l'odore del manzo che aveva cucinato per cena e poi non aveva mangiato. Maggie scese al piano di sotto tenendosi vicina al muro, a piedi nudi sul pavimento freddo. Il soggiorno e la sala da pranzo erano deserti. Si strinse nella vestaglia e avanzò fino allo studio di Eric. La porta era aperta.

Udì subito un gocciolio. Lento e costante. Sentì un vuoto allo stomaco. Cercò a tastoni l'interruttore e lo premette, socchiudendo gli occhi per la luce improvvisa. Il rumore continuava. *Plic, plic, plic.* C'era anche un odore che conosceva fin troppo bene.

Entrò nello studio. Eric era sul divano, in una posa scomposta. Il sangue gli colava dal viso, formando una pozza rossa sul pavimento. In fronte aveva un foro di proiettile. Maggie non corse verso il marito. Non ce n'era motivo, Eric era già morto. Era un cadavere, come i tanti che lei aveva visto in tutti quegli anni. Per istinto, studiò la stanza in cerca di risposte, ma trovò solo un mistero terribile: la sua pistola, che quando era andata a letto aveva posato sul comodino, adesso era sul pavimento. E l'odore di cordite si mischiava a quello del sangue.

Maggie avrebbe voluto piangere. Desiderava con tutta se stessa accasciarsi a terra e piangere e chiedere a Dio come era potuta succedere una cosa del genere. Ma dentro non le era rimasto nulla. Si morse un labbro, fissò l'uomo che un tempo aveva amato e capì che, per quanto brutta fosse stata la sua vita fino a quel momento, stava per diventare peggio.

2

Niente impronte nella neve, rifletté Jonathan Stride. Quello sarebbe stato un problema.

Le impronte duravano poco, con quel tempo. Il vento stava già cancellando anche le sue. Eppure si sarebbe sentito meglio se ci fossero state delle impronte da fotografare con il telefonino. Sarebbe stata una prova.

Le impronte di un intruso. Di qualcuno che non era Maggie.

Odiava pensare quelle cose, ma sapeva come si sarebbe sviluppata l'indagine. Lo sapeva anche Maggie. Gli aveva descritto la scena quando lo aveva chiamato. Sarebbe stata l'indiziata principale. Loro due avevano risolto insieme parecchi casi di omicidio, e si trattava di una legge quasi immutabile. Se il marito viene ucciso in casa, è stata la moglie. E viceversa. Non importa se sei un predicatore, un politico, un padre di famiglia, un

santo o un poliziotto. Se tua moglie viene assassinata in casa, sei stato tu.

Stride era alto e magro. Scosse la neve dalla giacca di pelle nera e dai jeans. Si passò una mano tra i capelli bagnati, neri con tracce di grigio. Non ebbe bisogno di suonare il campanello. La porta si aprì e sulla soglia apparve Maggie, il corpo minuto stretto in una vestaglia di seta rossa. Stride cercò tracce di lacrime sul suo viso, ma non ne trovò.

«Ciao capo» fece lei.

Stride la fissò, senza sapere cosa dire. «Lascio fuori gli stivali» disse alla fine. Se li tolse insieme al giaccone e li lasciò in un angolo sotto il portico. Entrando in casa si chinò a guardare da vicino la serratura.

«Niente segni di scasso» disse Maggie. «Ho già controllato.»

«Non provare a fare tu l'indagine, Mags.»

«So quando una serratura è stata forzata» ribatté lei, acida. Poi si morse il labbro e, come per scusarsi, lo abbracciò. Era piccola ma forte e lo strinse a lungo. «Scusa» mormorò. «Grazie per essere venuto.»

«Perché non hai chiamato il 911?» chiese Stride, in un tono accusatorio che non gli piacque per niente.

Maggie fece un passo indietro, incrociando le braccia sul petto. «Perché so cosa mi aspetta. Poliziotti dappertutto. Ore di interrogatorio. Giornalisti. Televisione. Non sono pronta per tutto questo.»

«Si tratta di un'indagine per omicidio. Contano anche i minuti.»

«Indagine? Non cercare di indorarmi la pillola. Sarà una caccia alle streghe. Sono nei guai.»

Stride non si sentì di contraddirla. «Hai perquisito la casa?»

«No.»

«Bene, lo faccio io.»

«Ti ho già detto che se n'è andato.»

«Come sai che si tratta di un uomo?»

«Lo suppongo. Anche se, visto che parliamo di Eric, non dovrei supporre nulla.» Fece una risata amara.

Stride aggrottò la fronte. «Parlando come amico, e non come poliziotto, ti consiglio di non dire cose del genere, okay? Stattene zitta e buona.»

Maggie spostò un piede, come per togliere della polvere dal pavimento. «Non voglio starmene zitta. Voglio gridare, voglio incazzarmi con qualcuno.»

«Non è una buona idea.»

«No? Mi farebbe sentire meglio.» Maggie notò la sua espressione e si ammorbidì. «Lo so, lo so. Hai ragione. Ascolta, in realtà non dovresti esse-

re qui. Se vuoi andartene, non c'è problema.»

Stride non rispose, ma quella era la verità. Si trovava su un terreno pericoloso, perché di certo quel caso non sarebbe stato affidato a lui: aveva lavorato con Maggie per più di dieci anni. Stride era il tenente al comando del Detective Bureau di Duluth, all'angolo sud-est del Lago Superiore. Duluth era una piccola città e Stride spesso si occupava dei casi personalmente, ma quell'omicidio sarebbe stato assegnato a uno dei sergenti anziani.

Per quel motivo Maggie lo aveva chiamato prima degli altri. Voleva che vedesse la scena del crimine, che parlasse con lei, che si formasse un'opinione. Stava cercando di portarlo dalla sua parte.

«Va' a fare un caffè per tutti e due» disse Stride. «Intanto io controllo la casa.»

Maggie fece una smorfia. «Sai che non bevo caffè.»

«Adesso invece lo bevi. Ho sentito l'odore di alcol appena hai aperto la porta.»

Maggie impallidì e andò in cucina senza dire una parola.

Stride cominciò dallo studio di Eric, ma rimase sulla soglia, senza entrare. Vide il buco sulla fronte del cadavere. Il corpo muscoloso era steso sul divano in pelle bordeaux, e una coperta bianca gli copriva le gambe e lo stomaco. Il petto glabro era nudo. La testa dai lunghi capelli biondi era posata su un cuscino, che ormai era pieno di sangue come una bacinella. La pistola era per terra, ad almeno tre metri di distanza dal cadavere. Troppo lontano per ipotizzare un suicidio. Cercò con lo sguardo le tracce che stivali sporchi di neve potevano aver lasciato sul pavimento, ma l'assassino era stato attento. Probabilmente si era tolto le scarpe sotto il portico, come facevano tutti, e si era introdotto in casa a piedi scalzi.

Sempre che qualcuno si fosse effettivamente introdotto in casa.

Stride non provava nulla guardando il corpo di Eric, anche se ormai lo conosceva bene. Si era chiuso a quel tipo di emozioni molti anni prima. Eric e Maggie erano sposati da tre anni e lo avevano invitato spesso a casa loro. Erano sempre stati incontri imbarazzanti. Stride e Maggie si conoscevano da molto tempo, Maggie aveva avuto per anni una cotta per lui, ed Eric lo sapeva.

Stride ispezionò le stanze una per una su tutti e tre i piani, mettendoci quasi mezz'ora. Era una casa enorme per due persone, piena di ripostigli dal soffitto spiovente e di spazi segreti in cui spifferi freddi si infilavano tra i muri. Nel quartiere c'erano molte case antiche come quella, tutte raggruppate a ovest della statale, vicino alla Ventiquattresima Avenue. Una

volta quel posto era stato il rifugio di famiglie della vecchia aristocrazia finanziaria. Adesso era dominato da professionisti e imprenditori. Eric era un ex nuotatore olimpionico che si era ritagliato una redditizia attività come fornitore di equipaggiamenti sportivi, soprattutto agli atleti delle Olimpiadi Invernali. Quella casa, che somigliava a un castello europeo, rifletteva le sue aspirazioni sociali. L'esterno era tutto mattoni e tetti spioventi, un mostro imponente che Maggie odiava. Quando Eric partiva per i suoi viaggi d'affari in Norvegia o in Germania, a volte lei andava a stare da Stride e Serena, nella loro casa sul lago.

Quando tornò al pianterreno, trovò Maggie in cucina, che fissava la sua tazza di caffè. Il piano di marmo azzurro dietro di lei era pulitissimo.

«Non ho trovato niente» disse Stride.

Maggie annuì, per nulla sorpresa.

«Ripetimi tutto da capo, per favore. Come hai fatto al telefono. Dimmi tutto quello che è successo, passo per passo.»

Maggie recitò gli eventi in tono monocorde. Disse che si era svegliata udendo lo sparo, aveva visto l'auto fuori, poi era scesa e aveva trovato il corpo di Eric nello studio. Non parlò di come si era ubriacata, e Stride si chiese cos'altro non gli avesse detto.

«Come ha fatto a entrare l'assassino?» domandò.

«Ci ho pensato. Credo che aspettasse fuori, e si sia nascosto in garage quando sono tornata. In genere non chiudiamo mai a chiave la porta che immette in casa dal garage.»

«E la pistola?»

«Diciamo solo che non deve essere stato difficile per lui entrare in camera da letto senza svegliarmi.»

«Eric aveva problemi con qualcuno?»

«Che io sappia, no.»

«Come andavano i suoi affari?»

«Benissimo, credo.»

«Credi?»

«Non gli ho mai chiesto del suo lavoro. Non so quanti soldi abbia, ma immagino che guadagnasse più di me, nonostante il mio ricco stipendio da poliziotta.»

Stride fece un sorriso forzato. «Dove è stato Eric oggi?»

«Non lo so. Durante il week-end è andato nelle Twin Cities. È tornato lunedì, ma quasi non ci siamo visti. E stasera non è tornato per cena.»

«Come andavano le cose tra voi?»

Maggie alzò le spalle. «Bene.»

Il tono non era affatto convincente. Stride attese invano che aggiungesse qualcosa, poi chiese: «C'è altro che vuoi dirmi?».

«No.»

«Ti viene in mente qualcuno che poteva volerlo morto?»

«Oltre me, intendi?» ribatté lei in tono tagliente. «Non sono stata io, capo. Ho bisogno di sapere che tu mi credi.»

«Ti credo.»

«Ma?» Maggie era troppo intelligente per non sapere che c'erano altre domande.

«Nelle ultime settimane non sembravi più te stessa. Come mai?»

Maggie arrossì dalla rabbia. «Questo non c'entra con quello che è successo.»

«Ne sei certa?»

«Lascia perdere, capo. Non sono affari tuoi.»

«Credevo che tra noi non ci fossero segreti.»

«Piantala di trattarmi come una bambina.» Maggie si alzò e la vestaglia si aprì sul petto mostrando più di quanto fosse appropriato, ma lei non si affrettò a coprirsi. «Meglio che vada a vestirmi. È ora di chiamare i cani.»

«Sai già quello che ti chiederanno.»

Maggie annuì. «Perché Eric non dormiva in camera da letto con me?»

«E qual è la risposta?»

Maggie affondò le mani nelle tasche della vestaglia. «Eric soffriva di insonnia. Spesso, la notte, scendeva nel suo ufficio a lavorare, e quando gli veniva sonno crollava sul divano.»

Evitò di incrociare il suo sguardo mentre usciva dalla cucina. Stride sapeva che gli aveva mentito.

3

Stride era seduto nel suo Ford Bronco, e osservava gli uomini della Scientifica al lavoro. Aveva il finestrino abbassato e stava fumando una sigaretta. I fiocchi di neve gli si posavano sulla faccia come zanzare.

Non gli piaceva farsi da parte, ma non aveva scelta. Diversi poliziotti si erano già rivolti a lui per ricevere istruzioni e li aveva mandati da Abel Teitscher. Nessuno era stato felice di sapere che era Teitscher a coordinare le indagini. Neppure Stride.

Squillò il cellulare. Stride misurava il tono della sua vita dalla canzone

country che sceglieva come suoneria. Quando si era allontanato da Duluth per provare a vivere a Las Vegas, aveva messo *Restless*, di Sara Evans. Ora che era tornato a casa aveva scoperto che non riusciva a rilassarsi, indipendentemente da dove si trovava. Così aveva scelto *I'm in A Hurry*, degli Alabama. Come diceva la canzone, tutto quello che doveva fare nella vita era vivere e morire.

Al telefono era Serena. Dividevano la casa e il letto, ma passavano così tanto tempo con Maggie che a volte il loro sembrava un *ménage à trois.*

«Come sta?» chiese Serena.

«Nasconde qualcosa» rispose Stride.

«Non credi che sia stata lei, vero?»

«No, ma non è sincera. E questo può farle solo del male.»

«Chi conduce le indagini?»

«Ho parlato con K2» disse Stride. K2 era il soprannome del capo della polizia cittadina, Kyle Kinnick. «Ha affidato il caso a Teitscher.»

«Merda.»

«Già. Io non avrei scelto lui.»

«Puoi aiutare Maggie?»

«Non molto. Sono tra l'incudine e il martello.»

«Io invece no.»

«È vero. Tu puoi fare quello che vuoi.»

«Tienimi aggiornata.»

Stride chiuse la comunicazione.

Dopo la morte di Cindy, la sua prima moglie, cinque anni prima, adesso aveva un'altra chance. Serena era una ex detective della Omicidi di Las Vegas. Avevano lavorato insieme a un caso che aveva le sue radici in entrambe le città ed erano diventati amanti. Poi Stride aveva provato a trasferirsi a Las Vegas, ma dopo solo pochi mesi era stato evidente che era un pesce fuor d'acqua. Appena si era manifestata la possibilità di riavere il suo vecchio lavoro a Duluth, l'aveva afferrata al volo, chiedendo a Serena di seguirlo. Lei non aveva fatto promesse: temeva di trovarsi male come lui a Las Vegas. Ma ormai era passato più di un anno.

Stride vide Abel Teitscher che scendeva i gradini in pietra davanti alla porta di Maggie e gli veniva incontro. Ironicamente, Stride doveva ringraziare proprio lui per aver riavuto il lavoro. Quando se n'era andato, Teitscher aveva fatto domanda come tenente supervisore del Detective Bureau e aveva ottenuto il posto. Era un investigatore solido e tenace, sui cinquantacinque, dieci anni più anziano di Stride. Ma era un solitario testardo,

senza le capacità di un leader. I detective del Bureau erano arrivati vicini alla rivolta dopo pochi mesi dalla sua nomina, e K2 era stato costretto a revocargli l'incarico. Era stato allora che aveva proposto a Stride di tornare.

Teitscher era ancora pieno di rancore per questo.

Si avvicinò al Bronco dalla parte del passeggero, aprì la portiera e si sedette senza essere invitato, faticando a trovare posto per le sue gambe lunghe. Si guardarono con una cortesia forzata.

«Abel» fece Stride.

Teitscher annuì. «Tenente.»

Il detective dimostrava tutti i suoi anni. Era alto e magro, con la pelle bianchissima e una ragnatela di rughe sulle guance strette. I capelli grigi a spazzola si intonavano con i baffetti alla Hitler. Era ossessionato dal jogging e non aveva neppure un etto di grasso superfluo, ma finiva per dare l'impressione di una persona malata, con gli zigomi in rilievo e la mascella sporgente. Gli occhiali dalla montatura in metallo erano troppo grandi per il suo viso.

«È uscito di testa, tenente?» chiese.

«In che senso?»

«Ha contaminato la scena del crimine.»

Stride scosse la testa. «Niente affatto.»

«È stato qui con il cadavere e l'indiziata prima di chiamare la polizia.»

«La polizia sono io» gli ricordò Stride.

«Non per quanto riguarda questo omicidio. Sapeva bene che K2 glielo avrebbe tolto di mano. Che diavolo credeva di fare?»

«Stiamo parlando di Maggie, Abel. Non l'ha ucciso lei.»

«Davvero? Questo significa rifiutarsi di considerare i fatti, tenente.»

Stride non voleva litigare. Non lì, non in quel momento. «Maggie mi ha chiamato a casa. Abbiamo lavorato fianco a fianco per dieci anni. Sono venuto, le ho parlato, ho controllato che non ci fosse un intruso in casa. Poi ho chiamato gli agenti. Fine della storia.»

«Adesso è un testimone. Dovrò interrogarla.»

«Va bene.»

Teitscher scosse il capo. «Non ora. Ma voglio un suo rapporto scritto su tutto ciò che è successo mentre era solo in casa con lei. Lo metterò agli atti.»

«Benissimo.»

«Lo voglio per mezzogiorno.»

Teitscher aprì la portiera e Stride gli mise una mano sulla spalla. «Sei un buon poliziotto, Abel, ma a volte sei così concentrato su quello che hai davanti che dimentichi il quadro generale.»

«Che sta cercando di dirmi?»

«Se Maggie dice che non è stata lei, possiamo crederle. Qui siamo di fronte a qualcos'altro.»

Teitscher avvicinò la testa alla sua, e Stride sentì l'odore della sua acqua di colonia troppo dolce. «Siamo di fronte a una donna con il cadavere del marito, ucciso quasi certamente dalla sua pistola. E quella donna mente. Crede che non l'abbia capito?»

«Se nasconde qualcosa, non riguarda l'omicidio.»

«Tenente» disse Teitscher con riprovazione. «Se si trattasse di qualcun altro, ormai sarebbe già in manette.»

Aveva ragione, ma anche Teitscher aveva i suoi scheletri nell'armadio. «Stiamo parlando di Maggie, o di Nicole?»

Teitscher arrossì di colpo. «Che c'entra Nicole? È stato anni fa.»

«Esatto. Anni fa, la tua partner è stata trovata con il marito morto sul pavimento. Diceva di non essere stata lei, tu le hai creduto e ti sei sbagliato. E ora sei contro Maggie per principio.»

«La lezione mi ha insegnato qualcosa» ribatté Teitscher. Scese dal Bronco, poi mise dentro la testa dal finestrino. Il trench troppo leggero per quel freddo si gonfiava dietro di lui come un mantello. «Non ci si può fidare di nessuno, tenente. Invece di coprire Maggie, farebbe meglio a chiedersi se la conosce davvero così bene.»

Stride pensò a quelle parole mentre tornava a casa. La risposta era che lui conosceva Maggie meglio di chiunque altro sul pianeta.

Non somigliava più neppure vagamente alla ragazza cinese che aveva conosciuto ben oltre dieci anni prima. Era cresciuta a Shanghai e aveva studiato criminologia all'Università del Minnesota. Dopo aver partecipato a manifestazioni studentesche contro i fatti di piazza Tienanmen, si era trovata in una brutta situazione con il suo governo e dopo la laurea aveva deciso di restare in America, piuttosto che rischiare il carcere tornando in Cina.

Stride l'aveva presa con sé per la sua memoria fotografica e per la sua abilità nel valutare una scena del crimine. Era più intelligente di tanti poliziotti esperti, ma era taciturna e seria, molto più cinese che americana. Non seguiva la moda, non si truccava, non faceva mai battute. Il suo viso era

sempre impassibile. Quando Stride la prendeva in giro, Maggie credeva di aver fatto qualcosa di male.

Ma con il tempo era cambiata.

Dieci anni negli USA l'avevano trasformata. Adesso aveva un guardaroba pieno di scarpe dai tacchi a spillo. Si vestiva nei negozi per teenager per via del suo fisico minuto, e dimostrava dieci anni meno dei suoi trentacinque. Il taglio di capelli a caschetto era l'unica concessione alle sue radici cinesi. Per il resto si truccava con cura e aveva persino un piercing con brillantino al naso. All'inizio le aveva fatto un male cane, diceva, ma le piaceva da matti.

Maggie era sexy, ma Stride l'aveva sempre considerata come una figlia, della quale era orgoglioso. Forse perché l'aveva incontrata quando era praticamente ancora una ragazzina, all'epoca in cui lui era sposato con Cindy. La proteggeva, le dava consigli, e presto Maggie si era innamorata di lui. Cindy lo aveva messo in guardia sulla cosa, ma Stride fingeva che tra loro non ci fosse nessuna attrazione, e con il tempo Maggie aveva imparato a fare lo stesso. Tra loro due c'era sempre un elefante invisibile, intorno al quale dovevano muoversi con attenzione.

Maggie era molto diversa, ora. Frizzante, sarcastica, divertente, portata alle battute sconce. C'era voluto del tempo, ma piano piano aveva smesso di nascondere le sue emozioni. All'inizio pensava che non mostrare ciò che provava fosse una cosa positiva per una poliziotta, ma Stride l'aveva convinta del contrario. In quel lavoro le emozioni erano importanti. Non bisognava negarle e non bisognava lasciarsene dominare. Era un equilibrio delicato.

Ricordava ancora l'indagine in cui Maggie aveva fatto il salto, diventando una persona diversa. Era stato uno di quei casi che ogni poliziotto odia, di quelli che possono tormentarti per tutta la vita. Maggie era abituata a risolvere i suoi casi. Era intelligente e convinta che, impiegando sufficienti energie, studiando bene i particolari, fosse sempre possibile arrivare alla verità. Di solito aveva ragione, ma quella volta no.

Lavorava già da più di un anno con Stride, quando una mattina d'agosto era stato trovato il cadavere di una ragazza sul campo da golf vicino a Enger Park. Era nuda ed era stata violentata prima di morire. Testa e mani erano state mozzate, e non furono mai ritrovate. Il coroner disse che doveva avere circa diciassette anni, e dai lividi su ciò che restava del collo sembrava fosse stata strangolata. L'unica cosa che poteva aiutare a identificarla erano i numerosi tatuaggi di videogame e gruppi rock che aveva sul corpo:

Bon Jovi, Mortal Kombat, Aerosmith, Virtua Fighter.

Fecero di tutto, ma alla fine non riuscirono a scoprire chi fosse la ragazza. Esaminarono migliaia di rapporti su persone scomparse, fecero il test del DNA allo sperma trovato nel suo corpo, chiesero un profilo dell'assassino a uno psichiatra, visitarono centinaia di laboratori di tatuaggi e di club di fan dei videogiochi. Contattarono persino i gruppi musicali il cui nome compariva nei tatuaggi. Tutto inutile. Passarono le settimane, e il caso diventò freddo.

Quella poveretta sarebbe rimasta per sempre "la ragazza di Enger Park".

Stride ricordava il nervosismo di Maggie, un mese dopo il rinvenimento del cadavere. Continuava a rivedere tutto ciò che avevano già controllato, cercando un particolare che poteva esserle sfuggito, una pista diversa da seguire. Finalmente, con una faccia seria e confusa, gli aveva chiesto come avrebbero risolto quel caso. Come se lui conoscesse le risposte ma gliele avesse nascoste deliberatamente.

Stride aveva dovuto dirle la verità. A meno che non si facesse avanti qualcuno con informazioni nuove, il caso non sarebbe stato risolto. Un assassino sarebbe rimasto a piede libero. Una vittima non avrebbe ricevuto giustizia. A volte il mondo andava così.

Sembrava che Maggie non l'avesse mai pensato prima.

Si era accasciata su una sedia, guardandolo negli occhi, aveva gonfiato le guance e aveva detto, senza nessuna traccia di accento cinese: «È una vera merda, capo».

In quel momento Stride aveva capito che era diventata un'americana. E una poliziotta.

4

Stride e Serena abitavano nella zona di Park Point, detta la Punta, una stretta striscia di terra che separava le acque agitate del Lago Superiore dai porti dove navi gigantesche caricavano e scaricavano carbone, minerali ferrosi e grano. La casa era dalla parte del lago, a pochi passi dalla spiaggia. Stride rientrò prima dell'alba quel giovedì mattina, e nell'oscurità piena di vento il ruggito delle onde sembrava un esercito invasore. Seguì il sentiero innevato dietro il cottage fine Ottocento e risalì il pendio che portava alla riva, dove si trovò di fronte alle onde fangose che si rompevano sulla sabbia. La spiaggia era quasi scomparsa sotto uno strato di ghiaccio grigiastro. Sulla riva c'erano alcuni tronchi nudi e lisci, arenatisi lì dopo

mesi trascorsi nel lago.

Le piante di segale selvatica in cima alla duna formavano un muro ondeggiante. Neve e sabbia si mescolavano ai suoi piedi come gelato sciolto. Stride inalò l'aria fredda. A ovest, sulla collina, vedeva le luci di Duluth, contornate da un alone di nebbia. A destra, la penisola di Park Point si allungava per un altro chilometro e mezzo, e sulla riva opposta, quella del Wisconsin, si vedeva il raggio del faro. Il sole stava per sorgere, ma le nuvole erano così spesse che l'alba era più una questione di fiducia.

Stride non mancava mai di provare una sensazione di perdita e solitudine quando saliva lì sopra. Tutte le persone importanti del suo passato erano morte. Era cresciuto sulla riva nord, e aveva già perso prima i genitori, poi la moglie, dopo vent'anni di matrimonio. Mentre Cindy era in vita non gli era mai pesato non avere figli, ma ora, a volte, rimpiangeva di non avere nient'altro di lei se non ricordi. Fissando la distesa d'acqua pensò a suo padre, che aveva perso la vita nel lago quando lui era ancora adolescente. Spesso immaginava la nave da carico di suo padre che si faceva strada tra le onde. A volte un'ondata più forte delle altre si portava via qualcuno. Il suo cadavere non era mai stato recuperato.

Si chiese se avesse fatto bene a tornare a casa. Per anni aveva vissuto con Cindy sulla Punta. Aveva traslocato quando si era risposato e se n'era sempre pentito. Il nuovo matrimonio era durato solo tre anni ed era stato un errore fin dall'inizio. L'aveva capito quando aveva conosciuto Serena. E quando lei l'aveva seguito lì da Las Vegas, l'anno prima, avevano comprato una casetta a Park Point perché lui voleva tornare nel posto dove aveva trascorso la maggior parte della sua vita. Si sentiva bene lì. L'unica sua preoccupazione era quella di pensare troppo al passato.

Udì la neve scricchiolare alle sue spalle e, voltandosi, vide Serena che saliva il pendio, con i capelli sciolti al vento. Aveva una grazia naturale, anche infagottata in un cappottone e con le gambe immerse nella neve fino alle ginocchia. Gli si avvicinò senza una parola e restarono insieme a guardare il lago e a sentire il freddo. Serena aveva le guance rosse e gli occhi struccati.

«So che non vuoi sentirtelo dire. Ma potrebbe averlo ucciso lei.»

Stride indurì il viso e diede un calcio alla neve. «No.»

«Non sto dicendo che l'ha fatto. Ma ha avuto problemi emotivi per un anno intero. Tutti hanno un punto di rottura.»

«Lo so. Lei però dice di essere innocente.»

«Cosa ne pensa Abel?»

«Teitscher? Le ha già appeso un bersaglio sul petto. Sono preoccupato per quello che troverà quando inizierà a scavare.»

«Cioè?»

«Credo che Maggie ed Eric avessero gravi problemi.»

Serena non si mostrò sorpresa. «Ha avuto tre aborti in diciotto mesi, Jonny. Per i sentimenti è come andare sulle montagne russe.»

«Lo so. Ma i problemi matrimoniali costituiscono un movente. Soprattutto perché Eric era piuttosto ricco. Inoltre Abel è convinto che Maggie nasconda qualcosa, e io credo che in questo abbia ragione.»

«Sai di cosa si tratta?»

«No.»

Serena lo prese sottobraccio. «Maggie mi ha chiesto una cosa, un paio di mesi fa. Non so se c'entra...»

«Cosa?»

Lei esitò. «Vuoi davvero saperlo? Non vorrei che poi ti sentissi obbligato a riferirlo a Teitscher. Qui andiamo sul pesante.»

Stride fece una smorfia. Quando era arrivato a casa di Maggie nel cuore della notte, aveva capito per istinto di trovarsi in una zona grigia, dal punto di vista etico, della quale non aveva la mappa. I suoi principi sarebbero stati tirati come elastici, e si chiedeva quando si sarebbero spezzati.

«Dimmelo.»

«Mi ha chiesto se io e te avevamo mai fatto qualcosa di strano.»

Stride inarcò un sopracciglio.

«Sessualmente» spiegò Serena.

«Le hai raccontato di quello che facciamo con i tubi di gomma da giardino?»

Serena gli diede una gomitata. «Parlo sul serio. Sembra che Eric le chiedesse cose davvero strane.»

«Per esempio?»

Lei alzò le spalle. «Non l'ha detto.»

Stride non disse nulla. Non gli piaceva per niente la direzione che stavano prendendo le cose.

«Ma tu devi far finta di non saperlo, okay?» disse Serena. «Maggie non voleva che te lo dicessi.»

Stride annuì. «Tu puoi aiutarla, Serena. Avrà bisogno di qualcuno che indaghi senza pregiudizi, e non posso essere io. Non posso dare l'impressione di riservarle un trattamento speciale.»

«Farò tutto quello che posso.»

Serena non era entrata nella polizia di Duluth. Stride era il supervisore, e in città non piaceva il nepotismo. Perciò lei aveva ottenuto la licenza di investigatore privato e aveva cominciato a darsi da fare. Finora i suoi incarichi riguardavano soprattutto la lettura di riviste di commercio e la frequentazione di convention industriali alla ricerca di concorrenza sleale, per conto di alcune aziende di Duluth. Stride sapeva che ciò la annoiava. Serena era una poliziotta nell'anima, e le mancava il lavoro sulla strada.

«Oggi ho un appuntamento con un nuovo cliente» continuò Serena.

«Chi è?»

«Dan Erickson.»

«*Dan?*» Stride era sorpreso e seccato. «E per cosa diavolo ti vorrebbe?»

Serena inarcò le sopracciglia. «Prego?»

«Sai cosa voglio dire.»

«Ha detto che il mio background in polizia è un vantaggio» disse Serena.

«Solo che tu vivi con me. Questo dovrebbe essere un grosso svantaggio per lui.»

Dan Erickson era il procuratore di contea e pubblico ministero della regione. Dava la colpa a Stride per un processo gestito male che, dopo ampia copertura mediatica, gli era costato l'elezione a procuratore dello Stato. Ormai era considerato merce avariata dai politici del Minnesota, e il fatto che stesse cercando un modo per andarsene da Duluth non era più un segreto.

«Faresti meglio a pensarci bene, Serena» disse Stride.

«Non posso rifiutare. Per me è un passo avanti.»

Lui udì la determinazione nella sua voce e capì che aveva già deciso.

«Non puoi fidarti di lui.»

Serena scrollò le spalle. «Dan può aprirmi delle porte in tutto lo Stato. E comunque, non mi fido mai dei miei clienti.»

«Sai già cosa vuole?»

«No. Al telefono non ha voluto parlarne. E mi ha chiesto specificamente di non dirti nulla.»

«Però me lo stai dicendo.»

«Sì, ma va nella scatola.»

Avevano cercato di trovare un modo per condividere segreti senza crearsi a vicenda problemi personali o professionali. La realtà era che avevano bisogno l'uno dell'altra. Stride voleva il suo parere sulle indagini in corso perché lei aveva più esperienza di molti poliziotti di Duluth, ma i suoi con-

tributi non potevano essere ufficiali. Serena a sua volta voleva da lui delle dritte riguardo ai propri casi, senza doversi preoccupare che le informazioni che lei gli forniva finissero in uno schedario della polizia. Così avevano inventato "la scatola". Ogni volta che volevano condividere informazioni destinate a restare confidenziali, dicevano che "andavano nella scatola".

«Sai che ci proverà con te» disse Stride, sorridendo.

«Ci prova con tutte.»

«Già. È fatto così.»

«Perché Lauren lo sopporta? È lei che ha i soldi.»

«A quei due interessa il potere, non il sesso. Se a Lauren importasse qualcosa delle corna, lo avrebbe mollato da un pezzo.»

«Questo è parlare da uomini» sospirò Serena. «Tu cosa credi che voglia da me?»

«Probabilmente incaricarti di scoprire qualche segreto sporco di un avversario politico.»

«L'ho pensato anch'io. Ci sarà presto un'assemblea legislativa.»

«Sta' attenta che non ti usi come parafulmine» disse Stride. «Per Dan tutti sono sacrificabili. Parlo per esperienza.»

«So badare a me stessa.» Serena chiuse gli occhi e sollevò il mento. Quando faceva così, era meglio non discutere.

Stride sapeva che lei se l'era sempre cavata da sola, ed era determinata a farlo anche lì. Non c'era bisogno di dirle che Duluth poteva essere estrema e crudele proprio come Las Vegas. Bastava guardare il lago per capire che una persona sola era molto piccola, in quella parte di mondo. Anche i forti erano circondati da cose più forti di loro.

5

Mentre Serena saliva i gradini del tribunale di contea per incontrarsi con Dan Erickson, provò di nuovo quella sensazione di disagio che la perseguitava da settimane. Si fermò di colpo. La sensazione spuntava dal mattino grigio come un'insegna al neon con sopra una parola sola.

Pericolo.

Immobile sull'ultimo gradino, di spalle al palazzo, scrutò l'andirivieni nella piazza. La statua in pietra di un centurione torreggiava dietro di lei, a guardia dei tre edifici storici costruiti intorno a un piccolo parco. Il municipio, dove lavorava Jonny, era alla sua sinistra. Il tribunale federale era di fronte a lei, sulla destra. Tutti e tre erano austeri monumenti in granito co-

struiti negli anni Venti. Le auto erano parcheggiate nella neve fangosa intorno al viale d'accesso circolare, e le persone camminavano in fretta sul marciapiede, infagottate nei cappotti. Nessuno guardava verso di lei. Serena studiò le finestre degli edifici una per una, poi esaminò la strada.

C'era il furgone di una troupe televisiva, con un'antenna parabolica sul tettuccio. Un altro furgone con la scritta di una ditta di assistenza per computer. Un furgone del Twin Ports Catering. Un'auto della polizia.

Nulla fuori dall'ordinario.

Serena fece spallucce e si disse che era colpa della bruttezza di gennaio. Non era tanto il freddo che le rendeva difficile vivere a Duluth, ma il mortale pallore della città in quella stagione dell'anno. Passavano giorni, a volte settimane, sempre con la stessa massa di nuvole grigie sopra la testa. L'inverno era come un lungo crepuscolo senza gioia, pieno di facce cupe e cieli pesanti. Quello era il tempo in cui lei provava un'acuta nostalgia per il deserto, con tutto quel sole e quell'energia.

Ma, ciò nonostante, Duluth le piaceva.

Il deserto era spoglio, paragonato a quel paesaggio sempre diverso. L'estate era stata fresca e gloriosa. L'autunno, con la sua tavolozza di rossi e gialli per chilometri e chilometri di bosco, aveva risvegliato in lei una tristezza strana, niente affatto deprimente, mentre passeggiava tra le foglie morte.

In quella città Serena si faceva notare. Era alta, atletica, con i capelli folti e neri. A Las Vegas la prendevano sempre per una showgirl, ma lì le donne dal corpo statuario abbondavano. A Duluth invece no, e le piaceva sentirsi guardata. Le piaceva vedere gli uomini sciogliersi dietro di lei. Le dava un senso di potere, e la fiducia in sé di cui aveva bisogno per affrontare la sfida di rifarsi una vita lì.

Le piaceva anche l'effetto che Duluth aveva su Jonny. In quel posto gelido all'ombra del lago lui si sentiva a casa. L'amore di Serena per lui era diventato più profondo e maturo nell'ultimo anno. All'inizio la loro era stata un'attrazione elettrica, fisica. Ma più vivevano insieme, più lei imparava ad apprezzare la sua umanità. E le faceva un piacere infinito sapere che lui la considerava una delle migliori detective che avesse mai conosciuto.

Tuttavia, in quel momento non riusciva a sfuggire al disagio che le torceva le budella. La sensazione di essere sotto la lente di un microscopio.

Pericolo.

Serena aveva imparato a fidarsi del suo istinto. A Las Vegas, per alcune settimane aveva avuto la stessa sensazione, e alla fine aveva scoperto che

un predatore di nome Tommy Luck l'aveva davvero seguita per tutto quel tempo. Era riuscita a cavarsela per un pelo.

Comunque era una storia del passato.

Forse era solo che lei non era ancora riuscita a sfuggire del tutto ai suoi demoni. Era ancora tormentata dai ricordi dell'adolescenza trascorsa a Phoenix, prima di scappare a Las Vegas. Sua madre, dipendente dalla cocaina, viveva con uno spacciatore sadico di nome Blue Dog, il quale usava Serena come la propria puttana personale. Lei aveva lottato per combattere la sensazione di impotenza di quei giorni, e ancora adesso andava da uno psichiatra una volta al mese. L'aveva superata, però mai del tutto. Bastava una strana sensazione di pericolo per risvegliare la ragazzina spaventata.

"Non hai più quindici anni."

Serena attraversò il giardino ed entrò nel tribunale. Prese un ascensore antiquato fino all'ultimo piano, dove Dan Erickson aveva il suo ufficio con vista sul lago. Si presentò alla segretaria, appese il cappotto e si sedette sul divano color mandorla. Indossava pantaloni neri formali, tacchi alti, una camicetta bordeaux e un gilè nero con bottoni dorati. Un abbigliamento castigato, che però non nascondeva la sua figura. Serena notò l'occhiata dell'impiegata e immaginò di essere stata classificata come l'ultima conquista di Dan.

La porta dell'ufficio si aprì e apparve una donna sulla quarantina, che rivolse un sorriso freddo alla ragazza dietro la scrivania. Aveva i capelli biondi tirati indietro, era piccola di statura ed elegante, con una postura eretta che avrebbe fatto invidia a una suora. Indossava una gonna grigio antracite con una giacca color avorio e una borsa Coach. Dai lobi pendevano lunghi orecchini d'oro, che facevano pendant con un ciondolo al collo. Quando i suoi occhi azzurri si posarono su Serena, le sopracciglia scattarono in alto a formare due perfetti triangoli. Si avvicinò e piegò la testa di lato.

«*Lei* è Serena Dial?» chiese.

«Esatto.»

La donna la squadrò dalla testa ai piedi. «I miei complimenti a Stride. Non sapevo che lei fosse così bella.»

«E lei è...?» chiese Serena.

«Lauren Erickson. La moglie di Dan.»

«Ah, certo, mi scusi. Mi dispiace che non ci siamo incontrate prima.»

Ora l'aveva riconosciuta. Lauren appariva regolarmente sui giornali, per via di continue cause contro il consiglio comunale riguardo alla lottizza-

zione di alcune delle sue proprietà. Non perdeva quasi mai. Avere alle spalle il procuratore della contea non era certo uno svantaggio, senza parlare di una disponibilità economica sufficiente a ungere tutte le ruote necessarie. Quella donna era il banchiere che favoriva la carriera di Dan.

«Viene da Las Vegas, vero?» chiese Lauren.

«Esatto.»

Lauren schioccò la lingua, come se Vegas si trovasse in un altro sistema solare. «Duluth deve essere stata una delusione, per lei. Niente imitatori di Elvis, niente ballerine in topless.»

Serena si alzò. Era quasi trenta centimetri più alta di Lauren e la donna, costretta ad alzare la testa per guardarla in faccia, strinse le labbra in una smorfia di irritazione.

«Sono sempre stata una fan del museo Liberace, ha presente? Pianoforti, dorature, cristalli e paillette?»

La segretaria non riuscì a trattenere un sorriso. Lauren la fulminò con un'occhiata e strinse la sua costosa borsa. «Ora tutti parlano dell'omicidio di Eric» disse. «Sono tornata da Washington proprio stamattina, e Dan mi ha chiamata all'aeroporto per darmi la notizia.» Si fece più vicina e sussurrò: «Ho sempre pensato che prima o poi Maggie gli avrebbe sparato».

«Come mai?» chiese Serena.

«Questa è una città piccola. La gente parla.»

«E cosa dice?»

«Be', Eric aveva una certa reputazione, lo saprà anche lei.»

«Molti uomini ce l'hanno» ribatté Serena. "Anche tuo marito."

«Lo so. Ma possiedo un negozio di abbigliamento, e il gestore dice che Eric era tra i suoi clienti regolari.»

«E allora?»

«Allora, non tutti i vestiti da donna che comprava erano taglia "small".» Le strizzò l'occhio. «Capito il concetto?»

Serena non rispose.

«Che cosa la porta qui da Dan?» chiese Lauren, con un sorriso neutro.

«Non lo so.»

«È molto discreta, ma a me può dirlo. Tra noi non ci sono segreti.»

«Ne sono certa, ma davvero non so ancora perché mi abbia mandata a chiamare.»

Lauren studiò il suo viso per un lungo momento, e sembrò decidere che Serena diceva la verità. Forse il marito le aveva già dato la sua versione dei fatti e lei stava cercando di controllare se le avesse mentito o meno.

«Io sto uscendo ora per andare da Stride» disse Lauren.

«Ma guarda.»

«Sì, una delle mie impiegate è scomparsa.»

«Mi dispiace.»

«Forse mi preoccupo per nulla, ma è una ragazza un po' instabile.»

Serena restò in silenzio.

«Bene, la lascio a Dan» continuò la donna. E aggiunse, con un sorriso forzato: «Sembra quasi uno scambio di coppia, vero?».

«Prego?»

«Io con il suo compagno, lei con mio marito. È una cosa molto comune a Las Vegas, se non sbaglio.»

«Non fa per me» replicò Serena.

«Sono felice di sentirlo. Anche per me è una brutta idea.»

Quando Dan Erickson la invitò a entrare, Lauren era già andata via. Serena si chiese quanto tempo ci avrebbe messo Dan ad allungare le mani. La risposta fu tre secondi. Mentre la conduceva verso il divano di pelle rossa le passò un braccio intorno alle spalle e ce lo lasciò troppo a lungo.

«Mi scusi per averla fatta attendere» disse subito. «È una giornata allucinante. Il telefono non smette di squillare.»

«Non c'è problema.»

«Vuole un caffè?»

Serena scosse la testa.

«Per me è una droga» disse Dan. «Due caffettiere al giorno.»

Si riempì una tazza e si sedette sul divano, un po' troppo vicino. Serena si spostò e lui sorrise, notando la manovra. Aveva denti brillanti, che di certo trattava con qualche prodotto sbiancante.

Dan era uno di quegli uomini belli che sanno di esserlo. Il suo ego si diffondeva intorno come acqua di colonia. Portava un completo blu scuro, un Rolex e una grossa fede d'oro. Per il resto, capelli biondi tenuti a posto da uno spruzzo di lacca, pelle liscia e abbronzatura da lampada. La fronte stava diventando un po' troppo alta e Serena se lo immaginò mentre applicava freneticamente qualche prodotto rivitalizzante, per arginare il danno. Non era alto, poco più di un metro e settantacinque, ma Serena non dubitava che le donne lo trovassero attraente. Aveva visto tanti uomini come lui a Vegas. Predatori, assorbiti solo da se stessi. Drogati del sesso.

«Come sta Stride?» chiese Dan. «Deve essere preoccupato per Maggie.»

«Ovviamente.»

«Molti pensano che sia stata lei.»

«Non crede sia un po' presto per dirlo?»

Dan scrollò le spalle. «Ho già parlato con Teitscher, e la sua opinione non è affatto positiva.»

«Stride è convinto che non l'abbia ucciso lei» disse Serena.

«Non mi sorprende. Stride non è obiettivo, quando si tratta di Maggie.»

«E lei?» chiese Serena. «So che avete avuto una relazione, qualche anno fa.»

«Questo, semmai, significa solo che conosco Maggie meglio di Stride. Quando la nostra piccola avventura è finita, ho potuto constatare come diventa quando è arrabbiata.»

Serena aggrottò la fronte. «Bene. Forse è venuto il momento di parlare del motivo per cui voleva vedermi.»

«Certamente.» Dan si alzò in piedi e attraversò la folta moquette grigia per andare ad assicurarsi che la porta fosse ben chiusa. Vi si appoggiò di spalle e fissò Serena. «Prima di cominciare, voglio essere chiaro: nulla di quanto diremo deve arrivare alle orecchie di Stride. Non voglio che questa faccenda finisca nelle mani della polizia.»

Serena annuì. «Senza offesa, ma se è così importante che Stride non ne sappia nulla, perché vuole assumere proprio me?»

«Tutti mi dicono che lei è in gamba.»

«Lo sono, ma ci sono altri investigatori altrettanto bravi che non vivono con un uomo che lei odia.»

Dan tornò al divano e si risedette, ancora più vicino di prima. «Crede che io odi Stride?»

«Non è così?»

«Abbiamo avuto i nostri disaccordi, non lo nego, ma ormai è acqua passata. Ho obiettivi più importanti.»

«Okay» disse Serena. Ma non era convinta.

«Qual è la sua tariffa?» chiese Dan.

Lei disse una cifra.

«Le pagherò il venti per cento in più.»

Nel cervello di Serena squillarono campanelli d'allarme. «Come mai?»

Dan si mise comodo contro lo schienale del divano, tenendo la tazza con entrambe le mani. «Perché potrebbero esserci alcuni rischi.»

«Ah.»

«È un altro motivo per cui il suo background da poliziotta potrebbe venire utile. È abituata al rischio.»

«Sentiamo prima di cosa si tratta» ribatté Serena.

«Sono stato ricattato.»

«Allora deve rivolgersi alla polizia.»

«Niente da fare» rispose Dan, scuotendo il capo. «Si tratta di informazioni che non devono diventare di dominio pubblico.»

«Se il procuratore della contea viene ricattato, sorgono una quantità di problemi. Dovrebbe parlarne con Stride.»

«Purtroppo questa opzione non esiste.»

«Cosa ha in mano la persona che la ricatta?»

«Non c'è bisogno che lei lo sappia.»

«Così non sarà facile aiutarla» disse Serena. «Non mi piace il volo cieco.»

«Diciamo solo che è una cosa di natura sessuale, okay?»

Serena pensò immediatamente alla domanda di Maggie. "Avete mai fatto qualcosa di... strano?"

«Un'amante?» chiese.

«Non è più una poliziotta, lasci stare gli interrogatori. Quello che ho fatto non fa differenza. Sono stato uno stupido e non avrei dovuto farlo.»

«Lauren lo sa?»

Dan sbuffò. «No. E deve continuare a non saperlo.»

«Cosa le ha detto sul motivo del nostro colloquio?»

«Ho detto che volevo assumerla per via di un complotto politico. Trucchi sporchi contro di me. Lei l'ha bevuta.»

«Immagino che il mio compito sia trovare la persona che la ricatta.» Chissà se Dan si sarebbe spinto a chiederle di eliminare quella persona.

«No, niente affatto. Non voglio sapere chi è. Voglio solo che lei agisca da intermediario a nome mio. Quell'uomo ha già detto il suo prezzo e io ho qui i soldi in contanti.»

Estrasse una grossa busta dalla tasca interna della giacca e la posò sul tavolino davanti al divano.

«Nei prossimi giorni mi chiamerà per dirmi dove lasciare il denaro» continuò. «E voglio che sia lei a effettuare il pagamento.»

«Perché non se ne occupa di persona?» chiese Serena.

«Rischiando di avere addosso i media con le telecamere? No, grazie. Voglio tenermi a distanza. Lo farà lei. Da sola.»

«Si tratta di un ricattatore. Non si accontenterà di un solo pagamento. Chiederà altri soldi.»

«Correrò il rischio.»

Serena sospirò. «Non c'è bisogno che sia io a dirle che è una pessima i-

dea, vero?»

«Infatti. Il punto è che sono disposto a pagare bene perché se ne occupi lei.»

«Sa che per gli investigatori privati non esiste il segreto professionale. Se la cosa finisce in mano alla polizia, dovrò dire tutto quello che so.»

«Per questo non voglio che la polizia sia coinvolta.»

Tutta quella storia puzzava di marcio. «Ha almeno un'idea di chi sia il ricattatore?»

«No. È solo una voce al telefono.»

«Come è venuto in possesso di informazioni compromettenti su di lei?»

«Non so neanche questo. Ho dei sospetti, ma ormai non importa.»

«È sicuro che non stia bluffando?» insisté Serena.

«Da ciò che mi ha detto al telefono, direi che non è affatto un bluff.»

Serena esitò. Una parte di lei voleva dire a Dan di tenersi il suo incarico e arrivederci e grazie. Ma non resisteva all'attrazione dell'adrenalina. Quello era proprio il tipo di lavoro che desiderava, perché l'avrebbe fatta sentire di nuovo una poliziotta. E anche la paga elevata non guastava.

«La mia tariffa oraria più il trenta per cento» disse.

«Adesso chi è che mi sta ricattando?» Dan sorrise, le posò una mano su un ginocchio e lo strinse leggermente.

«Affare fatto?» chiese Serena.

«Sì, va bene.»

«Perfetto.» Serena tolse la mano dal ginocchio e gli torse il polso fino a fargli evaporare il sorriso. «Solo un'ultima cosa» disse in tono tranquillo. «Provi ancora a toccarmi e le spezzo le dita come ghiaccioli.»

«Stride deve avere un bel da fare, con lei» commentò Dan, massaggiandosi il polso.

«Mi chiami quando saprà il luogo della consegna.» Serena prese la busta, se la infilò in tasca e uscì.

Fuori dall'edificio, si fermò sotto la statua del centurione. Qualcosa nei suoi occhi di granito la turbava. Per non parlare del peso del cielo grigio sulla testa.

Provò di nuovo la sensazione che ormai la tormentava da settimane.

Qualcuno la stava osservando.

6

Nascosto tra i cespugli, sapeva che lei poteva sentirlo, come un'antilope

avverte la presenza della tigre, invisibile e mortale.

Quando sollevò il binocolo e mise a fuoco, fu come se si trovasse accanto a lei, respirandole sul collo. Serena si voltò nella sua direzione, procurandogli un brivido di piacere. Il pene si mosse nei jeans, gonfiandosi un po' alla volta.

La sensazione era ancora più dolce, dopo dieci anni trascorsi a veder appassire la propria virilità. Le guardie lo prendevano in giro, dicendo che in prigione l'uccello gli si sarebbe seccato come una lumaca sotto sale. E avevano ragione. Più passavano gli anni, più il pene si rimpiccioliva. Niente più lo eccitava. Di notte si masturbava, ma dopo un po' di tempo riusciva a fatica ad avere un'erezione. Ci sputava sopra, si metteva il sapone sulla mano gigantesca, ma il sesso restava molle.

Era risorto per la prima volta la notte in cui era fuggito, in Alabama. Guardando la poliziotta che annegava in cantina, un afflusso di sangue tra le gambe glielo aveva fatto venire duro. Un'erezione spontanea, potente.

Erano ormai passati quattro mesi da quando un elicottero della Guardia Nazionale lo aveva raccolto dal tetto della casa. Indossava i vestiti che aveva trovato in una stanza da letto, e si era liberato dell'uniforme carceraria abbandonandola alla corrente. La tempesta era finita, ma il terreno intorno alla fattoria era un lago. L'auto della polizia era scomparsa, e così il cadavere di Off. Lui era solo un agricoltore che non era riuscito ad abbandonare la casa in tempo.

Lo avevano portato a Birmingham, in un rifugio improvvisato insieme con centinaia di altri. Era fuggito quella notte stessa, rubando una macchina, e si era diretto a nord. Non aveva voluto correre il rischio che la sua fuga venisse scoperta, ma alla fine aveva constatato che si era preoccupato inutilmente. Aveva rubato un laptop e, proseguendo la fuga, aveva controllato le notizie su Internet, ogni volta che trovava una connessione wireless non protetta. Quattro giorni dopo, il giornale di Montgomery aveva pubblicato un articolo. L'auto della polizia era stata ritrovata contro un albero a quindici chilometri dalla fattoria, e il corpo decapitato di Off ancora più lontano, in un'altra direzione. Si presumeva che tutti e tre gli occupanti dell'auto fossero rimasti vittime della tempesta.

Ormai lui era una non persona. Senza identità. Senza passato.

Avrebbe potuto recarsi ovunque, ma prima doveva calmare la rabbia che gli batteva nel petto come un pugno. Voleva vendetta per quei dieci anni perduti.

«Avverti la mia presenza, vero?» sussurrò. «Sai che sono qui.»

Aveva fatto piani per Serena fin dal suo arrivo a Duluth. L'aveva osservata. Seguita. Avrebbe potuto prenderla in qualsiasi momento, ma voleva far durare a lungo quella sensazione di potere. Tutti i cacciatori che aveva conosciuto facevano così. Non si spezza subito il collo a un animale in trappola. Prima vale la pena di giocarci un po'.

Nel frattempo, aveva anche altre prede. Dan, Mitch, Tanjy. E le ragazze alfa. Persone con segreti sporchi da nascondere.

Nella prigione di Holman un frocio gli aveva rivelato un punto chiave dell'arte del ricatto. Se sai quello che un individuo vuole disperatamente tenere nascosto, puoi fargli qualsiasi cosa e non dirà una parola. Ma a stuzzicare un vespaio si rischiava di farsi pungere. Avrebbe potuto far durare di più il gioco, se non fosse apparso un evento inaspettato, come un pesce che mette la testa fuori dall'acqua.

Un omicidio. Questo cambiava tutto.

Aveva affrettato i suoi piani, e adesso era il turno di Serena. Era arrivato il momento di stringere il cappio.

Attraverso il binocolo la vide scrollare le spalle, scendere i gradini dell'edificio governativo e dirigersi verso la macchina. Stava raccontandosi che quel brivido di paura che le aveva sfiorato la spina dorsale era un parto della sua immaginazione. Si sbagliava. Prima che avesse finito con lei, Serena l'avrebbe supplicato di ucciderla.

7

Il palazzo del municipio era vecchio e pieno di spifferi, con freddi pavimenti di marmo e soffitti altissimi dove si raccoglieva il calore. Il gelo entrava dalla finestra dell'ufficio, lasciando cristalli di ghiaccio sul vetro. Stride si alzò e si mise a osservare il traffico della Prima Strada, a braccia conserte. Le rughe sulla fronte aggrottata erano profonde come canyon e sentiva tutti i muscoli irrigiditi.

Indossava giacca e cravatta, perché sapeva che, appena si fosse sparsa la voce di ciò che era successo a Maggie, il suo ufficio sarebbe stato invaso da reporter e poliziotti. Di solito si vestiva in un modo che gli consentisse di lavorare sulla strada. Era lì che gli piaceva stare. Non sopportava il lavoro da scrivania, e riempiva le carte alle ore più strane, quando il resto dell'edificio era immerso nel buio. Preferiva stare sulla scena del crimine, a fare il lavoro vero, quello duro e difficile.

Quando aveva cominciato era un idealista, come Maggie. Era deciso a

risolvere ogni caso, ad arrestare ogni criminale. Non ci aveva messo molto a capire che c'erano sempre vittime come la ragazza di Enger Park, senza risposte e senza nessuno che parlasse per loro. Era un peso che si portava addosso. Ogni omicidio in quella città gli mangiava un pezzetto dell'anima, e anche se arrestava l'assassino e otteneva una condanna, restava sempre una cicatrice che non si cancellava mai.

Quello era uno dei motivi per cui abitava vicino al lago. Non parlava a nessuno di quella parte di sé. Ci aveva messo mesi persino per condividerla con Serena. Stride era un realista che non aveva nulla di mistico, ma il lago era diverso. Quando se ne stava di fronte a tutta quell'acqua, di notte, a volte sentiva di essere circondato dai morti, come se fossero tutti andati a finire nel lago, diventando nebbia e vapore. Sentiva la presenza di suo padre, e un senso di comunione con tutti i morti di Duluth.

Bussarono alla porta dell'ufficio e intravide una sagoma dietro il vetro.

«Avanti» disse, senza spostarsi dalla finestra. La porta di quercia si aprì e si richiuse dietro una persona che non si aspettava di vedere. «Lauren.»

«Ciao, Jonathan.»

Una folata fredda seguì l'ingresso della donna.

«Ti trovo bene» commentò Stride.

Lauren alzò gli occhi al cielo. Vestiti, gioielli e tintura di capelli erano quelli che ci si poteva aspettare da una donna della sua classe sociale, così come il viso reso perfetto dal trucco e dalla chirurgia plastica. Lauren era attraente, ma non era un segreto che non subisse minimamente il fascino di Stride. Una brutta storia li divideva. Il padre di Lauren si era arricchito commerciando in proprietà immobiliari. Stride, quando era ancora agli inizi della carriera, aveva portato alla luce uno schema di corruzione legato all'esproprio di terreni per la costruzione di un enorme centro commerciale. Il padre di Lauren era finito in carcere ed era morto di infarto sei mesi dopo. Lauren aveva ereditato tutto, compreso il rancore contro Stride.

Si sedette, accavallò le gambe e lisciò il bordo della gonna con le dita. I suoi occhi erano duri e intelligenti come sempre.

«Mi dispiace per Maggie» disse.

«Ci credo.»

«Ho appena conosciuto Serena, nell'ufficio di Dan. Quando noi due andavamo a scuola, lei girava in passeggino, giusto?»

Stride ignorò il commento. «Credevo che non ci parlassimo più, Lauren.»

«Il passato è passato. Bisogna andare avanti.»

«Davvero? L'anno scorso non era questo il tuo atteggiamento.» Stride sapeva che Lauren aveva fatto di tutto per impedire a K2 di assumerlo di nuovo.

«Ora ho cose più importanti di cui preoccuparmi.»

«Ah, sì?»

«È evidente che oggi non hai letto i giornali.»

«Cosa mi sono perso?»

«Io e Dan ci trasferiamo a Washington» annunciò Lauren.

«Per sempre?»

Lei annuì. «Dan è stato invitato a ricoprire la carica di consigliere speciale in uno studio legale, a causa della sua esperienza nelle cause penali. Io sono appena tornata da Georgetown, dove sto cercando casa.»

«Quindi Dan sta per diventare un avvocato difensore» disse Stride. «Credo che questo sia sempre stato il suo obiettivo. Così gli sarà più facile fare il voltagabbana.»

«So che tu sei interessato solo alla verità e alla giustizia, Jonathan. Quando le troverai fammelo sapere.»

Stride sorrise, riconoscendo che in parte aveva ragione lei. Era anche contento che Dan lasciasse il lavoro a Duluth. Un nemico in meno.

«Congratulazioni, è un gran bel colpo» commentò.

«Era un pezzo che ungevo le ruote giuste» ammise Lauren. «A Dan non piace Duluth. Stavamo qui perché era un buon trampolino di lancio per una carica statale, ma tu ci hai tolto questa possibilità.»

«Ve l'hanno tolta gli elettori» ribatté Stride. «E quando sarà il grande giorno?»

«Il mese prossimo.»

«E adesso sei venuta a salutarmi?»

Lauren scosse il capo. «No. Sono venuta a denunciare un crimine. O quello che potrebbe essere un crimine, non ne sono sicura.»

Stride mise subito da parte la loro rivalità. «Dimmi tutto.»

«Sai che possiedo Silk, quel negozio di abbigliamento.»

Stride annuì. Il negozio era un altro dei suoi trucchi per evadere il fisco.

«Una delle mie dipendenti è scomparsa» disse Lauren.

«Come si chiama?»

Lauren fece un sorriso malizioso. «Oh, la conosci bene, Jonathan. Si tratta di Tanjy Powell.»

Stride lasciò andare le parole quasi per sbaglio, con un sospiro disgustato. «Porca puttana.»

«Sapevo che ti avrebbe fatto piacere.»

«Perché credi che sia scomparsa?»

«Lunedì pomeriggio è uscita prima della fine del turno. Sembrava sconvolta. Sonnie, la manager del negozio, mi ha riferito che non si è presentata al lavoro martedì e mercoledì, non ha telefonato, e al telefono di casa non risponde.»

«Perché era sconvolta quando è uscita, lunedì?»

«Non ne ho idea.»

«L'ha mai fatto prima?»

«Sonnie dice di no.»

«Ha famiglia?»

Lauren scosse la testa. «I suoi genitori sono morti. Abita al pianterreno di una casa vittoriana nella zona di East Hillside. Perché non vai a controllare che da sotto la porta non esca odore di cadavere? È questo che ti piace, no?»

«Piantala, Lauren» disse Stride. «Il mio primo pensiero è che Tanjy si stia prendendo gioco di noi.»

«Come mai? Solo perché l'ha già fatto una volta?»

«Ha fabbricato un'accusa di violenza sessuale del tutto falsa. Ha fatto tremare tutta la città.»

Lauren sospirò. «Non pretendo di capire cosa le passa per la testa. Sto solo notificando la sua scomparsa.»

«Spero proprio che non abbia di nuovo deciso di farci perdere un sacco di tempo» disse Stride. «L'unico motivo per cui non l'abbiamo denunciata è stato perché Dan e K2 non volevano che facessimo la parte di chi si accanisce contro una donna con problemi psicologici.»

«Lo so» ammise Lauren. «Ho chiesto io a Dan e a K2 di andarci piano con lei.»

«Tu? Sono sorpreso che tu non l'abbia licenziata.»

«Io cerco di liberarmi solo di chi mi mette i bastoni tra le ruote, Jonathan. Dovresti saperlo.»

«Cioè volevi evitare di essere citata in giudizio per licenziamento senza giusta causa.»

«Cioè mi dispiaceva per lei.»

Stride non credeva che a Lauren fosse mai importato nulla di nessuno, ma non era quello il punto. «Andrò a controllare» disse.

«C'è un'altra cosa» continuò Lauren. «Tanjy ha chiamato a casa nostra, lunedì sera.»

«Dopo essere andata via dal negozio? Come mai?»

«Voleva parlare con Dan, ma lui era a St. Paul.»

«Cosa voleva?»

«Non lo so. Ho chiamato Dan da Washington martedì pomeriggio. Mi ha detto che aveva provato a chiamarla, ma senza ottenere risposta. Non ci abbiamo più pensato fino a oggi. Stamattina sono tornata con il primo aereo, e Sonnie per prima cosa mi ha detto che Tanjy era scomparsa.»

«Ha lasciato un messaggio, quando le hai parlato?»

«Sì, un messaggio per Dan, ma quando gliel'ho riferito lui non aveva idea di cosa significasse.»

«Cosa diceva?»

Lauren si strinse nelle spalle. «Ha detto di dirgli, semplicemente: "So chi è".»

8

Abel Teitscher arrivò a casa giovedì pomeriggio, dopo dieci ore passate sulla scena dell'omicidio di Eric Sorenson. Gettò un pizzico di cibo in polvere nell'acquario del soggiorno, pieno di un colorito assortimento di pesci arcobaleno, pesci angelo, pesci mandarini, pesci tetra e ghiozzi. Le rare sere in cui non lavorava, Teitscher si versava un bicchiere di brandy, spegneva le luci e si sedeva in silenzio a guardare l'acquario illuminato. Era più a suo agio in compagnia dei pesci che delle persone.

Viveva solo in una casa modesta sulla Nona Strada, a nord del centro. Era stato sposato per ventisette anni, finché un giorno era arrivato a casa e aveva trovato la moglie che si faceva scopare dal figlio disoccupato dei vicini. Cinquantadue anni lei, ventiquattro lui. Forse aveva visto troppe puntate di *Desperate Housewives.* Sei mesi dopo avevano divorziato e ora lei stava in un appartamento in affitto a Minneapolis. L'unico risultato positivo di quel matrimonio era la figlia Anne, che attualmente frequentava l'Università a San Diego. Studiava biologia marina, e Abel amava pensare di averle comunicato la passione per i pesci, con tutte le ore che avevano passato insieme a guardare l'acquario, quando lei era piccola.

Anni prima, ci avrebbe messo giorni a riprendersi dalla stanchezza, dopo una notte insonne passata su una scena del crimine. Ma adesso era molto più in forma di prima. Dopo il divorzio aveva cominciato a fare chilometri di jogging ogni mattina, sulla pista dell'Università di Duluth nella bella stagione e sulla pedana da corsa che teneva in camera da letto durante l'in-

verno. Aveva perso quindici chili e si stava allenando per la maratona. I colleghi lo definivano allampanato e scheletrico, il che lo faceva infuriare, perché nessuno apprezzava il duro lavoro cui si era sottoposto per tonificare il corpo.

Si stese sul divano davanti all'acquario e dormì per una mezz'ora. Poi si fece un'ora di corsa sulla pedana. Il ronzio del motore e il tonfo cadenzato dei piedi lo aiutarono a sgombrare la mente. Stride lo accusava di non vedere il quadro generale, ma era una stronzata. Abel si prendeva tutto il tempo necessario per pensare, all'inizio di ogni indagine. La differenza era che Stride cercava di sollevarsi al di sopra dei fatti, di entrare nella testa delle vittime e in quella degli assassini. Per Abel, il quadro generale significava mettere insieme le tessere del puzzle da quello che il criminale si era lasciato dietro: prove, indizi e testimoni. Cose che si potevano toccare, vedere, annusare.

Il quadro generale, in quel caso, puntava in una direzione sola. Verso Maggie.

Il fatto che non avessero trovato prove della presenza di un terzo personaggio in casa non significava che nessuno fosse entrato, Abel lo sapeva bene, ma sapeva anche che la risposta più logica e ovvia in molti casi di omicidio era quella giusta. Le teorie del complotto, era meglio lasciarle agli avvocati. Il fatto era che Lee Harvey Oswald aveva sparato a Kennedy. Da solo. E bisognava occuparsi di questo.

Abel non avrebbe tralasciato di voltare un solo sasso. Non aveva niente contro Maggie e non desiderava incolparla, solo che il buon senso gli diceva che quasi certamente era stata lei a premere il grilletto.

Come Nicole. Con lei Abel aveva imparato che tutti sono capaci di tutto. Non aveva voluto credere che la sua partner sul lavoro fosse un'assassina, e aveva ignorato gli indizi. Nicole era fragile psicologicamente. Era appena tornata da un periodo di permesso dopo aver ucciso un pazzo pericoloso sul ponte di Blatnik. Suo marito aveva un'amante e lei lo aveva minacciato di morte, se non l'avesse lasciata. Nell'appartamento dove erano stati trovati i cadaveri nudi del marito e dell'amante, uccisi dalla pistola di lui, la polizia aveva rinvenuto due capelli di Nicole. Era più che sufficiente per condannarla.

Ma solo quando la giuria l'aveva dichiarata colpevole Abel aveva accettato il fatto che lei si fosse comportata come tutti i sospettati: gli aveva mentito per salvarsi il culo. E adesso Stride avrebbe dovuto imparare la stessa lezione.

Stride di sicuro credeva che Abel gli portasse rancore per essere stato rimosso dal posto di tenente. Abel era incazzato, certo, ma il posto non gli mancava affatto. K2 aveva ragione. Lui odiava fare il supervisore e assegnare compiti agli altri. Non aveva voglia di perdere tempo a cercare di motivare i poliziotti, che non erano una razza facile con cui avere a che fare. Odiavano la burocrazia e le procedure, e cercavano sempre di anticipare le mosse dell'altro ogni volta che dovevano prendere una decisione. Anche Abel era così, ma se lui era il capo pretendeva che tutti facessero le cose a modo suo.

Solo che nessuno gli obbediva.

Stava molto meglio senza quei fastidi. L'unica cosa che lo disturbava era che gli uomini amavano Stride, mentre lui era tollerato a fatica. Sapeva di essere un solitario, un carattere chiuso, eppure gli dispiaceva che nessuno facesse uno sforzo per lui, mentre tutti li facevano per Stride.

Stride era umano. Commetteva errori. E adesso ne stava commettendo uno perché si rifiutava di accettare il tradimento. A Stride non era mai successo di entrare in casa e trovare la moglie impalata a smorzacandela su un ragazzo che aveva la metà dei suoi anni. Cristo, Abel non sapeva neppure il nome di quella posizione, finché non glielo aveva detto il suo avvocato. Con lui, in ventisette anni di matrimonio, sua moglie non l'aveva mai usata.

Quando aveva trovato la moglie a letto con un altro, Abel aveva finalmente capito come una persona normale potesse saltare il fosso. Come Nicole. Come Maggie. Aveva estratto la pistola e stava per sparare a entrambi. Li aveva salvati il fatto che, nel silenzio totale che era sceso in camera da letto, aveva sentito il gorgoglio dell'acquario nel soggiorno, e quel suono lo aveva calmato. Perdere i suoi pesci sarebbe stato peggio che perdere sua moglie. Perciò aveva rinfoderato la pistola e aveva chiamato un avvocato.

Maggie avrebbe dovuto avere un acquario.

Quando scese dalla pedana Abel si fece la barba e la doccia e si picchiettò le guance con acqua di colonia. Quella era un'altra cosa per cui i colleghi lo prendevano in giro. Dicevano che si profumava come un gigolò. Però non era un delitto, giusto? Indossò un vecchio completo marrone e il solito trench, non abbastanza pesante per il freddo di gennaio. Ma da quando aveva iniziato a correre tutti i giorni, Abel aveva scoperto di non temere il freddo.

Era arrivato il momento di iniziare a voltare i sassi.

Cominciò dall'ufficio di Eric. La ditta si chiamava MedalSports e aveva sede in un capannone sulla strada dell'aeroporto, vicina a fabbriche di articoli sanitari, componenti di aeroplani, equipaggiamento da navigazione e cibo congelato. Piccoli aerei passavano nel cielo mentre Abel entrava nel parcheggio. L'edificio era a un piano solo, dai muri color cioccolato, con una fila di punti di carico e scarico, davanti ai quali erano parcheggiati camion e furgoni. Il parcheggio era affollato.

Abel attraversò la porta a vetri che immetteva negli uffici. La segretaria, una cinquantenne grassottella, era al telefono. Aveva gli occhi rossi e la sua scrivania era ingombra di fazzoletti di carta usati. Portava mezzi occhiali appesi al collo con una catenella, e un berretto da baseball da sotto il quale spuntavano ciocche di capelli grigi. Contro il gelo dell'ufficio indossava un gilè di piumino rosso. Gli sorrise, coprì il telefono con una mano e disse che sarebbe stata subito da lui.

La sala d'attesa era piccola ma funzionale, con un divano di vimini, una caffettiera bianca sopra uno schedario in metallo, con accanto una riserva di bicchieri di plastica, e un tavolino di legno impiallacciato ingombro di riviste sportive. Abel udiva il rumore della fabbrica attraverso la porta.

Esaminò una serie di foto incorniciate che mostravano Eric alle Olimpiadi, quindici anni prima, in costume da bagno Speedo e con la medaglia di bronzo al collo. Era un uomo imponente, alto almeno un metro e novanta, con il petto muscoloso e i capelli così biondi da essere quasi bianchi. Le altre foto erano più recenti, e lo mostravano in compagnia di vincitori di diverse medaglie alle Olimpiadi Invernali, i quali usavano tutti equipaggiamenti MedalSports. Eric sembrava mantenersi in forma, e in tutte le foto sfoderava lo stesso brillante sorriso. Portava i capelli lunghi e tirati indietro, come una criniera fluente.

«Era *molto* bello» disse l'impiegata, appendendo il telefono.

Abel emise un lieve grugnito in risposta.

«Non è un giornalista, vero?»

Abel scosse il capo e si presentò. La donna disse di chiamarsi Elaine.

«È vero che è stata la moglie a spararsi?» chiese. «È quello che dicono i notiziari.»

«Stiamo ancora cercando di scoprire cosa è successo» rispose Abel. «Vorrei che lei rispondesse ad alcune domande.»

Elaine afferrò un fazzoletto e si soffiò il naso gonfiando le guance.

«Da quanto tempo lavorava con il signor Sorenson?»

«Fin da quando ha fondato l'azienda. Era un uomo meraviglioso. Ci trattava tutti come una famiglia.»

Abel sospirò. Tutti diventavano dei santi, una volta morti. «Mi sembra un ritratto un po' troppo bello per essere vero. Nessuno è perfetto.»

«Be', mi dispiace deluderla, ma qui tutti lo amavano.» La voce aveva assunto un tono difensivo.

«E l'azienda? Come vanno gli affari?»

«Oh, non potrebbero andare meglio. Tutti gli impiegati ricevono un bonus a fine anno. Il signor Sorenson divideva i profitti. Non era un egoista.»

Abel annuì. «Ormai la produzione è un mercato duro. Troppi concorrenti, manodopera a basso costo da trovare all'estero, giusto?»

«No, no» rispose Elaine, scuotendo la testa. «I prodotti MedalSports sono destinati a un mercato d'elite, molto selezionato. Tutto fatto a mano. Non competiamo con il mercato di massa. Vendiamo agli atleti olimpionici e a nessun altro.»

«E c'è davvero abbastanza mercato?» chiese Abel, dubbioso. «Le Olimpiadi Invernali si tengono solo una volta ogni quattro anni.»

«Sì, ma gli atleti si allenano tutti i giorni. Inoltre partecipano ai campionati nazionali, mondiali, eccetera. Il giusto equipaggiamento ti dà una marcia in più, e noi realizziamo anche prodotti personalizzati.»

«Il signor Sorenson era l'unico proprietario?»

«Sì. Ha messo in piedi la ditta poco tempo dopo aver vinto la medaglia di bronzo nel nuoto a farfalla.»

«Aveva molti debiti?»

«Be', io non mi occupo di contabilità. Posso dirle solo che la nostra banca d'appoggio è la Range Bank e che non ho mai sentito il signor Sorenson esprimere preoccupazioni di alcun tipo riguardo al capitale o ai debiti da pagare. So che l'anno scorso abbiamo avuto i profitti più alti nella storia dell'azienda.»

«Avrò bisogno dei nomi dell'amministratore e dell'avvocato del signor Sorenson. Può darmeli lei?»

Elaine annuì. «Certamente.»

Scrisse i nomi su un foglietto che Abel infilò in tasca. «Come mai ha pensato subito che fosse stata la moglie?»

Elaine aggrottò la fronte. «Ripetevo solo quello che ho sentito alla televisione. Non so nulla.»

Anche Abel si accigliò. «Come farò a risolvere il caso se mi dà delle risposte del genere? Non ho mai conosciuto una segretaria che non sapesse

se il suo capo aveva problemi con la moglie.»

«Non mi va di spettegolare» ribatté lei, arrossendo.

«Non si tratta di questo. Il suo capo è stato assassinato.»

Elaine sembrò lottare con se stessa, poi cedette. «Il signor Sorenson e la moglie hanno avuto un anno difficile» ammise, in un sussurro. «Li ho sentiti litigare spesso.»

«Quando?»

«La lite peggiore è stata un paio di mesi fa, a novembre.»

«Per cosa litigavano?» Elaine scosse la testa. «Non lo so.» «Deve aver udito qualcosa. Queste pareti non sono poi così spesse.»

«Aveva a che fare con il sesso» confessò Elaine, abbassando drammaticamente la voce per pronunciare la parola "sesso".

«Come lo sa?»

«Ho sentito la signora urlare una frase.»

«Quale frase?»

Elaine arrossì. «È molto imbarazzante.»

«Mi dica.»

«Io non uso un linguaggio del genere. La signora ha detto al marito che era un... insomma, un "pene pieno di muscoli e dalla cappella bionda".»

Abel si sforzò di non ridere. «Che altro?»

«Non ho sentito altro. Non stavo mica origliando.»

"Certo che no." «Forse lui si stava preparando a lasciarla.»

«Oh, no, no» insisté Elaine. «Il signor Sorenson amava la moglie.»

«Amare non vuol dire per forza essere fedeli, giusto?»

Elaine si morse un'unghia. «Di questo non so nulla.»

«Andiamo. Lei teneva la sua agenda, gli passava le telefonate. Deve sapere per forza se era un marito infedele.»

«Il signor Sorenson era un uomo molto attraente» disse lei, cauta. «Prima del matrimonio usciva con tante donne. Molto belle. A volte erano modelle.»

«E dopo il matrimonio?»

Elaine spinse le labbra in fuori, un po' seccata. «Un uomo del genere è destinato ad avere intorno donne che vogliono portarselo a letto.»

«Quali donne? Voglio i nomi.»

«Non conosco nessun nome. Il signor Sorenson era molto discreto riguardo alla sua vita privata.»

«Ho l'impressione che ci sia qualcosa che non mi sta dicendo, Elaine.»

«No, davvero.»

Abel sospirò. «A volte qualche donna è venuta a trovarlo in ufficio?»

Elaine esitò. «A volte.»

«Chi?»

«Le ho detto che non so i nomi. Ce n'è una che viene ogni due o tre settimane. Alta, capelli rossi. Sulla quarantina. Sembravano molto... intimi.»

«Lei non le ha mai chiesto chi era?»

«Be', una volta è venuta mentre il signor Sorenson era al telefono. Quando le ho chiesto chi dovevo annunciare, mi ha detto: "Gli dica che è la sua ragazza alfa". Sembrava pensare che fosse una battuta divertente.»

«Che diavolo significa?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Altre donne?»

«Sì» rispose Elaine, con aria infelice.

«La moglie lo sapeva?»

«Questo deve chiederlo a lei. Il signor Sorenson era spesso via, e a volte la signora chiamava, chiedendo dov'era e... con chi era.»

«Ultimamente il suo capo aveva fatto qualche viaggetto?»

Elaine annuì. «Durante il fine settimana era stato nelle Twin Cities.»

«A fare?»

«Non me l'ha detto. Ho riservato una stanza a suo nome al St. Paul Hotel. Lui è stato via per il week-end ed è tornato lunedì pomeriggio. Sembrava preoccupato.»

«Perché?»

«Non lo so. Ha detto di aver visto un musical all'Ordway, ma a parte questo nient'altro.»

«Cosa è successo dopo il suo ritorno?»

«Aveva appena messo piede in ufficio che era già uscito di nuovo. Martedì e mercoledì è venuto al lavoro, ma ha tenuto sempre la porta chiusa.»

«Ieri ha parlato con la moglie?»

«Non lo so.»

«E la sua agenda? Quali appuntamenti aveva?»

«Di giorno nessuno, ma mi ha chiesto di prendergli un appuntamento per ieri sera.»

«Dopo l'orario di lavoro?»

Elaine annuì.

«Una donna?»

«No. Uno psichiatra. Si chiama Tony Wells.»

«Tony?» chiese Abel, sorpreso.

«Esatto.»

Lui conosceva Tony Wells. Era il *profiler* per i crimini di natura sessuale più gettonato dal dipartimento. Inoltre prendeva in cura molti poliziotti e vittime di abusi sessuali della regione.

«Il signor Sorenson andava da lui per motivi professionali?» chiese Abel.

«Oh, no. Lui non è mai andato da uno psichiatra. Era solido come una roccia. Si trattava della moglie. Mi ha detto che la signora era in terapia da mesi.»

9

Stride si accese una sigaretta mentre aspettava sotto il portico, davanti all'appartamento al pianterreno di Tanjy Powell. Era la prima della giornata, ed era già tardo pomeriggio. Il vento gli scompigliava i capelli sale e pepe. Alzò gli occhi a guardare il cielo, che era un miscuglio di blu e grigio scuro. Pochi secondi dopo tornò a bussare con il pugno alla porta gialla e si mise in ascolto. Dentro la casa non si muoveva nulla.

Secondo Lauren Erickson, Tanjy non era tornata al lavoro dopo essere uscita lunedì pomeriggio. E non sembrava neppure trovarsi in casa.

Uscì da sotto il portico e diede un'occhiata alla vecchia casa vittoriana. Le imposte erano chiuse e nessuno lo spiava dall'interno. I muri avevano bisogno di essere ridipinti, e le tegole sostituite. Duluth era una città di vecchi quartieri e bellezze invecchiate come quella, che riflettevano il fascino della città di tanto tempo prima, quando la taconite, il minerale ferroso tipico della zona, scorreva come un fiume e riempiva i forzieri dell'intera regione settentrionale. Adesso il flusso minerario era ridotto a un ruscello e lo stato delle case ne era una prova. A differenza delle Twin Cities - le città gemelle, Minneapolis e Saint Paul -, che sfoggiavano nuovi quartieri e prati ben curati, Duluth era piena di vecchie case con la loro gloria appassita. Stride la preferiva così. Non gli davano fastidio i pavimenti non livellati e le porte pendenti. Odiava le case tutte uguali.

Seguì il muro di sostegno in pietra fino a un cortile posteriore grande come un francobollo. Da quella parte l'edificio dava su un vicolo e sul lato posteriore delle case nella via accanto, anch'esse piuttosto malandate. Molte di quelle grandi abitazioni erano divise in appartamenti a basso costo per studenti e infermiere. Una sedia a sdraio era mezza seppellita nella neve. Un barbecue a carbone se ne stava ad arrugginire in un angolo. Nel cortile

c'erano orme di animali. Due finestre sul muro del garage erano rotte. Stride si avvicinò e guardò dentro. Niente auto.

Andò alla porta posteriore e bussò anche lì, gridando forte: «Tanjy!».

Provò a spingere con la spalla, ma la porta era chiusa a chiave. Cercò di vedere qualcosa attraverso le imposte bianche, ma erano ben chiuse e non ci riuscì.

Sentì un miagolio ai suoi piedi. Abbassò gli occhi e vide un gatto grigio a pelo lungo, dalla pelliccia sporca di neve. Si chinò a grattargli la testa e il gatto fece le fusa, poi si allontanò lungo il portico e scomparve dentro la casa passando da una finestra. Stride lo seguì, infilandosi i guanti. Trovò un vetro con un buco abbastanza grande da consentirgli di infilare una mano e aprire la finestra. Poi scavalcò ed entrò, trovandosi in un corridoio stretto e buio che portava in cucina. Vicino al muro c'erano due ciotole per il gatto, entrambe vuote.

«Polizia» disse ad alta voce. «C'è qualcuno?»

Nessuna risposta.

L'aria era viziata, come se nessuno avesse aperto una finestra da giorni. In cucina non c'era odore di cibo, e l'acquaio era vuoto. Stride tornò sui suoi passi e seguì il corridoio dalla parte opposta, entrando nel soggiorno. Su una parete vide un crocifisso alto più di mezzo metro, sotto il quale c'era un pianoforte verticale con sopra spartiti di musica sacra.

Vide una foto di Tanjy con i genitori su un tavolino di vetro e metallo smaltato. I suoi erano morti l'inverno precedente sul Bong Bridge, il viadotto che collegava Duluth con il Wisconsin, quando un banco di nebbia aveva causato una serie di incidenti a catena. Stride prese in mano la foto. Tanjy aveva meno di trent'anni, i capelli neri e il corpo snello. Il padre era bianco, la madre nera, e lei era una mulatta dai lineamenti perfetti, con sopracciglia sottili e angolate che le davano un'aria cattiva, le fossette sulle guance e un lampo negli occhi come se sapesse qualcosa che gli altri ignoravano. Gli uomini la trattavano come un rompicapo erotico che desideravano decifrare. Quando si era presentata per la prima volta in municipio, Stride aveva visto diversi poliziotti arrossire come adolescenti.

Tanjy era arrivata con una storia terribile. Era stata sequestrata un mercoledì sera di novembre, in un parcheggio vicino a Michigan Street. L'uomo l'aveva legata, bendata e imbavagliata, poi l'aveva portata a Grassy Point Park, uno spazio verde deserto che dava sulla baia di St. Louis. Il parco si trovava proprio sotto l'arcata del Bong Bridge dove erano morti i suoi genitori. L'uomo le aveva legato mani e piedi alla recinzione metallica

che separava il parco dai binari che arrivavano al porto. Quando le aveva tolto la benda, Tanjy aveva visto vagoni coperti di graffiti e montagne di carbone. Lui l'aveva denudata tagliandole i vestiti e l'aveva violentata da dietro. Quando aveva finito, l'aveva lasciata lì con la macchina. Era tutto preparato, aveva spiegato Tanjy. L'uomo aveva un'altra auto nascosta nel parco. Alla fine lei era riuscita a strappare il bavaglio con i denti e a liberarsi.

Tutto questo era accaduto il mercoledì, aveva raccontato Tanjy. Ma era andata da Stride solo il venerdì, due giorni dopo. Era pulita e impeccabilmente vestita. Non pianse, non alzò la voce e non mostrò nessun segno di emozione. Rifiutò di sottoporsi a un esame fisico e disse di essere già stata in una clinica di sua fiducia. Sembrava che parlasse di un'altra persona.

Se allora Stride avesse visitato la sua casa, avrebbe visto tutti i simboli religiosi, riconoscendo il simbolismo nella crocifissione di Tanjy al recinto. E avrebbe capito subito che qualcosa non tornava.

La notizia fece il giro dei media. Le aggressioni a scopo sessuale erano rare a Duluth. Due giorni dopo, il quotidiano locale pubblicò un'intervista a un agente di borsa di nome Mitchell Brandt, l'ex fidanzato di Tanjy, il quale descrisse con dovizia di particolari l'ossessione di Tanjy per le violenze sessuali. Disse che lei gli chiedeva di fingere di violentarla ogni volta che erano a letto insieme, che si masturbava sotto la doccia immaginando di essere violentata e che pubblicava su Internet racconti e poesie sul tema della violenza carnale.

All'improvviso Tanjy divenne un paria. La storia arrivò sui notiziari nazionali e la ragazza divenne oggetto dell'ironia di Jay Leno, del «Saturday Night Live», e persino dei blog. La città smise di appoggiarla. Una settimana più tardi, Tanjy aveva incontrato Stride in una caffetteria, ammettendo quello che lui già sospettava. Aveva inventato tutto. Non c'era mai stata nessuna violenza, era solo una fantasia.

Stride voleva denunciarla per falsa testimonianza, ma Dan e K2 lo avevano convinto a lasciar perdere, e la storia dopo un po' era sparita dai media. Qualche settimana più tardi l'aveva chiamata a casa, preoccupato per le sue condizioni psicologiche. Tanjy l'aveva ringraziato con la sua voce setosa, ma aveva rifiutato ogni offerta di aiuto, calma e priva di emozioni. Era lo stesso enigma erotico di sempre.

E adesso era scomparsa.

Nell'appartamento non sembrava esserci nulla fuori posto. Niente segni di lotta o di violenza. Stride pensò a un suicidio e tenne gli occhi aperti in

cerca di un biglietto, ma Tanjy non aveva lasciato messaggi. E non si era portata dietro molta roba. I suoi vestiti erano appesi nell'armadio e la valigia era sul fondo, ma Stride non trovò traccia del portafoglio e delle chiavi di casa.

Si sedette sul letto matrimoniale, con copriletto rosso e cuscini intonati. Guardò i libri sulle mensole: saggi sulla religione, romanzi rosa, libri di cucina vegetariana e saggi psicologici sulla violenza sessuale. Oltre, ovviamente, al *Codice Da Vinci.* Sul muro a capo del letto c'era un'altra icona di Gesù. Stride immaginò Tanjy che si dedicava alle sue fantasie di violenza sotto il crocifisso. Forse anche quello faceva parte del piacere, una mistura di sacrificio e sacrilegio.

Cercò nel secretaire a scomparsa un'agenda o un palmare, ma senza risultato. La scrivania era pulita e ben organizzata, con un folder giallo per le bollette, uno viola fluorescente con le istruzioni per il computer portatile, una pila di CD di software, e una collezione di riviste di moda, soprattutto «Elle» e «Vogue». Tanjy lavorava in un negozio di alta moda, e non sfigurava accanto alle modelle fotografate in quelle pagine.

Stride accese la lampada sulla scrivania ed esaminò il cubo dei post-it, per vedere se recava tracce di numeri o lettere. Individuò un numero di telefono, e quando lo chiamò scoprì che era quello di un negozio di cibo integrale poco lontano.

Accese il laptop. Tanjy non usava Outlook per l'e-mail, quindi probabilmente controllava la posta on line. Questo rendeva più complicato rintracciare i suoi messaggi. Anche nel calendario del computer non erano segnati appuntamenti. Nel menu dei siti Internet preferiti Stride trovò siti cristiani e pornografia hardcore, tra cui diversi siti dedicati alla violenza sessuale, con immagini di donne legate e umiliate.

Aprì la finestra dei documenti recenti e cliccò sul primo file, un documento Word intitolato *Island.* Il testo apparve sullo schermo.

> I nativi legarono mani e piedi di Ellen ai paletti che avevano piantato nel fango. Uno alla volta, la penetrarono con le loro lingue forate. Lei li pregò di smettere. «No! No!» gridava. «Non potete farmi questo!» Eppure, sentiva che un intenso orgasmo si stava gonfiando dentro di lei...

Stride chiuse il file e controllò gli altri documenti, tutti della stessa natura. Faceva fatica ad attribuire quelle fantasie alla ragazza calma e tranquil-

la che era venuta nel suo ufficio.

Spense il computer. Non c'era nulla di utile per capire come mai Tanjy era scomparsa, o *se* era scomparsa. Poteva darsi benissimo che fosse salita in macchina e fosse andata da qualche parte senza avvisare nessuno. Tante persone lo facevano. E a volte sceglievano di non tornare.

Stride udì un rumore sul retro. Si alzò e si avvicinò in punta di piedi alla porta della stanza da letto. Udì dei passi accanto alla finestra da cui era entrato.

«Ehi, tu!» gridò una voce maschile. «Cosa fai? So che sei là dentro!»

Stride uscì in corridoio e vide un giovane poco più che ventenne, armato di una mazza da golf. Il giovane ebbe un soprassalto vedendolo.

«Ho chiamato la polizia! Stanno arrivando!»

«La polizia è già arrivata» disse Stride, mostrandogli il distintivo. «Lei chi è?»

«Oh, merda. Cioè, mi scusi.»

Indossava una camicia di flanella fuori dai pantaloni di felpa grigi, un cappello di pelliccia con i paraorecchi pendenti che lo facevano somigliare a un segugio.

"Vivo nel paese dei cappelli da cretino" pensò Stride.

«Come si chiama?» ripeté.

«Scusi. Mi chiamo Duke. Duke Andrews.»

Anche il nome sembrava quello di un cane. «Cosa ci fa qui?»

Duke spinse sul naso gli occhiali dalla montatura nera. Aveva un pizzetto rado e costellazioni di brufoli sulle guance. «Abito nella casa accanto. L'ho vista entrare dalla finestra e ho pensato, insomma, credevo che fosse un ladro.»

«Ti do un consiglio, Duke. Non cercare mai di affrontare dei ladri da solo. Lascia questo compito alla polizia.»

Il giovane si tirò i peli della barba. «Sì, sì, lo so, immagino di essere stato stupido.»

«Una mazza da golf non serve a molto contro una pistola.»

«E non gioco neppure a golf, pensi un po'!»

«Sai chi vive qui?»

Duke annuì vigorosamente. «Certo, sì, quella ragazza che è stata sui giornali. Quella violentata. Tanjy. Diminutivo di Tangerine, credo. Un nome strano, ma lei... be', wow.»

«L'hai vista di recente?»

«Non la vedo da un paio di giorni.»

«Ricordi esattamente quando l'hai vista l'ultima volta?»

Duke rispose senza esitare. «Lunedì sera. L'ho vista salire in macchina verso le dieci.»

«La tieni d'occhio, eh?»

«Cosa?» Duke spostò il peso sui piedi, e sembrò farsi più piccolo quando Stride si avvicinò.

«Voglio dire, cosa troverò se ora ti chiedo di accompagnarmi in casa tua? Un telescopio puntato sulla camera da letto di Tanjy? Meglio di un binocolo, direi. Lascia le mani libere...»

«Ehi, ma cosa sta dicendo? Non sono un tipo così.»

Il ragazzo guardava la porta come se volesse tuffarsi fuori.

«Ascolta, da ora in poi il telescopio usalo per guardare le stelle, okay? Non vorrei doverti denunciare per molestie. Ma adesso ho bisogno di sapere tutto quello che hai visto nella stanza da letto di Tanjy.»

Un sogghigno passò sulle labbra di Duke. «Oh, non mi crederebbe.»

«Mettimi alla prova.»

«Quella ragazza è meglio di una pornostar. Dorme sempre nuda e si masturba tutte le notti. Se vendessi i biglietti per le sue performance potrei pagarmi l'affitto e mi resterebbero anche dei soldi.»

«Viene qualcuno a trovarla?»

«Nessuno in camera da letto, almeno da quando la guardo io.»

«Cioè da quanto tempo?»

Ho traslocato qui all'inizio di dicembre. Ci ho messo poco ad accorgermi che dal mio appartamento si vedeva un bel panorama.»

«Hai idea di dove possa essere andata lunedì sera?»

Duke si tolse il berretto di pelo, scoprendo una zazzera di ciocche nere scomposte, e si grattò la testa. «Non saprei. Io la guardo soltanto, non la conosco neppure.»

«Era sola?»

«Quando è andata via? Sì.»

«L'hai mai vista con qualcuno?»

«Uomini, intende?» Sì, c'è stato un tizio verso Natale. Li vedevo parlare sotto il portico posteriore. L'ho visto diverse volte, di recente. Immagino sia il suo nuovo compagno. Beato lui. Speravo di poter vedere un po' d'azione, ma niente. Mi sa che vanno a scopare altrove.»

«Che aspetto ha?» chiese Stride.

«È alto e grosso. Il tipo che può piacere a una come lei. Le donne di quel tipo non prendono in considerazione quelli come me. Rovina il patrimonio

genetico. Anche se parecchie modelle hanno sposato uomini davvero brutti. Questo mi dà speranza, però mi dispiace per i loro figli. Sembra che finiscano sempre per somigliare al genitore sbagliato.»

«Dimmi di più sull'uomo che hai visto.» Stride aveva un brutto presentimento.

«Non c'è molto da dire. Un sacco di muscoli. Elegante. Ah, e capelli biondi. Più lunghi di come li portano molte donne.»

«Questo è il tizio che hai visto con Tanjy?»

«Esatto.»

Stride aveva voglia di imprecare ad alta voce. Duke aveva appena descritto Eric, il marito di Maggie.

10

Maggie era a piedi nudi, con le gambe raccolte al petto e le mani intorno alle ginocchia, sopra una poltrona enorme che la faceva sembrare ancora più piccola. Le fiamme del camino si riflettevano nei suoi occhi.

«Si sente ancora l'odore, vero?» chiese, annusando l'aria.

«Di cosa?» Serena non sentiva nessun odore.

«Del sudore dei poliziotti. Della colla per le impronte. Sono passati due giorni e ne sento ancora l'odore.»

Serena preferì cambiare discorso. «Hai fame?»

«Non molta.»

«In macchina ho una trota affumicata.»

«Bleah.»

«Bleah? Sei stata tu a farmela assaggiare.»

«Ma ultimamente non mangio più quelle cose» ribatté Maggie.

Serena era allungata sul divano nello studio di Maggie. Era una stanza maschile, con pannelli in noce e una testa di cervo con gli occhi di vetro appesa al muro. Divano e poltrone erano in pelle nera. Un orologio a pendolo ticchettava ipnoticamente nell'ombra. Il fuoco nel camino emanava un semicerchio di calore. Serena era lì da circa un'ora, ma avevano parlato pochissimo.

«Jonny è dispiaciuto di non essere potuto venire.»

«Ormai sono una lebbrosa» rispose Maggie. «Non avvicinarti troppo, potrei attaccarti il morbo.»

«Se c'è qualcosa che può fare per te dietro le quinte, la farà» disse Serena.

«E cosa può fare? Lo show, lo dirige Abel Teitscher.»

Serena sapeva che era vero. «Hai già parlato con lui?»

«Oh, sì. Tre ore, ieri. Mi ha trattata come una delinquente qualsiasi. Vuole vedermi al muro, come Bambi, lì. Morta e impagliata. Per lui è un déjà-vu. La sua partner, Nicole, ha ucciso il marito, perciò anch'io sono colpevole.»

«Forse non dovresti parlare con lui» suggerì Serena.

«Lo so. Ma tu cosa penseresti di una indiziata che non dice una parola se non in presenza del suo avvocato?»

«Che è colpevole.»

«Esatto. Io non ho ucciso Eric, perciò non ho niente da temere, giusto? Per questo ho lasciato che Abel mi interrogasse. Ma so che mi sto comportando da idiota. Oggi ho chiamato Archie Gale, il quale mi ha detto la stessa cosa. Così l'ho assunto e da ora in poi mi rappresenta lui.»

«Abel fa rapporto direttamente a Dan» disse Serena.

«Grande. Un'altra bella notizia. La mia testa su un piatto d'argento sarebbe un bel regalo d'addio per Dan e Lauren.»

«Sai, se tu volessi un investigatore privato che indaghi dalla tua parte, ce n'è uno a disposizione.»

Maggie fischiettò la sigla di *Charlie's Angels.*

«Ah, ah» fece Serena.

«Se tu fossi una di loro, saresti Kate, Jaclyn o Farrah?» chiese Maggie.

«Jaclyn. Fredda come il ghiaccio.»

«Tu bionda? Sì, ti ci vedo proprio.» Maggie sorrise.

«Seriamente, c'è qualcosa su cui dovrei indagare?»

«Parlo con Archie, poi ti dico. Essere dall'altra parte della barricata è un altro mondo. Tutto ciò che scopriamo su Eric potrebbe anche rivelarsi un'arma a doppio taglio.»

«E riguardo a te?» chiese Serena.

«Cosa vuoi dire?»

«Vecchi casi. Persone che hai fatto finire dietro le sbarre. Potrebbe trattarsi di una vendetta?»

Maggie arricciò il naso. «Non credo di aver mai avuto nulla di personale contro nessun assassino.»

«Tu no, magari lui sì.»

«C'è mai stato qualcuno che ha cercato di vendicarsi di te?»

Serena annuì. «Un paio di volte. Forse quelli di Las Vegas sono più portati a regolare i conti. È l'influenza della mafia. C'è stato un pezzo di merda

che ho arrestato per aggressione aggravata, perché stava facendo a pezzi la sua ragazza. Tommy Luck, un nome da Las Vegas, eh? Tommy è uscito e ha cercato di rendermi il favore.»

«Ti ha aggredita?»

«Non ne ha avuto il tempo» spiegò Serena. «Mi spiava, ma si è fatto beccare per un racket di lavanderie a gettone prima di potermi sistemare. Hanno trovato foto mie dappertutto, nel suo appartamento. In molte mi aveva cavato gli occhi, tagliuzzato con un coltello, sporcato di vernice rossa.»

«E cosa gli è successo?»

«Sta marcendo di nuovo in galera.»

«Non mi sembra di vedere nessun Tommy Luck, nel mio passato» disse Maggie.

«Allora qualcuno doveva avere un motivo per uccidere Eric.»

«Sono felice che lo pensi. Tutti sembrano convinti che i motivi per ucciderlo li avessi solo io. L'ho ucciso per i soldi. L'ho ucciso perché aveva un'amante. L'ho ucciso perché *io* avevo un amante.» Maggie inclinò la testa e spinse i capelli via dalla fronte.

Serena non sapeva fin dove poteva spingersi. «Ascolta, non ci vuole la telepatia per capire che voi due avevate dei problemi.»

«Non posso parlarne. Il mio avvocato mi ucciderà.»

«Questa conversazione non ha mai avuto luogo, lo sai. C'è qualcosa che ti tormenta da settimane. Si trattava di Eric? Aveva un'altra?»

Maggie alzò gli occhi al cielo. «Per lui, le donne erano come le patatine. Una tira l'altra. Non puoi scoparne una sola.»

«E tu? Avevi una storia con qualcuno?»

Maggie aveva il mento sulle ginocchia. Piegò la testa e lanciò a Serena un'occhiata enigmatica. «Eric credeva di sì.»

«Sul serio?»

«Era convinto che andassi a letto con Stride.»

Quello era un terreno delicato, tra loro.

«So quello che provi per Jonny» disse Serena, a bassa voce.

«E io so quello che lui prova per te.»

C'era una traccia di amarezza nella sua voce. Erano diventate grandi amiche, tuttavia Maggie non aveva mai accettato del tutto il modo in cui Stride aveva gettato all'aria la sua vita per stare con Serena. Per lei non l'aveva mai fatto, neppure dopo la morte della moglie.

Anche Serena era un po' gelosa. Quando erano insieme tutti e tre, a volte

si sentiva messa da parte, perché loro condividevano tante cose.

«Non dovrei parlare di questo» disse Maggie. «Se Eric pensava che io avessi un amante, per me era un motivo in più per spararglì.»

«Ma non avevi nessun amante.»

«No, però lui ci credeva, e magari aveva deciso di lasciarmi. Senza soldi, senza nulla. Questo è ciò che penserà Teitscher.»

«Eric pensava davvero di lasciarti? Era quello il problema?»

Maggie sbuffò. «No. L'ironia della cosa è proprio questa. Eric diceva che avrebbe fatto qualsiasi cosa per sistemare la situazione tra noi. Mi amava, gli dispiaceva per i suoi errori, da adesso in poi avrebbe tenuto l'uccello nei pantaloni. Dolce, eh?»

«Ma?»

«Ma ormai ero io che volevo lasciare lui. Non uccidendolo, sia chiaro. Volevo il divorzio. E avevo deciso di dirglielo proprio quella sera.»

«Vuoi dirmi il motivo?»

«Diciamo solo che alcune cose nel nostro matrimonio mi disgustavano.»

«Quali?»

Maggie scosse la testa. «Non ho intenzione di parlarne.»

Serena insisté. «Qualche mese fa, mi hai fatto delle domande sul sesso. Ho avuto la sensazione che Eric ti chiedesse di fare cose che non ti piacevano.»

Maggie alzò la voce. «Lascia perdere, Serena, okay?»

«Scusa» disse Serena. E aggiunse: «Ti stai facendo vedere da qualcuno?».

«Cosa ti fa pensare che ne abbia bisogno?»

«Oh, avanti, Maggie.»

Lei scosse la testa. «No, non vado da Tony da prima del Giorno del Ringraziamento.»

«Come mai?»

«Ho superato gli aborti spontanei. Ora sto bene, mi sono lasciata alle spalle quella parte della mia vita.»

Serena cominciava a perdere la pazienza. «Non hai superato un bel niente. Eri così sconvolta per qualche motivo da essere pronta a chiedere il divorzio. E adesso qualcuno ha ucciso tuo marito.»

«Certo, e allora devo andare da uno psichiatra.» Il tono di Maggie era carico di sarcasmo. «Giusto. Sono pazza, magari posso chiedere la seminfermità mentale, al processo.»

«Non volevo dire questo.»

«Lo so.» Maggie alzò le mani in un gesto di resa. «Mi dispiace di essere così insopportabile. Prometto che andrò da Tony, appena mi sentirò pronta. Ma in questo momento non ce la faccio.»

11

Stride lasciò il suo Bronco nel parcheggio del fitness club di Miller Hill aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Era sabato mattina. Attraverso le vetrate a parete vide sei o sette donne sui vent'anni o poco più in pantaloni elasticizzati e top che correvano sulle pedane ascoltando i loro iPod. Quando entrò, assordato dal rumore delle macchine ginniche, vide petti ansanti e sentì odore di sudore. Controllò le facce arrossate, in cerca di Mitchell Brandt, l'ex fidanzato di Tanjy Powell. Brandt lavorava in una finanziaria di Duluth, e faceva soldi investendo il denaro di clienti che giocavano in borsa come se fosse una lotteria. Era stato lui a rivelare ai media le abitudini sessuali di Tanjy.

Se la ragazza aveva una relazione con Eric Sorenson, Stride voleva conoscere meglio il suo background, per capire se la sua scomparsa potesse collegarsi in qualche modo alla morte di Eric. E Brandt probabilmente conosceva meglio di chiunque altro i segreti di Tanjy.

Stride lo individuò in fondo alla sala, superò il percorso a ostacoli rappresentato dalle macchine e gli si avvicinò.

«Mitchell Brandt?»

L'uomo continuò a sollevare pesi sulla panca, senza guardarlo. Indossava una canotta grigia con il logo dei Minnesota Twins e pantaloncini rossi. Al centro della maglietta c'era una macchia scura di sudore.

«Sì. E lei chi è?»

«Mi chiamo Stride. Polizia di Duluth. Ci siamo già incontrati qualche mese fa.»

Brandt si alzò a sedere, con il fiato grosso. Afferrò un asciugamano bianco, lo usò per asciugarsi il viso, poi se lo avvolse intorno alle spalle. Era sulla trentina, con capelli castani ricci portati corti e il mento spigoloso, accuratamente rasato.

«Sì, mi ricordo. Cosa posso fare per lei?»

«Vorrei farle alcune domande.»

L'uomo fece una smorfia. «Su cosa?»

«Tanjy Powell.»

«Ah.» Brandt si rilassò, scrollando le spalle larghe. «Ormai è acqua pas-

sata, no?»

«Tanjy è scomparsa.»

«Sul serio? Be', in questo caso non posso aiutarla. Non la vedo più da mesi.»

«Non ci vorrà molto.»

Brandt tirò il collo della maglietta, masticando una gomma. «Va bene. Qui accanto c'è una caffetteria. Mi dia dieci minuti per farmi una doccia e ci vediamo lì.»

«La ringrazio.»

L'altro si alzò sulle gambe massicce e si avviò verso lo spogliatoio. Era alto e attraente, ed emanava ormoni maschili. Diverse donne si voltarono a guardarlo mentre camminava.

Stride uscì dalla palestra ed entrò nel bar. Ordinò un caffè nero, prese un giornale e si sedette a un tavolo ad angolo. La scomparsa di Tanjy era in prima pagina, ma l'articolo era breve e in posizione defilata. Riportava anche la sua richiesta di aiuto, rivolta a tutti coloro che avevano visto Tanjy nell'ultima settimana. Stride non aveva ancora parlato a nessuno, neppure ad Abel Teitscher, del possibile collegamento tra Tanjy ed Eric. Per il momento preferiva mantenere aperta quella porta che gli consentiva di tenere un piede nell'indagine sull'omicidio di Eric.

Mitchell Brandt arrivò venti minuti dopo. Indossava una camicia di seta nera e una catena d'oro al collo, pantaloni Dockers e mocassini neri. Ordinò un espresso macchiato. Oltre alla catena, l'orologio Omega e un anello con uno zaffiro contribuivano a trasmettere il messaggio che i soldi non gli mancavano. Prima di sedersi strinse la mano a Stride, con un sorriso da agente di borsa.

«Come ha investito i suoi soldi, tenente?» chiese. «Sto seguendo delle aziende in crescita, molto interessanti.»

«Quasi tutto il mio denaro è nel fondo pensione.»

«Be', se vuole aumentare i suoi guadagni mi chiami, uno di questi giorni. I miei clienti sono molto soddisfatti. Ultimamente ho segnalato loro alcune ottime compagnie di tecnologia medica nelle Twin Cities.»

«Qual è il suo segreto?» chiese Stride.

«Faccio bene i compiti. Ho lavorato con i ragazzi della Byte Patrol di Duluth per dotarmi del miglior software di ricerca. Così riesco a sapere tutto quello che c'è da sapere su una compagnia: se è buona, cattiva o pessima. A volte ne so più io su alcune aziende della gente che ci lavora.»

«Lo terrò a mente.»

Brandt bevve un sorso del suo caffè macchiato. «Allora, Tanjy è scomparsa. Cosa è successo? Si è buttata nel lago con la macchina?»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Non è esattamente una donna stabile. Tanjy sembra una ragazzina della parrocchia finita per sbaglio dentro un romanzo di Stephen King.»

«Cosa vuol dire?» chiese Stride.

Brandt si chinò verso di lui, abbassando la voce. «Andiamo, tenente. Ha letto anche lei i giornali. Tanjy voleva che l'accompagnassi in chiesa tutte le sere, e poi mi chiedeva di legarla al letto e di scoparla tenendole un coltello alla gola. Non ha tutte le rotelle a posto.»

«Allora perché usciva con lei?»

Brandt soffocò una risata, facendosi vento con le pagine sportive del giornale. «Sta scherzando? Mi rimetterei con lei immediatamente, se ne avessi l'occasione. Tanjy è un incrocio tra Cleopatra e Grace Kelly. Le piace il sesso bizzarro, ma non ho mai visto una donna godere come lei. Ha presente la scena dell'orgasmo di Meg Ryan in quel film? Be', l'aumenti di dieci volte. Tanjy faceva tremare i muri.»

Stride finì il suo caffè. Era una miscela con un sapore vagamente affumicato, e sul fondo della tazza restarono dei granuli. Guardando l'espressione eccitata di Brandt, cominciò a irritarsi.

«Se immaginava che la storia della violenza sessuale fosse inventata, avrebbe potuto parlarne con la polizia, invece che con i giornali.»

Brand sollevò le mani. «Non è andata così, tenente. Sono stati i reporter a venire da me. Sapevano già di me e Tanjy prima che aprissi bocca.»

«E come potevano saperlo? Lei se n'era vantato in giro?»

«Be', forse un pochino, ma sono certo che nessuno dei miei amici mi avrebbe fatto uno scherzo simile. Secondo me è stata Tanjy a raccontare tutto. Sarebbe tipico di lei. Inventare una violenza sessuale e poi farsi scoprire. Fa parte della sua idea di vittima. Ascolti, appena ho letto la storia sui giornali, ho capito che era falsa. Sembrava una riedizione della nostra vita sessuale. Lei mi aveva chiesto di scoparla proprio in quel punto, a Grassy Point Park, contro la recinzione. Forse ci ha portato anche altri uomini, non lo so. Ma non volevo rovinarle la festa. L'unico motivo per cui ho parlato con i giornalisti è che loro avrebbero pubblicato comunque gli articoli, e io avrei fatto la figura del violentatore. Brutta immagine da portarsi addosso. Perciò ho voluto chiarire senza ombra di dubbio che si trattava di una idea di Tanjy, non mia.»

Stride faceva fatica a credergli. Gli sembrava difficile che Tanjy denun-

ciasse di aver subito una violenza e poi fornisse lei stessa ai media una traccia per farsi scoprire.

«Come l'ha conosciuta?»

«Ci ha presentati Sonia, al negozio dove Tanjy lavora.»

«Sonia?»

«Sonia Bezac. È lei la manager.»

«Sonia Bezac gestisce il negozio di abbigliamento di Lauren Erickson?» chiese Stride.

«Esatto. La conosce?»

Stride ebbe un rapido flashback erotico. «Sì.»

«Non mi dica che anche lei è...» Brandt si interruppe.

«Cosa?»

L'uomo scosse la testa. «Nulla, lasci stare.»

«Come conosce Sonia?» chiese Stride.

«Lei e il marito sono miei clienti. A volte vado a trovarla al negozio per parlare di investimenti. È a due passi dal mio ufficio. Ho conosciuto Tanjy appena ha cominciato a lavorare lì.»

«Anche lei era una sua cliente?»

«Tanjy non ha soldi. Suo padre era un religioso, e la madre una casalinga. Alla loro morte lei ha ereditato un po' di contanti, ma niente di che. Comunque, una come Tanjy non ha bisogno di soldi. Gli uomini le comprano tutto ciò che vuole.»

«Quanto tempo siete stati insieme?»

«Cinque o sei mesi. Ci siamo lasciati in estate, un paio di mesi prima che lei finisse sui giornali.»

«Perché è finita tra voi? Tanjy cominciava a costarle troppo?»

Brandt fece una faccia sorpresa. «Mi ha lasciato lei. Io non l'avrei mai fatto. Tanjy è una bomba del sesso, tenente. Come ho detto prima, se mi chiamasse oggi, tornerei con lei immediatamente.»

«Va bene, allora rifaccio la domanda. Perché Tanjy l'ha lasciata?»

«La scusa è stata che non volevo sposarla.»

«Come mai? Credevo che le piacesse.»

«Infatti, ma non in quel senso. Non riuscivo a immaginare una vita con lei: bambini, minivan, ferie al mare... Con Tanjy mi piaceva scopare e basta. E non volevo rischiare di svegliarmi un giorno con lei che mi faceva a fette l'uccello.»

«Tanjy è violenta?»

«Non mi è stato a sentire, tenente? La violenza è tutto per lei. È l'unico

modo in cui riesce a fare sesso. E come ho detto, non ha tutte le rotelle a posto. Se un giorno Satana le avesse ordinato di accoltellare il marito, quel marito non volevo essere io.»

«Perché ha detto che da parte di Tanjy quella del matrimonio era una scusa?» chiese Stride. «C'era un altro motivo?»

Brandt annuì. «Certo. Non mi era mai capitato prima di essere lasciato per un altro. È stato un brutto colpo per il mio ego.»

«Quindi c'era un altro?»

«Già. A volte per i nostri appuntamenti c'erano problemi. Sapevo da Sonia che spesso Tanjy andava fuori a pranzo. A volte tornava in negozio anche dopo due ore. Immagino che avesse trovato uno più ricco di me, che la manteneva.»

«Ne avete parlato?»

«No. Non volevo scoprire che mi aveva mollato per un sessantenne grasso e pelato. Ho fatto finta di accettare la storia del "ti lascio perché non vuoi sposarmi".»

«È proprio certo che fosse una finta?» chiese Stride.

«Be', nessun altro l'ha sposata nel frattempo, no? Inoltre, il modo furtivo in cui si comportava significava una cosa sola: chiunque fosse il suo nuovo uomo, era già sposato.»

"Come Eric" pensò Stride.

Dopo che Stride se ne fu andato, Brandt restò a guardarlo dalla vetrata mentre saliva sul suo Ford Bronco. Conosceva i poliziotti e il loro modo di fare. Parlavano con te di una cosa, ma gliene interessava un'altra. Ti offrivano l'esca, sperando che ti tradissi. A volte, guardandoli di nascosto, si poteva leggere la verità nei loro occhi.

Stride partì e si allontanò senza voltarsi indietro.

Forse la storia riguardava davvero solo Tanjy. Ma a Brandt non piaceva la coincidenza di avere la polizia addosso proprio in quel momento. Estrasse un Motorola RAZR e compose un numero.

Rispose una donna. «Kathy.»

«Ciao, ragazza alfa» disse Brandt.

Immaginò Kathy Lassiter in tacchi alti nella sala riunioni, che nascondeva i suoi modi da cattiva ragazza sotto un tailleur Brooks Brothers. Kathy era una stronza, ma a lui piaceva anche per questo. Gli piaceva la loro lotta per il dominio.

«Ciao» rispose lei, facendo la voce roca.

Brandt immaginò le labbra rosse piegarsi in un mezzo sorriso, mentre i capezzoli si indurivano. «Non vedi l'ora che sia la settimana prossima, vero?»

«Lo sai. Sarai tu il primo?»

«Forse ti farò aspettare, così posso guardarti.»

«Hmm. Mi piace.» «Ascolta, riguardo all'Infloron...»

«Non al telefono!»

«Sì, hai ragione. Scusami. Volevo solo chiederti se qualcuno ha curiosato in giro, ti ha fatto delle domande...»

Ci fu un silenzio, riempito solo dal respiro misurato di Kathy. «Ovviamente no. Perché?»

«Volevo solo assicurarmi che fosse tutto a posto.»

«Qualcuno ha fatto domande a te?» Il tono erotico nella sua voce era scomparso. Era di nuovo l'avvocato duro come una lama.

Brandt esitò. «No.»

«Allora mantieni la calma.»

«Ascolta, se qualcuno dovesse seguire la pista cartacea, arriverebbe a me, non a te.»

«E allora?» Il tono adesso era gelido.

«Allora non mi piace.»

«Devi fidarti» rispose lei.

«Sì, hai ragione.»

«Ci vediamo la settimana prossima. Potrai sfogare tutte le tue frustrazioni. Nel frattempo non fare lo stupido, okay?»

«Certo.» Brandt chiuse la comunicazione.

Cercò di capire se Kathy Lassiter gli stava mentendo. Ciascuno dei due usava l'altro, a letto e fuori, ma Brandt non si fidava di Kathy. Neppure un po'. In quel momento non poteva fidarsi di nessuno. Era così, quando ti trovavi nelle mani di un ricattatore.

12

Un'anziana colf messicana condusse Abel Teitscher al solarium sul retro della casa che Dan Erickson possedeva in London Road. Trovò ad attenderlo un'urna d'argento con dentro del caffè, un piatto con brioche al formaggio danesi e croissant caldi. Abel riempì goffamente una tazzina di caffè, soffiandoci sopra per raffreddarlo. Mangiò una danese senza usare il piattino e si pulì le dita in un tovagliolo di carta, che poi appallottolò e si

ficcò in tasca. Si sentiva stupido mentre cercava di tenere la tazzina di porcellana tra il pollice e l'indice, rischiando di farla cadere e di sporcare il pavimento di ceramica bianca.

Sentiva il freddo del pavimento attraverso le suole delle scarpe. Una parete di vetro divisa in motivi geometrici dava su un prato innevato che scendeva fino al lago. Le ville sulla strada costiera erano case da ricchi della vecchia scuola, ben lontane dalla strada e protette da cancelli di ferro, edificate su vasti spazi aperti che servivano solo a far salire l'importo della tassa sulla proprietà. Abel pensò che il solo terreno, senza la villa, valeva parecchie volte la sua casa. Soldi di Lauren, non di Dan.

Notò un riflesso nei vetri a forma di diamante e voltandosi vide Dan che entrava nel solarium. Era stato lui a mandarlo a chiamare, per ricevere un aggiornamento sul caso di Eric Sorenson.

«Merda, qui dentro si gela» disse Dan. «Abel, sei a posto con il caffè o preferisci qualcosa che ti scaldi di più?»

«Sto bene così, grazie.»

Dan si riempì una tazzina. Indossava una vestaglia di seta blu sopra un pigiama bianco, con un paio di morbide pantofole nere ai piedi. I suoi capelli biondi, in genere tenuti a posto dalla lacca, erano tutti scomposti. Non si era fatto la barba e la parte inferiore del viso era coperta di peli ispidi e corti.

«Scusa il ritardo» disse. «Sono stato al telefono fino alle due del mattino, per via del nuovo lavoro. Non vedo l'ora di andare a Washington. Non ho nulla contro Duluth, ma sono nato a Chicago e sarà bello vivere di nuovo in una vera città. Dove mangiare cinese non significa il buffet del Potsticker Palace.»

Abel ordinava un pranzo da asporto al Potsticker tutti i lunedì, e lo trovava ottimo.

Dan mise su un piattino due danesi e un croissant. «Non sei un tipo da conversazioni leggere, eh Abel? Per questo molti ti trovano irritante. Pensaci. Sei ancora più magro dell'ultima volta che ti ho visto. Non avrai un cancro, vero?»

Abel sentì una vampata di calore salirgli al viso. «Io corro. La gente in questa città accumula grasso per andare in letargo durante l'inverno, io no. E il mio tasso di colesterolo è sceso a 171 senza bisogno di prendere il Lipitor.»

Dan rise. «K2 aveva ragione. Ti incazzi sul serio quando si tocca questo argomento.»

Abel capì che l'altro lo stava provocando apposta. Non avrebbe sentito affatto la sua mancanza. E sperava che nel primo ristorante cinese di Washington dove avesse mangiato gli andasse di traverso un involtino primavera.

«Senza offesa, ma perché mi ha fatto venire?» chiese. «Di solito mi chiama solo quando è il momento di effettuare un arresto.»

«E quel momento è arrivato?»

«Non ci siamo neppure vicini. Per avere i risultati della Scientifica ci vorrà qualche settimana.»

«Bene, allora dimmi cosa hai scoperto dall'ultima volta che abbiamo parlato.» Dan si sedette a diede un morso al cornetto.

«Ho controllato la situazione finanziaria di Sorenson. La sua attività vale una cifra con sei zeri e gli affari vanno benissimo. La ditta non ha cause in corso. Non licenziava un impiegato da più di due anni. Nulla di sospetto nella sua vita lavorativa.»

«Maggie eredita tutto?» chiese Dan.

«Quasi tutto. Ci sono dei soldi destinati a fondazioni benefiche e somme non superiori ai centomila dollari per le due sorelle di Sorenson e per i nipoti. Tutto il resto finisce nelle mani della moglie.»

«Niente male, per una poliziotta. Cosa mi dici della loro vita di coppia?»

«Non era molto felice.»

«Cosa dice Maggie?»

«Che tra loro andava tutto bene. Invece le mie informazioni parlano di liti e di amanti. Lui non dormiva nella stanza da letto con lei. La mia opinione è che presto avrebbero divorziato.»

«Possiamo provarlo?» chiese Dan.

«Non ancora. So che Maggie vedeva uno psichiatra, Tony Wells. E Sorenson è andato da Tony la sera in cui è stato ucciso.»

«Sappiamo perché?»

«L'ho chiamato, ma Tony sostiene che non può dire nulla a meno che Maggie lo autorizzi a violare il segreto professionale.»

«Improbabile» commentò Dan.

«Tony è convinto che Maggie sia innocente, per quello che può valere» disse Abel.

«Non vale un cazzo. Parlami dei loro amori extraconiugali.»

«La segretaria dell'azienda dice che Sorenson pascolava fuori dal prato. Non ho ancora nessun nome.»

«E Maggie? Prendeva il biscotto da qualcun altro?»

«Ho cominciato a chiedere tra i colleghi, ma nessuno vuole parlare di lei.»

«L'hai messa sotto sorveglianza?»

«Certo, è la procedura standard. Solo che proprio per questo Maggie lo sa. Non è stupida.»

«Mantieni ugualmente la sorveglianza. Ventiquattro ore su ventiquattro. Nessuno deve poter dire che le abbiamo concesso un trattamento speciale.»

«K2 mi ha già dato lo stesso ordine.»

«Se stai cercando amanti clandestini, ricordati che lei ha una cotta perenne per Stride» disse Dan.

«Ma tutti sanno che è una cosa platonica.»

«Davvero? Non ne sarei tanto sicuro.»

Abel strinse gli occhi. «Sa qualcosa di preciso?»

«Sto solo dicendo che passano un sacco di tempo insieme. Controlla.»

«Se lo dice lei.» Abel non era convinto. Stride non gli piaceva, e neppure Maggie, per la verità, ma da lì a immaginare che avessero una storia... Del resto, anche di sua moglie aveva sempre pensato che fosse una donna fedele.

«Insomma, il marito le metteva le corna e ora che è morto lei eredita milioni di dollari. Il movente non mi sembra un problema.»

«Nulla è un problema» disse Abel. «L'omicidio è stato commesso con la sua pistola. In casa non c'era nessun altro. È stata lei.»

«Sembri molto sicuro di te. Le hai fatto il test della risposta galvanica della pelle?»

«Il GSR? Certo. Ma stiamo parlando di una di noi. Sa bene come regolarsi per risultare negativa.»

«Macchie di sangue sui vestiti?»

Abel scosse la testa. «Stiamo facendo i test, ma a occhio nudo non ho visto nulla. È casa sua, può aver lavato i vestiti prima di chiamarci. Cristo, potrebbe anche essersi fatta una doccia. Ah, e le ho fatto prelevare un campione di sangue. Quando siamo arrivati stava bevendo caffè, ma puzzava di alcol.»

«E?»

«Il tasso alcolico nel sangue era 0,7. Piuttosto alto. Doveva essere ubriaca quando gli ha sparato.»

«Questo darà ad Archie Gale la possibilità di parlare di omicidio preterintenzionale.»

«Potrebbe anche avere ragione» disse Abel. «Per il momento non c'è

nulla che indichi premeditazione.»

«Certo, la pistola è scesa al pianterreno da sola, e Maggie l'ha seguita per vedere dove andava.» Dan diede un gran morso alla brioche e leccò via dalle labbra la crema al formaggio. «Che mi dici della teoria della cospirazione? Ultimamente è uscito di galera qualcuno che potrebbe volersi vendicare di Maggie? Gli avvocati come Archie Gale amano gettare fumo negli occhi con roba del genere.»

Abel sbuffò con disprezzo. «Non c'è nulla. Ho messo qualcuno a controllare i vecchi casi di Maggie, ma finora tutti i criminali violenti che lei ha fatto arrestare sono morti o ancora dietro le sbarre. Il caso è chiarissimo. Stride è l'unico a considerarlo misterioso perché non riesce ad accettare il fatto che Maggie abbia ucciso il marito.»

Dan si chinò in avanti. «Stride cerca di interferire?»

«Era sulla scena del crimine prima di chiunque altro. Non mi è piaciuto, ma non credo che abbia toccato qualcosa, o peggio aiutato Maggie a ripulire le sue tracce.»

«Se ti mette i bastoni tra le ruote, o cerca di ficcare il naso, voglio saperlo immediatamente.»

«Vuole che lo riferisca a lei in persona?»

«Esatto. Io ero contrario al suo ritorno, come sai. Per me K2 doveva tenere te, ma lui e Stride sono culo e camicia. Se Stride fa qualunque cosa che possa compromettere questa indagine, farò in modo che perda il posto di tenente.»

Abel non sapeva come reagire. «Io non vorrei il posto indietro neppure se K2 me lo offrisse di nuovo, cosa che non farà.»

«Mai dire mai.»

Ad Abel non piaceva quel gioco. Non aveva intenzione di essere una pedina nelle mani di Dan. Se il procuratore voleva prendersi la sua vendetta su Stride prima di lasciare la città, lo avrebbe fatto senza il suo aiuto.

Il cellulare di Dan si mise a squillare in una tasca della vestaglia. Lui lo tirò fuori e rispose: «Erickson».

I suoi occhi fecero una rapida danza nervosa. Poi schioccò le dita e indicò la porta. Abel si alzò, contento che il colloquio fosse finito.

Qualunque fosse la notizia ricevuta da Dan, non era buona.

«Ciao, Dan. Sai chi sono?»

Ci fu un momento morto, in cui Dan dovette strapparsi a una realtà per entrare in un'altra. Ogni vittima era così.

«Sì» rispose, in tono forzato.

«Stasera è il momento. Serena è pronta per la consegna?»

«Sì.»

«Bene. Tu sai che questa è solo una rata, vero?»

«Non erano questi i patti.»

«Vero, ma sono cambiate alcune cose, questa settimana, Dan. Credi che non legga i giornali? Il prezzo è salito.»

«Non è accettabile.»

L'altro rise piano. «Adoro gli avvocati. Sempre convinti di poter negoziare. Va bene, Dan, lasciamo perdere. Passa il telefono a quel poliziotto che è lì con te e dirò a lui quello che sta succedendo.»

Attese senza fretta la risposta. Tipi come Dan erano bersagli facili. Avrebbero ingoiato dei pezzi di vetro, piuttosto che rischiare il pubblico ludibrio. O la prigione.

«Cos'hai in mente?» chiese Dan, alla fine.

L'uomo sorrise. «Concludiamo il primo affare, poi vediamo. Mi farò sentire io. Mi dispiacerebbe se dovessi annullare il tuo trasloco a Washington.»

«Dammi i particolari» disse Dan.

«Chiama Serena. Dille di farsi trovare al cimitero di Park Hill, dalla parte di Vermillion Road, a mezzanotte. Stanotte. Sola. Con i soldi.»

«Perché lì?»

«Diciamo che mi piace stare in mezzo ai morti.» Pensò alla puzza dell'acqua che saliva, in Alabama, e aggiunse: «Il fatto è, Dan, che io sono un fantasma».

13

Stride provò compassione per il tizio della Byte Patrol seduto al computer di Silk, il negozio di Lauren Erickson. Sonia Bezac, la manager, gli agitava le unghie affilate davanti agli occhi, con l'aria di volergliene strappare uno da un momento all'altro. Il tecnico era una specie di gigante in maglietta viola, ma a Sonia mancava solo la frusta per la sua parte di domatrice.

«È la terza volta in un mese che la mando a chiamare» disse. «Ogni volta mi dice che il problema è risolto e ogni volta questa macchina del cazzo torna a bloccarsi.»

Il collo del tecnico scomparve tra le spalle enormi. «Ha provato a riav-

viarlo?»

Sonia alzò le braccia al cielo. Era alta e molto magra, con il viso stretto, il mento prominente e il naso leggermente aquilino. Con le mani sollevate e i capelli di un rosso acceso, sembrava pronta a scagliare una saetta. «Riavviarlo? Sono un'idiota, secondo lei? Non crede che l'abbia spento e riacceso almeno una ventina di volte, prima di chiamarla?»

«Devo chiedere in ditta» disse l'uomo.

«Non chieda. Si metta al lavoro. Ho bisogno dei miei file.»

Si voltò ed esalò il fiato con un sibilo minaccioso. Il tecnico incrociò lo sguardo di Stride e gli strizzò l'occhio.

Sonia si fermò di botto vedendolo. Stride sapeva di essere fuori posto, come ogni uomo in un negozio di abbigliamento femminile, circondato da abiti da sera scintillanti e vestiti da cocktail. E il fatto di vedersi riflesso in mezza dozzina di specchi aumentava il suo imbarazzo. Non era certo di ciò che provava, rivedendo Sonia. Lei invece appena lo vide gli si avvicinò, piegò la testa di lato e lo baciò sulle labbra.

«Labbra morbide» disse. «Sono passati trent'anni e me le ricordo ancora.»

Stride era uscito con lei una volta sola, al liceo. Era pieno di dolore per la morte di suo padre, e Sonia si dedicava a privare i ragazzi della verginità come se volesse battere un record. Aveva rubato ai genitori una bottiglia di Stolichnaya e avevano passato tre ore in un parcheggio vicino alle cascate di Gooseberry, bevendo fino a stare male. Si erano spogliati a vicenda, annebbiati dalla vodka, ma avevano vomitato sul ciglio della strada prima di riuscire a fare sesso. E, dopo, nessuno dei due era più dell'umore giusto.

Un mese dopo, Stride aveva conosciuto Cindy e non aveva mai più considerato l'idea di uscire con Sonia. Lei aveva finito per sposare un urologo di nome Delmar Bezac, e Cindy scherzava chiedendosi quale dei due coniugi avesse visto più uccelli.

«Per me è un ricordo vago, Sonia» disse Stride. «Ricordo solo una notte fredda e la vodka calda. O era il contrario?»

Sonia si toccò le labbra, come per controllare di non avere sbavature di rossetto. «Invece scommetto che ricordi parecchie altre cose.»

«No comment.»

«Sei diventato un poliziotto. Ti vedo spesso sui giornali. Sai quello che dicono: grande pistola, grande...»

Stride la interruppe. «Lavori per Lauren. Mi sorprende.»

«Perché? La stronza e la troia, un'abbinata improbabile?»

«Non ho detto questo.»

«Ma l'hai pensato. Comunque questo negozio a Lauren serve solo per dedurre soldi dalle tasse. La gestione è completamente nelle mie mani.»

«Come sta Delmar? Ho sentito dire che è un mago con il catetere.»

Sonia ridacchiò. «Sei sempre spiritoso, cazzo.»

«Ti esprimi così con i clienti? Le madri delle future spose approvano una donna che parla come un carrettiere e prende fuoco come una miccia?»

Sonia scosse la lunga chioma rossa. «Con i clienti mi controllo, scemo. Con le giovani spose però non c'è problema. Fanno le santarelline con le madri, ma dovresti sentire le storie che raccontano.»

«Tu hai figli?»

«Due. Maschi, grazie a Dio. Entrambi all'università.»

Stride guardò i vestiti drappeggiati sui corpi di plastica dei manichini. Anche Sonia era vestita come loro. Indossava un vestito lilla con le paillette che non avrebbe sfigurato a una serata di musica sinfonica. Il trucco minimizzava le zampe di gallina intorno agli occhi e alla bocca. Con i tacchi, era alta come lui. Sonia notò il suo sguardo e allargò le braccia, invitandolo a guardare meglio. La scollatura era profonda, e Stride scoprì che ricordava bene, anche a tanti anni di distanza, la sensazione di quei seni piccoli nelle sue mani di adolescente. La pelle non era più quella di una ragazzina, ma Sonia era ancora attraente, e con l'età aveva perso una certa rudezza.

«Me la cavo bene, vero?» chiese lei, indovinando i suoi pensieri. «Niente male, per una ragazza sulla cattiva strada.»

«Non riesco proprio a immaginarti in un posto come questo, Sonia.»

«Perché tutti i miei vestiti da ballo finivano con macchie d'erba sopra?»

«La mia risposta è di nuovo "No comment".»

«Visto che sei qui, ti faccio visitare il locale.» Sonia lo prese sottobraccio e lo condusse in giro sulla folta moquette blu, tra gli scaffali illuminati da faretti disposti ad arte. Al soffitto era appeso un lampadario di cristallo. Sonia recitò i nomi di stilisti italiani che Stride non aveva mai sentito, e gli fece toccare stoffe che scivolavano tra le dita come pattinatori sul ghiaccio.

Silk si trovava in Superior Street, tra gli edifici in mattoni del centro, circondato da negozi di articoli da regalo e sale da tè con lettura dei tarocchi, destinate ad adescare turisti e studenti universitari new age. Per gli avvocati e i giudici del tribunale c'erano anche gioiellerie e agenzie di borsa. Un negozio di abbigliamento di alto livello in quella zona di Duluth dove-

va i suoi affari soprattutto ai balli di fine anno delle scuole e ai matrimoni. Era anche l'unico posto in città in cui le donne dell'alta borghesia cittadina potevano trovare capi d'abbigliamento senza cappuccio staccabile.

«Lauren ha intenzione di tenere il negozio anche dopo il trasloco a Washington?» chiese Stride.

Sonia scosse la testa. «Sto cercando di convincere Delmar a comprarlo.»

«Ottima idea.»

«Già. Solo che Lauren cerca di fottermi sul prezzo. Quella donna è un animale a sangue freddo.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica.»

«Già, ho letto i giornali, l'anno scorso. Eri sulla sua lista nera. Sei fortunato a essere ancora vivo.»

Stride sorrise, senza rispondere.

«Immagino che tu non sia venuto solo per parlare dei bei vecchi tempi, vero?»

Stride scosse la testa. «Tanjy.»

«Capisco. Non si è ancora fatta viva.»

«Parlami di lei, per favore.»

«Probabilmente tu la conosci meglio di me. Voglio dire, con tutta quella storia sulla falsa violenza sessuale, a novembre.»

«A me non sembra di conoscerla affatto» ammise Stride. «Sei stata tu ad assumerla?»

«Sì, per il negozio era perfetta. È una mulatta molto bella e ha un notevole occhio per la moda.»

«Sai qualcosa della sua vita sessuale?»

«Lo chiedi perché il sesso è la mia specialità?» Sonia sorrise, e Stride pensò che la gara con Delmar a chi avesse visto più uccelli non era ancora conclusa. «Non c'è nulla di male in un peccatuccio di tanto in tanto, Jon. Forse dovresti lasciarti andare un po' anche tu.»

Avete mai fatto qualcosa di... strano?

«In che senso?»

«Nel senso che una scopata alla settimana nella posizione del missionario non sempre è abbastanza per tutti. Io ho passato i quaranta, ma sono arrapata come sempre.»

«È un'idea che mi fa quasi paura.»

«Perché non andiamo a cena insieme, così posso spiegarti meglio cosa intendo?»

«Passo, grazie.»

«Be', dovevo provarci.»

«Torniamo a Tanjy» disse Stride. «Sapevi delle sue fantasie sessuali?»

«No. Con me ha sempre atteggiamenti conservatori, molto cristiani. Forse ha un problema di personalità multipla. Non che io mi permetta di giudicare come si comporta a letto. Non mi piacerebbe affatto vedere la mia vita sessuale sbattuta sui giornali.»

«Gli uomini sembrano trovarla irresistibile.»

«Già. Ammetto di essere gelosa. Io sono stata con un sacco di uomini e nessuno si è mai lamentato. Ma nessuno si è offerto di fare un calco in bronzo della mia figa.»

«Capisco» disse Stride.

«Voglio solo dire che Tanjy è su un altro livello.»

«Oggi ho parlato con Mitchell Brandt» disse Stride. «Mitch è un tuo amico, giusto?»

«Direi di sì» rispose Sonia, con un lieve sorriso.

«Sei stato tu a presentargli Tanjy?»

«"Presentare" non è la parola giusta. Diciamo che Mitch l'ha vista in negozio e io l'ho guidato da lei tirandolo per il cazzo.»

«E quando vi vedevate da soli ti ha mai parlato delle fantasie di violenza di Tanjy?»

«Non nei particolari. Diceva solo che a letto Tanjy era una bestia. Cosa che mi ha sorpreso, devo dire.»

«Mitch sostiene che Tanjy l'abbia lasciato per un altro.»

Sonia sorrise. «Povero Mitch. Ma non resta mai solo a lungo.»

«Sai chi era l'altro?»

«No. Era evidente che si trattava di una storia importante, ma lei non ne parlava. Qualche volta le ho fatto anche delle domande dirette, ma non ne ho cavato nulla.»

«Hai un'idea del perché?»

«L'uomo era sposato, immagino.»

«Questo è successo prima o dopo la storia della violenza sessuale?»

«Prima.»

«E dopo la sua ammissione di essersi inventata tutto, cosa è successo?»

Sonia si accarezzò il mento. «Credo che questo abbia ucciso l'amore. Niente più pranzi segreti. Lui avrà pensato che stava con una pazza, e si è preoccupato che la loro relazione venisse scoperta.»

«Quindi lei ultimamente non aveva nessuno.»

«Non che io sappia.»

Stride fece una faccia sorpresa. «Non l'hai mai vista con qualcuno qui in negozio?»

Sonia scosse la testa. «Qui non entrano molti uomini, a parte mariti in compagnia della moglie, che si siedono a sfogliare "Esquire" mentre le donne si provano i vestiti. Quasi nessuno è il tipo capace di attirare l'attenzione di una come Tanjy.»

«Non ha mai parlato di qualcuno che la seguiva?»

«Non con me.»

«Conoscevi Eric Sorenson?»

Gli occhi di Sonia si strinsero come due fessure. «Sì. Perché?»

«L'hai mai visto con Tanjy?»

«No.»

«Potrebbe essere lui l'uomo misterioso di Tanjy? Quello per il quale ha lasciato Mitch Brandt?»

«No.» Sonia aggiustò un tirante del vestito e cominciò a tormentare una ciocca di capelli.

«Sembri molto sicura.»

«Se fosse stato lui, l'avrei saputo.»

«Come mai?»

Sonia fece spallucce e non rispose.

«Come hai conosciuto Eric?»

«Situazioni sociali.»

«Hai avuto una relazione con lui?»

«Non sono affari tuoi.» I capelli le ricaddero su una guancia. «Non sei mica un giornalista di cronaca rosa.»

«Credi che mi diverta a farti queste domande?»

Sonia ruotò su se stessa, voltandosi verso la vetrina, e incrociò le braccia sul petto. «Tu non sai chi sono, Jon. Non ci vediamo da trent'anni. Come ti permetti di venire qui a giudicarmi? Non sai nulla di me.»

«Non è una questione personale» ribatté Stride.

«Be', lo sembra.»

«Ascolta, a me interessano solo due cose. Voglio sapere dov'è Tanjy Powell e cosa le è successo. E voglio scoprire chi ha ucciso Eric Sorenson.»

«Su Eric non ho nulla da dire.»

Stride imprecò mentalmente. «Allora dimmi di Tanjy.»

Sonia voltò la testa verso di lui. «Cosa vuoi sapere?»

«Hai detto a Lauren che lunedì è uscita presto.»

Lei gettò indietro i capelli. «Esatto.»

«Ha spiegato perché?»

«No.»

Farla parlare adesso era come cercare di estrarre le ultime gocce di vino da una bottiglia vuota. «Cosa è successo di preciso quel giorno?»

«Tanjy ha chiesto una pausa verso le tre ed è uscita. Quando è tornata era sconvolta.»

«Per quale motivo?»

«Non ne ho idea.»

«Ha detto qualcosa?»

«No.»

Stride si sentiva frustrato. «Quanto tempo è stata via?»

«Direi una mezz'ora.»

«Sai dov'è andata?»

Sonia scrollò le spalle. «Quando è tornata, aveva in mano un caffè con il logo del locale di Katrina, il Java Jelly.»

«Katrina?»

«Katrina Kuli. È la proprietaria della caffetteria più avanti. Forse lei sa cosa diavolo è successo. Va' a parlare con lei.»

14

Il Java Jelly era a tre isolati da Silk, sulla stessa strada. Era un luogo di ritrovo per ventenni e nel fine settimana ospitava musicisti folk. Pavimenti in parquet imbarcato, vecchi tavoli spaiati, poster in bianco e nero alle pareti. Al soffitto basso erano fissati tubi neri. Stride notò alcuni studenti con il laptop sul tavolo, che usavano la connessione wi-fi del locale sorseggiando caffelatte. Il poso odorava di caffè tostato e di calzini sudati.

Dietro il banco c'era una donna che doveva pesare un quintale, con i capelli castani raccolti in due codini. Indossava una maglietta colorata con un disegno astratto che lasciava scoperti almeno dieci centimetri di pancia. Sfoggiava piercing all'ombelico e al labbro superiore, e il tatuaggio di un filo spinato intorno al collo.

«Posso aiutarla?» chiese, in tono tranquillo.

Portava male i suoi anni, ma doveva averne meno di trentacinque. Anche Duluth, come ogni città universitaria, aveva la sua parte di ex studenti che non superavano mai la fase hippy.

«Vorrei farle alcune domande.»

«Le domande vanno giù meglio con un muffin, non crede?» chiese la donna, pulendo il banco con uno strofinaccio.

«Non ho fame» rispose Stride. «Sono della polizia.»

«E allora? È vietato mangiare muffin in servizio?»

«E va bene. Ai mirtilli.»

«Ma ceeerto! Muffin ai mirtiiiilli, il muffin del Minnesoooota!» Prese un muffin con le pinze dallo scaffale alle sue spalle e lo mise su un piattino.

Stride pagò subito. «È lei Katrina?»

La donna annuì. «Sì. Katrina Kuli. Il locale è mio. Io chiamo i musicisti, io pulisco i tavoli quando gli studenti che mi danno una mano non si fanno vedere, cioè la metà del tempo.»

«Posticino attraente» disse Stride.

«E lei deve essere un esperto di attrazione, eh?» disse lei, schioccando la lingua. «Come si chiama? Joe Friday? Bob Thursday? Tom Monday?»

«Jonathan Stride.»

Katrina incrociò le braccia sul petto generoso. «Bene, bene, bene. Capisco. Sì, capisco proprio.»

«Non la seguo.»

«Maggie Sorenson è una mia amica» disse Katrina. «Ho dovuto ascoltare un sacco di storie su di lei.»

«Scommetto che non erano molto lusinghiere.»

«Al contrario, direi.» Katrina aggrottò la fronte. «Come sta Maggie?»

«Non bene.»

«Ho sentito che è stata sospesa.»

«È in aspettativa pagata, finché l'indagine non sarà conclusa.»

«Non credo affatto che sia stata lei.»

Stride preferiva evitare quella linea di discorso. «Come vi siete conosciute?»

«A un corso di aerobica, l'anno scorso.»

Stride cercò di restare impassibile, ma fu tradito da un movimento del labbro.

«Crede che le donne grasse non possano ballare?»

«No, no, non credo nulla del genere.»

«Lasci che le dica che le donne abbondanti fanno *tutto*. Potrei dare lezioni a tanti di quei grissini che appaiono sulle riviste di moda. Non è quanta roba hai addosso che conta, è quello che ci fai.»

Stride alzò le mani. «Okay, mi arrendo. Possiamo parlare?»

«Certo.» Katrina fece un cenno a un ragazzo magrissimo dai capelli neri

e unti, sprofondato in una poltrona vicino al camino con una copia di *Ulisse* tra le mani. «Billy, stai al banco tu, per favore?»

Il ragazzo emise un grugnito d'assenso, senza alzare lo sguardo. Katrina condusse Stride verso una piattaforma rialzata, che probabilmente faceva da palco per i gruppi che venivano lì a suonare. Le sedie traballarono quando si sedettero, e il tavolo scivolò un po' quando Stride vi poggiò i gomiti. Il fiato di Katrina odorava di tisana ai frutti di bosco. Da vicino, Stride notò che il fondotinta copriva lividi sugli zigomi e la cicatrice di un taglio che sporgeva dal colletto della T-shirt.

«Cosa le è successo?» chiese.

Katrina scrollò le spalle. «Nulla.»

«Non lo definirei "nulla".»

«Sono scivolata sul ghiaccio. Per fortuna le mie tette hanno attutito l'impatto, se no mi sarei fatta male sul serio.»

«Si è anche tagliata, sul ghiaccio?»

«Sì, c'era un pezzo di vetro.» Katrina coprì il taglio con una mano.

«A me sembra che qualcuno l'abbia picchiata.»

«A me non importa cosa sembra a lei.»

«Non voglio ficcare il naso. È solo che non mi piacciono mariti o fidanzati che usano le donne come punch-ball.»

«Be', io non ho né l'uno, né l'altro, va bene? Ora mi dica cosa vuole.»

«Sonia Bezac, la manager di Silk, mi ha consigliato di venire qui.»

Gli occhi di Katrina ebbero un lampo di rabbia. «E cosa diavolo le ha detto?»

«Che lei potrebbe sapere qualcosa di Tanjy Powell.»

«Oh.» Katrina evidentemente si aspettava qualcos'altro.

«Conosce Tanjy?»

«Un'altra donna grissino» rispose lei, tirando fuori la lingua.

«Devo prenderlo come un sì?»

«Certo. Vado spesso da Silk. Sonia mi aiuta a mettermi in tiro quando vado nelle Twin Cities per un fine settimana tra club e discoteche.» Notò l'espressione di Stride e aggiunse: «Devo rifarle il discorso sulle ragazze grasse?».

«No.»

«Meglio così. Non è divertente il modo in cui veniamo trattate noi taglie forti, lo sa? E non parlo solo degli uomini. Le donne sono le più cattive. Quelle come Tanjy mi guardano come se fossi un fenomeno da baraccone.»

«È sicura che non sia per il piercing all'ombelico, la maglietta astratta e il tatuaggio?» chiese Stride.

«Okay, lasciamo perdere quello che posso sembrare. Ma in minigonna su una pista da ballo faccio la mia figura. Alcune donne mi guardano con disgusto. Che vadano a farsi fottere. Io sono quella che sono. Non ho intenzione di andarmene in giro in vestiti larghi e lunghi fino ai piedi solo perché i miei geni mi portano a essere grassa e mi piace mangiare.»

«Comincio a capire come mai è amica di Maggie» disse Stride.

«Sì, anche Maggie parla come mangia. Mi piace. Per essere un grissino, non è affatto male.»

«E Tanjy?»

Katrina arricciò il labbro. «Ah, quella. Si aggira per il negozio come se fosse la più bella del reame. Sempre con il naso nella Bibbia, e poi si scopre che le piace farsi legare e violentare. Ipocrita di merda.»

«Viene spesso qui?»

«Oh, sì. Prende un caffè quasi tutti i giorni. Mi tratta come se fossi la cameriera, ma lei che cos'è? Una semplice commessa.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

Katrina prese i codini tra le dita e li agitò come antenne. «Credo fosse lunedì.»

«Era con qualcuno?»

«No. È entrata, ha preso un caffè da asporto ed è uscita.»

«A che ora?»

«Oh, merda, non mi ricordo.»

«Come le è sembrata?»

Katrina si sfregò il naso con il dorso della mano. «Come sempre. Con il naso per aria come se avesse appena sentito puzza di merda.»

«Era sconvolta? Agitata?»

«Non mi è sembrato.»

Stride cercò di far quadrare i tempi. Tanjy era uscita da Silk per prendere un caffè, ed era tornata visibilmente sconvolta. Quella sera stessa era scomparsa. Perché?

«Ha visto dove è andata?»

«No.»

«L'ha vista parlare con qualcuno?»

«Neppure.»

«Conosceva il marito di Maggie?»

«Eric? Sì.»

«L'ha mai visto con Tanjy?»
«No.» Katrina cominciò a mordersi un'unghia.
«Mi sembra nervosa.»
Lei non rispose.
«C'era qualcosa tra Eric e Tanjy?»
«Come potrei saperlo?»
«Questa non è una risposta.»
Katrina si mosse sulla sedia. «Non so nulla di Eric.»
«Quando l'ha visto l'ultima volta?»
«Anche lui è stato qui lunedì.»
L'espressione di Stride si fece dura. «Lui e Tanjy erano insieme?»
«No.» Katrina vide la faccia incredula di Stride e aggiunse: «Ehi, è la verità. Lui è entrato dieci minuti dopo che Tanjy era uscita».

Uscendo dalla caffetteria, Stride si diresse all'agenzia della Range Bank dall'altra parte della strada, e chiese al capo della sicurezza di poter vedere i nastri della telecamera installata sopra il bancomat relativi a lunedì. Si sedette da solo in un piccolo ufficio senza finestre e guardò tutto il video. Era sgranato e in bianco e nero, ma Duluth in gennaio sarebbe stata in bianco e nero anche su un nastro a colori. I pedoni andavano e venivano in silenzio sul monitor.

Alle tre e cinque vide Tanjy Powell entrare nel Java Jelly e tre minuti dopo la vide uscire con in mano un bicchierone di plastica. Era strano vederla di nuovo, bella e misteriosa come non mai. Bevve un sorso di caffè e Stride immaginò il calore del liquido sulle sue labbra. Aveva un cappotto nero di lana lungo fino ai piedi e un piccolo colbacco di finto ocelot in testa, con una sciarpa abbinata. I capelli spinti dal vento macchiavano di strisce nere il suo viso color caffelatte.

La vista fu bloccata da un vecchio che si avvicinò al bancomat. La sua sagoma riempì lo schermo. Stride imprecò, sforzandosi di vedere alle sue spalle. Scorse Tanjy che si allontanava dal Java Jelly, ma nella direzione opposta a quella di Silk. Provò l'impulso di cercare di spostare l'uomo con una mano.

Dove diavolo stava andando?

Passarono quasi due minuti. Finalmente il vecchio ritirò la sua carta e scomparve. La telecamera inquadrò nuovamente Superior Street. Stride trattenne il fiato. Tanjy era lì, appoggiata contro il muro di un palazzo.

Con lei c'era Eric.

Indossava un completo scuro, senza cappotto. I suoi lunghi capelli biondi svolazzavano al vento. I due erano così vicini da potersi baciare. Eric parlava animatamente, afferrando Tanjy per una spalla. A un tratto lei si voltò, guardando verso la telecamera come se stesse fissando Stride negli occhi. Si portò le mani alla bocca e negli occhi le apparve un'espressione di terrore.

Eric si tirò indietro e le disse qualcos'altro. Tanjy tremava visibilmente. Si divincolò e si allontanò da lui a passi affrettati. Eric la chiamò, una, due, tre volte. Lei scomparve dall'inquadratura ed Eric restò lì da solo nella strada gelida, come un dio vichingo. Scosse la testa, si avvicinò all'ingresso della caffetteria ed entrò. Anche lui uscì con un caffè in mano e prese la direzione opposta a quella di Tanjy, a testa bassa e capelli al vento. Poi sparì dall'inquadratura.

Stride continuò a guardare. Passarono altre persone, tutte di fretta e infreddolite.

Prese il cellulare, esitò un attimo poi compose il numero.

«Abel? Sono Stride. Devo parlarti.»

15

A mezzanotte meno un quarto, Serena guidava il Bronco di Stride sul ripido pendio che saliva come un drago cinese lungo una serie di tornanti. Aveva innestato la trazione integrale, e gli abbaglianti illuminavano il quartiere. Si trovava nella zona verde di Congdon Park, una delle aree residenziali più ricche della città, in una strada isolata che non invitava visitatori. Grandi ville si illuminavano come monumenti al passaggio del Bronco e poi ripiombavano nel buio. I viali d'ingresso erano chiusi da cancelli dotati di allarme.

Duluth era una città dove il ceto medio era quasi inesistente. C'erano solo ricchi e poveri.

Serena guidava piano, perché non conosceva le strade, e per poco non mancò di vedere il cartello che indicava il cimitero. Svoltò in Vermillion Road e dopo qualche centinaio di metri la strada divenne una pista sterrata, fiancheggiata da due file di abeti, dietro i quali si intravedevano alla luce lunare i prati con file di lapidi. Era un luogo deserto e primitivo, come se la città fosse a molti chilometri di distanza.

Serena rallentò a passo d'uomo. Vide un palo spuntare dalla neve sul ciglio della strada, con un tessuto bianco legato in cima. Uscì dalla strada,

fermò la macchina e spense il motore. Scese, chiudendo la portiera con meno rumore possibile, e tese le orecchie. La notte era silenziosa, l'unico rumore era quello di un treno nella zona del porto, sotto di lei. Le nuvole erano scomparse, lasciando apparire le stelle e una falce di luna. Serena osservò il parco. A sinistra c'era un pendio in salita, con le tombe sparse tra gli alberi. A destra c'era una rete metallica per la maggior parte coperta di neve. Il cimitero continuava oltre la recinzione, dove una pista arata serviva ai parenti per raggiungere le tombe.

Era vestita interamente di nero. Jeans, pullover a collo alto e la vecchia giacca di pelle di Stride, calda e comoda. Sotto la giacca c'era la fondina con la Glock. Non aveva intenzione di correre rischi. Non con un ricattatore in un cimitero deserto, in piena notte. E non con diecimila dollari in una busta nella tasca interna della giacca.

La neve era un manto uniforme. Serena scavalcò la rete in un punto in cui era più bassa, e atterrò sopra una duna di neve più profonda, che le entrò negli stivali. Sentì subito i calzini inzuppati. Proseguì nella neve fino alla strada arata, dove si fermò di nuovo. Gli alberi intorno sembravano sentinelle. Quasi tutti erano sempreverdi, ma c'erano anche alcune querce spoglie. Serena camminava con attenzione, cercando di non far rumore. Estrasse di tasca una torcia elettrica e la puntò in giro, illuminando le lapidi. Lesse i nomi: Boe, Beckmann, Anderson.

Non era superstiziosa, ma un sesto senso l'avvertì che non era sola.

«Spegni la torcia.»

Quella voce la fece tremare di spavento come una ragazzina. Pensò di prendere la pistola, ma cercò di calmarsi e deglutì. Aveva la bocca secca. Spense la torcia e gli occhi tardarono a riadattarsi al buio.

«Avvicinati.»

Serena non si mosse, aspettando di riuscire a vedere di nuovo. L'uomo si spazientì.

«Subito!»

Vide una silhouette accanto a una delle querce scheletriche. Si avvicinò, cercando conforto nel peso della pistola sul fianco sinistro. Da qualche parte un cane si mise a ululare come uno spirito di malaugurio. Quel suono le ricordò che il resto del mondo non era lontano. Ma nessuno era abbastanza vicino da fare la differenza se le cose si fossero messe male.

Strizzò gli occhi per distinguere con maggiore chiarezza l'uomo. Aveva un giaccone con il cappuccio di pelliccia calato sulla fronte. Il viso era nascosto, le braccia lungo i fianchi sembravano quelle di uno scimmione. Se-

rena si rese conto che aveva qualcosa in ciascuna mano, per quello sembrava che le braccia gli arrivassero alle ginocchia. La mano sinistra reggeva una torcia elettrica spenta. La destra impugnava una pistola.

«Hai visto abbastanza?» chiese lui.

Il senso era: "Hai visto la pistola?".

Accese la torcia e le puntò la luce in faccia. Serena provò una fitta acuta agli occhi, se li coprì con una mano e fece un passo indietro.

«Spegnila, stronzo!»

Lui rise, con un suono profondo, baritonale, e spense la torcia.

«Facciamo presto» disse Serena. «Nessuno dei due vuol restare qui a lungo.»

«Vuoi dire che non vedi l'ora di tornare a letto con il tuo poliziotto?»

Serena lasciò passare alcuni secondi, prima di rispondere. «Così sai chi sono. Dovrei essere spaventata?»

«Credo proprio che tu lo sia.»

«Parole grosse. I ricattatori sono dei vigliacchi. Non ti lasci vedere in faccia. Rubi i segreti di qualcuno e credi che questo ti renda forte. Rubare segreti è una cosa che fanno le ragazzine.»

«Potrei raccontarti quello che faccio alle ragazzine.»

«Cosa? Ti vesti come loro?»

«Attenta a come parli.»

«Non ho paura di un ricattatore del cazzo. Vuoi i soldi, sì o no?»

«Li hai contati?»

«Sì.»

«Diecimila?»

«Sì.»

«Spero che tu non abbia fatto qualcosa di stupido, tipo segnare le banconote o scriverti i numeri di serie. O parlare di questa storia con il tuo poliziotto.»

«Devi correre i tuoi rischi» disse Serena.

«Anche tu. Non dimenticarlo.»

«È pericoloso ricattare uno come Dan» disse lei.

«Davvero? Quelli come lui mi pagano perché la faccia che presentano al mondo è molto diversa da quella che hanno quando fanno i loro giochetti, convinti che nessuno li veda. Tu non sai la merda che c'è in questa città. Tu e il tuo poliziotto siete ciechi.»

«Quindi non si tratta solo di Dan» concluse Serena. «Chi altri stai ricattando?»

«Come ho detto, parecchie persone qui hanno dei segreti sporchi.»

Serena infilò una mano nella giacca di pelle.

«Ferma!» esclamò lui, puntandole la pistola alla testa.

«Volevo prendere i soldi.»

Lui l'abbagliò di nuovo con la torcia. «Lentamente. Con due dita. Non fare sciocchezze.»

Serena estrasse la busta e la tenne in vista. «Vedi?»

«Mettila sulla lapide e allontanati un po'.»

Serena vide la pietra tombale coperta di muschio ai suoi piedi. Era inclinata all'indietro verso il terreno. Il nome del morto, eroso dal tempo, era Burns. Posò la busta sulla sommità arrotondata e indietreggiò lentamente.

«Basta così» disse lui, quando fu a tre metri circa. «Voltati e mettiti in ginocchio.»

«Non ci pensare neppure.»

«In ginocchio!»

«Non ho intenzione di voltarti le spalle.»

«Allora inginocchiati e basta.»

Serena affondò le ginocchia nella neve. I jeans si impregnarono subito d'acqua. «Fa' in fretta.»

Lui le tenne la torcia puntata in faccia. Serena non vedeva nulla e dovette chiudere gli occhi. Lo sentì scendere lungo il pendio. La neve crocchiava sotto i suoi scarponi. Sentiva le mani rigide dal freddo e cercò di sciogliere le dita, nel caso avesse bisogno di prendere la pistola. L'uomo arrivò alla lapide e aprì la busta, facendo frusciare le banconote.

Serena restò in attesa della sua prossima mossa. Sperava che non decidesse di avvicinarsi ancora.

«Ci vediamo presto» disse il ricattatore.

La luce bianca scomparve e lei aprì gli occhi. Per un attimo vide solo macchie di luce, mentre i passi si allontanavano. L'uomo stava risalendo il pendio quasi di corsa. Quando finalmente Serena cominciò a vedere bene di nuovo, scorse per un attimo una silhouette in movimento, che si confuse subito con il buio tra gli alberi.

Era sola.

Si alzò in piedi e spazzò via la neve dai pantaloni. Scavalcò di nuovo la recinzione, con il respiro affrettato. Il cuore le batteva come un purosangue in corsa. Il Bronco di Stride non le era mai sembrato una vista così bella.

Poco lontano, il cane ululò di nuovo. Forse era un lupo, non un cane. A ogni modo, lei non aveva nessuna intenzione di restare lì per scoprirlo.

16

Serena era gelata quando si infilò a letto sotto il piumone, un'ora più tardi. Da una fessura negli infissi della finestra entrava uno spiffero freddo che le colpiva le spalle nude. La camera da letto era piccola, come anche le altre stanze. La casa non aveva vere e proprie fondamenta, solo pilastri di legno infissi nel terreno, e i pavimenti pendevano come in una casa stregata da luna park. La stanza odorava piacevolmente di vecchio e di mare, e a volte emetteva strani rumori, che svegliavano Serena di notte, come se ci fossero i fantasmi.

Aveva trascorso buona parte dell'anno esplorando negozi di antiquariato sulla riva nord, per comprare cassettoni in ciliegio, tappeti e vecchi mobili da nave. Era sorpresa di quanto le piacesse il contrasto con il suo appartamento a Las Vegas, minimalista e moderno, tutto in toni di bianco e nero, con le sue foto di cactus in fiore e di paesaggi desertici alle pareti. Quello era un posto senza emozioni, e lei all'epoca lo voleva così. Ma quando aveva conosciuto Jonny le emozioni le erano piombate addosso, e ora stava imparando a gestire meglio i demoni del suo passato. Poteva lasciarli uscire senza più avere la sensazione di essere sotto il loro controllo. Quello era uno dei motivi per cui le piaceva quella vecchia casa. Voleva avere di nuovo la sensazione del passato, una cosa che aveva bloccato per anni. Quando prendeva in mano un orologio dei primi del Novecento sentiva tutte le persone che l'avevano posseduto e toccato nel corso del tempo.

Si strinse al corpo di Jonny sotto le coperte. Dal suo respiro sapeva che era sveglio. Non aveva detto una parola quando lei era entrata e si era spogliata. Serena gli mise una mano tra le gambe e lo sentì muoversi.

«Hai un'idea di quanto è fredda quella mano?»

«Scusa.»

«Non mi stavo lamentando.»

Serena lo baciò. «Credevo che dormissi.»

«Con te fuori per un lavoro a mezzanotte?»

«È tutto a posto.»

«Ma hai preso la pistola.»

«Solo per precauzione.»

«Vuoi dirmi cosa hai fatto?»

«Non posso» disse lei.

«Neppure nella scatola?»

«Non ancora.»

Stride si voltò verso di lei e aprì gli occhi. Serena vide che era nervoso.

«Cosa c'è?» chiese.

Stride si alzò a sedere sul materasso. «Ho scoperto che Eric conosceva Tanjy Powell. E ho dovuto parlarne ad Abel Teitscher.»

«Quindi sei stato escluso anche da questo caso.»

Lui annuì.

«Abel ti ha detto qualcosa sulle indagini?»

«Sono riuscito a cavargli fuori alcune informazioni.»

«Tipo?»

«La cosa più interessante è che Eric è andato da Tony Wells, la notte in cui e morto.»

Serena si appoggiò su un gomito e tirò via i capelli dalla fronte. «Tony? Come mai?»

«Tony non l'ha detto. Segreto professionale.»

«Eric era in terapia?»

«Abel pensa di no.»

«Maggie invece era in terapia.»

«Già.»

«Credi che Tony sappia qualcosa sull'omicidio di Eric?» chiese Serena.

«Credo di sì. E credo che voglia aiutarci, ma non può parlare se Maggie non gliene dà il permesso.»

«È assurdo che non lo faccia, se può scagionarla da un'accusa di omicidio.»

«Sembra evidente» disse Stride. «Ma la questione è: cosa nasconde Maggie? Sta succedendo qualcosa che lei vuole tenere segreto.»

«Io ho appuntamento con Tony, domani mattina. Forse posso scoprire qualcosa.»

«Improbabile, se riguarda un suo paziente.»

«Dimmi di Tanjy» disse Serena.

«A quanto ho capito, è scomparsa lunedì in serata. Ha preso la macchina e da allora nessuno l'ha più vista.»

«Hai ricevuto segnalazioni sulla macchina?»

«No. Abbiamo allertato tutta la zona dei cinque Stati, e ne hanno parlato anche i media. Finora niente. Non ha fatto spese con la carta di credito, e non usa il cellulare da lunedì sera.» Fece una pausa. «Ho trovato parecchie chiamate al numero di Eric, nelle ultime settimane.»

«Sai che tipo di relazione avevano?»

«Abel crede che fossero amanti.»

«Tanjy potrebbe aver ucciso Eric?»

«È la prima cosa che ho pensato, ma non c'è neppure un indizio a sostegno di questa ipotesi.»

«A parte il fatto che a quanto dici è una donna instabile» disse lei. «Forse anche violenta.»

«È di sicuro strana.» Stride restò in silenzio per qualche secondo, poi aggiunse: «Ascolta, non prenderla nel modo sbagliato. Sto solo cercando di capire chi è Tanjy, perciò dammi una mano. Le donne hanno davvero fantasie erotiche in cui vengono violentate?».

Serena si allontanò da lui. «Non è una bella domanda.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Sai quello che mi facevano mia madre e Blue Dog, a Phoenix.»

«Lo so.»

Serena si alzò dal letto. L'aria fredda le fece venire la pelle d'oca. Andò alla finestra e scostò le tende. Invece degli alberi e dei cespugli dietro il cottage, vide il proprio riflesso nel vetro. «Non c'è nulla neppure di vagamente erotico in una violenza sessuale. Non riesco a capire come una donna possa avere fantasie del genere.»

«Sono d'accordo, ma ho visto il forum dove lei postava le sue storie. Non era certo la sola.»

Serena non rispose. Stride le si avvicinò da dietro e le mise le mani sulle spalle. Lei si sottrasse istintivamente.

«Spero che tu non pensi che io *volessi* farlo con quel bastardo.»

«Certo che no.»

«Il primo strizzacervelli dal quale sono andata me lo ha chiesto. Mi ha chiesto se avevo mai avuto un orgasmo con Blue Dog.»

«Che stronzo.»

«Tanto per essere chiari, la mia risposta è stata "no". E le parole successive sono state "Vado via".»

«Non volevo sconvolgerti. Cercavo solo di entrare nella testa di Tanjy.»

Serena si voltò a fissarlo. «Non sono sconvolta.»

«No?»

«Ne sto parlando, non vedi? Un anno fa non ne sarei stata capace.»

Lui le mise un braccio intorno alla vita. Forse si aspettava che stesse per piangere, ma Serena non aveva lacrime, dentro. Aveva solo rabbia. Una rabbia che non avrebbe mai superato del tutto, lo sapeva. Ma sua madre era morta, Blue Dog era morto. Ciò che le era accaduto in passato era solo un

brutto ricordo, che sarebbe sempre stato parte di lei, ma non la parte più importante, non quella che aveva il controllo.

«Vieni a letto» disse.

Tornarono sotto le coperte e lei gli montò sopra e fecero l'amore in silenzio, finché furono stanchi, sudati e assonnati. Serena scivolò di lato e stava già quasi dormendo quando lui le mormorò qualcosa all'orecchio.

«Metti una sola parola nella scatola» disse.

Intendeva su Dan, sul suo appuntamento di mezzanotte.

Lei disse piano: «Ricatto».

17

Maggie stava sognando di nuovo.

Sei uomini nudi, con maschere d'oro, erano intorno al suo letto, due per lato. I loro occhi ricordavano quelli dei pesci morti sulla spiaggia. I corpi erano pallidi, panciuti, con il membro floscio pendente tra le gambe. Anche Maggie era nuda, e loro la guardavano. I due ai piedi del letto si divisero e tra loro apparve Eric, con la pistola in mano, puntata verso di lei.

«Mi dispiace, Nicole» disse.

Un lampo eruttò dalla canna. Maggie abbassò gli occhi, aspettandosi di vedere un buco nel petto, ma vide solo i propri seni nudi. Sollevò le mani per toccarsi e si rese conto di non averle. Al loro posto c'erano solo moncherini insanguinati, dai quali spuntava l'osso. Si guardò nello specchio sopra il letto e si accorse di non avere neppure la testa. Era solo un tronco senza neppure una bocca per gridare.

Maggie gridò ugualmente e si svegliò di colpo.

Era a letto, sopra le coperte, e boccheggiava come un pesce fuor d'acqua. Lentamente le immagini scomparvero e affondarono nell'inconscio. Era sola e disorientata.

Scese dal letto e andò alla porta della stanza da letto. Controllò che la sedia sotto la maniglia non fosse stata spostata, poi sospirò e si massaggiò gli occhi con le mani piccole. Poggiò la schiena contro la carta da parati verde che copriva il muro di disegni floreali e si lasciò scivolare giù fino a trovarsi seduta sul pavimento.

Non si riconosceva più. Si stava comportando da vittima, lasciandosi vincere dalle sue paure.

Un poliziotto non ammette di avere paura del buio. Il buio è pieno di cose che bisogna affrontare e vincere. Invece ora il buio era suo nemico. Si

svegliava ogni ora per un incubo. Dopo la morte di Eric, ogni notte si barricava nella stanza.

Non era così che voleva vivere. Non era Nicole, la ex partner di Abel Teitscher. Non aveva ucciso il marito, e non era neppure una ragazzina che piangeva seduta sul pavimento e si nascondeva negli angoli piena di paura.

«Al diavolo tutto» disse ad alta voce.

Quella situazione era durata abbastanza. Era arrivato il momento di reagire.

Maggie si alzò in piedi e strappò la sedia da sotto la maniglia, facendola cadere a terra. Spalancò la porta, e senza accendere la luce si avviò a tentoni in corridoio verso le scale. Afferrò la ringhiera e scese. La paura l'avvolgeva come una nebbia, ma lei la ignorò e andò in cucina. Quando accese la luce, i mostri corsero a rintanarsi come scarafaggi. La cucina con le sue mattonelle bianche era luminosa e sicura.

Maggie si preparò una tazza di tè verde e scaldò un panino nel tostapane. Poi si sedette a sorseggiare il tè mordendo il pane croccante. Guardò una foto attaccata sul frigo con una calamita: lei ed Eric, sorridenti e con i visi scottati dal sole, durante la vacanza in Maine, diciotto mesi prima. L'ultimo bel ricordo prima che le cose precipitassero. Allora erano innamorati, si tenevano per mano sugli scogli, si raccontavano barzellette sconce a cena mangiando aragoste, facevano sesso in modo così disinibito e rumoroso che i vicini di stanza del bed and breakfast una volta avevano applaudito.

Maggie si sentì sola. «Oh, Eric» mormorò.

Sentì le guance bagnate, e solo quando le toccò con le dita si rese conto che stava piangendo.

Non voleva vedere il suo viso nella mente, ma lo vedeva. Desiderava dimenticare la sua risata tonante, ma la sentiva nel cervello come se lui fosse lì. Sentiva la forza delle sue braccia da nuotatore che la stringevano. Il suo fantasma, lo spirito dei giorni in cui tutto sembrava perfetto, le fece capire cosa aveva perso. Non solo con la morte di Eric, ma con la spaccatura che si era aperta tra loro.

Se fosse stato possibile restare per sempre in Maine, senza tornare a casa. Se l'ultimo anno non fosse mai esistito...

In quel viaggio lei era rimasta incinta. Aveva quasi trentatré anni, e quando aveva sentito il bambino crescere dentro di lei si era resa conto di quanto lo desiderava. Era pronta per avere un figlio, e lo era anche Eric. Lui l'aveva convinta a lasciare la polizia, e all'epoca lei era stata felice di farlo. Stride era a Las Vegas con Serena, e il lavoro senza di lui era pesan-

te.

La gravidanza si era conclusa con un aborto spontaneo al terzo mese.

Era una cosa che succedeva spesso, dissero i medici. Maggie voleva riprovarci. Nel frattempo Stride era tornato da Las Vegas e lei era rientrata in polizia. Si sentiva rinnovata in sua compagnia, e quando era rimasta incinta di nuovo, durante l'inverno, aveva deciso di non fare altro che prendersi una breve licenza per il parto e poi tornare al lavoro.

Aveva abortito al secondo mese.

Allora aveva cominciato a dubitare di sé, a sentirsi come un prodotto avariato. Forse non avrebbe *mai* potuto avere un figlio. Era un pensiero che la spaventava. Quando era rimasta incinta di nuovo, in primavera, passava le giornate a preoccuparsi. Le nausee mattutine erano intense. Aveva la premonizione che non ce l'avrebbe fatta neppure quella volta.

E infatti, aveva abortito al terzo mese.

E qualcosa dentro di lei si era spezzato. Si era presa una licenza di un mese ed era entrata in terapia da Tony Wells. Aveva messo a nudo la sua anima, rivisitando i ricordi dell'infanzia in Cina. Parlando di Eric e di Stride. Fatto questo, aveva finto che la crisi fosse superata. Se non era destino che avesse figli, pazienza. Fine della storia. Non ci avrebbe più riprovato. Era tornata a prendere la pillola e aveva detto a Eric che non aveva importanza.

Si ingannava.

Durante quel periodo lei ed Eric si erano allontananti l'uno dall'altra. Il loro rapporto era stato conflittuale fin dall'inizio. Si erano conosciuti una volta che un impiegato di Eric era andato fuori di testa e aveva sequestrato degli ostaggi con una pistola. Maggie era riuscita a convincerlo ad arrendersi, ma Eric le aveva detto che aveva corso troppi rischi, e lei lo aveva chiamato "ricco stronzo presuntuoso". Quella era stata la prima lite. Sei mesi dopo si erano sposati, ma quando non erano a letto non facevano altro che litigare.

Maggie sapeva che lui la tradiva. E litigavano al riguardo. Eric era geloso di Stride e credeva che lei fosse ancora segretamente innamorata di lui. E litigavano anche per quello.

Dopo il terzo aborto e un mese di psicoterapia, Maggie aveva cercato di rimettere le cose a posto con Eric vivacizzando il loro rapporto dal punto di vista sessuale. Aveva sorpreso se stessa. Era disposta a provare le cose più assurde, i suoi ormoni erano impazziti, e comunque non aveva nulla da perdere. Anche quando Eric aveva proposto cose che le facevano venire i

sudori freddi, lei lo aveva seguito.

Nulla da perdere. Che battuta stupida.

Ma tutto questo era prima che succedesse quella cosa orribile. Era il prologo.

La settimana prima del Giorno del Ringraziamento. Eric era all'estero e quando lei glielo aveva detto, pochi giorni dopo, lui sembrava impazzito. Voleva fare qualcosa per farsi perdonare, ma lei aveva rifiutato tutte le sue scuse, anche quando aveva supplicato e poi si era arrabbiato e aveva cominciato a prendere a pugni i muri. Anche Maggie aveva gridato, lo aveva spinto via e gli aveva chiesto di dormire nello studio, lontano da lei. Non voleva che la toccasse. Mai più.

E adesso il suo volere sarebbe stato rispettato.

Perché qualcuno si era introdotto in casa e aveva ucciso Eric. Con la pistola di Maggie.

"Pensa da poliziotta. Risolvi il caso."

La teina contenuta nel tè le avrebbe impedito di dormire, ma tanto non aveva nessuna voglia di tornare a letto. Voleva combattere. Aveva un grande vantaggio per risolvere il caso. Sapeva di essere innocente. Tutti gli altri, anche Stride, avevano almeno qualche dubbio. I poliziotti non credevano alle persone: credevano ai fatti. I fatti non mentivano, non fingevano, non supponevano, non ingannavano. Le persone sì. Anche lei aveva compiuto questi errori molte volte, ultimamente.

"Risolvi il caso."

Eric era stato ucciso con la sua pistola. Anche se quella notte aveva bevuto un'intera bottiglia di vino, Maggie era certa di aver lasciato la pistola sul comodino, come faceva sempre. Perciò l'assassino, prima di uccidere Eric, era passato in camera sua. Del resto era logico. Non poteva sapere che lei ed Eric dormivano separati. Non lo sapeva nessuno. La pistola era stata semplicemente un'occasione d'oro. Doveva aver pensato di farlo in un altro modo. Era arrivato in camera da letto credendo di trovarli insieme. Invece aveva trovato solo lei, ubriaca e addormentata. Eric non c'era e la pistola era a portata di mano.

Perciò l'aveva presa, era sceso al piano di sotto, aveva trovato Eric nello studio, gli aveva sparato ed era andato via.

La domanda successiva era: perché non aveva ucciso anche lei? Probabilmente perché non poteva rischiare di tornare di sopra dopo il primo sparo. Se fossero stati a letto insieme, di certo Maggie ora sarebbe morta. Invece il fatto di dormire da sola le aveva salvato la vita. Questo significava

che il bersaglio era Eric. Lei era stata incastrata solo perché l'assassino non si era fatto sfuggire una buona occasione. Nessuno avrebbe potuto conoscere in anticipo le circostanze che l'avevano fatta finire nel mirino di Abel Teitscher in qualità di principale indiziata. Quindi non poteva trattarsi di una vendetta trasversale contro di lei, come pensava Serena. Si trattava di qualcosa che riguardava Eric.

Domanda: qual era il movente? Era chiaro che nella vita di Eric era successo qualcosa che lei non sapeva. Bisognava analizzare i suoi movimenti degli ultimi giorni e controllare telefonate e carte di credito. Tre giorni prima di morire, per esempio, Eric era andato nelle Twin Cities. A fare cosa?

Domanda: che ci faceva Eric con Tanjy Powell, e perché Tanjy era scomparsa? Secondo Stride, Eric e Tanjy si erano incontrati in Superior Street. Poche ore dopo Tanjy era scomparsa, e due notti dopo Eric era stato ucciso. Non poteva essere una coincidenza. Maggie immaginava che Eric andasse a letto con Tanjy, anche se per tutto dicembre aveva giurato e spergiurato che avrebbe smesso di metterle le corna. Eric era un arrapato cronico e Tanjy era irresistibile. Forse la risposta era semplice: avevano una relazione, tra loro era successo qualcosa di molto brutto, e Tanjy l'aveva ucciso.

Era l'unica risposta che aveva un senso.

A meno che Eric avesse cercato Tanjy per la storia della violenza.

Maggie pensò al biglietto lasciatole da Eric la notte in cui era morto, e si domandò se non avesse frainteso il messaggio. *So chi è.*

Ultima domanda: perché Eric era andato da Tony, quella notte? Tony era lo psichiatra di Maggie, ed Eric detestava la psichiatria per principio. Allora che voleva da Tony? Le possibilità la facevano ammattire, e non voleva aspettare fino al mattino per avere una risposta. Si alzò dalla sedia, prese il cordless e compose il numero di Tony a memoria.

Lui rispose al sesto squillo. «Dottor Wells.»

«Tony, sono Maggie.»

«Maggie» fece lui, con la voce impastata. «È tardi.»

«Lo so. Scusa.»

«Stai bene?»

«Sì. Devo farti una domanda.»

«Va bene.»

«Perché Eric è venuto da te mercoledì sera?»

Tony restò in silenzio. Maggie ebbe la sensazione di aver aggiunto un

nuovo peso sulle sue spalle. Quando passi la vita tra poliziotti, assassini e vittime di violenza sessuale, puoi sfogare lo stress con battute ciniche o portarne il fardello in silenzio come un mulo. Tony apparteneva al secondo tipo. Per questo era in gamba.

Alla fine chiese: «Vuoi davvero parlarne adesso?».

«Sì.»

«Ho detto ad Abel che si trattava di una conversazione protetta dal segreto professionale» disse Tony. «E ho aggiunto che se pensava davvero che tu avessi ucciso qualcuno, aveva bisogno di uno psichiatra.»

«Grazie.»

«Sei sicura di volere la verità?»

«Perché dovrei volere un'altra cosa?»

«Il punto è se sei pronta o meno a parlarne» disse Tony. «Eric mi ha detto una cosa che ti riguarda. Una cosa che tu hai scelto di non dirmi. Avrei preferito che l'avessi fatto.»

Maggie chiuse gli occhi. «Quel bastardo.»

«Mi dispiace. Ti avrei chiamato io, domattina.»

«Cosa voleva?»

Maggie restò in attesa. "Eric, cosa diavolo hai fatto?"

«Voleva il mio aiuto per capire come individuare un predatore sessuale» disse Tony. «Doveva vedere una persona, dopo il nostro incontro.»

«Una persona?»

«Non ha detto chi.»

E poche ore dopo era morto. Ora Maggie sapeva perché.

So chi è.

18

La domenica mattina, Serena si trovò tra i campi deserti e i cieli aperti nella parte nordorientale della città. Vedeva il centro di Duluth arroccato intorno al lago, su terrazze scavate nelle colline, come una riproduzione in miniatura delle ripide strade di San Francisco messa in un globo di vetro con la neve. Sull'altopiano sopra il lago, invece, il paesaggio diventava subito piatto e desolato. Le strade si allungavano per chilometri dritte come frecce. Le case erano molto distanti tra loro, separate da interi acri di terra.

Serena aveva l'impressione che guidando fino all'orizzonte sarebbe precipitata nel vuoto. Il nevischio danzava sull'asfalto e lei pensava a quanto quei luoghi la intimidivano. Se il deserto era come un serpente, rapido, fur-

tivo e impenetrabile, il nord era come un orso, enorme, grasso e muscoloso. Vivere lì era come trovarsi in una terra di giganti.

Svoltò a sinistra su una strada sterrata con un cartello di STRADA SENZA USCITA e proseguì per un chilometro e mezzo fino al bosco dove si trovava la casa di Tony Wells, una villa degli anni Settanta, color caffè come il suo proprietario, secondo le parole di Maggie.

Serena si fermò dietro il SUV di Tony, un Lexus LX, parcheggiato nel vialetto d'ingresso, e scese. La temperatura doveva essere vicina allo zero. Restò accanto alla macchina, esalando il fiato in nuvole di vapore. Era una cosa che faceva sempre prima di entrare, in parte perché così poteva appallottolare le sue preoccupazioni quotidiane e lasciarle nel bagagliaio, e in parte perché le piacevano la solitudine e la pace di quel luogo. Il bosco era tappezzato di neve. Non c'erano sempreverdi da nessuna parte, ed era possibile vedere lontano attraverso le betulle e gli arbusti spogli. C'era solo un sentiero che entrava nella foresta, e tracce di sci nella neve. Tra gli alberi si insinuava la ruga di un ruscello ghiacciato.

Serena girò su un lato della casa, dove Tony aveva aggiunto alla costruzione lo spazio per il suo studio, con una vetrata a parete che dava sul bosco. Da una porta laterale si entrava in una sala d'attesa senza finestre, arredata con mobili Ikea e acquerelli tristi, e poi si passava in quello spazio magnifico, con il soffitto a volta e una vista infinita.

Serena rivolse un cenno di saluto alla telecamera sulla porta, che permetteva a Tony di vedere arrivare i pazienti, ed entrò nella sala d'attesa. Dallo studio veniva il ritmo di musica heavy metal.

«*Walk this way*» cantava la voce di Steven Tyler.

Serena rise. Anche Tony, come Maggie, era un fanatico dell'hard rock, ma dal suo aspetto nessuno lo avrebbe indovinato. Era anche un collezionista, che esplorava eBay in cerca di souvenir dei suoi idoli, come la siringa usata da uno dei Mötley Crüe per iniettarsi la cocaina. O un rapporto della squadra manutenzione che elencava tutti i danni subiti da un palasport di Philadelphia durante un concerto dei Metallica. Entrambi gli oggetti erano incorniciati e appesi sopra il divano, accanto alle tre lauree di Tony. Lui poteva recitare a memoria tutti gli album, i concerti e i premi vinti dagli Aerosmith, e si prendeva due mesi di vacanza ogni estate per seguire i suoi gruppi preferiti in tour. Lo svantaggio di quel sistema era che per il resto dell'anno gli toccava tenere aperto lo studio sette giorni su sette. Molti dei suoi pazienti erano poliziotti o vittime di violenze sessuali, ed era abituato a ricevere gente a tutte le ore.

Era quasi impossibile riuscire a irritare Tony, ma Serena amava le sfide e ci provava tutte le volte. Quel giorno si alzò e cominciò a ballare davanti alla telecamera un rock anni Sessanta, scuotendo i capelli e alzando e abbassando le braccia come pistoni. Dieci secondi dopo, la musica finì e la porta dello studio si aprì con un piccolo scatto.

Tony era seduto dietro la grande scrivania di quercia di fronte alla vetrata. Alle sue spalle c'era il bosco. Stava scrivendo qualcosa e non alzò gli occhi. «Divertente» disse.

Serena si lasciò cadere su un divano. «Lo pensavo anch'io.»

Tony si alzò e andò a sedersi su una poltrona di pelle accanto a Serena. Aveva gli occhi arrossati. «Immagino che mi toccherà ascoltare un'altra lezione su George Strait e i Diamond Rio.»

«Un po' di chitarra hawaiana non ti sarebbe fatale, sai?»

Tony si schiarì la voce. Era alto circa un metro e settantacinque, con un fisico morbido. Anche lui, come Serena, aveva già superato la boa dei trentacinque e iniziato la discesa verso i quaranta. La sua aria professorale era ciò che taceva sembrare improbabili i suoi gusti musicali. Ma del resto, le persone erano spesso imprevedibili. Serena conosceva nonne che collezionavano materiale porno. Tony indossava comodi pantaloni marroni di tela, camicia bianca e gilè color cioccolato che si intonava alla barba e ai capelli un po' radi. Il marrone era il suo colore preferito.

«Hai l'aria stanca, Tony.»

Sotto gli occhi aveva borse gonfie come valigie troppo piene. «Lunga telefonata notturna» spiegò.

«Ah, capisco.»

«Caffè?»

«No, grazie.»

Tony si avvicinò a un mobile bar di mogano con specchi. Da una caffettiera elettrica con la spina già inserita versò con attenzione il caffè in una tazza nera. Strappò cinque bustine di zucchero, le vuotò nella tazza e mescolò.

«Ti piace lo zucchero con un po' di caffè, a quanto vedo» disse Serena.

«Mi piace dolce.»

«Allora perché bevi il caffè? Bevi una Mountain Dew.»

Tony tornò a sedere e bevve un sorso. Estrasse dal gilè una penna Cross d'argento, e cominciò a giocherellarci. «Di cosa vuoi parlare oggi?»

«Fantasie erotiche di violenza» rispose Serena.

Tony non mostrò sorpresa o disapprovazione. «È un argomento nuovo,

per te.»

«Non sono mie.»

«Ah.»

«Voglio parlare di Tanjy Powell.»

Tony si accigliò. «Capisco.»

«È scomparsa, lo sai?»

«Sì.»

«Vorrei poter aiutare Jonny a capire cosa le è successo.»

Tony le rivolse uno sguardo triste. «Io vorrei poter aiutare te, ma questa volta non posso.»

«Perché?» Serena fece una pausa e aggiunse: «Cristo, non sarà una tua paziente anche lei?».

Tony sospirò. «Sai che non posso dirlo. Ma parlando ipoteticamente, se tu cercassi in questa città uno psicanalista specializzato in problemi mentali relativi alle violenze sessuali, da chi andresti?»

«Da te, Tony, solo da te!» disse Serena, strizzandogli l'occhio.

Il viso barbuto di Tony la fissò come quello di un cane assonnato.

«E sempre a livello ipotetico» aggiunse Serena, «cosa puoi dirmi di una donna che ha quasi solo fantasie dove viene violentata?»

«Dipende dalla persona.»

«Diciamo che si tratta di una donna molto religiosa e di atteggiamenti conservatori. Non è una contraddizione?»

«Ipoteticamente?»

«Ovvio.» Serena sorrise.

«No, non è affatto una contraddizione. Le fantasie di violenza sono più comuni nelle donne con una sessualità repressa, alle quali è stato insegnato che il sesso è peccato. Si esprimono attraverso queste fantasie perché così non devono sentirsi in colpa. Se vengono violentate, significa che non hanno *scelto* di fare sesso. E proprio per questo possono goderne.»

«Un po' contorto.»

«Non direi. Molte donne in carriera adottano tali fantasie, scegliendo un ruolo sottomesso, per compensare il fatto che negli altri aspetti della vita devono mostrarsi dominanti e sicure. Può essere un modo sano di sfogare lo stress.» La fissò e aggiunse: «Dato il tuo background, capisco perché pensi che sia una cosa anormale».

«Non riesco a credere che ci siano uomini attratti da donne del genere.»

Tony si fece passare la penna tra le dita e scosse la testa. «È come avere la vergine e la puttana insieme. Queste donne possono manifestare una

sessualità esplosiva, anche se ciò non vale per tutte, è un lato vulnerabile che molti uomini trovano irresistibile. Saprai che anche gli uomini coltivano fantasie di violenza, no?»

«Okay, okay» sospirò Serena. «Ho sentito che Eric è venuto da te mercoledì sera. Di cosa si trattava?»

«Devo ripetermi: vorrei poterne parlare, ma non posso.»

«Perché?» chiese Serena, intuendo che voleva aggiungere qualcosa.

«Perché vorrei avere il permesso di Maggie, prima di parlare alla polizia della visita di Eric.»

«Questo la aiuterebbe?»

«Di nuovo ipoteticamente, potrebbe dare loro un'idea molto diversa del motivo per cui Eric è stato ucciso e di chi l'ha ucciso, cancellando del tutto Maggie dalla lista dei sospetti.»

«E Maggie è riluttante a dare il permesso?»

«Molto riluttante.»

«Proverò a parlarle» disse Serena. «Ma sai com'è testarda.»

Tony finalmente sorrise. Entrambi conoscevano Maggie.

«Cosa provi riguardo a questa faccenda, Serena?»

«Che intendi dire?»

«Porta a galla i ricordi del tuo passato?»

Serena si accomodò meglio sul divano. Stava pagando il tempo di Tony, quindi era meglio che ne traesse anche qualche beneficio personale. «Sì. Jonny mi ha chiesto se ho mai avuto fantasie di violenza, come Tanjy, e ho quasi perso il controllo.»

«Come mai?»

«Ero incazzata. Per donne come Tanjy la violenza sessuale è un gioco. Per me è stato un rituale quotidiano, a Phoenix, per più di un anno. Blue Dog mi faceva ciò che voleva, perché in pratica ero la sua schiava, e la mia cara mammina stava a guardare, fatta come un cocomero.»

«Negli ultimi giorni sono emerse sensazioni di paura? Impotenza?»

Serena pensò all'incontro notturno con il ricattatore. «Sì.»

«E cosa fai al riguardo?»

«Ho provato la tecnica che mi hai suggerito, per calmarmi. Ho ricordato che queste emozioni provengono dalla ragazza che ero, non dalla donna che sono oggi.»

«Ed è servito?»

«Sì. Sono riuscita a controllare la paura.»

«Bene.»

«Vorrei tornare un attimo alla donna ipotetica di cui parlavamo prima.»

«Dimmi pure» replicò Tony, cauto.

«Una donna come quella potrebbe usare a sua volta la violenza? Se il suo partner sessuale avesse interrotto la loro relazione in un modo per lei umiliante, potrebbe decidere di vendicarsi?»

Lui si massaggiò gli occhi stanchi. «Mi stai chiedendo se Tanjy può aver ucciso Eric?»

«Esatto.»

Tony sporse le labbra, poi scosse la testa. «Credo sia improbabile che Tanjy abbia ucciso qualcuno. No, non penso proprio che si tratti di quello che dici.»

«Sai perché è scomparsa?»

«Non ne ho la minima idea. Spero solo che sia viva e stia bene.»

«Anch'io» disse Serena. «Tanjy è forse l'unica persona a sapere cosa sia successo a Eric.»

19

Sherry guardava la casa da pesca con diffidenza.

Era una scatola in legno e alluminio grande come un furgone. Lei si trovava con Josh, il suo ragazzo, a un centinaio di metri dalla riva, in mezzo a decine di box simili. Avevano attraversato il lago a piedi, ma tanta altra gente era venuta in macchina, parcheggiando lì intorno. Sherry temeva che il ghiaccio cedesse all'improvviso.

«Sei sicuro che non ci sia pericolo?» chiese.

«C'è quasi mezzo metro di ghiaccio sotto i nostri piedi» le assicurò Josh.

Sherry guardò lo Hell's Lake, il lago dell'inferno, che si allargava in un ampio spazio aperto oltre gli alberi. «Perché lì ci sono quelle bandierine?»

«Da quella parte il ghiaccio è più sottile. Su ogni lago ci sono punti pericolosi. Magari sotto la superficie c'è un affluente, o una corrente di acqua calda, o semplicemente il ghiaccio è pieno di crepe perché si è sciolto e riformato molte volte.»

«È impossibile che precipitiamo in acqua, vero?»

«Impossibile è la parola giusta. Non porterei la Cadillac di mio padre vicino ai punti segnati dalle bandierine, ma qui siamo al sicuro, sta' tranquilla.»

Sherry alzò gli occhi al cielo. «Allora entriamo.»

Faceva un freddo pazzesco. Lei indossava un giubbotto bianco di piumi-

no che odiava perché la faceva somigliare all'omino Michelin, ma era l'unico giaccone invernale che aveva. Teneva la cerniera un po' abbassata in modo da far risaltare il maglione rosa a collo alto che portava sotto. Intorno alla testa si era messa una fascia di pile che le proteggeva le orecchie, lasciando liberi i riccioli biondi. Sotto portava jeans Guess con le sue iniziali dorate sulla tasca posteriore e stivali imbottiti.

Era una californiana, nata e cresciuta a San José, che non riusciva ad adattarsi al clima del Minnesota. Era rimasta sconvolta quando suo padre aveva accettato il posto di direttore finanziario in una fabbrica di aeroplani a Duluth.

Sherry aveva diciotto anni e, invece di diplomarsi con i suoi amici a casa, si era trovata all'improvviso chiusa nel frigorifero della nazione, cercando di integrarsi tra una folla di adolescenti un po' buzzurri.

La definizione includeva anche Josh, un giocatore di football grande e grosso e non proprio intelligentissimo. Però era alto un metro e ottantasette, con una bellezza di tipo scandinavo, e insieme facevano una bella coppia.

Josh aprì il lucchetto del box ed entrarono. Sembrava la cella di una prigione siberiana. Niente finestre, buio pesto. Lui accese una lampada e illuminò un divano di seconda mano e un paio di sedie Sam's Club. Dentro faceva freddo esattamente come fuori, e il vento soffiava attraverso le fessure come se le pareti di alluminio non ci fossero affatto.

«C'è modo di scaldarsi un po'?»

«Certo, accendo la stufa» disse Josh.

Sherry si tolse il piumino. «Lo so, vuoi solo farmi indurire i capezzoli.» Abbassò gli occhi sul petto e aggiunse: «Hai vinto. I fari sono accesi».

Si sfregò le braccia battendo i piedi in quella baracca strettissima. L'odore di pesce le fece arricciare il naso. Al centro del pavimento di ghiaccio c'era un buco rotondo. Ci guardò dentro e vide l'acqua sotto, nera e opaca.

«Come si fa a tagliare il ghiaccio?» chiese.

«Con un perforatore» spiegò Josh, indicando un oggetto che sembrava un motore fuoribordo con una grossa vite lunga più di mezzo metro attaccata sotto.

«È una cosa da film dell'orrore» disse lei. «Non hai intenzione di farmi a pezzi, vero?»

«No!»

Sherry rise. «Scherzavo. E poi in quei film la ragazza deve spogliarsi nuda, prima di essere uccisa, e io non ci penso neanche.» Josh fece una

faccia delusa e lei gli strizzò l'occhio. «Be', potrei spogliarmi un pochino.»

La stufa cominciò a scaldare l'ambiente. Josh preparò una lenza con l'amo e la fece scivolare in acqua attraverso il buco. Appoggiò la canna su una sedia rovesciata e tirò fuori di tasca un campanello, che legò alla lenza con un filo.

«E quello a che serve?» chiese lei.

«Se un pesce abbocca, la lenza si tende e il campanello suona.»

«Carino.»

Josh aprì lo zainetto e prese l'iPod e le casse portatili. Scelse un album dei Black Eyed Peas e Sherry cominciò a muoversi al ritmo funky di Fergie. Josh fece un sorriso furbo ed estrasse dallo zainetto due lattine di Miller Lite.

«Che il party abbia inizio» disse.

Sherry prese la lattina aperta dalle sue mani e bevve un lungo sorso che per poco non le congelò la gola. Tenendo la lattina con due dita continuò a ballare, agitando pigramente i fianchi e muovendo le braccia su e giù lungo il corpo. Più ballava e beveva, più sentiva caldo. E Josh le sembrava ancora più bello.

Con un dito lo invitò sul divano. Si sedettero e lui cominciò a esplorarle la schiena con le mani, baciandola goffamente. La sua lingua sembrava una lumaca. Le posò una mano su un seno e, visto che lei non protestava, lo strinse forte, con un gemito di gola.

Sherry si allontanò sorridendo e cominciò a sollevare la camicetta, un centimetro alla volta, scoprendo il ventre piatto e i seni a pera. Gli occhi di Josh erano così spalancati che quasi gli si vedeva il cervello. Sherry si dedicò a slacciargli la cintura, poi abbassò la cerniera dei pantaloni, rivelando il tessuto bianco degli slip. Infilò una mano e glielo tirò fuori.

Josh ora aveva gli occhi chiusi, completamente perso.

Ding, ding, fece il campanello.

La lenza si mosse. La canna cadde dalla sedia.

«Merda, aspetta un attimo» disse Josh, alzandosi dal divano.

«Stai scherzando?» ribatté Sherry.

«Dammi una mano» fece lui, tirando la lenza con i jeans intorno alle caviglie e l'uccello ancora duro.

«Era proprio quello che stavo facendo» sospirò Sherry. «Mi raccomando, non te lo affettare per sbaglio.»

Josh lottò con il pesce per alcuni minuti, riuscendo a trascinarlo vicino alla superficie.

«Fa' in modo che la canna resti con la punta verso l'alto.»

«Era quello che stavo... Oh, lasciamo perdere.» Prese la canna e la tenne ferma mentre Josh si infilava un paio di guanti e immergeva le mani nel buco.

«Riavvolgi ancora un po'» disse lui.

«Non sono Supergirl. Questo affare pesa.»

Afferrò il mulinello e tirò. La lenza cominciò a riavvolgersi lentamente. Le sembrava di star tirando su un'ancora.

«Ce l'ho quasi» disse Josh.

All'improvviso lanciò un grido acuto, quasi da donna, e cadde a sedere con il culo per terra. L'erezione era scomparsa da tempo. Si allontanò carponi dal foro. «Merda.»

Qualcosa di nero emerse dal ghiaccio, come una talpa dal suo buco. Sherry tirò ancora la lenza, schifata ma curiosa. Quando vide di cosa si trattava, anche lei gridò.

Ai suoi piedi c'erano dei capelli neri. Dall'acqua saliva un odore fetido. Sherry si coprì il viso, e sbirciando tra le dita vide una testa umana, biancastra e orribilmente gonfia, sporca di fango e alghe. Sotto si intuiva il resto del corpo. Gli occhi erano spalancati e la bocca leggermente aperta, come se stesse parlando. Come se fosse viva, mentre invece era morta. Come se ripetesse continuamente: «Fatemi uscire, fatemi uscire, fatemi uscire».

Parte Seconda
RAGAZZE ALFA

20

Helen Danning guardava il proprio riflesso nella vetrina del negozio di articoli da regalo. Ogni pochi secondi il suo viso era illuminato dai fari delle auto dirette a nord sulla statale. Per lei, i fari erano come fasci di riflettori che esploravano un campo, cercando di individuarla. Quando un'auto rallentò e si fermò, ebbe paura. Vide i fari diventare sempre più grandi, poi l'auto parcheggiò davanti al negozio e Helen si alzò dalla sedia, lasciando sul tavolo in ferro battuto una tazza di *chai* piena a metà e il suo laptop Mac bianco. Indietreggiò tra gli scaffali in legno, pieni di candele Yankee e di potpourri.

La porta si aprì e fu come se la notte entrasse nel negozio. La folata di

freddo la fece rabbrividire. Gettò un'occhiata al corridoio che portava al magazzino di Evelyn, dove la porta posteriore dava sui campi di mais ghiacciati. Un impulso irrazionale la spingeva a fuggire, ma le persone che erano entrate sembravano innocue. Un uomo con una felpa della Minnesota State Fair ordinò a Evelyn due caffè, mentre la moglie guardava gli addobbi natalizi in saldo. Helen chinò la testa e tenne il viso nascosto.

Attese finché l'auto non fu ripartita prima di tornare al tavolo. Bevve un sorso del suo tè dolce al latte e si accorse che le tremava la mano. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e continuò il suo lavoro metodico al computer, aprendo uno per uno i post del suo blog e cancellandoli. Ne lesse uno su *Miss Saigon.* Aveva visto lo spettacolo decine di volte, come quasi tutti i musical messi in scena all'Ordway Center di St. Paul. Faceva la maschera, e rivedeva gli spettacoli una sera dopo l'altra, individuando le sfumature di ogni attore, canzone o scenografia. Viveva i musical quasi fossero più reali della sua stessa vita. Alcuni si ossessionavano con le soap opera. Le ossessioni di Helen erano *Phantom*, *Les Mix*, *Kent*, e gli altri musical che facevano tappa all'Ordway durante i loro tour. E nel suo blog spiegava ciò che pensava dei personaggi.

Il nome del blog era The Lady In Me, la signora in me. L'aveva preso da un Cd di Shania Twain che si chiamava *The Woman in Me*, comprato anni prima perché le piaceva il titolo. Quell'espressione era diventata una specie di inno per lei. Riassumeva quello che aveva perso al college e che aveva cercato per tutta la vita. Si era fatta persino tatuare le iniziali TLIM su una caviglia, come un messaggio segreto da portare sempre con sé.

Non si era resa conto che stava commettendo un errore, che qualcuno interessato a rintracciarla poteva capire chi era e dove lavorava, leggendo con attenzione il suo blog. Semplicemente non aveva mai pensato che qualcuno volesse trovarla.

Alzò gli occhi quando si accorse che la musica diffusa dagli altoparlanti era finita. Il negozio piombò nel silenzio.

«È ora scappare, tesoro» disse Evelyn. Stava chiudendo il negozio, pulendo la caffettiera e facendo i conti della giornata. Evelyn faceva sempre tre cose alla volta. Non camminava, correva.

Helen chiuse il laptop e attese. Evelyn aveva ragione, era ora di scappare. Ed era proprio quello che lei stava facendo.

Evelyn si sedette sulla sedia di fronte a lei, con una tazza dove aveva versato ciò che restava del caffè. Bevve un sorso, spingendo indietro i riccioli color scoiattolo. Sotto il tavolo, si sfilò i Birkenstock, muovendo le

dita dei piedi.

«Andiamo a casa a dare da mangiare a Edgar, che ne dici?» chiese.

«Certo.»

«Tu sei come la mia gatta, sai?» disse Evelyn, notando gli occhi verdi e nervosi di Helen. «Ha più paura lei degli uccelli di quanta loro ne hanno di lei.»

«Ogni volta che entra qualcuno, ho paura che sia lui.»

«Ti capisco.»

«Ti prometto che non ti starò tra i piedi ancora a lungo.»

Evelyn scrollò le spalle. «Resta finché vuoi. Non ci vediamo mai. Quanto tempo è passato dall'ultima volta? Due anni? Questi giorni per me sono stati come tornare al college, con pizza da asporto e vino economico. Così dimentico i capelli grigi.»

Oltre a gestire il negozio, Evelyn era pittrice, poetessa e giardiniera. Viveva sola in una vecchia casa su cinque acri di terra, vicino al Mississippi, nella cittadina rurale di Little Falls. Erano state amiche intime all'università. Parecchie volte Evelyn l'aveva invitata a raggiungerla in quel posto sperduto al centro del Minnesota, ma Helen aveva paura dei grandi spazi aperti, tutto quel vuoto l'angosciava. Le piaceva l'anonimato delle città, dove era possibile perdersi nella folla e vivere in silenzio in mezzo al rumore.

«Credi che stia esagerando, vero?»

Evelyn prese una ciotola di noccioline di soia dal bancone del negozio e la mise sul tavolo. Ne mise in bocca una e la schiacciò tra i denti. «Sì, credo di sì. Ma del resto sei stata tu a incontrare quel tipo, non io.»

«Si chiamava Eric.»

«Eric, ho capito.»

«Mi ha rintracciata, e due giorni dopo è stato ucciso.»

«Può essere una coincidenza.»

Helen scosse la testa. «Sapeva quello che mi era successo.»

«E allora?»

«Te l'ho detto, voleva affrontare quel bastardo.»

Evelyn le rivolse uno sguardo scettico. «I giornali dicono che questo Eric è stato ucciso dalla moglie.»

«Be', si sbagliano.»

Evelyn sospirò. «Tesoro, se sei così sicura, perché non vai alla polizia?»

«La polizia non è di nessun aiuto. Non ricordi cosa è successo l'ultima volta?»

«Ti hanno trattata male.»

«Mi hanno detto che la colpa era *mia!*» ribatté Helen. «Non ho nessuna intenzione di sottopormi di nuovo a quel calvario. Andranno a vedere quello che mi è successo e alla fine non faranno nulla. Diranno che sono pazza, o che cerco vendetta.»

Helen fissò la statale fuori dalla vetrina. Evelyn mise una mano sulla sua. «Credi davvero di essere in pericolo?»

«Sì.»

«Allora devi dirlo a qualcuno. Immagina se questo tizio sta spiando un'altra donna, adesso. Vuoi che anche lei soffra quello che hai sofferto tu?»

«No.»

«Vedi? Potresti essere l'unica in grado di fermarlo.»

«Ho bisogno di tempo» disse Helen.

Evelyn sorrise e si alzò in piedi. «Hai tutto il tempo che vuoi, tesoro. Andiamo a casa, accendiamo il fuoco e apriamo un paio di Yellow Tail. La cosa principale è che devi smettere di preoccuparti. Nessuno ti troverà. Qui sei al sicuro.»

21

«È il corpo di Tanjy?» chiese Stride.

Abel Teitscher annuì, con le sopracciglia e i baffi bianchi di neve. Il vento soffiava sul lago. «È congelata come un bastoncino di pesce.»

«Causa della morte?»

«Qualcuno le ha spaccato la testa. Da dietro.»

Stride imprecò e si diresse verso il gruppo di poliziotti vicino alla casa da pesca. Era come un campo nomadi in mezzo al lago, un assortimento di scatoloni di compensato, tende, box in alluminio, camper, pick-up. La neve era percorsa da un labirinto di tracce, e c'erano rifiuti dappertutto: scatole, bottiglie vuote, guanti bucati, teste di pesce, sigari fumati a metà. Il lago era enorme, con tentacoli che si estendevano verso penisole boscose. Si chiamava Hell's Lake, lago dell'inferno, per la sua cattiva reputazione. Era pieno di punti dove il ghiaccio era troppo sottile, a causa della corrente troppo forte o della presenza di acqua calda sparata su direttamente dall'inferno. Era un posto pericoloso, dove era facile perdersi in caso di nebbia e finire nei punti dove il ghiaccio era pieno di crepe. Ogni stagione c'era qualcuno che andava sotto. Di molti non venivano mai recuperati i corpi.

Il vento sulla spianata gelida era feroce. Senza alberi a rallentarlo, acquistava una velocità pazzesca. Il corpo di Tanjy era steso su una striscia di plastica fuori dalla casa da pesca. La pelle era depigmentata e la corrente del lago, o forse il suo assassino, le aveva strappato i vestiti di dosso, lasciandola nuda. Tanjy aveva passato la vita con l'ossessione di essere violentata. E ora il suo corpo era stato davvero violato.

Stride tornò da Teitscher. «Avresti dovuto chiamarmi immediatamente.»

Il viso di Teitscher non cambiò espressione. «L'accordo era che avrei preso in mano io il caso.»

«È vero, ma io voglio essere informato.»

«Per me, questo significa metterla in copia quando faccio rapporto» scattò Teitscher. «Non farla venire sulla scena del crimine a mettere in dubbio le mie decisioni. Non la voglio qui, tenente. In questo momento non so esattamente da che parte stia.»

«Aggiornami e basta» gli disse Stride.

«Dan Erickson mi ha ordinato di riferirgli ogni sua mossa su questo caso.»

«È una minaccia?»

«Solo un avvertimento.»

«Non mi importa di Dan» ribatté Stride.

Teitscher fece spallucce. «Abbiamo trovato l'auto di Tanjy. Qualcuno l'ha abbandonata nel bosco.»

«Vicino?»

«A meno di un chilometro da qui.»

«Dimmi tutto.»

«C'è sangue nel bagagliaio. Abbiamo impronte di scarponi nella neve, che si allontanano dall'auto per tornare alla strada senza uscita che arriva in quella zona. Poi si interrompono.»

«Quindi non è stata uccisa dove avete trovato la macchina.»

«No. Devono averla uccisa altrove, poi l'hanno infilata nel bagagliaio e sono venuti qui. Hanno trovato una casa da pesca aperta, hanno gettato il corpo nel lago e infine sono andati ad abbandonare la macchina.»

«Perché parli al plurale?»

«Mi sembra molto difficile che sia coinvolta una persona sola. Chi ha portato lì l'auto non è andato via a piedi. Quindi qualcuno deve averlo seguito a bordo di un altro veicolo.»

«Come sono le impronte?»

«Grandi, almeno un quarantasei» rispose Teitscher. E aggiunse: «Lo

stesso numero di scarpe di Eric Sorenson».

«Non facciamo supposizioni avventate.»

Teitscher scrollò le spalle. «È stato uno degli ultimi a vedere Tanjy da viva, per quanto ne sappiamo.»

«Ora del decesso?» chiese Stride.

«È stata in acqua diversi giorni, forse non sapremo mai esattamente quanto a lungo. E Archie Gale ne sarà felice.»

«Non c'è nulla che possa collegare Maggie a questo omicidio, giusto?»

«Solo il fatto che suo marito aveva una storia con Tanjy e adesso è morto anche lui.»

«Questo per me significa che nella morte di Eric può esserci più di quello che pensavamo» ragionò Stride.

«Le piacciono le teorie? Provi questa: Maggie e Tanjy hanno litigato per via di Eric, e Tanjy ci ha rimesso le penne. Maggie ha chiamato il marito e si è fatta aiutare a liberarsi del cadavere. Eric in seguito si è fatto prendere dai rimorsi e voleva chiamare la polizia. Così Maggie l'ha ucciso.»

«Non c'è uno straccio di prova a sostegno di questa idea.»

«Non ancora. Sto solo dicendo che non c'è bisogno di scervellarsi troppo, per trovare un legame tra i due casi.»

Quella discussione non portava da nessuna parte. Stride decise di cambiare argomento. «Cosa avete trovato nella casa da pesca?»

«Il corpo è stato rinvenuto da due ragazzi. Erano venuti qui a scopare e Tanjy è uscita fuori dal buco. La casetta appartiene al padre del ragazzo, ma i tecnici pensano che non sia da lì che l'assassino ha gettato in acqua il cadavere. La gente lascia aperte queste baracche e non viene a visitarle per settimane.»

«Non ci daranno mai un mandato per perquisire tutte le casette da pesca sul lago» commentò Stride.

«Lo so. Al massimo possiamo andare a trovare i proprietari e chiedere. Forse qualcuno ha visto qualcosa.»

Stride sapeva che, senza l'ora del decesso o una scena del crimine in cui cercare indizi, il caso sarebbe stato molto difficile da risolvere. «Se pensi che possa essere d'aiuto, chiamami. Dico sul serio.»

«Non la prenda nel modo sbagliato, tenente, ma se davvero vuole aiutarmi ne resti fuori.»

Teitscher si voltò e si allontanò nel vento. Scivolò sul ghiaccio e cadde su un ginocchio. Mentre si rialzava gridò qualcosa a un agente in uniforme e il giovane, un bravo ragazzo che Stride conosceva bene, fece una faccia

spaventata. L'unico modo che Teitscher conosceva per farsi obbedire era quello di urlare in faccia alla gente. Era sempre stato così e non sarebbe cambiato.

Stride udì una musica attutita e si rese conto che il cellulare stava squillando. Lo prese dalla tasca interna della giacca di pelle e aggiunse mentalmente le parole alla canzone degli Alabama *I'm in a hurry and I don't know why.* Vado di fretta e non so perché.

«Stride» rispose, avviandosi verso il Bronco.

Era Maggie. «Devo vederti. È urgente.»

«Cosa succede?»

«Non voglio parlarne al telefono.»

«Dovunque tu vada, avrai compagnia. Non possiamo farci vedere insieme.»

«Lascia fare a me. Sarò sola.»

Stride non voleva dirle di no. «Stasera alle undici. Va bene?»

«Dove?»

«Nel parcheggio della scuola, sulla collina.»

«Grazie, capo.»

«Mi hai lasciato al buio, Maggie» protestò Stride. «Mi nascondi delle cose.»

«Lo so, mi dispiace.» Ci fu una lunga pausa, poi lei aggiunse: «È vero quello che ho sentito di Tanjy? Avete trovato il suo cadavere?».

«Sì.»

Maggie lasciò andare il fiato come se avesse trattenuto il respiro. «C'è qualcosa che devi sapere, ma è solo per te, non per Teitscher.»

«Cosa?»

«Tanjy non mentiva sulla violenza sessuale» disse lei, in fretta.

«*Cosa?*»

«È successo davvero, te lo assicuro.»

«Impossibile.» Stride pensò alle fantasie sul computer di Tanjy e ai particolari espliciti sulla sua vita sessuale rivelati da Mitchell Brandt. «Mi ha detto lei stessa di essersi inventata tutto.»

«Lo so, capo. Anch'io non le credevo, ma mi sbagliavo.»

«E come mai ora sei così sicura?»

Il silenzio stavolta durò così a lungo che Stride pensò fosse caduta la linea. La voce di Maggie, quando parlò, non sembrava la sua.

«Perché è successo anche a me.»

22

Lasciò il furgone in un parcheggio deserto nella parte più lontana della Punta e attraversò a piedi il pendio boscoso fino al lago. Le acque agitate e la striscia sottile di ghiaccio e sabbia si stendevano davanti a lui verso le luci della città. Quando emerse dagli alberi, un vento feroce gli tagliò la faccia. Tirò giù il passamontagna di lana e guardò la spiaggia dalle fessure per gli occhi. Nei guanti e negli scarponi aveva bustine termiche per combattere il freddo. Piegò il mento sul collo e si incamminò lungo la striscia ghiacciata, mentre le onde che si infrangevano sulla riva gli inondavano il giaccone di spruzzi.

Era solo, e la camminata di un chilometro e mezzo fino all'abitazione di Serena non fu uno scherzo. Le case, seminascoste dagli alberi spogli, erano indistinguibili senza luna. Quando trovò i due pezzi di legno che aveva lasciato come segnavia quello stesso giorno, seppe che doveva allontanarsi dalla spiaggia e voltare a ovest. Seguì il sentiero tra le piante di segale selvatica e arrivò fino alla linea degli alberi, a pochi metri dall'ingresso posteriore del cottage. Restò in attesa, invisibile. La casa era buia. Il vialetto di cemento che la collegava alla strada era deserto.

Decise che sarebbe restato dentro al massimo cinque minuti e programmò un timer a vibrazione, che infilò nella tasca posteriore dei pantaloni. Diede un'occhiata ai recinti dei vicini e si avvicinò alla casa. Lasciò gli scarponi sotto il portico, dove le impronte si confondevano nella neve calpestata. Con i piedi coperti solo dai calzettoni di lana, illuminò la serratura della porta posteriore con una piccola torcia, e in pochi secondi fu dentro.

L'odore di lei era dappertutto. Quella sera era la prima volta che si avvicinava tanto da aspirare di nuovo il suo aroma. Si concesse un attimo per assaporarlo. Gli ricordava fieno secco, sudore e carne morbida. Si sentì giovane, rinato. E potente.

Entrò in soggiorno. In meno di trenta secondi scelse il luogo, nascose il microfono e controllò il segnale. Poi andò in camera da letto. Lì aveva sperato di piazzare una webcam, ma dopo un rapido esame dei muri bianchi capì che non era possibile nasconderla. Si accontentò di un altro microfono sistemato dietro la testiera del letto.

Uscì di nuovo all'aperto ancora prima che suonasse il timer. Dietro una grondaia in alluminio nascose un amplificatore di segnale con tre chilometri di raggio. Da dentro il suo furgone, parcheggiato a un chilometro e mezzo da lì, avrebbe sentito tutto perfettamente.

Di nuovo nel bosco, si mise ad aspettarla. Il freddo gli fece battere i piedi. Al Sud non faceva mai un freddo del genere. Non capiva come facesse la gente a vivere in quei posti. Aveva quasi nostalgia dell'umidità pazzesca dell'Alabama. Quando cominciava a non sentire più le dita dei piedi, finalmente vide i fari dell'auto di Serena entrare nel vialetto. Tese i muscoli. La osservò scendere ed entrare in casa, ignara della sua presenza. Si infilò il ricevitore in un orecchio e ascoltò i suoi passi, il fruscio mentre si toglieva il giaccone. Quando si avvicinò al microfono, la udì respirare.

Chissà se anche lei sentiva il suo odore in casa, come un rumore di fondo nella mente. Un flashback. Un ricordo.

Uscì dagli alberi e si avvicinò alla macchina, tenendo d'occhio le finestre del cottage. Con la luce accesa Serena non poteva vedere fuori, ma a un tratto si fermò davanti a una finestra e guardò nella sua direzione. I loro sguardi si incrociarono, come era successo tante volte mentre la osservava. Poi Serena passò in un'altra stanza.

Lui si chinò sotto l'auto e posizionò il trasmettitore GPS, quindi si alzò e si allontanò verso la spiaggia senza voltarsi indietro. Con il ricevitore ancora nell'orecchio, la udì cantare sottovoce mentre si spogliava, mentre in sottofondo scorreva l'acqua della doccia. Immaginò il suo corpo nudo, la pelle sotto le mani.

Il cellulare nella tasca dei pantaloni si mise a vibrare. Quella distrazione dalla sua fantasia erotica lo irritò. Si guardò intorno per accertarsi di essere solo, poi estrasse il telefono e guardò il numero sul display. Riluttante, spense il ricevitore nell'orecchio.

«Cosa c'è?» sibilò.

«Hanno trovato il corpo di Tanjy.»

«E allora?»

«Allora, mi avevi detto che ci sarebbero voluti mesi. Forse anni.»

Lui continuò a camminare su quella striscia di sabbia grigia e ghiacciata. Il lago ruggiva a pochi metri di distanza. Il freddo era incredibile.

«È una sfortuna che l'abbiano trovata così presto, ma non cambia nulla. Non preoccuparti, sei al sicuro.»

«Mi avevi detto che avresti lasciato la città, dopo.»

«Lo farò.»

«Allora perché sei ancora qui?»

«Ho una faccenda da portare a termine.»

«Che faccenda?»

«Una cosa personale.»

Nell'aria notturna c'era un silenzio letale. «Hai idea di cosa rischio io?»

«È un problema tuo» ribatté lui.

«Qual è l'altra cosa di cui ti stai occupando? Dimmelo.»

Lui osservò il proprio respiro evaporare come un fantasma davanti al telefonino. «È meglio che tu non lo sappia.»

«Che cazzo stai dicendo?»

«Sto dicendo che Tanjy non è l'unica. Ce ne sono altre.»

Dall'altra parte ci fu un silenzio. Era curioso come la paura riuscisse a sgonfiare in un attimo anche l'ego più arrogante.

«Sei un mostro.»

«Davvero? E tu cosa credi di essere? L'idea è stata tua.»

«Chi sono le altre?»

«Non importa» rise lui. «Le ragazze alfa non svelano i loro segreti.»

«Voglio che tu vada via. È chiaro? Sei stato pagato più che bene.»

«Quando me ne vado lo decido io.»

Chiuse il cellulare con uno scatto secco. Con l'altra mano, riaccese il ricevitore nell'orecchio. Ormai era arrivato al furgone. Salì a bordo, mise il riscaldamento al massimo e ascoltò, mentre i piedi cominciavano a riprendere vita.

In casa di Serena, il rumore dell'acqua finì. La udì tornare in camera da letto e immaginò la pelle nuda, rosata e pulita. I capelli lunghi e bagnati. I capezzoli induriti e il pube umido. Quando era con le altre, con ciascuna di loro, immaginava di essere con Serena. Di tenerla in suo potere. Di violentarla. Di farle pagare i dieci anni di vita che gli aveva rubato.

Quel momento sarebbe arrivato.

Presto.

23

Stride era preoccupato. Era quasi mezzanotte e Maggie era in ritardo.

Era nel parcheggio basso della scuola, con vista sulle luci del centro e sulla distesa buia del lago. Aveva già fumato due sigarette. La neve gli turbinava intorno. Era difficile vedere bene. Fece una smorfia, toccandosi le guance gelate. Le sopracciglia erano ghiacciate. I fiocchi di neve non erano nulla, presi uno alla volta. Ma tutti insieme formavano un esercito che avanzava senza tregua, armato di un milione di coltelli. Potevano accecarlo, congelarlo e seppellirlo.

Due fari apparvero in alto sulla collina e poco dopo un'auto entrò nel

parcheggio. Stride riconobbe la Chevrolet Avalanche di Maggie, che sbandò leggermente lungo la discesa scivolosa. Per arrivare ai pedali di quel fuoristrada enorme, Maggie aveva bisogno di rialzi di legno. Era una guidatrice terribile, e quando era in macchina con lui si divertiva a guidare ancora peggio del solito.

Parcheggiò accanto al Bronco di Stride e scese. Indossava un cappotto di pelle lungo fino alle caviglie, e stivali alti dai tacchi quadrati che sollevavano neve a ogni passo.

Stride non la vedeva dalla notte dell'omicidio, e si rese conto di quanto gli era mancata. Si avvicinò per abbracciarla, ma lei tolse una mano dalla tasca del cappotto e la sollevò per fermarlo.

«Niente compassione» disse. «Specialmente da te.»

Tra loro c'era poco più di un metro, ma sembrava un canyon. «Dai, Maggie. Sono io. Non devi dimostrarmi quanto sei forte.»

«Invece sì.» Lo squadrò dal basso in alto. «Non ti è venuto in mente che potevi aspettarmi in macchina? Sembri un pupazzo di neve.»

«Il freddo non mi dà fastidio.»

«Traduzione: non vuoi che Serena senta odore di sigarette nel fuoristrada.»

«Beccato.»

«Be', io non ci penso proprio di starmene qui fuori. Saliamo sulla mia.»

Stride si scosse via tutta la neve possibile prima di salire. Il riscaldamento era acceso e si tolse i guanti. Maggie era già seduta al volante, e fissava fuori dal parabrezza. Lui si rese conto di quanto gli sembrava strano che Maggie ora fosse più vecchia. Aveva un inizio di zampe di gallina intorno agli occhi e qualche filo grigio in mezzo ai capelli nerissimi. Per lui sarebbe sempre rimasta ventenne. E quella era una parte del problema. Non riusciva ad accettare che Maggie fosse cresciuta. La vedeva ancora come la giovanissima poliziotta che indagava sull'omicidio della ragazza di Enger Park, mordicchiando il bordo di un bicchiere di polistirolo e insistendo che dovevano aver tralasciato qualche indizio. Ma da quel giorno era passato molto, moltissimo tempo. La sua mente aveva isolato Maggie in una scatola dove non le accadeva mai nulla di brutto, ma nella vita reale lei era invecchiata, e le brutte cose accadevano a tutti.

«Quando è successo?» chiese Stride.

Maggie strinse le dita intorno al volante. «Appena prima del Giorno del Ringraziamento. Eric era fuori città.»

Stride ricordò che lei si era messa in malattia per due settimane, in quel

periodo, sostenendo di avere l'influenza.

«Dormivo. Lui aveva un coltello.» Maggie spostò una ciocca di capelli e gli mostrò una cicatrice lunga circa cinque centimetri. «Ho rimosso quasi tutti i particolari. Semplicemente non ricordo cosa è successo.»

«Cristo» mormorò Stride.

«Ho detto niente compassione, capo. Non da te. È chiaro?»

Stride pensò che quella facciata dura era sottile come un foglio di cellophane.

«Sai che ho fatto per prima cosa?» continuò Maggie. «Ti piacerà. Sono scoppiata a ridere. Era così assurdo. Una barzelletta di Dio. Mi sono detta che avevo sognato, che mi ero inventata tutto, una cosa del genere a me semplicemente non poteva succedere. Poi mi sono ritrovata a picchiare i pugni sul pavimento, in lacrime. Ho pianto al buio per due giorni.»

Stride aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Non c'era nulla da dire.

«Ho gettato via tutto il cibo che c'era in frigo. Sono pazza, eh? Quando non è rimasto più nulla ho disinfettato la cucina. Quindi sono passata alle stanze. Ho consumato una dozzina di flaconi di Lysol. Non volevo sentire nessun odore. La casa sembrava diventata un ospedale.»

Stride serrò i pugni. «Se riesco a mettere le mani su quel figlio di puttana lo uccido» disse.

«So che vuoi essere un eroe, capo, ma questo è successo a me, non a te. Te lo sto raccontando solo perché non ho altra scelta.»

«Perché non me l'hai detto prima?»

Maggie si voltò a fissarlo con uno sguardo orgoglioso. «Perché non è successo a una poliziotta. È successo a una donna, capisci? Non volevo che nessun uomo, neppure tu, lo venisse a sapere. Mai. È stato già abbastanza brutto doverlo dire a Eric. Lui voleva che sporgessi denuncia, io volevo solo dimenticare. E lo voglio ancora.»

«Almeno dimmi che sei andata da un medico.»

«Non mi ascolti? Non volevo parlarne con nessuno. Parlarne adesso mi fa male. So che è una sindrome tipica, che credevo di comportarmi in modo controllato mentre invece stavo solo esprimendo il trauma. Stronzate. Tutto quello che ho raccontato per anni alle vittime di violenze sessuali sono stronzate. Finché non capita a te, non sai di cosa stai parlando.»

Stride cercò la cosa giusta da dire, e finì per dire quella sbagliata. «Non riesco a capire come proprio tu abbia potuto scegliere di non sporgere denuncia.»

«Hai visto cosa è successo a Tanjy? È stata umiliata. Distrutta. Non volevo che succedesse anche a me.»

«Con te sarebbe stato diverso» disse lui.

Maggie scosse la testa. «Sai essere davvero stupido, quando vuoi. Sei un ottimo poliziotto, ma a volte sei così cieco che mi fai impazzire. Credi che io non abbia segreti? Credi che nella mia vita non ci siano cose che non vorrei dare in pasto al pubblico?»

«Quali cose?»

«Non sono affari tuoi. Il punto è che non ho sporto denuncia perché non volevo rovinarmi la vita.»

«E come posso risolvere questo caso se non vuoi parlarne?» chiese Stride.

Maggie infilò una mano nella tasca dei jeans e ne estrasse un foglietto sgualcito. Lo lisciò e glielo passò. C'era scritta una breve frase, in una calligrafia maschile.

So chi è.

«E questo che diavolo è?»

«Eric l'aveva lasciato per me la notte in cui è stato ucciso. All'inizio ho pensato che mi accusasse di avere un amante, ma non era quello il significato del biglietto.»

«Tanjy ha lasciato lo stesso messaggio per Dan Erickson, la notte in cui è scomparsa.»

Maggie non sembrò sorpresa. «Credo che Eric avesse individuato il violentatore. Quando ho rifiutato di andare alla polizia, lui deve essere andato a parlare con Tanjy. In qualche modo insieme hanno trovato qualcosa che li ha portati al colpevole, e così sono stati uccisi entrambi.»

Stride ricompose la catena degli eventi. Lunedì pomeriggio Eric Sorenson aveva incontrato Tanjy davanti al Java Jelly, dicendole qualcosa che l'aveva sconvolta. Tanjy era uscita dal lavoro in anticipo, e quella sera aveva chiamato Lauren rivelandole un segreto. *So chi è.* Solo che non aveva potuto dirlo a nessuno, perché era stata uccisa e il suo corpo era stato gettato nel lago ghiacciato. Due giorni dopo, era stato ucciso anche Eric.

Stride abbassò il finestrino e la neve gli bagnò la faccia. Accese una sigaretta, aspirando il fumo catramoso. Il fumo sparì nel cielo buio.

«Sai di chi sospettava Eric?»

«No, ma comincia da Tony. Quella sera Eric è andato da lui. Forse Tony può aiutarci.»

«Forse Eric sospettava che il violentatore fosse Tony. Tu e Tanjy eravate

entrambe sue pazienti.»

«Sì, ci ho pensato, ma Tony dice che Eric è andato a chiedergli di tracciare il profilo di un predatore sessuale, il che mi sembra possibile. Eric sapeva che noi chiediamo spesso il parere professionale di Tony.»

«Andrò a parlargli» ragionò Stride. «E rileggerò anche la denuncia di Tanjy. Se non ci aveva mentito, allora il suo violentatore sapeva che Grassy Point Park era il posto dove lei portava i suoi uomini. Almeno, Mitchell Brandt dice che lei lo ha portato lì.»

«Bene.»

«Mags, nascondi ancora qualcosa, vero? Sai che non posso fare molto, se non sei sincera con me.»

«Mi dispiace. Non lo faccio solo per me. Se parlo, altre persone potrebbero avere dei guai a causa mia.»

«Potrebbero avere dei guai anche a causa di quello che *non* dici.»

Si guardarono negli occhi. Maggie aveva capito. Il violentatore era ancora libero di fare del male.

«Se proprio non c'è altro modo, ti dirò perché non potevo sporgere denuncia, ma questo, a quanto ne so, non ha nulla a che fare con Tanjy. Il collegamento deve essere un altro.»

«Sai che dovrei andare a riferire tutto a Teitscher, vero? Questo potrebbe sollevare le nuvole che si stanno addensando sopra di te, Mags.»

Lei gli prese la mano, un gesto intimo che non si permetteva mai con lui. Lo sfotteva, gli strizzava l'occhio, lo insultava. Ma non lo toccava mai. «Ti chiedo di non farlo, Jonathan.»

Stride non si ribellò. «Se è questo che vuoi, va bene. Per ora.»

«Sto anche cercando di ripercorrere i passi di Eric» continuò Maggie. «Voglio capire come ha fatto a trovare quell'uomo.»

«E cos'hai scoperto?»

A Maggie brillarono gli occhi. Stava tornando a comportarsi da poliziotta. «Eric è stato nelle Twin Cities il fine settimana prima di essere ucciso. È tornato lunedì e lo stesso giorno ha parlato con Tanjy. È allora che è cominciato tutto.»

«Credi che abbia scoperto qualcosa nelle Twin Cities?» concluse Stride.

«Esatto. Per questo sono arrivata in ritardo, stasera. Ero al telefono con vari impiegati del St. Paul Hotel, per ricostruire cosa ha fatto mentre era lì. Mi sono fatta mandare le copie delle sue ricevute di pagamento e ho controllato on line la sua carta di credito e il suo cellulare.»

«E?»

«Ha chiamato l'Ordway Center, sabato sera, e ha comprato un biglietto per un musical. Un biglietto solo, non due.»

«L'Ordway è dalla parte opposta del parco rispetto al St. Paul Hotel. Forse voleva solo qualcosa da fare sabato sera.»

«L'ho pensato anch'io, ma ho chiamato l'Ordway, mi sono fatta dare i nomi degli abbonati seduti intorno a lui e ho telefonato anche a loro.»

«Ricordano di averlo visto?»

«Certo. Eric per poco non si è fatto buttare fuori dal teatro.»

«Come mai?»

«Molestava le maschere, facendo loro un sacco di domande.»

«Che domande?»

«Non lo so, ma mi piacerebbe saperlo.»

24

Lunedì mattina, Serena andò a correre sulla strada per Canal Park, che era stata sgombrata dagli spazzaneve. Si era legata i lunghi capelli in una coda, e indossava un body in microfibra, calzamaglia, gilè di piumino e paraorecchie. Fece sette chilometri in mezz'ora, arrivando al ponte mobile che torreggiava in alto come una ghigliottina grigia. Respirò a fondo diverse volte, poi alzò il mento a guardare il cielo. Fece qualche passo scalciando per sciogliere le gambe, aprì la chiusura in velcro che bloccava la bottiglia d'acqua alla vita e bevve un lungo sorso. L'acqua era gelida.

Camminò sul marciapiede fino al centro del ponte. La stagione dei trasporti era finita, perciò in quel periodo dell'anno il ponte veniva sollevato di rado. Nel porto alla sua sinistra la superficie dell'acqua era ghiacciata, e anche lo stretto canale che entrava nel Lago Superiore era coperto da uno strato di ghiaccio. Serena si appoggiò alla ringhiera a guardare il lago.

Era sola, ma la sensazione che qualcuno la tenesse d'occhio non scompariva. La sentiva persino in casa, dove le sembrava di condividere la vita con un fantasma. Era proprio come quando, a Vegas, Tommy Luck la spiava. Quando era stato arrestato, Serena era andata in casa sua e aveva visto un'intera parete tappezzata di foto che la ritraevano scattate di nascosto. Alcune per strada, altre in macchina, altre che la riprendevano mentre passava davanti alla finestra della stanza da letto. E tutte sfigurate, violate: rappresentazioni di ciò che Tommy desiderava farle. Tempo dopo, a Tommy Luck era stata concessa la libertà vigilata, e lei aveva pensato seriamente di farlo fuori. Un lavoretto rapido e pulito, prima che lui tornasse

ad alimentare la sua ossessione. I colleghi le avevano fatto capire che avrebbero insabbiato le indagini, ma alla fine Serena aveva deciso che non voleva sulla coscienza il cadavere di Tommy.

Non era la prima volta che doveva affrontare quella tentazione. A Phoenix, durante l'anno infernale con sua madre e Blue Dog, pensava continuamente a come ucciderli entrambi. La sera andava a letto cercando di trovare il coraggio di tagliare la gola nel sonno sia a Blue Dog, sia a sua madre. Molte volte era arrivata fino alla soglia della loro stanza da letto, con un coltello da cucina in mano. Ma non era mai entrata. Invece era scappata a Las Vegas.

Si chiese come sarebbe stata ora la sua vita, se le cose fossero andate in un altro modo.

Se avesse ucciso sua madre con il coltello.

Se avesse piantato un proiettile in testa a Tommy Luck.

Udì squillare il cellulare. Lo prese dalla tasca del gilè e controllò il display, senza riconoscere il numero.

«Serena Dial.»

«Mi chiamo Nicole Castro» disse una voce di donna. «Ho avuto il suo numero da Archie Gale.»

«Sì?»

«Archie mi ha detto che noi due abbiamo qualcosa in comune.» Aveva una voce sarcastica e dura, come quella di una cabarettista con troppe serate alle spalle.

«Che cosa?» chiese Serena.

«Lei vive con un uomo che si chiama Jonathan Stride, e il mio capo era un uomo che si chiama Jonathan Stride.»

Serena non rise. «E cosa vuole da me, signora Castro?»

«Mi chiami Nicole. Voglio parlarle dell'omicidio di Eric Sorenson.»

«Dovrebbe parlarne alla polizia.»

Nicole sbuffò. «Sappiamo entrambe che Abel è convinto di aver già trovato una colpevole. Mi creda, non ascolterebbe neppure una parola da me.»

«Come mai?»

«Era il mio partner, quando ero in polizia.»

Serena si raddrizzò e si asciugò la fronte con una manica. «Che informazioni vuole darmi, Nicole?»

«Perché non ne parliamo faccia a faccia?»

«Non ho mai sentito Jonny fare il suo nome.»

«Jonny?»

«Stride.»

«Ah. Be', non credo che pensi più a me. Tutti loro vogliono solo dimenticarmi. Comunque sia, Archie mi ha detto che lei desidera dare una mano a risolvere questo caso. Ora mi dica se vuole il mio aiuto oppure no.»

«Se si tratta di una pista utile, lo voglio al cento per cento.»

«Allora venga a trovarmi.»

«Potremmo pranzare insieme al Grandma's» suggerì Serena.

«Non c'è nulla che mi piacerebbe di più, mi creda» disse Nicole, in tono acido. «Purtroppo non vivo più a Duluth, ma nelle Twin Cities, in un posto chiamato Shakopee.»

«Non c'è problema. Domani mattina avevo già intenzione di andare nelle Twin Cities. Dove preferisce che ci vediamo?»

«Dovrà venire lei da me. Sono in galera.»

Serena esalò una boccata di vapore e si guardò intorno, preoccupata che qualcuno la stesse osservando. La balaustra del ponte sotto le sue mani era freddissima. «Avevo capito che fosse una poliziotta.»

«Esatto, lo ero. Lavoravo al Detective Bureau di Duluth. Poi sono stata incastrata per l'omicidio di mio marito. Proprio come Maggie.»

Grassy Point Park era una zona verde a forma di coltello, che curvava nello stretto canale della baia di St. Louis, su una strada chiusa nel cuore della zona industriale della città, vicino ai moli da carico per i minerali ferrosi e ai binari della ferrovia. Il porto ghiacciato era alla sinistra di Stride.

Avrebbe potuto passare sul ghiaccio con la macchina e arrivare presto a casa aggirando la penisola del Wisconsin. A destra, dove finiva il parco, oltre il filo spinato c'erano i vagoni della Santa Fe Railway carichi di minerali. Il vento era feroce e il cielo mattutino era un sudario grigio.

Era il posto in cui Tanjy sosteneva di essere stata legata alla rete metallica e violentata.

Stride cercò di immaginare la scena. Di notte, all'inizio di novembre. Le luci del ponte sul Lago Superiore a nord. Abbastanza vicino all'acqua da udire la risacca. Tanjy aveva lottato, ma con un coltello puntato alla gola non aveva potuto fare nulla. Non aveva gridato. Era stata legata e spogliata, il metallo della recinzione contro la sua pelle nuda.

E, dopo, era rimasta sola. Umiliata. Non aveva chiamato aiuto. Era tornata a casa e aveva lavato via la vergogna e le prove dell'accaduto.

Stride scosse la testa. Una tessera del puzzle non si incastrava.

Quando Tanjy gli aveva raccontato la storia per la prima volta, aveva detto che dopo averla violentata l'uomo le aveva lasciato la macchina, perché ne aveva un'altra parcheggiata poco lontano, con la quale si era allontanato. All'epoca, Stride si era chiesto come aveva fatto il violentatore, quando era andato a lasciare lì l'auto per la fuga, a tornare in città. Poi Tanjy aveva confessato di essersi inventata tutto, e lui aveva dimenticato quell'anomalia. Ma adesso tornò a pensarci.

La scena dell'omicidio presentava lo stesso problema. Se Tanjy era stata trasportata fino al lago nel bagagliaio della sua macchina, che era stata abbandonata nel bosco dall'assassino dopo aver gettato il cadavere in un buco nel ghiaccio, come aveva fatto l'uomo ad allontanarsi? Non poteva certo essere andato via a piedi, in quella temperatura polare. E neppure poteva aver guidato due auto allo stesso tempo. E allora?

Risposta: al volante dell'altra macchina c'era un complice.

Forse. Oppure l'assassino voleva che lui e Abel pensassero a un complice.

Stride afferrò con entrambe le mani la rete metallica. Più pensava alla violenza subita da Tanjy, più sentiva montargli la rabbia per Maggie. Una rabbia che doveva controllare, rilasciandola a piccole dosi nelle vene, come adrenalina. A Las Vegas, quando avevano sparato alla sua partner, aveva provato la stessa furia che minacciava di spingerlo ad azioni troppo rischiose.

La sua rabbia era rivolta anche contro Maggie. Perché non aveva detto nulla, aveva distrutto le prove, non aveva sporto denuncia. Sapeva che era facile giudicare, visto che non era stato lui a subire la violenza, ma ciò che gli bruciava di più era che Maggie non avesse condiviso con lui il suo dolore, lasciandolo fuori dalla sua vita. Non si era fidata. Stride aveva la sensazione che l'intimità tra loro fosse stata infranta.

Un ritmo di basso gli rimbalzò sul petto, e voltò le spalle alla recinzione. Un SUV Lexus si era appena fermato accanto al suo Bronco. Il motore e la musica si spensero insieme. Dall'auto scese Tony Wells, con in mano un caffè di Starbuck's. Indossava una giacca a vento marrone con il cappuccio bordato di pelo, pantaloni formali e scarpe di vernice del tutto inadatte alla neve che ricopriva l'erba del parco.

«Buon giorno, tenente.»

«La ringrazio di essere venuto, Tony.» Indicò l'auto e disse: «Stava castrando maiali, lì dentro?».

«Ah, già, un altro fan della musica country» fece Tony, con un lieve sor-

riso. «Gli Smashing Pumpkins hanno vinto il Grammy con quella canzone, lo sa?»

«Per la canzone più adatta a spingere gli ascoltatori a farsi l'autopsia da soli?»

Tony si tolse il cappuccio e lisciò i capelli. «Ho letto uno studio su alcuni topi da laboratorio che sono stati sottoposti a dosi massicce di Toby Keith per un mese. Tutti hanno sviluppato un cancro.»

Stride rise. Quella era una vecchia discussione, tra loro.

Lui era forse uno dei pochissimi poliziotti di Duluth che non si era mai rivolto a Tony Wells per una terapia. Il lavoro tendeva a mettere a nudo i buchi dell'anima e ti spingeva a fare cose che non avresti voluto fare, come ubriacarti, picchiare tua moglie o andare a schiantarti con la macchina contro un pilastro di cemento. Tony era bravo a riempire quei buchi, e Maggie e Serena andavano da lui. Stride una volta aveva avuto bisogno di aiuto, ma non aveva voluto rivolgersi a Tony Wells. Non gli piaceva l'idea di condividere la sua storia con uno che conosceva le storie di tutti i suoi colleghi. Dopo la morte di Cindy, si era cercato un terapeuta a quaranta chilometri da casa, a Two Harbors, e ci era andato una volta alla settimana per sei mesi. Ma questo non gli aveva impedito di gettarsi in un matrimonio sbagliato.

«È qui che Tanjy Powell è stata violentata, lo sapeva?» chiese.

Tony si guardò intorno. I giardini pubblici in inverno erano solitari e privi di vita.

«Sì.»

«Sa che era stata violentata sul serio, vero? Non era una fantasia.»

Tony mosse la bocca come se avesse qualcosa tra i denti. «Sono in una posizione spiacevole, tenente. Voglio collaborare, ma...»

«Tanjy è morta» gli ricordò Stride. «Se mi dice qualcosa di lei non può certo danneggiarla. Ma può aiutare me a trovare chi l'ha uccisa.»

«Tanjy ci teneva moltissimo alla privacy.»

«Non lo metto in dubbio. Ci conosciamo da tanto tempo, Tony, e rispetto la sua lealtà. Ma la paziente è morta. Forse vorrebbe che lei parlasse con me.»

La lotta interiore era ben visibile sul viso di Tony Wells. Come psichiatra della polizia aveva parlato con tutti: investigatori, vittime, assassini... E non aveva un manuale di riferimento per risolvere i conflitti morali.

«Va bene» disse alla fine. «Voglio che chi l'ha uccisa sia catturato. Tanjy merita giustizia.»

«Grazie.»

«Cosa vuol sapere?»

«Sa con chi usciva Tanjy all'epoca in cui è stata violentata?»

«No. Non mi ha mai detto un nome. Era molto discreta, e questo a volte rendeva difficile la terapia. Era troppo avara di particolari sulla sua vita privata.»

Tony esitò.

«Cosa c'è?»

«Ecco, era convinta di essere seguita, osservata. Me l'aveva detto.»

«Sapeva di chi si trattava?»

«No, diceva che era più che altro una sensazione.»

«Di che periodo stiamo parlando?»

«Poco prima che fosse violentata.»

«Altri particolari?»

«Non ce ne sono. In realtà neppure io ero sicuro che avesse davvero subìto una violenza sessuale. Tanjy aveva detto di aver ritrattato solo perché non sopportava più l'umiliazione pubblica, ma non sapevo se era sincera. Il modo in cui era accaduto era troppo simile alle sue fantasie. E in genere non funziona così.»

«A meno che questa fosse proprio l'intenzione del violentatore.»

«Intende dire che è stata seguita e violentata proprio *a causa* delle sue fantasie?»

«È una possibilità.»

Tony ci pensò su. «Però nessuno conosceva quelle fantasie.»

«Il suo fidanzato sì. Lei gliele faceva mettere in scena, a letto. E postava racconti di violenze sessuali su Internet.»

Tony inclinò la testa di lato. «Giusto.»

«Questo parco era importante per lei?»

«Molto.»

«Perché?»

«Credo a causa dei suoi genitori. Da qui si vede il ponte dove loro sono morti in un incidente d'auto. Il fatto di inscenare qui le sue fantasie sessuali è significativo. Come se volesse esibire i propri istinti repressi davanti ai genitori.»

«Quindi, se avesse avuto altri uomini, li avrebbe portati qui.»

«È probabile.»

«Chi altri vedeva, oltre a Mitchell Brandt?»

Tony scosse la testa. «Purtroppo non lo so.»

«Okay, parliamo di Eric» disse Stride.

Una raffica di vento costrinse entrambi a piegarsi in avanti. Tony bevve un sorso di caffè dal bicchiere di polistirolo e si mise in tasca la mano libera.

«Ora sì che sono su un terreno minato.»

«Lo so, ma non le chiedo informazioni protette dal segreto professionale. Eric le ha parlato di cose che non avevano nulla a che fare con Maggie, giusto?»

«Sì» ammise Tony.

«Cosa voleva sapere?»

«Mi ha chiesto se c'era un modo di riconoscere un predatore sessuale, da qualche segno rivelatore.»

«E cosa gli ha detto?»

«Non molto» rispose Tony. «Bisogna essere professionisti addestrati e condurre un lungo colloquio, prima di emettere un giudizio del genere. E anche così non ci sono garanzie. Molti predatori sessuali hanno trascorso tutta la vita a mascherare i loro istinti.»

«Le ha detto a chi stava pensando?»

«No.»

Stride osservò gli occhi grandi di Tony. «Forse pensava a lei.»

Tony non abbassò lo sguardo. «A me?» e pronunciò quelle parole in tono piatto.

«In questo momento, lei è l'unico collegamento tra Tanjy e Maggie. Forse Eric pensava che le avesse violentate entrambe.»

«Anche lei le conosceva tutte e due. Forse Eric credeva che il violentatore fosse lei, tenente.»

«Parlo sul serio, Tony.»

«Lo so, perciò non farò giri di parole. Io non ho violentato nessuno, è chiaro? Quindi non avevo nulla da temere da parte di Eric.»

«Mi scusi. Dovevo chiederglielo.»

Lui annuì. «Lo so. Conosco le regole del gioco. Per questo ho chiesto a Maggie la data in cui è stata violentata, e ho già controllato sull'agenda dell'anno scorso cosa ho fatto quella sera. Ero a Seattle a tenere una conferenza. Posso fornirle tutti i particolari, se ha bisogno di verificarlo.»

«E Tanjy?»

«Ho eseguito un controllo incrociato anche riguardo a lei. Quando è stata violentata avevo una terapia di gruppo.»

«Grazie. A volte mi tocca fare il poliziotto cattivo.»

«Lo so.»

«Che altro ha detto Eric? Ha parlato della sua visita all'Ordway durante il week-end?»

«L'Ordway?» chiese Tony. «No, non ne ha parlato. Cosa c'entra il teatro?»

«Non lo so ancora.» Stride scosse la testa. «Non riesco a venirne a capo, Tony. Cerchi di non pensare a Tanjy e a Maggie come pazienti. Consideri solo le violenze che hanno subito, e mi dia un profilo.»

Tony si grattò la barba. «Non ho abbastanza informazioni.»

«Lo so. Ma in passato ha lavorato a casi con ancora meno informazioni di questo. Mi dia una mano, per favore.»

«Va bene. Ma metta un bel punto interrogativo accanto a quello che le dirò. Potrei indicarle la direzione sbagliata. Il colpevole è un uomo molto intelligente e pianifica tutto. È dotato di un ego fortissimo e ha bisogno di controllare le sue vittime. Gli piace giocare con loro come il gatto con il topo. Effettua ricerche dettagliate. Le sceglie, le studia, riesce a sapere tutto di loro. E solo dopo comincia a muoversi.»

«Crede che ce ne siano altre di cui non sappiamo nulla?»

«È possibile. Sa quanto me che molte violenze sessuali non vengono mai denunciate. Il nostro uomo sembra scegliere donne vulnerabili dal punto di vista sessuale, e questo aumenta la probabilità che decidano di non sporgere denuncia.»

«Che intende con "vulnerabili"?»

Tony aggrottò la fronte. «Pensi a Tanjy e alle sue fantasie sessuali.»

«In altre parole, donne con segreti da proteggere.»

«Esatto.»

«E lui come viene a saperli, questi segreti?»

«Non lo so. Se riesce a scoprire questo, quasi certamente scoprirà chi è.»

«Le conosce, secondo lei? Voglio dire, ha rapporti personali con quelle donne?»

«È possibile. Non è un profilo tipico, ma il fatto che sappia tante cose sulle sue vittime mi porta a pensare che abbia qualche legame con loro.»

«Agisce da solo?»

Tony inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Strana domanda. I violentatori agiscono quasi sempre da soli.»

Stride lo sapeva, ma continuava a pensare alla possibilità che ci fosse un complice. «Crede che colpirà di nuovo?»

Tony Wells annuì. «I violentatori lo fanno sempre, a meno che riescano

a trovare una soluzione alternativa alla loro patologia. Un modo diverso di indirizzare la tensione sessuale. In questo caso mi sembra improbabile che succeda.»

«Perché?»

«Troppo poco tempo tra le aggressioni. Il nostro uomo agisce rapidamente. Direi che è un sociopatico. Niente coscienza, niente senso di colpa o esitazioni. Molti predatori *vorrebbero* fermarsi e combattono una guerra interiore per controllare le proprie tendenze. A volte ci mettono anni prima di colpire di nuovo. L'uomo che cerca invece si sta divertendo. Direi che è più pericoloso ora di quanto lo sia mai stato prima.»

«Perché?» chiese ancora Stride.

«L'ha detto lei stesso. Probabilmente è lui che ha ucciso Tanjy ed Eric. Ha alzato la posta. Non si tratta più solo di violenza sessuale, ma di omicidio. E forse ora pensa che uccidere le sue vittime sia più eccitante.»

25

Attraversando la Prima Strada, Serena passò accanto a una nuvola di vapore caldo che usciva dalle grate delle fogne. Quando il verde divenne giallo, si affrettò a raggiungere il marciapiede opposto, prima che il traffico delle cinque di pomeriggio ripartisse. All'angolo della strada spinse la porta a vetri di una pizzeria ed entrò. I forni d'acciaio per le pizze erano sulla sinistra. Serena salutò con un gesto gli uomini sudati in maglietta dietro il banco e si sedette su una panca a un tavolo in fondo, togliendosi il giaccone e la sciarpa.

Tirò fuori il laptop dalla custodia e si mise a cercare una connessione wireless. Si avvicinò una cameriera e Serena ordinò una Diet Coke. Era conosciuta in quel locale. Lei e Stride avevano un debole per la pizza e capitavano lì un paio di volte al mese. La tagliavano a strisce sottili, che lei arrotolava prima di metterle in bocca.

Aprì Internet Explorer. Il segnale era debole. Jonny le aveva parlato della visita di Eric all'Ordway, perciò si mise a spulciare le notizie per vedere se c'era qualche articolo che parlava di incidenti a Rice Park, il giardino pubblico che circondava il teatro. Cercava soprattutto violenze sessuali. Trovò articoli sulla costruzione di nuove strade, sulla fiera invernale e sui musical di Broadway, ma non c'era nulla in grado di illuminarla sui motivi per cui Eric era venuto lì. L'unico modo di scoprirlo era recarsi all'Ordway di persona, il che era ciò che avrebbe fatto l'indomani.

Invece trovò molti articoli su Nicole Castro. Il processo alla ex partner di Abel Teitscher aveva fatto notizia, sei anni prima. Guardando le foto scoprì che Nicole non era molto diversa da lei. Una poliziotta in cammino verso i quaranta, alta e atletica. Era nera, di pelle molto scura, con i capelli acconciati in modo strano. Le labbra erano tumide e rosa, il naso un po' schiacciato, negli occhi neri c'era uno sguardo di sfida. Una foto la ritraeva sui gradini del tribunale, circondata da agenti in uniforme, con la bocca aperta mentre urlava qualcosa ai giornalisti.

Nicole aveva un figlio di dodici anni. Chissà cosa ne era stato di lui, con il padre morto e la madre condannata a venticinque anni di carcere. Era un bel ragazzino che cercava di fare il duro, ma nella foto si vedeva che aveva il cuore spezzato, mentre si attaccava al braccio della madre. Adesso doveva avere quasi diciannove anni.

Il cellulare di Serena squillò. Era Maggie.

«Ciao.»

«Ciao» rispose Maggie. Dopo un silenzio aggiunse: «Stride te l'ha detto, vero?».

«Sì. Mi dispiace tanto.»

«Non riusciva a capire perché non ho sporto denuncia.»

«Gli uomini non capiscono mai.»

«Dopo averglielo raccontato mi sentivo sporca» spiegò Maggie.

Serena la capiva. Stride non era uno qualsiasi, per lei. Doveva essere stato come restare nuda davanti a lui.

«Vuoi raggiungermi da Sammy's? Potremmo parlarne.»

«Non voglio parlarne più» rispose Maggie. «Voglio solo prendere quel figlio di puttana.»

«Occhio. Negare ciò che è successo non è mai una buona cosa.»

Serena si aspettava una risposta piccata, ma non fu così.

«Lo so, ma preferisco la rabbia, piuttosto che chiudermi a chiave nella mia stanza. Ti ho chiamata per dirti una cosa che ho scoperto sulla visita di Eric all'Ordway.»

«Di che si tratta?»

«Sono riuscita a parlare con il responsabile della sicurezza. Il motivo per cui Eric è stato quasi sbattuto fuori dal teatro è che cercava una donna che lavorava lì. Una maschera, a quanto sembra. Si è rifiutato di dire cosa volesse da lei e loro hanno cominciato a preoccuparsi. Gli hanno detto di sedersi o l'avrebbero mandato via.»

«Sai come si chiama la donna?»

«No. Eric non conosceva il suo nome.»

«Domani vado lì a dare un'occhiata. Sei sicura che non ti va una pizza?»

«No, grazie.»

Dalla vetrata, Serena vide un uomo alto in trench beige attraversare la strada e venire verso la pizzeria. «Forse è meglio così, perché la tua nemesi sta per raggiungermi.»

«Chi?»

«Abel Teitscher.»

«Perché ti vedi con lui? Non farai la spia, eh?»

«Voglio parlargli di Nicole Castro.»

«Sì, Archie mi ha detto che ti ha chiamata. Credo sia una perdita di tempo. Nicole dice a tutti di essere stata incastrata, ma le prove erano tutte contro di lei. È colpevole.»

«Come te?»

«Sì, okay, capisco quello che intendi.»

«Ci sentiamo quando torno a casa. Adesso chiama Tony. Hai bisogno di aiuto.»

«Qualcuno ti ha mai detto di farti i cazzi tuoi?»

«Me lo dicono tutti.»

Serena riattaccò e chiuse il laptop. Abel Teitscher entrò e si guardò intorno, ruotando il lungo collo. Serena lo salutò con un gesto, lui rispose con un cenno del capo, senza sorridere. Era serio e duro come la città in gennaio. Serena lo aveva incontrato alcune volte in municipio. Sapeva che tra lui e Jonny correva cattivo sangue, ma simpatizzava per Abel. Conosceva la storia del suo divorzio e il suo modo di tenere tutti a distanza. Era intelligente, amareggiato e solo. Una volta anche lei era stata così.

Si strinsero la mano. Abel aveva una stretta decisa. Si sedette senza togliersi l'impermeabile. Il messaggio era chiaro: non aveva intenzione di restare.

«Ha fame?» chiese Serena. «Potremmo ordinare qualcosa.»

Abel scosse la testa. Serena sospirò. L'odore di salsiccia e peperoni le faceva venire l'acquolina in bocca.

«Lei corre, vero?»

Abel annuì.

«Anch'io. Ha un aspetto da corridore.»

Stava cercando di essere gentile. Il viso di Abel le faceva venire in mente il deserto della Death Valley, color cuoio e pieno di crepe. I capelli grigi a spazzola erano squadrati in cima alla testa. Sembrava vecchio, ma anche

duro e forte.

«Cosa posso fare per lei?» chiese il poliziotto. «Se si tratta di Maggie, non posso dire nemmeno una parola.»

«Non si tratta di Maggie.»

«No?» Fece una faccia sorpresa.

«Volevo parlare di Nicole Castro.»

«Perché?»

«Domani devo andare nelle Cities» spiegò Serena. «Nicole mi ha chiesto di incontrarla.»

«Le ha detto che è stata incastrata?»

Serena annuì.

«Sono balle.»

«È molto duro con lei. Non era la sua partner sul lavoro?»

«Proprio questo è il motivo. Mi ha mentito, ed è persino arrivata a dire che io ho inquinato le prove per farla condannare.»

«Vorrei un po' di background» disse Serena. «Se davvero sono tutte balle, almeno lo saprò prima di vederla.»

Abel poggiò la schiena contro la parete di legno del séparé, infilandosi uno stuzzicadenti tra i molari. «Nicole era una brava ragazza. Abbiamo lavorato insieme per cinque anni. Lei era molto più giovane di me, ma andavamo d'accordo. Le dico la verità, avere una nera come partner non mi rendeva entusiasta. Le donne nere sono convinte in anticipo che le tratterai con poco rispetto, quindi bisogna stare attenti a ogni parola. E non è una cosa che a me riesca molto bene, come forse avrà già capito.»

Serena sorrise.

«Anche Nicole non era felice di trovarsi appaiata con un bianco di mezza età. Per i poliziotti, un partner è un po' come un marito o una moglie, lo sa anche lei. Di tanto in tanto litigavamo, ma in linea di massima stavamo bene insieme.»

«Come sono cominciati i problemi?» chiese Serena.

«Innanzitutto, lei era sposata con un vero figlio di puttana. Il tipo convinto che il mondo gli debba qualcosa perché è nato con una bella faccia. Ogni tanto la picchiava, ma Nicole l'ha sempre negato.»

«E cosa è successo?»

Abel si tolse gli occhiali e fissò il soffitto. «È stata solo sfortuna. Una vera sfortuna. Nicole era sul Blatnik Bridge, un sabato sera, di ritorno da Superior. Un tizio dal lato del Minnesota aveva fermato la macchina e correva sul ponte in giacca a vento invernale. In luglio. Nicole bloccò il traffi-

co e scese dall'auto per parlargli. Lui disse che aveva una bomba fissata al petto, e si sarebbe fatto esplodere, facendo saltare anche il ponte.»

«Merda.»

«Lei cercò di convincerlo a tenere le mani in alto, ma l'uomo non ascoltava. Continuava a dire che avrebbe fatto esplodere la bomba. Quando abbassò la cerniera e infilò una mano nella giacca a vento, Nicole gli sparò in testa. Due volte.»

Serena capiva cosa aveva passato Nicole in quei pochi secondi. A Las Vegas un uomo aveva deciso di farsi uccidere puntando una pistola contro lei e Jonny. Quella volta era toccato a lei premere il grilletto.

«Mi sembra che abbia fatto la cosa giusta» disse.

«Infatti. Solo che non c'era nessuna bomba, e il tipo era un malato di mente.»

«Ma lei non poteva correre rischi.»

«Lo so anch'io. Ma provi a dirlo a quelli che non erano presenti. E c'è dell'altro. Molti testimoni riferirono di aver udito il pazzo gridare insulti razzisti a Nicole. Alcuni politicanti si convinsero che lei gli aveva sparato per punirlo del suo razzismo.»

«Grande.»

«Ci fu un'indagine. Nicole andò in licenza a tempo indeterminato e ci vollero sei mesi prima che le accuse fossero smontate e potesse tornare al lavoro. Sei mesi. Ha dell'incredibile. Passava il tempo in casa davanti al televisore, guardando gli show televisivi farla a pezzi una sera dopo l'altra. Ebbe un esaurimento nervoso.»

«E il marito?»

«Il figlio di puttana si mise con una diciottenne che faceva la cameriera in un bar.»

«Nicole era già tornata al lavoro, all'epoca?»

Abel annuì. «Sì, almeno con il corpo. La mente era fragile, la terapia non funzionava. Non aveva molto di cui occuparsi. Stride non era sicuro che avesse superato il trauma, così le affidava soprattutto casi freddi. E aveva ragione. Nicole stava andando in pezzi. Quando parlava al telefono con il marito sembrava un'altra. Cristo, l'ho sentita io stesso minacciarlo. Gli disse che l'avrebbe ucciso, se non mollava quella ragazza.»

«E?»

«E un giorno qualcuno chiamò per dire che da un appartamento nella zona di Lincoln Park usciva un cattivo odore. Dentro c'erano il marito di Nicole e la sua amante. Erano morti da almeno due giorni, ma Nicole non

aveva neppure denunciato la scomparsa del marito.»

«I proiettili erano della sua pistola?»

«No, ma cambiava poco. Era la pistola del marito. Lui la teneva sempre in macchina. E la sua macchina era parcheggiata davanti all'appartamento. Nicole disse che la notte del doppio omicidio era restata in casa da sola a bere. Niente testimoni. Disse che il marito a volte spariva per giorni, perciò il fatto di non vederlo in casa non le era sembrato strano. Era convinta che fosse con l'amante. Mi giurò sul suo onore che non era mai stata in casa della ragazza. Ma era stata vista più volte parcheggiare fuori da quell'appartamento e restare a lungo in macchina. Credo si trattasse di una specie di *stalking*: voleva tormentarli con la sua presenza ossessiva. E nella stanza da letto dove furono rinvenuti i cadaveri trovammo due capelli. L'esame del DNA confermò che erano di Nicole.»

Serena fischiò tra i denti. «Un bel po' di prove. Lei cosa diceva?»

«Continuava a sostenere di non essere stata lei. Io le credevo, ma poi trovammo i testimoni che l'avevano vista fuori dall'appartamento e ricevemmo il risultato dell'esame del DNA. Allora capii che stava solo comportandosi come tutti gli assassini: cercava di pararsi il culo.»

«E lei si è sentito tradito.»

«Già. Il mio consiglio è: si risparmi un viaggio inutile.»

Serena scrollò le spalle. «Devo andare in città anche per altri motivi.»

«Come vuole.» Abel scivolò sulla panca e uscì dal séparé. Estrasse un paio di guanti di pelle nera dal trench e se li infilò.

«Abel» disse Serena. «So che non le piacerà sentirselo dire, ma Maggie non è Nicole.»

«Per crederci non basta la buona volontà. Ho bisogno di qualcosa di più.»

Uscì dal ristorante. Serena tamburellò le dita sul tavolo, scoraggiata. La visita a Nicole Castro sembrava una perdita di tempo, ma non voleva annullarla, anche se ormai si era fatta un'idea abbastanza precisa. Odiava vedere la vita di un poliziotto rovinata. Tutti loro a volte si trovavano vicino al confine, e quando qualcuno lo attraversava gli altri preferivano non dover guardare.

La cameriera si avvicinò al tavolo. Aveva una macchia di salsa di pomodoro sulla camicetta. «Vuole ordinare una pizza?»

«Sì, certo.»

Stride notò una luce nel negozio di Lauren Erickson, un triangolo giallo che proveniva dall'ufficio sul retro. Premette il campanello e udì un suono distante. Mentre aspettava nella strada deserta si guardò intorno. Erano quasi le sette e mezzo e i negozi erano chiusi. Una fila di lampioni illuminavano la neve sporca ammucchiata ai bordi dei marciapiedi.

Vide la silhouette minuta di Lauren inquadrata dalla luce dell'ufficio. La donna attraversò il negozio buio e aprì la porta. Entrando, Stride si sentì a disagio. Indossava una camicia di flanella sporca, jeans e stivali incrostati di fango. Puzzava di fumo perché tornava da un incendio doloso scoppiato vicino all'aeroporto, e aveva macchie di fuliggine sul collo. Lauren invece era elegantissima. Camicetta a strisce con il colletto aperto, catenina d'oro al collo, pantaloni marrone chiaro con le *pince* e scarpe di vernice décolleté. I capelli color grano erano sciolti e le ricadevano sulle spalle.

«Togliti gli stivali» disse.

Stride li lasciò sullo zerbino di gomma, sentendo la morbidezza della moquette blu sotto i piedi. «Scusami, sono sporco.»

«Attento a non lasciare nulla sui vestiti esposti.»

Lauren lo precedette in ufficio. Il pavimento era ingombro di scatole di cartone. I cassetti degli schedari erano aperti. Sul tavolo c'era una bottiglia di Pinot nero e un calice di cristallo pieno a metà.

Lauren sollevò la bottiglia in un gesto di offerta, ma Stride scosse la testa.

«So che non ci crederai, ma Duluth mi mancherà» disse lei, sedendosi.

Stride si incuneò su una sedia disegnata per donne dal sedere piccolo. «Hai ragione, non ci credo.»

«Andavo a caccia e a pesca con mio padre, da ragazza» iniziò lei. «Una volta ho abbattuto un cervo. Il trofeo è rimasto sulla parete della mia stanza per anni.»

«Non ne hai l'aspetto, ma potresti essere una vera donna dei boschi.»

Lauren fece un sorriso forzato. «Voglio solo dire che questa è casa mia.»

«Starai benissimo a Georgetown» disse Stride.

«Sì, ne sono certa.» Fece ruotare il vino nel bicchiere. «Forse riuscirò a trovare una posizione a Dan nel prossimo governo.»

«Ho sentito dire che la sua posizione preferita è quella di "sotto segretaria".»

Lauren picchiò il bicchiere sul tavolo con tanta forza da far traboccare il vino. Poi rise e pulì la macchia con un fazzoletto di carta. «Sei divertente,

devo dire. Ma non capisci come siamo fatti.»

«Non è tanto difficile: qualunque cosa per il potere.»

«Cosa c'è di male nell'ambizione?» chiese Lauren.

«Se "ambizione" significa distruggere chiunque ti sia di ostacolo, c'è molto di male.»

«La gente ha quello che si merita. Guarda Maggie.»

«Maggie non si merita ciò che le sta succedendo.»

«Non è certo un angelo. Sapevo che sarebbe finita male, quando si è messa con Dan.»

«È stato diversi anni fa. E poi credevo che le storie extraconiugali di Dan non ti facessero né caldo né freddo.»

«Di solito è così. Dan sa chi è l'artefice di tutto ciò che è diventato: io.»

«Perché allora detesti Maggie?»

«Ha chiesto a Dan di lasciarmi. L'ho preso come un affronto personale.»

«Dan la stava solo usando. Maggie ne è uscita a pezzi.»

«Povero angioletto. Spero che tu l'abbia confortata tra le tue braccia forti.»

Lauren sapeva come manipolare le sue emozioni, una cosa che Stride odiava. «Sai, ci sono squali più grandi di te a Washington. Forse rimpiangerai davvero di essere andata via.»

«Correrò il rischio. Ora vuoi dirmi cosa vuoi, Jonathan? Ho un sacco di lavoro da fare.»

«Voglio parlare di Tanjy.»

«Ancora?»

«Mi servono altre informazioni.»

«Ho sentito che il caso è passato ad Abel.»

«Infatti non sto indagando sul suo omicidio.»

«E allora?»

«Indago sulla violenza sessuale di cui è stata vittima.»

«Vittima? Ma sei stato tu stesso a dire che si era inventata tutto.»

«Ora invece penso che sia successo davvero.»

«Come mai?»

«Perché c'è un'altra vittima» rispose Stride.

Lauren reagì di scatto. «Ne sei certo?»

Stride annuì.

«Chi è?»

«Non posso dirlo, ma secondo me l'uomo che ha violentato Tanjy è lo stesso che l'ha uccisa. E ha ucciso anche Eric.»

Lauren si bilanciò sulle gambe posteriori della sedia. «È orribile. Mi dispiace moltissimo.»

«Sai con chi si vedeva Tanjy dopo Mitch Brandt?» chiese Stride. «Voglio parlare con tutte le persone che in un modo o nell'altro le erano vicine.»

Lauren scosse la testa. «Non ho idea di chi vedesse. Non eravamo esattamente amiche.»

«Ha mai parlato di qualcuno che la seguiva, o la spiava?»

«Non con me. Dovresti chiedere a Sonnie. Lei la vedeva tutti i giorni.»

«Tanjy ha detto di essere stata sequestrata mentre andava dal negozio alla macchina. Ricordi di aver notato qualche tipo sospetto nel negozio o nel parcheggio, all'epoca?»

«Nel negozio no. Nel parcheggio ci sono spesso dei vagabondi, lo sai meglio di me. Non ricordo nessuno in particolare.»

«Sapevi delle fantasie sessuali di Tanjy? Ne ha mai parlato davanti a te?»

«Stai scherzando? Certo che no.»

«Tra gli uomini che frequentavano il negozio, qualcuno ha manifestato interesse per lei?»

Lauren scrollò le spalle. «Tutti gli uomini, tutto il tempo.»

«Ma nessuno in particolare?»

«Nessuno che mi sia sembrato strano o ossessivo.»

«Capisco» commentò Stride. Erano le risposte che si aspettava.

«Hai un'idea di chi sia il violentatore?» chiese Lauren.

«Non ancora.»

Lei si accigliò e si morse un labbro. Le si leggeva in faccia che sapeva qualcosa.

«Cosa c'è?» chiese Stride.

Lauren esitò. «Nulla.»

«Per favore, lascia da parte i nostri dissapori personali. Questo è diverso.»

«Non è una cosa importante. È solo che credo di sapere chi sia l'altra vittima.»

«Davvero?» disse Stride, in tono teso, aspettandosi di udire il nome di Maggie.

«È venuta in negozio qualche settimana fa. Ha parlato con Sonnie. Aveva l'aria di essere stata picchiata.»

Lui strinse gli occhi. «Chi è?»

«La donna grassa della caffetteria in fondo alla strada. Katrina Kuli.»

27

Serena arrivò al Minnesota Correctional Facility di Shakopee nel primo pomeriggio. Era l'unico carcere femminile dello Stato, e ospitava circa cinquecento detenute. L'orario di visita iniziava alle tre, ma Stride aveva sistemato le cose in anticipo con il direttore per l'incontro tra lei e Nicole Castro. Così, dopo il passaggio attraverso il metal detector e la perquisizione da parte di un'agente carceraria, la fecero passare in sala visite.

Serena era già stata in stanzoni simili, ma li aveva sempre visti affollati. Madri che venivano a trovare i figli, mogli che visitavano i mariti. Uomini e donne che piangevano toccando le mani di bambini che crescevano senza di loro. In quel momento la sala era vuota, e lei la preferiva così, senza l'atmosfera di dolore e senso di colpa che di solito pervadeva quei luoghi, come il fumo di sigarette che si addensava su un tavolo di black-jack. A parte quello, tutto il resto era tipico: pareti bianche, luci al neon, file di sedie grigie l'una di fronte all'altra sopra una moquette industriale beige. I prigionieri sedevano da un lato, i visitatori dall'altro. Dietro una parete di plexiglas c'erano le cabine per le visite senza contatto fisico. Lì, i prigionieri più pericolosi parlavano con i visitatori attraverso un telefono, separati da muri trasparenti.

Serena notò una mezza cupola nel soffitto, che nascondeva le telecamere. Un occhio nel cielo, proprio come nelle sale da gioco. Tutto veniva osservato, registrato, documentato. In quel posto la privacy non esisteva.

La guardia la condusse alla sedia numerata che era stata preparata per lei. Sembrava esagerato, visto che la sala era vuota, ma le regole erano regole. In prigione c'erano regole per ogni cosa, persino sul modo corretto di limarsi le unghie. I muri e le sbarre tenevano dentro i carcerati. Le regole tenevano fuori il caos e l'anarchia.

Serena attese una decina di minuti, poi un'altra guardia spinse Nicole nella sala. Si strinsero la mano e la donna si sedette di fronte a lei. Indossava una salopette cachi e scarpe da tennis. Continuava a muoversi sulla sedia e sfregava nervosamente il pollice contro le altre dita. Un piede tamburellava sul pavimento. Studiò Serena con occhi acuti. Occhi da detective.

«Niente male» disse. «Mi sorprende che non si siano presi il gusto di una perquisizione intima.»

Serena non sorrise.

«Cosa c'è, sono un'assassina e quindi non posso avere il senso dell'umorismo?» chiese Nicole.

«Un'assassina? Ma non ha detto di essere innocente?»

«Figura retorica. Allora, come sta Stride?»

«Bene.»

«Che bastardo. Gli muore la moglie e lui si trova una bella figa di Las Vegas.»

«Okay, me ne vado.» Serena si alzò in piedi.

Anche Nicole si alzò. La facciata ostile si sbriciolò in un istante. «Ehi, non faccia così. Mi scusi. Non se ne vada.»

Serena tornò a sedersi. Riconosceva appena la donna dalle foto che aveva visto in rete. Era invecchiata, i capelli ribelli erano corti e ingrigiti, ed era più magra. Doveva avere circa quarant'anni, ma ne dimostrava dieci di più.

Nicole capì il senso dello sguardo. «Questo non è esattamente un centro benessere.»

«Lo so.»

«Volevo dire che sono felice per Stride. Quando è morta Cindy deve essere stata durissima per lui. Quei due erano davvero una coppia perfetta.»

«Lo so» ripeté Serena senza aggiungere che quel pensiero la rendeva gelosa, a volte.

«Una volta ci ho provato con lui. Gliel'ha detto? Ero appena entrata in polizia. Stride mi ha rifiutata senza mezzi termini.»

«Era sposato.»

«E invece quando ha incontrato lei non era sposato?» Aggiunse in fretta: «Non lo giudico, intendiamoci. La gente per me può fare quello che vuole. È solo che io ho avuto sfortuna con gli uomini, e la invidio».

«Nicole, non abbiamo molto tempo. Perché non mi dice quello che vuole dirmi?»

La donna si strinse nelle spalle. «Si nota che faceva la poliziotta. Dura e pratica. Voglio chiederle una cosa: ha mai avuto problemi a Vegas per il suo aspetto? Voglio dire, la gente pensava che lei non fosse in gamba nel suo lavoro perché aveva un fisico da showgirl?»

«Sì.»

«Ecco, ora immagini una detective nera nella bianchissima Duluth. Quella ero io.»

«Non si trova qui perché ha la pelle nera» ribatté Serena.

«No? Si spalmi la faccia di lucido da scarpe e provi a vivere come me per un anno. Poi me lo dice. Io sono sempre stata trattata in modo diverso. Tutti aspettavano solo che facessi una stronzata. E quando l'ho fatta, mi sono saltati addosso. Se fossi stata bianca, non crede che avrebbero scavato più a fondo per scoprire cosa fosse successo davvero? Invece sono nera, quindi per me la presunzione di innocenza non valeva.»

«Jonny non ragiona così, lo conosco.»

«Infatti. Lui ci ha provato, ma il razzismo a Duluth si respira nell'aria. È una cosa naturale, che emerge anche quando la gente pensa di essere diversa. Stride per esempio mi rompeva i coglioni su cose che i poliziotti bianchi facevano tutto il tempo.»

«Per esempio?»

«A volte saltavo i turni. Mio figlio era malato. Per i bianchi si tratta della salute del bambino. Per me, si trattava di pigrizia e di poca voglia di lavorare.»

«Questo però non spiega come mai nella stanza in cui sono stati rinvenuti i cadaveri di suo marito e della sua amante c'erano due capelli suoi.»

«No, non lo spiega. Voglio solo che lei capisca il contesto.»

Serena si chinò verso di lei. La sedia di plastica era davvero scomoda. «Ascolti, ho letto i giornali. Ho parlato con Abel e con Jonny. So che lei ha vissuto sei mesi d'inferno, per aver sparato giustamente a quell'uomo sul ponte. Tutti le sono saltati addosso, è vero. E lei ha rivissuto quel momento giorno dopo giorno, chiedendosi se aveva fatto bene a premere il grilletto. Mi creda, so come ci si sente. Poi suo marito si mette con una puttanella adolescente, e lei si trova sospesa dal lavoro, tormentata dai sensi di colpa e dalla vergogna, con un figlio da mantenere e con la sensazione che il mondo intero sia contro di lei. Ho capito il contesto?»

Nicole restò in silenzio. Si morse un labbro e si asciugò gli occhi con il dorso di una mano. «Sì.»

«Era fragile.»

«È vero, ma ne stavo uscendo. Ero in terapia. Ed ero felice di essere di nuovo al lavoro. Stride mi aveva assegnato ai casi freddi perché non era convinto che fossi pronta a tornare sulla strada, ma andava bene lo stesso. Mi piaceva. Passavo dieci ore al giorno al telefono e su Internet, e ho avuto risultati in casi che erano stati abbandonati da anni. Così ho recuperato la fiducia in me stessa, capisce?»

«Mi parli di suo marito.»

«Una testa di cazzo. Non c'è un altro modo di definirlo. Avevo intenzio-

ne di lasciarlo.»

«Non lo aveva seguito e spiato mentre era con la sua fidanzatina?»

«Sì, l'ho fatto, diverse volte. Mi compativo, sguazzavo nel mio dolore. Ma stava passando. *Non* sono andata lì quella sera e *non* li ho uccisi.»

«Allora chi è stato?» chiese Serena.

«Non lo so, cazzo. La ragazza era una tossica. Forse è stato uno spacciatore. Ma nessuno si è preoccupato di seguire quella pista.»

«Ha detto di non essere mai entrata nell'appartamento.»

«È vero.»

«Allora come ci sono finiti i suoi capelli?»

Nicole le puntò contro un dito. «Perché ce li ha messi qualcuno, è evidente.»

«Chi, secondo lei?»

«Abel Teitscher. Quel bastardo. È stato lui a incastrarmi.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Non mi voleva come partner, era convinto che fossi colpevole e quello era l'unico modo in cui poteva risolvere il caso. Sa anche lei che i poliziotti non sono angeli. Non le è mai capitato di "aiutare" un caso quando era convinta di avere in mano il colpevole ma le prove erano scarse?»

«No.»

«Bene, allora lei è un'eccezione. Nel mondo reale succede spesso.»

Serena sospirò. «E tutto questo cosa ha a che fare con Maggie?»

«Sta scherzando? Due detective dello stesso dipartimento, entrambe incastrate per l'omicidio del marito. Le sembra una coincidenza possibile? Non sente puzza di marcio?»

«Il suo caso risale a sei anni fa. È passato del tempo.»

«Le dico che deve esserci un collegamento. Del caso si occupa di nuovo Abel, giusto? Ce l'aveva con me, ora ce l'ha con Maggie.»

«Abel non mi è sembrato così» disse Serena. «È un tipo pesante, ma corretto.»

«Be' io devo aver perso molti capelli nell'auto di Abel, ma l'unico modo in cui possono essere finiti in quell'appartamento è perché qualcuno ce li ha portati.»

«Non vorrà insinuare che sia stato Abel a uccidere suo marito e la ragazza, e che ora abbia ucciso il marito di Maggie.»

Nicole scrollò le spalle. «Sto dicendo che tutto è possibile. Forse ha un'ossessione per le poliziotte.»

«Per favore, Nicole.»

«Non so cosa dire. Non mi piacciono le coincidenze, e questa è grossa. Due donne detective con i mariti assassinati.»

Serena si alzò in piedi. «Se troverò qualcosa che collega i due casi la chiamo.»

«Sì, come no.»

Le tese la mano e Nicole la strinse, cupa.

«È tutto quello che posso fare» disse Serena.

Nicole incrociò le braccia sul petto. «Mio figlio sta per andare all'università. Lo sa? Un istituto statale in Tennessee, dove vive sua nonna. Se ho fortuna lo vedrò un paio di volte all'anno. Ha quasi diciannove anni. In questi sei anni mi è mancato moltissimo.»

«Mi dispiace.»

«Non sono un'assassina, e lui lo sa.»

«Capisco.»

«Mi saluti Stride.»

Nicole si avviò a testa bassa e strascicando i piedi verso la porta che conduceva alle celle. Serena restò a guardarla, poi uscì e respirò con sollievo quando fu lontana dall'odore di detergente e dal senso di claustrofobia del carcere. Salendo in macchina, pensò che avevano avuto ragione, tutti quanti. Vedere Nicole era stata una perdita di tempo.

Sperava di avere maggior fortuna all'Ordway.

Era stata a St. Paul parecchie volte, nell'ultimo anno. Distava un paio d'ore di macchina da Duluth, sulla I-35, e molti dei casi che seguiva come investigatrice privata avevano a che fare con le Twin Cities. La più grande delle due era Minneapolis, con i suoi grattacieli d'acciaio, i ristoranti alla moda e la vita frenetica. St. Paul era più lenta, più tranquilla e più piccola. I pochi grattacieli, in altre città non sarebbero stati neppure notati. Il centro era in gran parte costituito da palazzi fine Ottocento dalle facciate in pietra. Gli uffici erano quasi tutti statali e la vita cittadina ruotava intorno a due edifici principali sulla collina: la cattedrale e il Capitol. Tra le due gemelle, Serena preferiva St. Paul.

Trovò parcheggio vicino a Rice Park, un giardino pubblico non più grande di un isolato, con una fontana al centro e una curiosa collezione di statue, tra cui quelle di Francis Scott Fitzgerald e dei Peanuts. St. Paul non dimenticava i suoi figli preferiti, che fossero grandi scrittori o fumettisti. L'Ordway Center era a pochi passi, e gli altri edifici della piazza erano classici e seri: l'enorme biblioteca centrale, il Landmark Center con la torre

dell'orologio e gli abbaini verdi, il vetusto St. Paul Hotel.

Ormai era quasi buio e cominciavano ad accendersi i lampioni. Luci bianche tremolavano tra gli alberi del parco e facevano brillare le sculture di ghiaccio che attendevano l'apertura dell'annuale fiera invernale. L'Ordway si stava preparando allo spettacolo della serata: *The Producers.* Un portiere in cilindro e mantello le tenne aperta la porta. Era ancora presto, e il personale era intento a spazzare il pavimento e a sistemare poster e t-shirt da vendere, in attesa della folla di spettatori.

Serena trovò un impiegato della sicurezza, un cinquantenne in camicia bianca, basso e rotondetto, che ricordava di aver parlato con Maggie il giorno prima.

«Speravo di poter avere maggiori informazioni dalle maschere» disse Serena.

«Come preferisce» rispose l'uomo. «Ma ha solo mezz'ora. Quando cominceranno ad arrivare gli spettatori tutti avranno troppo da fare.»

«Sa chi era di turno sabato scorso?»

L'uomo indicò un ragazzo sui vent'anni, accanto a un cordone di velluto che conduceva nella sala d'attesa oltre le porte dell'orchestra. «Può cominciare da Dave.»

Serena lo ringraziò. Dave era un ragazzo di campagna chiacchierone, che stava per laurearsi in geologia e faceva quel lavoro per poter assistere agli spettacoli gratis. Indossava uno scomodo smoking nero con fascia di seta alla vita e una cravatta a farfalla così storta che sembrava piuttosto una clessidra. Serena non resistette alla tentazione di raddrizzargliela.

«Grazie» disse lui. Non sembrava affatto scontento di trovarsi avvolto dal suo profumo. «Odio indossare questa roba, ma sono obbligato.»

«Dài, sai bene che le donne non resistono a un uomo in smoking» ammiccò lei, con un sorriso.

Il ragazzo arrossì. «Sul serio?»

«Certo.» Serena gli chiese se si ricordava di Eric e lui annuì con forza.

«Certo. Sembrava il capitano di una nave vichinga.»

«Gli hai parlato?»

«Sì, mi ha bombardato di domande per almeno dieci minuti. Era imbarazzante, perché dovevo lavorare, mi capisce?»

«E ora ti tocca sopportare anche me.»

«Ehi, no, lei è diversa.»

«Cosa voleva sapere Eric?»

Dave spinse i lunghi capelli castani dietro le orecchie con entrambe le

mani. «Parlava di un blog che aveva trovato su Internet. Voleva rintracciare la donna che lo teneva.»

«Un blog?»

«Sì, uno di quelli su MySpace, ha presente? Una cosa tipo Lady In Red, o Dark Lady o Lady In Waiting. Insomma, Lady qualcosa.»

«E tu la conoscevi?»

«No. Secondo il vichingo doveva essere una donna sui trentacinque, ma qui ce ne sono molte, così ha cominciato ad avvicinarle una alla volta.»

«Ha detto perché la cercava?»

«No. E dopo un po' le donne hanno cominciato ad agitarsi, pensando che fosse un maniaco. Sono arrivati quelli della sicurezza e gli hanno detto di piantarla, altrimenti lo avrebbero sbattuto fuori.»

«E lui si è calmato?»

Dave scosse la testa. «No. Nell'intervallo l'ho visto di nuovo all'opera. Devo dire che diverse donne non sembravano troppo infastidite di parlare con un bell'uomo come lui. Solo una si è risentita moltissimo.»

«Come si chiama?»

«Helen.»

«È qui stasera?»

«Non la vedo da un po'. Deve chiedere in amministrazione. Loro hanno i turni di tutti. Ma non doveva essere poi così arrabbiata, perché quando lo spettacolo è finito l'ho vista parlare con il vichingo nel parco qui di fronte.»

«Hai visto Eric e Helen insieme?»

Dave annuì.

«Sei stato fantastico» fece Serena trionfante, facendolo arrossire di nuovo.

Tornò sui suoi passi e chiese di Helen all'uomo della sicurezza. Scoprì che il nome completo era Helen Danning, single, sui trentasette, trentotto anni, riservata.

«Quando sarà qui di nuovo?» chiese.

La guardia scosse la testa. «Mai.»

«Perché?»

«Si è licenziata la settimana scorsa. Ha chiamato giovedì per dire che traslocava fuori città. Non ha dato preavviso né spiegazioni.»

«Ha detto dove andava?»

«No. Non sappiamo neppure dove spedirle l'ultimo assegno.»

Serena aggrottò la fronte. «Sa dove abitava?»

«Lowertown, se non sbaglio. Credo vicino al mercato delle verdure. Una volta mi ha detto che le piaceva attraversare la strada il sabato mattina e comprare pomodori freschi.»

«È sicuro che abbia chiamato proprio giovedì per dire che lasciava il lavoro?»

«Sì, me lo ricordo bene. Hanno dovuto muoversi in fretta per trovare una sostituta per gli spettacoli del fine settimana.»

Serena lo ringraziò di nuovo. Uscendo dal teatro guardò l'orologio. Si stava facendo tardi e Duluth era a due ore di macchina. Ma doveva fare prima un giro a Lowertown. La catena degli eventi non le piaceva per niente. Sabato Eric era stato visto parlare con Helen Danning nel parco.

Mercoledì Eric era stato ucciso.

Giovedì Helen aveva lasciato la città.

28

Quando Katrina Kuli venne ad aprire, Stride ricordò i lividi in faccia coperti dal fondotinta e il taglio sul collo, durante il loro incontro al Java Jelly. Avrebbe dovuto metterci meno tempo a fare due più due. La donna lo accolse in casa con fare un po' rigido.

«Sono felice che mi abbia richiamato» iniziò Stride.

Katrina chiuse la porta a chiave. «Non intendo sporgere denuncia. Non voglio che diventi di dominio pubblico.»

Indicò un divano futon giallo vicino alle finestre del soggiorno e Stride si sedette. Lei controllò che le persiane fossero ben chiuse, poi si accomodò piano su una poltrona di fronte a lui, reprimendo una smorfia di dolore.

«Le fa ancora male?»

Katrina scrollò le spalle. «Due costole incrinate. Di questi tempi non le ingessano più. Sorridi e sopporta.»

«E le altre ferite?»

«Bernoccoli, graffi e lividi. Stanno guarendo.»

«Voglio solo essere certo che si stia facendo curare.»

«Lo sto facendo.»

«È andata da uno psicologo?»

«Ho una lista di nomi» rispose lei. «Ma non ho ancora chiamato nessuno. Credevo che sarei stata isterica, invece non provo nulla. È una cosa strana.»

«A volte succede. Ho parlato con molte donne nella sua situazione. Al-

cune diventano estremamente emotive, altre bloccano le emozioni. È normale. Basta solo che non cerchi di gestire tutto da sola. Chiami uno di quei nomi sulla lista, capito?»

«Capito.»

Katrina indossava una camicia di flanella ampia e pantaloni grigi di felpa. Il viso rotondo era senza espressione e i capelli pendevano trascurati sulla fronte. Ogni pochi secondi tastava il taglio sul collo, come sperando che nel frattempo fosse scomparso. Le tremavano le mani, e anche il tatuaggio del filo spinato.

«Quando è successo?» chiese Stride.

«Il mese scorso.»

«Qui?»

Lei annuì.

«Come è entrato?»

«Dalle scale posteriori.»

«Vorrei chiedere alla Scientifica di controllare l'appartamento.»

«Non troverete DNA. Ho pulito tutto.»

«Potrebbero esserci capelli, residui, impronte digitali.»

«Aveva i guanti e una calza da donna in testa. Mi creda, non si è lasciato dietro nulla di compromettente.»

«Sa chi potrebbe essere?»

«No. E non voglio saperlo.»

Stride si chinò in avanti, posando le braccia sulle ginocchia. «Perché non vuole denunciare il fatto?»

«Scherza? Se una bella ragazza come Tanjy è stata violentata una seconda volta dai media, immagina le battute che farebbero su di me? "Gli inquirenti non sono certi dell'imputazione. Fare sesso con una mucca è un crimine?"»

«Nessuno direbbe una cosa del genere.»

«Lasci stare. Lo direbbero eccome.»

«Ne ha parlato con qualcuno?»

Katrina annuì. «L'ho detto a Sonia, quella del negozio di vestiti.»

«Non a Maggie?»

«Me ne sono ben guardata.»

«Come mai? Credevo foste amiche.»

«Non ci vediamo da un po'. Inoltre lei è della polizia.»

Stride ripensò alle parole di Tony Wells. Il violentatore sceglieva donne dalla sessualità vulnerabile. «C'è dell'altro, vero?» chiese.

«In che senso?»

«Nel senso che quest'uomo non sceglie le sue vittime a caso. Sceglie solo donne che hanno qualcosa da nascondere.»

«Ci sono altre vittime?» chiese Katrina.

«Sì, e hanno imparato la lezione da Tanjy, proprio come lei. "Non sporgere denuncia se vuoi mantenere il tuo segreto."»

Katrina si alzò dalla poltrona. Sbirciò nel buio attraverso le persiane, poi si voltò a guardarlo e incrociò le braccia.

«Se lo dico a lei, lo sapranno tutti.»

«Non necessariamente. Tuttavia non posso prometterle nulla.»

Katrina sporse le labbra in un gesto di sfida. «Quello che faccio nella mia vita privata sono affari miei.»

«Sono d'accordo.»

«È vero» disse lei alla fine. «Non ho sporto denuncia perché sarebbero venute fuori cose imbarazzanti su di me.»

Stride restò in attesa.

«Io ero una "ragazza alfa".»

«Che cosa significa?»

Lei esitò e andò a sedersi sul bordo del divano futon. «Forse non dovrei dirlo. Se non sa di che si tratta significa che non sa del club. Potrei causare problemi a un sacco di gente.»

«Katrina, lei è stata violentata.»

«Lo so.»

«Mi dica di che si tratta. Se è qualcosa di illegale...»

Lei scosse la testa. «Non è illegale, almeno non credo. Immorale, forse. C'è un club erotico, qui in città. E una notte io sono stata la loro ragazza alfa.»

Stride ripensò al breve tempo trascorso a Las Vegas, una città che viveva di sesso. I desideri più inconfessabili venivano pubblicizzati sulle fiancate dei taxi e dagli strilloni all'ingresso dei locali. L'unica differenza tra Vegas e gli altri posti era che Las Vegas non nascondeva la sua lussuria. Importava il peccato, non l'aveva certo inventato. La gente arrivava lì con i suoi desideri da tanti posti, anche da città come Duluth.

«Come è entrata a far parte di questo club?»

«Mi ha reclutata Sonia Bezac.»

Stride non ne fu sorpreso. «Ne fa parte anche Sonia?»

«Lei e Delmar sono i fondatori. Gli incontri si tengono a casa loro, in una sala che lei chiama "il tempio".»

«Quante persone ci sono nel club?»

«Non lo so. Quando io sono stata la ragazza alfa c'erano una dozzina di persone. Sette, otto uomini e alcune donne.»

«Cos'è di preciso una ragazza alfa?»

Katrina si mosse a disagio sul divano. «Guardi, non me ne vergogno. L'ho fatto perché sono sempre stata una ribelle e mi piace sperimentare cose nuove. Però quando devi raccontarlo a qualcuno è imbarazzante.»

«Non sono qui per giudicarla.»

«Vedremo. Ogni volta c'è una ragazza alfa diversa. In pratica, devi fare sesso con chiunque lo desideri. Uomini che amano farlo davanti a tutti, donne i cui mariti vogliono vederle con altre donne, mariti e mogli allo stesso tempo. Ci sono anche coppie che vengono solo per guardare e masturbarsi mentre noi scopiamo.»

«Sembra la pubblicità di come prendere l'aids.»

«Il preservativo è d'obbligo. Anche tra coppie sposate.»

«Faccio fatica a capire perché lei voglia fare una cosa del genere» commentò Stride, scegliendo con cura le parole.

«Non ha detto che non mi avrebbe giudicata? Siamo scambisti, e allora? Lo so, molte persone non lo capiscono. Per questo il club è segreto e nessuno di noi ne parla.»

«A me sembra una cosa disumanizzante, più che erotica.»

«Questo vale per lei. A me è piaciuto. Non ho mai avuto una notte più eccitante di quella. Lei non sa come una donna della mia taglia debba combattere per accettarsi. Ma quella notte tutti gli uomini mi volevano. E anche molte donne. Non mi sono mai sentita più desiderabile.»

Stride voleva solo andarsene, ma prima doveva sapere.

«Quando è stato?»

«Il mese scorso, a dicembre.»

«Con quale frequenza si riunisce il club?»

«Non lo so con certezza. Forse una volta al mese.»

«Crede che il violentatore sapesse del club?»

«Cristo, è venuto da me la notte dopo il party. Difficile pensare a una coincidenza, no?»

«Potrebbe essere qualcuno che aveva partecipato al party?»

«Non lo so. Forse, ma ne dubito.»

«Chi c'era?»

«Non lo so.»

«Nel senso che non li conosceva?»

«Nel senso che tutti sono mascherati. L'anonimato fa parte del gioco.»

«Quindi lei non sa chi sono gli altri.»

«Esatto. Credo che solo Sonia e Delmar conoscano l'identità di tutti.» Ebbe uno scatto della testa e strinse le labbra. Poi abbassò lo sguardo.

«Cosa c'è?»

«In realtà uno l'ho riconosciuto» ammise Katrina.

«Chi?»

«Eric, il marito di Maggie. Era facile individuarlo, con quei lunghi capelli biondi.»

Stride pensò a Maggie. "Credi che io non abbia i miei segreti?" «Maggie sapeva del club?» chiese. Ma immaginava già la risposta.

«Sì, lo sapeva.»

«Ne è sicura?»

«Ne avevamo parlato prima che io ci andassi.»

Stride scosse la testa. Faceva fatica a credere alle sue orecchie.

«E cosa le ha detto Maggie?»

«Di fare quello che mi sentivo di fare. Ma da allora non ci siamo più sentite. Dopo che Eric è stato ucciso io le ho telefonato, ma lei non mi ha mai richiamata. Non la biasimo.»

«Mi sta dicendo che Maggie è stata in quel club?» chiese Stride, sentendo il sapore dell'orrore in bocca, come vino andato a male.

«Si tenga forte, tenente. Maggie è stata la ragazza alfa un mese prima di me.»

29

Serena odiava guidare nelle notti d'inverno in Minnesota.

Erano quasi le undici e la statale nord era un nulla infinito. Si trovava a metà strada, dove chilometri di territori disabitati separavano le due città. Da entrambi i lati, gli abeti incombevano come torri scure e dietro di loro c'era solo la massa nera dei boschi. Serena temeva che un cervo o un capriolo sbucasse all'improvviso in mezzo alla strada. Ogni pochi chilometri incontrava una carcassa, e i fari illuminavano spesso tracce di zoccoli sulla neve che copriva l'asfalto. Le bestie erano lì, la osservavano.

Trovò una stazione radio di musica country, ma il segnale andava e veniva. Ascoltò pezzetti di canzoni di Miranda Lambert, Alan Jackson e LeAnn Rimes, cantando con loro per sentirsi meno sola. Il country era una delle cose che lei e Jonny avevano in comune. La passione del country, o

l'avevi o non l'avevi, senza vie di mezzo. La maggior parte della gente sbuffava quando lei metteva su un pezzo di Terry Clark, o quando raccontava di aver guidato sei ore per andare a un concerto di Sara Evans a Des Moines. Serena non si disturbava a dare spiegazioni. Chi non aveva le lacrime agli occhi ascoltando *No Place That Far*, non poteva capire.

Il cellulare sul sedile accanto si mise a squillare.

«Mio Dio, cosa stai ascoltando stavolta?» chiese la voce di Maggie.

Serena rise e spense la radio. Maggie era una fan dell'hard rock e dell'heavy metal, come Tony Wells. «È Garth, pagana miscredente. Dì una sola parola contro di lui e sarò costretta a raparti a zero.»

«Cristo, basta solo un commento innocente e voi fan del country siete subito pronti a prendere il fucile. Dove sei?»

«Sulla 35, in direzione nord, poco prima di Finlayson.»

«Attenta ai daini.»

«Ci provo.»

«Hai parlato con Stride?»

«Non ancora. Ho provato prima, ma mi ha risposto la segreteria telefonica.»

«Vuole che ci troviamo tutti e tre domani» disse Maggie. «Crede di aver capito come si collegano alcuni pezzi.»

«Sai cosa ha scoperto?»

Maggie rispose in tono piatto. «Sì. Ho fatto una cosa stupida, e avrei dovuto parlargliene subito. Non pensavo che ci fosse un collegamento, ma probabilmente stavo solo cercando di illudermi.»

Serena restò in attesa del seguito, ma tra loro scese il silenzio. «Non vuoi dirmi di cosa si tratta?»

«Meglio che te lo dica lui. Mi sento già abbastanza idiota così.»

«Come preferisci. Vuoi sapere cosa ho scoperto all'Ordway?»

«Certo.»

Serena le raccontò di quello che aveva fatto Eric al teatro e della decisione improvvisa di Helen Danning di lasciare la città il giorno dopo la sua morte.

«Ho controllato il ristorante dove mi avevi detto che era andato a cena. Il cameriere ha riconosciuto Helen Danning. Li ha visti insieme.»

«Ha sentito cosa dicevano?»

«No, ma qualunque cosa fosse, a Helen non è piaciuta. È andata via a metà della cena.»

«E poi ha tagliato la corda.»

«Già» disse Serena. «Ho fatto gli occhi dolci all'amministratore del condominio e mi ha lasciato dare un'occhiata al suo appartamento. Helen ha lasciato i mobili, ma ha portato via tutto ciò che è riuscita a stipare nella macchina. Ho fatto sparire una tazza dal tavolo della cucina, così possiamo rilevare le impronte.»

«Cosa hai fatto?»

«Ho rubato una tazza. Perché?»

Maggie restò in silenzio.

«Ci sei?» chiese Serena.

«Sì, sì. Quando l'hai detto ho avuto la sensazione di aver dimenticato una cosa importante. Ce l'avevo sulla punta della lingua, ma ormai è andata. Cosa dicevi prima di quel blog?»

«Helen aveva un blog. Lady qualcosa. È così che Eric l'ha trovata. Il nome ti suona familiare?»

«No. La polizia ha sequestrato i computer di Eric, perciò forse Guppo può rintracciare i siti che ha visitato. Intanto vedrò cosa riesco a trovare su Internet.»

«Secondo te qual è il ruolo di Helen in tutto questo?» chiese Serena.

«Eric le ha detto qualcosa che l'ha spaventata. E quando è morto, lei è fuggita.»

«O forse è stata lei a dirgli qualcosa.»

«Sì, anche questo è possibile. Ci vediamo domani, guida con prudenza.»

Serena riattaccò e nell'abitacolo tornò il silenzio. Nello specchietto, a circa mezzo chilometro dietro di lei, vide la luce di due fari. Il veicolo procedeva alla sua stessa velocità. Anche lei lo faceva, a volte. Si metteva dietro un camion e lasciava che fosse l'altro a liberare la strada dai cervi. Ma in quel momento l'idea che sulla strada ci fossero solo loro due la rendeva nervosa.

Il cellulare squillò di nuovo. Rispose subito, convinta che fosse di nuovo Maggie. O Jonny.

Non era nessuno dei due.

«Ciao, Serena.»

Dopo un attimo riconobbe la voce, e una paura senza nome si risvegliò dentro di lei. Era il ricattatore che aveva incontrato nel cimitero a mezzanotte.

«Non è un po' tardi per andare in giro?»

«Cosa vuoi?»

Doveva essere lui nell'auto alle sue spalle.

«Tra un chilometro e mezzo troverai un'area di parcheggio. Esci dalla statale e fermati lì.»

«Perché dovrei farlo?»

«Ho qualcosa per te. Qualcosa che troverai interessante.»

«Che cosa?»

«Prendi l'uscita per il parcheggio.»

L'uomo chiuse la comunicazione.

Serena doveva prendere una decisione in fretta. L'uscita era già lì. Frenò e sterzò tra gli alberi. La zona di sosta era chiusa per la stagione, e la strada era coperta di neve. Tenne d'occhio lo specchietto e si stupì vedendo la macchina alle sue spalle passare senza fermarsi.

Scese nella neve farinosa, poi spense i fari dell'auto, per non essere un bersaglio facile. Non si fidava affatto di quel bastardo. Andò ad aprire il portabagagli, prese la Glock e si sentì subito meglio. Si allontanò puntandola a semicerchio davanti a lei. Gli abeti ondeggiavano al vento, con i rami coperti di neve, come mostri senza volto. Il vento le soffiò in faccia una nebbia argentata.

Era buio pesto. Nella neve c'erano altre tracce di ruote, oltre alle sue. Gente che aveva ignorato il divieto d'accesso e si era fermata per dormire o pisciare. Ma erano tracce vecchie.

Sola in mezzo alla neve, Serena si sentiva invisibile ed esposta allo stesso tempo. Il vento attutiva le sue percezioni. Lui dov'era?

Il telefono in macchina squillò di nuovo. Corse a prenderlo.

«Dove sei?» chiese.

«Vicino.»

«Hai paura di farti vedere?»

Lui rise. «So che hai la pistola in mano.»

Serena ruotò su se stessa. Cercò di individuare un movimento nell'ombra, ma vide solo gli alberi altissimi. Si sentì piccola davanti a loro.

«Me ne vado.»

Risalì in macchina, bloccò le portiere e mise in moto.

«Ti ho detto che ho una cosa per te.»

«Che cosa?»

«Guarda nel comparto portaoggetti.»

"È entrato nella mia macchina!" «Cosa c'è?»

«Il segreto di Dan» disse. «Digli che stavolta voglio centomila dollari.»

«Sei pazzo. Nulla può valere tanto.»

«Ti sorprenderà scoprire quello che la gente è disposta a fare, per na-

scondere i propri peccati.»

«Quando li vuoi?»

«Presto. Ti farò sapere.»

Serena guardò il cellulare. L'altro aveva riattaccato.

Partì a tutta velocità, sollevando nuvole di neve. La statale buia sembrava accogliente a paragone di come si era sentita nell'area di sosta. Un camion le passò davanti, e Serena si mise nella sua scia. Ma continuò a vedere tracce di zoccoli nella neve, come se gli animali stessero correndo per raggiungerla.

Attese di lasciarsi dietro i boschi e di trovarsi nel cuore della città, prima di fermarsi e guardare nel comparto portaoggetti. C'era una sottile busta bianca. Accese la luce interna e l'aprì. Dentro vide una foto.

Era stata scattata di notte. La pelle delle due persone ritratte brillava in modo innaturale. Serena ci mise qualche secondo a capire di chi si trattava. Pelle color caffellatte, capelli lunghi, profilo perfetto. Era Tanjy Powell. Nuda. In un parco pubblico. Aveva le mani legate a una rete metallica, e nel buio oltre il recinto si distinguevano vagoni di treno. Tanjy gridava, o forse erano gemiti di piacere, dalla foto non si capiva.

Dietro di lei c'era un uomo. Le teneva un coltello alla gola e i pantaloni abbassati fino alle caviglie scoprivano un osceno culo bianco. L'uomo la stava penetrando. La faccia era quella di Dan Erickson.

30

Serena si fermò a Canal Park, poco lontano dal ponte mobile. Era abbastanza vicina a casa, ma non si sentiva pronta a tornarci. Fissò a lungo la foto, sentendosi in trappola. Sapeva che il ricattatore si stava divertendo. Avrebbe potuto dare la foto direttamente a Dan, ma voleva farla partecipare al gioco.

Doveva decidere cosa dire a Jonny. Se non gli avesse detto della foto, rischiava di ostacolare un'indagine per violenza sessuale e omicidio. Non era una cosa che potesse andare nella scatola. Se Jonny l'avesse saputo, non avrebbe potuto fare finta di niente. E la carriera di Dan sarebbe stata distrutta.

Ma la foto mostrava una violenza sessuale, o un rapporto perverso tra adulti consenzienti? Qualunque fosse la risposta, la domanda era un'altra: fino a che punto Dan era disposto a spingersi, per mantenere il suo segreto? Era possibile che avesse ucciso Tanjy per farla tacere? E se l'aveva fat-

to, qual era il ruolo di Eric in tutto ciò?

Infine c'era Helen Danning. Il fatto che avesse lasciato la città il giorno dopo la morte di Eric non poteva essere una coincidenza.

Serena rimise la foto nel vano portaoggetti. Non poteva ancora coinvolgere Jonny. Doveva prima interrogare Dan.

Il ricattatore sembrava conoscere tutti i segreti, tutto ciò che le persone avrebbero nascosto a qualunque costo. Tirava una cordicella e la città andava in pezzi. Chi era e come faceva a sapere tante cose?

Nell'area di sosta, sapeva che lei aveva la pistola in mano. Era entrato nella sua macchina, eppure non c'era nessun altro veicolo li vicino. Forse era restato in attesa nell'area di sosta dalla parte opposta della strada, e quando l'aveva vista arrivare si era avvicinato a piedi.

Questo significava che sapeva dov'era in ogni momento.

Serena capì tutto all'improvviso. Scese dall'auto, si inginocchiò sul terreno freddo e bagnato e cominciò a frugare sotto lo chassis. Poi si rialzò, prese una torcia dal portabagagli e tornò a inginocchiarsi. Quindici minuti più tardi trovò una scatoletta magnetica. La strappò via e la fissò nella mano nera di grasso. Da un angolo sporgeva un'antennina argentata.

Era un localizzatore GPS. Serena ne aveva usati spesso nel suo lavoro. Lui l'aveva seguita dappertutto.

Andò a sporgersi sul canale e gettò la scatoletta nell'acqua gelida.

Jonny era ancora sveglio quando lei entrò. Era seduto davanti al camino con un bicchiere di whisky in mano. Beveva di rado. Serena era stata alcolizzata, perciò in casa tenevano pochi liquori. In uno stipo della cucina c'era una bottiglia di Oban, e lei l'aveva visto tirarla fuori solo un paio di volte. La prima nell'anniversario della morte di Cindy. La seconda quando Maggie gli aveva detto del terzo aborto spontaneo.

Serena era sporca e bagnata. Lui la guardò mentre si lavava le mani, si spogliava e si infilava una maglietta pulita. Lei andò a sedersi sul pavimento accanto alla sua poltrona e gli appoggiò la testa su una gamba. Restarono per un po' a guardare le fiamme.

«Tutto bene?» chiese Jonny.

«Certo.»

«Sei arrivata tardi.»

«Ho avuto problemi con l'auto.»

«Ah.»

Era chiaro che non le credeva.

«Ricordi quella parola che hai messo nella scatola?» continuò Stride. «Dimmi qualcosa di più su questo ricattatore.»

«Non posso dire altro. Non ancora.»

«Vorrei sapere cosa sta succedendo a Dan.»

«Sai che non posso dirtelo.»

«Hai visto Nicole?» chiese lui, cambiando discorso.

«Sì. Avevi ragione, si arrampica sugli specchi.»

«Come ti è sembrata?»

«Invecchiata.»

«Mi dispiace.»

Serena gli disse di Helen Danning.

«Chiederò a Guppo di fare una ricerca» disse Stride. «Forse ci sono parenti o amici che possono aiutarci a trovarla.»

«Al telefono Maggie mi ha detto che hai scoperto qualcosa.»

Lui annuì. «Un'altra donna violentata.»

Serena sollevò la testa, tirando indietro i capelli con una mano. «Chi?»

«Katrina Kuli. Ha una caffetteria in Superior Street, non lontano da Silk.»

«C'è un collegamento con Maggie?»

«Eh, già.»

Stride vuotò il bicchiere in un solo sorso, senza dire altro. Serena andò a sedersi sulle sue ginocchia. «Di che si tratta?»

«Maggie faceva parte di un sex club.» Le raccontò i particolari con il viso privo di ogni espressione.

Serena spalancò gli occhi. «Caspita.»

«Non è la Maggie che conosco» commentò Stride.

«Hai parlato con lei?»

«Non ancora.»

«Be', dovresti farlo.»

«Voglio parlare prima con Sonia e saperne di più sul club. Per esempio, se c'entrava anche Tanjy. Scommetto che le donne violentate sono state tutte ragazze alfa. È questo che le collega tra loro.»

Serena udì la delusione e l'incredulità nella sua voce. «Da quando sei diventato un bacchettone? Hai sempre detto che non ti interessa quello che le persone fanno a casa loro.»

«Qui si tratta di Maggie.»

«Ho capito, è come quando scopri che tua figlia non è più vergine.»

«Molto divertente.»

«Scusa. Fare sesso con degli estranei è una cosa che non attrae neppure me, però la vita sessuale di Maggie riguarda solo lei.»

«Lo so.»

Serena si accigliò. «Davvero? Hai trascorso gli ultimi dieci anni fingendo che Maggie non abbia una sessualità. È una donna complessa, bella, erotica, divertente, esasperante. A volte ho paura che un giorno tu lo capisca all'improvviso e che ti senta attratto da lei.»

«Non devi preoccuparti di questo.»

«No?» Serena si chiese quanto fosse sincero. «Sai, quando siamo con lei a volte mi sento il terzo incomodo.»

Stride fece un'espressione scioccata. «Non ne avevo idea.»

«Le donne possono essere dure e nevrotiche allo stesso tempo, Jonny.»

«Credevo foste amiche.»

«Lo siamo, ma siamo anche rivali.»

«Non ce n'è motivo» concluse Stride. «Siamo tu e io. punto.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire, ma non è così semplice.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che l'unico modo in cui puoi trovare il bandolo di questa matassa è cominciando a vedere Maggie come una donna, non come una collega. Solo così tutto questo avrà un senso per te. Forse ti piacerà o forse no, ma tutto sarà diverso.»

«Sto solo cercando di capire perché ha fatto quello che ha fatto.»

Lei si alzò in piedi. «L'unica che può spiegartelo è Maggie. Ma ricorda che a volte è meglio non sapere la verità sui tuoi amici.»

Serena andò a letto, lasciandolo seduto davanti al fuoco.

31

Stride era seduto al volante del Bronco, davanti casa di Sonia Bezac, con il finestrino aperto. Era di pessimo umore.

Teneva fuori la sigaretta, lasciando che il vento portasse via il fumo. Erano quasi le nove del mattino. Il quartiere sembrava uscito da un'illustrazione di Norman Rockwell, con le sue case in stile Tudor circondate da confortevoli giardini. Al centro, la strada era divisa in due da una fila di sempreverdi, studiata per bloccare la vista tra le case poste sui due lati. I tetti erano spruzzati di neve. Era un quartiere di coppie e famiglie di quarantenni, a poco più di un chilometro da Hunters Park e dall'università, una tranquilla comunità di donne dedite al pilates e alle passeggiate con il la-

brador al guinzaglio e di uomini che bevevano brandy e fingevano di essere i loro padri.

Chissà se i vicini sapevano del sex club. Stride pensava di no. Probabilmente credevano che Sonia e Delmar tenessero cene eleganti, e sarebbero rimasti scioccati sapendo cosa succedeva dietro le tende. Scioccati. Curiosi. Eccitati. Risentiti per non essere stati invitati.

Delmar l'urologo, il marito di Sonia, apparve sulla porta di casa in completo grigio e maglioncino di lana. Era molto più basso e largo di Sonia. Il vento gli scompigliò il riportino sulla pelata. Lui rimise a posto i capelli e salì al volante di una Mercedes nera.

Esaminare uccelli pagava bene.

La Mercedes si allontanò rombando giù dalla collina. Stride scese dal Bronco e attraversò la strada fino al divisorio. La porta si aprì di nuovo e ne uscì Sonia. Stride provò un moto di nostalgia, per un tempo in cui il suo corpo era giovane e pieno di ormoni. Nonostante gli anni, Sonia era ancora molto attraente. Con i capelli rossi scompigliati dal vento si avviò a passettini veloci sui tacchi a spillo lungo il vialetto ghiacciato. Il cappotto aperto rivelava una blusa verde foresta e una gonna nera.

Stride attraversò la seconda metà della strada e lei sembrò felice di vederlo. Quando si rese conto che non sorrideva si irrigidì.

«Ciao» disse.

«Ho bisogno di parlarti, Sonia. Mi fai entrare?»

«Sono in ritardo, devo andare ad aprire il negozio. Adesso è mio, lo sai.»

«Si tratta di una cosa che non può aspettare.»

Sonia incrociò le braccia sul petto. «Forse guardo troppo la tivù, ma non devo rispondere per forza, vero? Posso salire in macchina e andarmene.»

«Certo. In tal caso parlerò con i giornalisti.»

«Di cosa?»

Stride si avvicinò fino a sentire il suo profumo al gelsomino e le sussurrò all'orecchio: «Delle ragazze alfa».

Sonia, già pallida di suo, divenne bianca come un cencio. «Va bene, entriamo.»

Appena furono entrati in casa, si tolse il cappotto e lo fece accomodare in soggiorno. Stride si sedette su un divano giallo limone, che non cedette sotto il suo peso. L'arredamento era moderno e costoso. Un quadro a olio sulla parete mostrava macchie di colore rosso e blu. Il tavolino era in vetro e acciaio. Vicino al camino c'era una scultura astratta in metallo che somigliava a un nudo.

Sonia scalciò via le scarpe e si sedette in poltrona di fronte a lui, prendendo un pacchetto di sigarette. «Qui si può fumare» disse. Ne accese una e soffiò il fumo verso il ventilatore sul soffitto.

«Ho già fumato la mia sigaretta del mattino.»

«Che forza di volontà.» Allungò un piede sul poggiapiedi davanti alla poltrona. Aveva gambe lunghe e snelle. «Gli incontri del club si tengono al piano interrato, nel caso te lo chiedessi.»

«Non me lo chiedevo.»

«Allora, tu e Serena volete iscrivervi?» Sorrise. «Ci piacerebbe avervi tra noi.»

«No, grazie.»

«Guarda che non si tratta di una setta satanica. Non facciamo del male a nessuno.»

«Credo che un violentatore seriale abbia preso di mira il tuo club.»

Il sorriso scomparve. «Non è divertente.»

«Sono d'accordo. Sai cosa è successo a Katrina, vero?»

«Sì, ma perché dovrebbe avere a che fare con il club?»

«Katrina è stata aggredita il giorno dopo l'ultimo party. Hai pensato che fosse solo una coincidenza?»

Sonia gesticolò con la sigaretta. «Conosco personalmente tutti gli uomini che sono stati qui quella sera, e so che non può essere stato nessuno di loro. Perciò, sì, ho pensato che fosse una coincidenza. Oppure...»

«Cosa?»

«Ho pensato che forse Katrina se l'era inventato. Hai presente, un po' come Tanjy. Forse si sentiva in colpa per ciò che aveva fatto qui. A volte succede.»

«Ma non è successo solo a lei» disse Stride. «Anche un'altra ragazza alfa è stata violentata.»

Sonia chiuse gli occhi. «Che bastardo» mormorò. «Chi è la ragazza?»

«Non posso dirlo.»

«Sei certo che fosse nel club?»

«Certissimo.»

«Questa storia rischia di diventare pubblica?»

«Molto probabile.»

«Merda, merda, merda.» Sonia scosse la testa. «Hai idea di cosa passeremo?»

«Cerca di pensare alle donne violentate.»

«Sì, naturalmente. Solo, non riesco a credere che c'entri il nostro club.

Siamo molto selettivi.»

«Che mi dici di Tanjy? Anche lei è stata una ragazza alfa?» chiese Stride.

«No. Ho provato a tastarle il polso, ma non era interessata.»

«Quindi non aveva nessun collegamento con il club?»

«No. Stai dicendo che è stata *davvero* violentata? Se è così, il collegamento deve essere un altro. Tanjy non sapeva assolutamente nulla del nostro club.»

«Non correre troppo. Due ragazze alfa sono state aggredite. Questa non è una coincidenza.» Stride aggiunse: «Dimmi come funziona il club, Sonia. Come trovate i membri, con che periodicità vi incontrate, cosa succede ai party».

Sonia posò la sigaretta in un portacenere di madreperla turchese. «Non so se faccio bene a parlartene.»

«Tutte le donne del club possono essere in pericolo, Sonia. Tu compresa.»

«Capisco, però forse dovrei parlare prima con un avvocato.»

«Padronissima, però verrà fuori tutto. Vuoi che chieda un mandato? Che tutto vada a finire in un fascicolo del tribunale? Secondo me ti conviene collaborare.»

Sonia inclinò all'indietro il collo sottile e fissò il soffitto. «Resta tra noi?»

«Per il momento.»

«Va bene» disse lei, con evidente riluttanza. «Abbiamo una ventina di membri. Quasi tutte coppie e qualche single. Nessuno entra senza un invito personale da parte mia e di Delmar. Ed effettuiamo ricerche accurate su tutti i candidati, prima di ammetterli.»

«Avete mai dovuto chiedere a qualcuno di andarsene?»

Lei annuì. «Una volta c'è stata una coppia. Si sono rifiutati di usare il preservativo quando facevano sesso tra loro. Io su questo punto non ammetto eccezioni. Non li abbiamo più invitati. Un'altra volta un uomo ha dato uno schiaffo a una ragazza alfa. È stato subito accompagnato fuori dagli altri uomini del club.»

«Nome?»

«Wilson Brunt. Ma non credo c'entri con le violenze sessuali. È stato trasferito in Oregon sei mesi fa.»

Stride si segnò il nome. «Da quanto tempo esiste il club?»

«Da circa un anno. È stata un'idea mia.»

«Non mi sorprende.»

«Dài, Jonathan, tu non ti annoi mai?» Sonia fece un gesto di vago disprezzo verso il soggiorno e il quartiere in generale. «Abbiamo più di quarant'anni. La vecchiaia è alle porte. I miei capelli ora sono rossi solo per merito del parrucchiere. Credi che a Delmar basti vedermi nuda perché il suo equipaggiamento si metta sull'attenti? Tic, tac, tic tac, l'orologio della morte ci segue da vicino. Molti si comprano una decappottabile per superare la crisi della mezza età. Io volevo un'altra cosa.»

Stride la ignorò. «Quando vi incontrate?»

«Di solito una volta al mese. A volte due.»

«Niente oboli in denaro?»

«No!»

«Droghe, sostanze illegali?»

«Assolutamente no!» Gli occhi si spostarono qua e là, e Stride pensò che mentisse.

«Parlami delle ragazze alfa.»

Sonia si strinse nelle spalle. «La prima sono stata io. Sei uomini e tre donne in una notte. È un record ancora imbattuto.»

«Complimenti» commentò Stride, in tono piatto. Sonia gli lesse negli occhi ciò che pensava e fece di nuovo spallucce.

«All'inizio le ragazze alfa erano solo le mogli dei membri del club» disse. «Poi abbiamo avuto donne che desideravano essere ragazze alfa per una notte.»

«Come vengono a sapere del club?»

«Dai membri. Siamo molto discreti. Avviciniamo una donna solo se abbiamo ragione di credere che sia disinibita, e in ogni modo ci andiamo piano. Non diciamo nulla del club finché la donna non mostra interesse. Una ragazza alfa esterna non viene mai a sapere i nomi dei membri. È tutto anonimo.»

«Parli delle maschere?»

Sonia aggrottò la fronte. «Lo sai già?»

Stride non disse nulla.

«Sì, indossiamo delle maschere. In parte è per proteggere l'anonimato, ma alle donne piace, il fatto di non vedere le nostre facce è una cosa che le eccita.»

«Cosa succede in pratica?»

«Perché non vieni a un party e lo scopri da solo?»

«Non fare la spiritosa, per favore.»

«Non era mia intenzione. Sarai sempre il benvenuto. Ho chiesto a Maggie se poteva interessarti, ma lei ha risposto che avresti preferito tagliarti il naso con un rasoio, che partecipare a uno dei nostri incontri.» Sonia si rese conto di ciò che aveva detto. «Merda, non faccio mai nomi, te lo giuro. È solo che...»

«Non importa. So di Maggie.»

«Oh, mio Dio. Anche a lei è successo qualcosa?»

Stride restò inespressivo.

«Oh, Cristo, mi dispiace» commentò Sonia. «Non riesco a crederci. Non è più tornata dopo aver fatto la ragazza alfa e ho pensato che si fosse spaventata.»

«Visto che ne hai parlato tu, dimmi di Maggie ed Eric.»

Sonia scosse la testa. «È terribile, cazzo.» Riprese la sigaretta dal portacenere, con le dita tremanti. «Eric c'era dentro dall'inizio. La prima ragazza alfa esterna è stata un'atleta della Repubblica Ceca di passaggio in città.»

«Anche Maggie c'era dentro dall'inizio?» Stride trattenne il fiato. Non voleva sentire la risposta.

«No, Maggie è venuta solo due volte. La prima, lei ed Eric sono rimasti dall'altra parte del muro.»

«Cosa significa?»

Sonia esitò. «Una parete del tempio è fatta di falsi specchi. E dietro c'è una piccola stanza da letto che permette di guardare non visti. Eric voleva che Maggie vedesse com'era il nostro club.»

«E nessuno sapeva che erano lì?»

«Solo io. Poi Eric ha convinto Maggie a essere la ragazza alfa del party successivo.»

«Mi piacerebbe sapere come ci è riuscito» borbottò Stride, quasi tra sé.

«Forse lei l'ha fatto per vendicarsi di tutti i suoi tradimenti: quella volta Eric ha dovuto guardare mentre lei lo faceva con tutti.»

«Salta i particolari. Cosa è successo dopo?»

«Me la sono fatta anch'io, sai?»

«Ho detto *salta i particolari!*» scattò Stride, alzando la voce.

Sonia sembrava contenta di averlo scosso.

«Maggie non è tornata al party seguente, ma Eric sì. La ragazza alfa era Katrina. Anche per Eric è stata l'ultima volta. Mi ha detto che smetteva per amore di Maggie.»

«Quando ci sarà il prossimo festino?»

«Domani.»

Stride restò in silenzio. Non avevano molto tempo, ma forse c'era una possibilità per attirare allo scoperto il violentatore.

«Chi è la ragazza alfa?»

Sonia esitò di nuovo. «Dimmelo e lascia perdere le stronzate» le intimò Stride. «Ho tutte le cause probabili che voglio per ottenere un mandato.»

«Si chiama Kathy Lassiter. È socia di uno studio legale delle Twin Cities. Ha una casa sulla riva nord. È già venuta diverse volte, ma non come ragazza alfa.»

«Cosa puoi dirmi di una certa Helen Danning? È mai stata nel club, come ragazza alfa o come ospite normale?»

«No. Mai sentita nominare.»

«Va bene, parliamo della fuga di notizie. In che modo un estraneo potrebbe scoprire che una donna è stata la ragazza alfa in un party del tuo club?»

«Non ne ho idea» rispose Sonia. «Tutte le ragazze alfa firmano non solo un modulo che ci libera da ogni responsabilità, ma anche un impegno di riservatezza.»

«Stai scherzando?»

«Niente affatto. Non vogliamo che qualcuno si faccia prendere dai sensi di colpa e ci denunci, e non vogliamo che in città si venga a sapere quello che facciamo. Anche i membri, al loro ingresso nel club, firmano accordi simili. Inoltre si impegnano a rispettare un codice di condotta.»

«Ti vorrei vedere, se vai da un avvocato per obbligare qualcuno a rispettare un contratto del genere.»

Sonia sorrise. «Non credo che porteremmo mai nessuno in tribunale, ma firmare quei documenti fa capire alle persone che la privacy e i comportamenti responsabili per noi sono una cosa seria.»

Stride si sforzò di non ridere. «Tuttavia, chiunque partecipi a un party sa chi è la ragazza alfa?»

«Non necessariamente. Se si tratta di un'esterna, non diciamo a nessuno il suo nome. Per sapere chi è, o la conoscono da prima, o la incontrano dopo in città.»

«Oppure la seguono.»

«Sì, anche questo è possibile.»

«Ci sono delle schede sui partecipanti ai festini?»

Sonia annuì. «Certo. Le tengo sul computer al piano di sopra. Non vogliamo problemi legali, per questo siamo un po' fissati con schede, contratti, accordi di riservatezza, eccetera. Nessuno ci ha mai contestato nulla, ma

se qualcuno volesse provarci, siamo pronti.»

«Il computer è sicuro? Hai una rete wireless?»

«Scherzi? Nemmeno per sogno.»

«Internet?»

«Be', sì, ma la connessione è sicura. Mi sono fatta installare dalla Byte Patrol la firewall più sofisticata possibile. Totalmente a prova di hacker. Credimi, non è possibile che le informazioni siano trapelate attraverso il nostro computer.»

«Allora restano i membri» concluse Stride.

Sonia si accigliò. «Ti ho detto che li controlliamo.»

«Avrò bisogno dei loro nomi.»

«Cristo, ci deve essere un altro modo.»

«No, devo parlare con tutti.»

«Ascolta, hai detto che due ragazze alfa sono state aggredite» insisté Sonia. «A ogni party le persone non sono sempre le stesse. Capita che qualcuno abbia impegni, o non voglia venire. Ti darò i nomi degli uomini che erano presenti entrambe le volte. Questo dovrebbe restringere il campo.»

Stride annuì. «Comincerò da loro, ma voglio la lista completa. Tutti i membri del club e tutti i partecipanti a ciascun party. Ragazze alfa comprese. Loro dovrò interrogarle tutte, per scoprire se qualcun'altra è stata violentata.» Sonia esitò, e lui aggiunse: «Non è uno scherzo, Sonia. Se sarò costretto a farlo, andrò in tribunale e la storia finirà sui giornali».

Sonia si alzò in piedi. «Ci metterò un po'» disse con voce nasale.

«Ho tempo.»

Dieci minuti dopo, Sonia tornò con un fascio di fogli in mano.

«Questo è tutto. Ti prego, sii discreto. Delmar mi ucciderà se questa storia si viene a sapere.»

«Non posso promettere nulla, Sonia.»

Stride trovò la lista dei due festini nei quali Maggie e Katrina erano state ragazze alfa e, confrontandole, ci mise pochi secondi a individuare i nomi che comparivano in entrambe. A parte Delmar, il marito di Sonia, solo quattro uomini erano stati presenti tutte e due le volte.

Tre non li conosceva.

Il quarto era Mitchell Brandt, l'ex fidanzato di Tanjy.

32

Salendo i gradini del tribunale, stavolta Serena non ebbe la sensazione di

essere osservata. Forse aver distrutto il GPS le aveva dato una pausa di libertà.

La foto adesso era in una busta gialla indirizzata a Dan Erickson, con le diciture "personale" e "riservato". Non era sicura di aver fatto bene a tenere Jonny all'oscuro, ma non vedeva alternative. Non poteva distruggere la vita di Dan se la sua unica colpa era quella di fare sesso in modo un po' perverso. Il guaio era che Tanjy era morta, e una foto come quella avrebbe fatto balzare Dan in cima alla lista dei sospetti, se non altro perché lui aveva fatto di tutto per tenerla nascosta. E Dan era il suo cliente. La pagava. Finché non avesse saputo qualcosa di certo, Serena non poteva gettarlo in pasto ai lupi.

Consegnò la busta alla segretaria e le disse di portarla al principale. Mezzo minuto dopo la donna uscì e le disse di entrare. Serena si chiuse la porta alle spalle e girò la chiave. Dan era in piedi dietro la scrivania di mogano, con la foto in mano. L'altra mano era chiusa a pugno. Prese anche la busta, si avvicinò a un distruggi documenti e le gettò all'interno. Con un ronzio la macchina le distrusse. Dan controllò il cestino per assicurarsi che fossero state trasformate in coriandoli, poi si voltò verso Serena, aggressivo.

«Dove cazzo l'ha presa? Che cosa sta cercando di farmi?»

Serena sollevò le mani. «Il ricatto è una brutta storia. Le ho detto che sarebbe peggiorata.»

«È stato *lui* a dargliela?»

Lei annuì.

«E come l'ha avuta?»

«Questo dovrebbe saperlo lei.»

«Che disastro. Se ne rende conto, vero? È un disastro! Cosa vuole, stavolta?»

«Centomila dollari.»

«Figlio di puttana!» Dan le puntò contro un dito accusatore. «Siete d'accordo, per caso? State cercando di fregarmi insieme?»

Serena gli diede uno schiaffo sulla mano. «Non si permetta di insultarmi. È fortunato che non abbia dato la foto a Jonny, invece di venire qui. In ogni modo gli dirò tutto, a meno che lei non riesca a convincermi, *qui e ora*, che non ha nulla a che fare con l'omicidio di Tanjy.»

«È assurdo.»

«Mi dica di lei e Tanjy. La foto è reale? Siete davvero voi due?»

Dan si passò le mani tra i capelli biondi. «Sì.»

«L'ha violentata?»

«No, Cristo. Farsi violentare era una sua fantasia, ricorda? Era un gioco. Siamo andati in quel parco in piena notte e abbiamo scattato quelle foto.»

«Non c'è bisogno di dirle quanto è stato stupido, vero?»

Dan aveva le guance paonazze dalla rabbia. «No. Conoscevo i rischi, ma Tanjy li valeva.»

Serena preferì non chiedere i particolari. «Come vi siete conosciuti?»

«Nel negozio di Lauren. Attrazione a prima vista.»

«Lauren lo sapeva?»

Dan sbuffò. «Non lo sapeva nessuno.»

«Qualcuno doveva saperlo. Tanjy avrebbe potuto distruggere la sua carriera. Potrebbe ancora farlo.»

«Per questo ho rotto con lei. Diversi mesi fa.»

«Nonostante il sesso fantastico?»

Dan si avvicinò a un armadio e aprì lo sportello in basso, rivelando un piccolo frigorifero. Prese una bottiglia di gin Bombay e un bicchiere basso, lo riempì di ghiaccio e si versò una dose generosa, che bevve in un colpo solo. Offrì la bottiglia a Serena, ma lei scosse la testa. «Tutta la storia della falsa violenza subita da Tanjy è stata un incubo, per me. Non potevo tenere ancora in piedi la storia con lei, dopo che tutti i giornali si erano occupati delle sue fantasie sessuali.»

«Non temeva che lei rivelasse la vostra relazione, dopo essere stata lasciata?»

«Sì, ma la sua credibilità era zero. Nessuno le avrebbe creduto.»

«Solo che aveva le foto.»

Dan scosse la testa. «Sono andato a casa sua. Avevo le chiavi. Ho cancellato tutte le foto dalla sua macchina fotografica digitale e dall'hard disk del computer.»

«Sa come è facile recuperare i file cancellati?»

«Non per Tanjy. Era bella, ma con la tecnologia era un disastro. Bisognava sempre che qualcuno l'aiutasse in tutto. Mi creda, non avrebbe potuto recuperarli.»

«Ma qualcuno l'ha fatto.»

Dan fece un gesto rabbioso e il gin traboccò, colando lungo un lato del bicchiere. «Nessuno sapeva che quelle foto erano lì! Solo lei e io sapevamo di quella notte nel parco.»

Serena scosse la testa. «Risposta sbagliata.»

«In che senso?»

«Tanjy è stata violentata davvero. A Grassy Point Park, proprio come in quella foto. Crede che possa trattarsi di una coincidenza?»

«Stronzate» insisté Dan. «La storia che ha raccontato era una menzogna. Tanjy si è inventata tutto.»

«Jonny ha saputo di altre due vittime. Crediamo che Eric stesse aiutando Tanjy a trovare chi l'aveva aggredita. Per questo sono stati uccisi entrambi.»

«La violenza era una fantasia!»

«Gliel'ha detto Tanjy?»

Dan esitò. «No. Lei ha sempre sostenuto di essere stata violentata davvero.»

«Avrebbe dovuto ascoltarla.»

«Volevo solo liberarmi di lei. Ero spaventato a morte. Se la stampa avesse saputo di noi...»

Serena annuì. «Sa che se dico a Jonny della sua relazione con Tanjy, rischia di essere accusato di entrambi gli omicidi?»

«Non ho ucciso nessuno. E non ho violentato nessuno.»

«Dov'era il lunedì sera in cui Tanjy è scomparsa?» chiese Serena.

«A St. Paul. Ero andato a parlare del mio trasferimento a Washington con il procuratore generale. Ho dormito lì.»

«Dove?»

«Al St. Paul Hotel.»

«Conosce una certa Helen Danning?»

«No.»

«Faceva la maschera all'Ordway. Poco distante dal suo albergo. Eric ha parlato con lei pochi giorni prima di essere ucciso.»

«Non la conosco.»

Serena lo osservò. Dan distolse lo sguardo e finì il gin.

«Ha idea di chi possa essere il ricattatore?» chiese lei.

«Magari. Così lo prenderei a calci in culo.»

«Non credo sia un tipo che le conviene provocare, Dan. Quando si è messo in contatto con lei la prima volta?»

«Martedì scorso.»

«*Martedì?* Il giorno dopo la scomparsa di Tanjy. Non ha pensato che fosse significativo?»

«Allora non sapevo ancora che fosse scomparsa.»

«Ora però lo sa. Può essere stato lui a violentare e uccidere Tanjy. Facendo in modo che la colpa ricadesse su di lei.»

«Questa storia non può diventare di dominio pubblico» disse Dan.

«Prima o poi verrà fuori.»

«Lo dirà a Stride?»

Serena esitò. Doveva decidere se Dan fosse credibile. Un po' come cercare di indovinare cosa c'era nelle tasche di un prestigiatore. «Non subito.»

Dan sembrò sollevato.

«Ma appena avrò delle prove concrete» aggiunse Serena, «dovrò dirgliello. Se quest'uomo è davvero colpevole di violenza e omicidio, deve essere fermato. Anche se ciò significa rivelare la verità su lei e Tanjy.»

«Non riesco a crederci» disse Dan.

«Ci creda. È in un grosso guaio.»

33

Maggie scrisse l'e-mail sul laptop:

> *HD. Se si tratta di te, dobbiamo parlare. Credo tu sappia cosa è successo a mio marito dopo che lui ti ha trovata. Per questo sei andata via. Ho bisogno del tuo aiuto. Per favore, contattami. M.*

Cliccò INVIA e la mail scomparve dal monitor. Il blog era The Lady In Me. I contenuti erano stati cancellati, ma lei aveva trovato un post su un altro blog, dove una donna che si firmava The Lady In Me diceva di aver visto il musical *Les Misérables* almeno sessanta volte, poiché faceva la maschera all'Ordway Theater. Doveva trattarsi di Helen Danning. Prima di lasciare la città aveva cancellato le sue tracce, ripulendo tutto il blog, ma c'era ancora un link per mandare le e-mail. Maggie non sapeva se il link fosse attivo o se Helen l'avrebbe mai controllato, ma provare non costava nulla.

Aveva i mezzi occhiali sul naso ed era a piedi nudi sulla poltrona reclinabile. Da un lato aveva una bottiglia di Diet Coke, dall'altro una busta mezza vuota di patatine al gusto di formaggio e panna acida. Le punte delle dita erano diventate arancioni, e aveva dovuto leccarsele prima di scrivere la mail. Aveva guardato tutti i risultati della ricerca su Helen Danning, ma non era riuscita a capire chi fosse o perché Eric si era dato tanta pena per trovarla.

Il Bronco di Stride si fermò sul vialetto e i fari illuminarono la stanza. Due minuti dopo, la porta si aprì e i suoi passi pesanti risuonarono in cucina. «Sono qui» disse lei.

Era entrata con le sue chiavi. Dopo la morte di Cindy, Maggie usava la casa di Stride come una specie di seconda casa, e ogni tanto si presentava con bomboloni e caffè, o magari con un film da guardare. A volte Stride le faceva compagnia e a volte no. Era questo il tipo di rapporto che avevano. Durante il secondo matrimonio di Stride Maggie si era tirata indietro, ma quando lui era tornato da Las Vegas con Serena e avevano comprato di nuovo una casetta sulla Punta, Maggie un po' alla volta aveva ripreso le vecchie abitudini. E nessuno si era lamentato. Spesso la sera si parlava di lavoro, e la sua presenza aveva un senso anche per questo.

Maggie sapeva perfettamente di usare quella casa come via di fuga da Eric, ma anche per stare vicino a Stride nonostante Serena.

Non alzò gli occhi quando lui entrò nella stanza e la trovò seduta sulla sua poltrona. «Patatine?»

«No, grazie. Abel sa che sei qui?»

«No. Stasera toccava a Guppo farmi da baby-sitter. Gli ho promesso di portargli una busta di tacos e ha guardato da un'altra parte.»

«Un altro che fa onore al distintivo» commentò Stride.

«Già. Ho sentito che Pete McKay si è fatto fregare un'auto di pattuglia.»

Stride annuì. «Ha ricevuto una chiamata dalla scuola superiore, è arrivato e ha sentito esplodere dei petardi sul retro. È andato a vedere, e quando è tornato la macchina non c'era più.»

«I ragazzini di questi tempi sono più furbi dei poliziotti.»

«Non dirlo a me.»

«Dovremmo comprare a McKay un motorino con la sirena.»

«Glielo dirò da parte tua.»

Maggie sorrise a quello scambio di battute, ma sapeva che stavolta non sarebbe durato. Stride si sedette sul bordo in mattoni del caminetto. Indossava ancora la sua giacca di pelle nera, e odorava di freddo e di fumo. Maggie sapeva cosa aspettarsi.

«Adesso mi tocca la predica, papà?» Fece la voce profonda e disse: «Signorina, mi hai molto deluso».

«Piantala, Mags.»

«Ora sai cosa fa la tua bambina durante i fine settimana» continuò Maggie.

«Non sono dell'umore giusto per scherzare su queste cose.»

Maggie si tolse gli occhiali. «Ehi, mi conosci. Scherzo su tutto, lo sai. Non mi importa cosa pensi di me, ho già abbastanza problemi a capire cosa penso io di me stessa, per il fatto di aver giocato a fare Jenna Jameson

in un sex club.»

Stride la guardò come se la vedesse per la prima volta. Aveva il viso tirato.

«Per favore, non dirmi che avevi anche una parrucca bionda» disse.

Maggie rise. «E un reggiseno con le coppe a cono, come Madonna.»

Stride sorrise, e Maggie sentì il sollievo gorgogliare come acqua in una sorgente.

«Immagino che vorrai sapere perché» iniziò lei.

«Non mi devi nessuna spiegazione. È la tua vita.»

«Non te la devo, ma la vuoi lo stesso.»

Stride scrollò le spalle. «Sì, mi piacerebbe sapere perché l'hai fatto. Non posso fingere di capirlo, Mags. Non da te.»

«Perché? Io non posso fare sesso? Non può piacermi?»

«Non è quello che intendo.»

«Allora sputa, senza indorare la pillola.»

«Il sesso è una cosa» disse Stride. «Qui si parla di donne che aprono le gambe a completi estranei, indossando maschere dorate.»

«E questo cosa fa di me? Una puttana?»

«No, certo che no.»

«Allora cosa?»

Stride fece una faccia sofferta. «È solo che odio l'idea che *tu* faccia una cosa del genere.»

«Perché?»

«Perché meriti di meglio, va bene? Perché sei una persona speciale. Perché una donna che fa una cosa del genere a un certo livello si odia, secondo me, e non voglio pensare che tu ti senta così.»

Maggie fissò il soffitto, evitando il suo sguardo. «Ultimamente mi sono odiata un po'.»

«Avresti potuto parlarmene.»

«Di cosa, del mio matrimonio che andava in pezzi? Di mio marito che mi metteva le corna? Del tentativo di salvare la nostra vita sessuale? Non credo proprio. A meno che tu non sia disposto ad andare fino in fondo, e so che non lo sei, non hai bisogno di dirlo, ci sono parti della mia vita che non desidero condividere con te.»

«Allora è meglio se lasciamo perdere anche questo. Non sono affari miei.»

«Non lo sono, infatti. Ma visto che ormai lo sai, te lo dirò. Anche perché non c'è molto da dire. Mi sentivo vuota e cercavo qualcosa per riempire il

vuoto. Pensavo che quel club potesse riavvicinare Eric e me, cosa che non è successa. E poi, sì, mi intrigava. Per una volta nella vita, ho pensato: "Ma sì, che cazzo". È stato un errore, se è questo che volevi sapere.»

«Non devi giustificarti.»

«Comunque lo è stato.»

Stride cambiò argomento e Maggie ne fu sollevata.

«Serena ti ha detto che anche Katrina è stata violentata? Il giorno dopo l'ultimo party.»

«Sì, me l'ha detto. Non lo sapevo. Mi sento una merda per non averla mai richiamata.»

«Questo bastardo è furbo» ragionò Stride. «Gioca sul fatto che le donne del sex club non rischieranno l'umiliazione di finire in pasto al pubblico.»

«Quando sarà il prossimo party?»

«Domani.»

«Cristo» imprecò Maggie.

«Già. Dobbiamo muoverci in fretta.»

La porta posteriore si aprì e si voltarono entrambi. Era Serena, che lasciò in cucina una borsa della spesa, si tolse le scarpe e si unì a loro, sedendosi a gambe incrociate sulla moquette, così vicina a Stride che le loro gambe si toccavano.

«Tutto bene?» chiese.

Stride annuì senza dire nulla. Maggie lo vide farsi più freddo, come se avesse tracciato un cerchio invisibile intorno a loro due per tenere fuori lei.

«Cosa mi sono persa?» chiese Serena.

«Ah, abbiamo appena scopato» rise Maggie. Era una battuta cretina, e le dispiacque vedere Serena rabbuiarsi. «Scusa, ho detto una stupidaggine» aggiunse subito.

«Umorismo da ragazza alfa» mormorò Serena.

Un colpo basso, ma Maggie sapeva di meritarlo. Le passò la busta di patatine, Serena ne prese una. I loro sguardi si incrociarono e la freddezza si sciolse.

«Hai trovato qualcosa su Helen Danning?» chiese Serena.

Maggie raccontò del blog vuoto che aveva scoperto. Stride tirò fuori dalla tasca del giaccone un foglio spiegazzato.

«Ecco cosa ha scoperto Guppo» disse. «Ha trentasei anni, è nata in Florida e si è trasferita in Minnesota a dieci anni. È andata all'università ma ha lasciato dopo due anni. Da allora ha lavorato qua e là. Non è schedata, e non ha mai sporto denunce di nessun tipo. Ha una Toyota Corolla blu, tar-

gata NKU 167. Ho già diramato l'avviso in tutto lo Stato.»

«Genitori?»

«Dopo la pensione sono andati a vivere in Arizona. Non sono ancora riuscito a rintracciarli. Ha anche una sorella, che insegna inglese da qualche parte in Asia.»

«C'è qualcosa che può collegarla con ciò che sta succedendo qui?» chiese Serena.

Stride scosse la testa. «Non ho trovato nulla.»

«Io ho chiesto a Guppo di provare a recuperare le pagine cancellate del blog» spiegò Maggie. «Se ci riesce, forse troveremo il motivo che ha spinto Eric a interessarsi a lei.»

«Facciamo un passo indietro» ragionò Stride. «Torniamo all'inizio. Il primo anello della catena, almeno a quanto ne sappiamo, è la violenza subita da Tanjy, giusto? Era l'inizio di novembre. Ho parlato con due donne che sono state ragazze alfa prima di allora. Non hanno subìto molestie di nessun tipo.»

«Io sono stata violentata tre settimane dopo Tanjy» disse Maggie. «Eric e io abbiamo litigato sull'opportunità di sporgere denuncia fino a metà dicembre. Lui continuava a insistere, io continuavo a dire di no.»

«Avete parlato anche di Tanjy?» chiese Serena.

«Sì. Eric diceva che dovevo parlare con lei, ma io non volevo. In seguito lui deve aver deciso di farlo di persona. Ho controllato i tabulati del suo cellulare. L'ha chiamata per la prima volta un sabato versò metà dicembre. E nelle settimane successive ci sono state diverse altre chiamate.»

«Insomma, pensiamo che Eric avesse trovato un collegamento tra voi due che in qualche modo lo ha condotto all'aggressore.»

Maggie annuì. «Eric ha chiesto a Tony come riconoscere un predatore sessuale. E sappiamo che la notte in cui è stato ucciso doveva vedere qualcuno. Due giorni prima aveva parlato con Tanjy e anche lei è stata uccisa. Durante il week-end ha parlato con Helen Danning e, dopo la sua morte, lei ha lasciato la città.»

«Non riesco a capire come si incastri Helen Danning in questo puzzle» disse Stride. «Ma sappiamo che in questa città c'è un predatore sessuale, e che ha in qualche modo un contatto con il club erotico di Sonia. Al party di domani ci sarà una nuova ragazza alfa, Kathy Lassiter, che è a rischio. Se riusciamo a prendere il violentatore, forse riusciremo anche a inchiodarlo ai due omicidi.»

«Ma Tanjy non aveva nulla a che fare con il club» puntualizzò Maggie.

«Già. Però Mitchell Brandt è uno dei membri, ed Eric di sicuro lo sapeva.»

«Mitch?» chiese Maggie, sorpresa.

«Lo conosci?»

«Sì, un po'.»

Molti uomini del club erano bassi e panciuti, e probabilmente prendevano il viagra prima dei party. Mitch era diverso. Maggie ricordava il lampo nei suoi occhi, il sorriso e le mani forti, e la sensazione di qualcosa di liscio come burro. Ebbe la spiacevole sensazione che Stride le leggesse nel pensiero.

«Non sto dicendo che Mitch sia coinvolto» spiegò Stride. «Solo che è l'anello che collega Tanjy al club.»

«C'è qualcosa nel suo background?» chiese Serena.

«Nulla di interessante. Ho chiamato la Securities and Exchange Commission per vedere se c'erano stati reclami su di lui da parte di qualche cliente, ma non hanno voluto dirmi quasi nulla.»

«Qual è la prossima mossa?» chiese Maggie.

«Teniamo d'occhio il club» disse Stride. «Sonia voleva cancellare il party, ma è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Questa è la nostra chance di beccare quel bastardo. Terremo sotto sorveglianza la ragazza alfa dopo il party e speriamo che lui agisca in fretta.»

«Sempre che la donna voglia essere usata come esca» ragionò Serena.

«Le parlerò io.»

«E Abel?» chiese Maggie. «Non possiamo montare un'operazione di sorveglianza senza che lui lo sappia.»

Stride annuì. «Sì, è ora di capire se possiamo tirare Abel dalla nostra parte.»

«C'è un'altra cosa» disse Serena. «Abbiamo bisogno di qualcuno dentro il club, non vi pare?»

Nella stanza scese il silenzio.

«Parli sul serio?» chiese Stride.

«Sì. Dobbiamo poter vedere come i presenti reagiscono alla ragazza alfa. Se il nostro uomo è Mitchell Brandt, voglio sapere come si comporta.»

Stride scosse la testa. «Non posso mandare una poliziotta in un posto del genere.»

«Non posso farlo io» disse Maggie. «Con tutto quello in cui sono coinvolta.»

«Benissimo, allora» concluse Serena. «Ci vado io.»

«Niente da fare» disse subito Stride.

«Jonny, per favore. Non sarò nella stanza con gli altri. Hai detto che c'è una parete di falsi specchi, no?»

Maggie aggrottò la fronte. «È vero.»

«Non mi piace lo stesso» proseguì Stride.

«Sarò sola dietro gli specchi. Non ci sono rischi.»

«No? Non sappiamo chi è o come sa del club. Potrebbe essere dovunque.»

«Ma noi abbiamo un vantaggio» insisté Serena. «Non sa che gli stiamo addosso. Per una volta, siamo un passo avanti a lui.»

Non sa che gli stiamo addosso.

A meno di due chilometri di distanza, seduto nella solitudine fredda del furgone, lui ascoltava.

La nebbia appannava i vetri dei finestrini. Le tenebre e i boschi alla fine della Punta rendevano il furgone quasi invisibile. Il vento spazzava il lago, e ogni pochi secondi scuoteva il furgone. Come quando lui era ancora un carcerato, seduto sul sedile posteriore di un'auto della polizia, mentre l'uragano si avvicinava.

Ascoltando il loro piano, sorrise al pensiero della trappola che stavano preparando. L'indomani sera, tutti i demoni che lui aveva riunito sarebbero volati fuori. Sarebbe stata Serena a cadere in trappola.

34

Stride sedeva in silenzio nel suo ufficio e si metteva in pari con il lavoro burocratico, bevendo un caffè. Le luci nel resto del Detective Bureau erano spente. Erano le prime ore del mattino. Udì un colpo di tosse e alzò gli occhi a guardare. Abel Teitscher era sulla soglia, in completo marrone, scarpe nere impolverate e mani in tasca. Il viso segnato sembrava una vecchia mappa del West, con strade e fiumi.

«Il messaggio diceva che voleva vedermi» disse.

«Esatto. Siediti, Abel.»

Teitscher chiuse la porta e si sedette davanti alla scrivania di Stride. Le gambe lunghe da cicogna sporgevano in fuori. «Lei sta pisciando nel mio giardino.»

Stride non protestò. «Sì, immagino che si possa dire così.»

«Non ho intenzione di coprirla, tenente. Se perderà il lavoro per questo, non dia la colpa a me.»

«Non lo farò.»

Teitscher divenne rosso. «Lei fa quello che le pare e nessuno trova da ridire. Se io avessi ignorato un conflitto di interessi in questo modo, mi avrebbero buttato fuori.»

«Può darsi.»

Teitscher si sporse in avanti sulla scrivania. «Quello che mi irrita è che lei non mi dimostra nessun rispetto.»

«Non è per parlare di questo che ti ho mandato a chiamare.»

«No? Mi scavalca, sabota il mio lavoro, mette in pericolo l'intera indagine. Farebbe questo a un altro investigatore del Bureau?»

«Abel, non si tratta di te, ma del caso. Vuoi ascoltare quello che ho da dire o vuoi prendermi a pugni?»

Teitscher scrollò le spalle. Si tolse gli occhiali e li pulì con la cravatta. «Parli pure.»

«So che le prove contro Maggie sono forti. Hai fatto un buon lavoro mettendole insieme, e nessuno ti ringrazierà. Così va il mondo. Quello che voglio dirti, come detective e collega, è che esiste un altro motivo plausibile per la morte di Eric. Un motivo che non ha nulla a che vedere con Maggie.» Vide che Abel stava per obiettare e lo fermò con un gesto. «Non ti sto chiedendo di crederci, ma solo di tenere un atteggiamento aperto.»

«Sembra un avvocato difensore» disse Teitscher.

«Vuoi starmi a sentire?»

Teitscher gli fece cenno di continuare. Stride gli raccontò tutta la storia, senza nascondergli nulla. La violenza subita da Maggie, il club erotico e le ragazze alfa. Helen Danning. Dall'analisi di quei fatti, arrivò a ciò che sospettava: una serie di violenze sessuali in città aveva portato alla morte di Tanjy ed Eric.

Vide che Abel lottava per conciliare quei fatti con ciò che già sapeva. «Un sex club?» disse.

«Esatto.»

«Ed è una cosa confermata? Ci sono le prove?»

«Nomi, date, moduli di iscrizione, tutto. È un elenco dell'alta società di Duluth.»

Teitscher scoprì gli incisivi giallastri. «Come dice quell'adagio? I ricchi sono diversi. Mica tanto. Tutti quei soldi, ed ecco la merda che gli piace.»

«Anch'io la penso così, ma la situazione non cambia.»

«Perché mi sta dicendo tutto questo ora? Perché non ha aspettato di chiudere il caso e farmi fare una figura da idiota?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Teitscher si accigliò. «Non mi sembra.»

«Il prossimo incontro del club sarà stasera» spiegò Stride. «Mi serve il tuo aiuto per mettere insieme una squadra di sorveglianza. Dobbiamo vedere chi viene e chi va, e sorvegliare a vista la nuova ragazza alfa dopo il party. Si chiama Kathy Lassiter. Se facciamo le cose per bene, lei potrebbe condurci al violentatore. Vorrei chiederti di fartene carico personalmente.»

«Lei cosa farà?»

«Devo parlare con questa Lassiter e convincerla a rischiare la vita per permettere a noi di catturare quell'uomo.»

Teitscher si grattò la testa. «Su Maggie non sono ancora convinto.»

«Capisco.»

«Ma sarei stupido a ignorare una cosa del genere, e io sono un bravo poliziotto, qualunque cosa lei ne pensi.»

«So che lo sei.»

Teitscher si alzò in piedi. «Okay, comincio a preparare la squadra di sorveglianza.»

«Grazie, Abel. Un'ultima cosa. Meglio che i particolari di ciò che stiamo facendo restino solo tra noi due. Almeno per ora.»

«Sta diventando un politico?»

«Niente affatto. Più persone ne saranno al corrente, più è facile che ci sia una fuga di notizie.»

«Sì, ha ragione. Va bene.»

Stride restò a guardarlo mentre usciva. Era contento di quella tregua, e di poter riprendere il suo ruolo investigativo senza sotterfugi. Era l'unica cosa positiva. Ciò che si preparava a fare lo riempiva di ansia. Si sentiva come un paracadutista quando il suolo si avvicina e il paracadute non si apre. Sperava quasi che Kathy Lassiter dicesse di no. Così la trappola non si sarebbe potuta montare e Serena non sarebbe andata in quel club. Stride era preoccupato per la sicurezza di entrambe le donne.

Fu sorpreso di sentir squillare il telefono. Era ancora molto presto. Il numero sul display aveva il prefisso di Chicago.

«Stride.»

«Si alza presto, tenente. Bravo.»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Philip Proutz. Lavoro per la Securities and Exchange Commission, succursale del Midwest, Chicago. Mi occupo di indagini sul rispetto delle regole finanziarie.»

«Capisco.» Stride era diffidente, e Proutz se ne accorse.

«Se vuole chiedere conferma, può cercare il numero del mio ufficio su Internet e chiamarmi attraverso il centralino.»

«Senza offesa, ma penso che farò esattamente così.»

Due minuti dopo glielo passarono. «Bene, signor Proutz. Cosa posso fare per lei?»

«Lei ha chiamato questo ufficio ieri, chiedendo informazioni su un broker di Duluth di nome Mitchell Brandt. Mi interesserebbe sapere il motivo del suo interesse.»

«Non credo di poterne parlare liberamente» disse Stride.

«Si rende conto che se si tratta di qualcosa che riguarda l'attività del signor Brandt il caso diventa di giurisdizione federale, vero?»

Stride esitò. «Non ha nulla a che fare con questo.»

«Ah.» Proutz sembrava sorpreso. «Cosa sa della Infloron Medical?»

«Mai sentita nominare. Adesso è lei che mi incuriosisce, signor Proutz.»

«Capisco. Ho pensato che forse stavamo lavorando allo stesso caso da due direzioni diverse, e che condividendo le informazioni si poteva risparmiare tempo. La Infloron Medical è un'azienda con sede nelle Twin Cities. Produce lo Zerax, un farmaco che favorisce la rigenerazione dei tessuti negli ustionati. Recentemente è stato approvato dalla Food and Drug Administration.»

«Non la seguo» disse Stride.

«Il valore delle azioni Infloron è più che raddoppiato dopo l'approvazione dello Zerax da parte della FDA la scorsa estate. Stiamo controllando un massiccio acquisto di azioni avvenuto prima che la decisione venisse resa pubblica. Crediamo che Mitch Brandt possa aver lucrato sulla base di informazioni ricevute dall'interno. Insomma, un caso di *insider trading*.»

35

Serena era in piedi davanti alla vetrata nello studio di Tony Wells e guardava la foresta di betulle dietro la casa. Vide le tracce dei daini, linee tratteggiate nella neve. Erano dappertutto, come piste da seguire.

Tony, in completo marrone, scarpe marroni lucide e cravatta marrone, era seduto sulla poltrona di pelle vicino al divano e sorseggiava caffè mentre lei andava avanti e indietro.

«Ti ringrazio di aver accettato di vedermi con così poco preavviso» disse Serena.

«Hai detto che era importante.»

Lei annuì. Se fosse rimasta ferma, forse sarebbe riuscita a vedere i daini emergere tra gli alberi. Era già successo. Aveva visto anche opossum, conigli e persino una volpe, una volta: un animale color ruggine dalla coda folta, molto più piccolo di quanto si aspettasse.

Si voltò e tornò a sedersi sul divano. Cominciò a tormentare una ciocca di capelli con una mano. Tony restò in silenzio, senza spingerla a parlare.

«Cosa succederebbe se un giorno ti mettessi dei vestiti di un colore diverso dal marrone?»

«Mi esploderebbe la testa.»

Serena rise. «Maggie ci scherza su parecchio, lo sai?»

«Certo. Mi dà il tormento da almeno dieci anni.»

«È un colore che serve a calmare i pazienti?»

«I pazienti?» rispose Tony. «No, serve a calmare me. Il marrone è la mia corazza. È un segreto del mestiere, perciò non dirlo a nessuno.»

«Neppure a Maggie?»

«Soprattutto a lei.»

Serena tamburellò le dita sul bracciolo del sofà.

«Stasera devo fare una cosa che mi mette a disagio» disse alla fine.

«Capisco.»

«Vorrei un consiglio su come gestirla.»

«Bene.»

Tony non le indicava mai una direzione, e questo a volte la faceva infuriare, perché avrebbe desiderato essere guidata. Non voleva che il fardello di scegliere dove andare fosse sempre sulle sue spalle. Era una stupidaggine, naturalmente: era la sua seduta di terapia.

«Parliamo prima di un'altra cosa» disse. «Si tratta di Eric.»

Tony bevve un sorso di caffè. La tazza nascose la metà inferiore del viso e lei vide solo i suoi occhi da cane da caccia.

«Ti ha detto di aver incontrato una donna di nome Helen Danning?»

«No.»

«Hai mai avuto una paziente con questo nome?»

«No.»

«Bene, questa era la parte facile» sospirò Serena. «Sto prendendo tempo, l'hai notato?»

Tony non rispose.

«Non dovresti essere tu a tirarmi fuori le cose?» chiese lei.

«In che modo? Con il siero della verità?»

«Sì, sì, lo so.» Serena sospirò. «Forse quello che ti dirò non sarà una novità per te. Potresti averlo saputo da altri pazienti, ma tanto so che non lo ammetterai. In città c'è un sex club. Un posto dove single e coppie vanno per fare sesso, tra loro e con donne che si offrono "volontarie".»

«Bene.»

«Stasera dovrò andarci anch'io, a causa di un'indagine. Non come partecipante, solo come osservatrice.»

«E come ti senti al riguardo?»

«Nervosa» ammise lei. «Molto più nervosa di quanto abbia confessato a chiunque. Ho paura di perdere il controllo. Se vedo un uomo sopra una donna ho paura di rivedere Blue Dog sopra di me.»

«Adesso ti succede?» chiese Tony.

«A volte.»

«Hai mai perso il controllo?»

«No. Riesco a gestirmi.»

«Allora perché temi di perderlo stasera?»

«Si tratta di qualcosa di molto più esplicito. Non di un'immagine mentale che posso scacciare sforzandomi. Quelle persone saranno davanti ai miei occhi.»

«Capisco» disse Tony. «Sei una ragazzina di quindici anni, senza nessun potere di scegliere quello che ti capita. Sei impotente, giusto?»

Serena alzò gli occhi al cielo. «No.»

«Non hai quindici anni? Hai un certo controllo sulla tua vita?»

«Sei una vera merda, Tony.»

«Se non sbaglio, chi frequenta quel club lo fa perché lo trova eccitante. Tu lo trovi eccitante?»

«Non particolarmente, tuttavia sono curiosa.»

«E allora?»

«Allora mi sento in colpa.»

«Cosa ti mette più a disagio, il nervosismo o il senso di colpa?»

«Non lo so. Sono allo stesso livello.»

Tony annuì. «Ti darò una pillola che farà scomparire tutto ciò che provi al riguardo.»

Serena lo fissò. «Che tipo di pillola?»

«Non è importante. Cosa preferisci, aspirina, vitamine in compresse...»

«Molto divertente.»

Tony scrollò le spalle. «Da quello che hai detto, provi quello che mi aspettavo rispetto a una cosa del genere. Io non posso aiutarti a *non* provare

emozioni o sentimenti. Il problema è se tu li controlli o ti lasci controllare da loro. Quando avevi quindici anni non eri in grado di esercitare un controllo. Ma ora...»

«Non ho più quindici anni» concluse Serena.

Tony allargò le mani.

«Capisco quello che dici» spiegò lei. «Solo che non è facile.»

«Non ho detto che lo sia.»

«Durante il periodo nero, mi rifugiavo in un luogo della mia mente che chiamavo "la stanza del nulla". Quando ero lì non sentivo nulla.»

«Ma?»

«Ma dopo non sono più stata capace di uscirne. Ero intrappolata lì, mi sembrava di passare tutta la vita in quella stanza vuota. Solo quando ho incontrato Jonny ne sono venuta fuori, e quello che mi spaventa più di tutto è la possibilità di tornarci.»

Tony si chinò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia. «Puoi fuggire da te stessa, Serena, ma prima o poi dovrai affrontare il tuo passato. Solo allora potrai decidere se te lo sei davvero lasciato alle spalle.»

Stride guidava lungo la statale che seguiva la riva del lago tra Duluth e Two Harbors. Era una giornata bellissima, con il cielo azzurro e arcuato come la cupola di una cattedrale. Stride non ricordava più l'ultima volta che aveva dovuto mettere gli occhiali da sole mentre era al volante. Il traffico era scarso, e fuori sembrava estate. Ma in quel periodo dell'anno la temperatura si faceva ancora più fredda, quando usciva il sole.

Trovò la casa di Kathy Lassiter a circa quindici chilometri a nord della città: un edificio a due piani vecchio e solido con vista sul lago, dipinto di un blu polveroso. Il terreno di proprietà, a parte un quadrato bianco di neve intorno alla casa, era vasto e fitto di alberi. Stride lasciò la macchina nel vialetto d'ingresso, dietro un'Audi. Era appena sceso quando la porta di casa si aprì. Ne uscì una donna in tuta di pile marrone e argento e scarpe da corsa fluorescenti. I capelli castani erano legati a coda.

«Signora Lassiter?» chiamò Stride.

Lei lo raggiunse a passo di jogging. «Posso aiutarla?»

Stride si presentò. Lei si mostrò blandamente sorpresa e chiese di vedere un documento. Mentre studiava il distintivo chiese: «Si tratta di un problema legale?».

Stride ricordò che era socia di uno studio legale di Minneapolis. «No, ma è urgente. Possiamo parlarne in casa?»

Lei scosse la testa. «È l'ora della mia corsa. Però devo prima fare stretching. Perché non mi accompagna dall'altra parte della strada e mi dice di cosa si tratta?»

Attraversarono la statale ed entrarono in un piccolo parco pubblico vicino al lago. C'era un tavolo da picnic mezzo sepolto dalla neve e poco più avanti l'acqua azzurra lambiva una spiaggetta pietrosa. La neve crocchiava sotto le scarpe. I rami dei sempreverdi sopra di loro erano immobili nell'aria ferma.

Kathy Lassiter poggiò agilmente una gamba sul bordo del tavolo da picnic e piegò il corpo fino a portare il viso quasi a livello del ginocchio. Afferrò il polpaccio muscoloso e si voltò a fissarlo con uno sguardo acuto negli occhi castani. Aveva più di quarant'anni ed era senza trucco, con le guance rosse e il naso un po' schiacciato.

«Mi dica, tenente.» Aveva una voce da avvocato, brusca e impaziente.

Stride non perse tempo. «So della sua partecipazione al party del sex club, stasera.»

Lei non interruppe l'esercizio. «E allora?»

«So che sarà quella che chiamano una ragazza alfa.»

«Non sono affari suoi, se non sbaglio. Non sto infrangendo la legge.» Voltò il torso verso sinistra. «O la polizia adesso si occupa di salvare la morale?»

«No. Ma due ragazze alfa sono state violentate dopo la loro... performance in quel club.»

La donna si fermò e incrociò le braccia. Il respiro era normale. «Ne è sicuro?»

«Sì.»

Kathy Lassiter riprese ad allungarsi, ma negli occhi aveva uno sguardo diverso. «Mi sta suggerendo di rinunciare?»

«Se lo farà, avrà tutta la mia comprensione.»

«Però ha in mente qualcos'altro» concluse lei.

«È vero. Cancellando il party, metteremmo sull'avviso il violentatore. E lui potrebbe cercare le sue vittime in un altro modo.»

«In altre parole, volete usarmi come esca.»

«La proteggeremo. Sarà sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Non sarà facile. Vado avanti e indietro tra Duluth e le Cities due volte alla settimana. Il mio ufficio è a Minneapolis.»

«È avvocato d'azienda, dico bene?»

«Sì. Specializzata in problemi di amministrazione per compagnie emer-

genti.»

«Molte ore di lavoro, ma buona paga.»

«La paga è buona, ma se vuole arricchirsi non si faccia pagare a ore.»

Stride si voltò a guardare la sua bella seconda casa. «Quattrocentomila dollari all'anno non bastano più a coprire le spese?» chiese.

«Visto che me lo chiede, le rispondo di no. Dovrebbe vedere cosa prendono i manager di un'azienda appena quotata in borsa. Ma so che un avvocato non può sperare nella simpatia di un poliziotto a stipendio fisso.»

«Non si preoccupi, non cambierei il mio lavoro con il suo. In ogni modo, il pendolarismo non è un problema. Contatteremo la polizia delle Twin Cities e la Stradale la seguirà in un'auto anonima per tutto il viaggio.»

«Il vostro uomo ha ucciso qualcuno?» chiese lei.

Stride aggrottò la fronte. «Pensiamo che sia implicato in due omicidi volti a coprire la sua identità. Non ha ucciso le ragazze alfa, finora, ma non ho intenzione di mentirle. Si tratta di una faccenda seria e pericolosa. Se non vuole partecipare la capisco perfettamente.»

«Se lascio perdere il party crede che sarò al sicuro?»

«Non lo so. Non sappiamo chi sia quest'uomo né come si procuri le informazioni. Potrebbe già sapere tutto su di lei.»

«Quindi sono fregata, in un modo o nell'altro.»

«Mi dispiace.»

Lassiter tornò in piedi e si sedette sul tavolo. «Sono delusa, tenente. Mi aspettavo grandi cose da questa serata. Il club per me è un peccato innocente. Quando passi la maggior parte della vita a compilare rapporti fiscali e a preoccuparti delle azioni Sarbanes-Oxley, non ti resta molto tempo per la vita sociale, figuriamoci per la vita sessuale. Sono divorziata, mio figlio è all'università. Non ci sono molte opportunità per una quarantenne in carriera piuttosto arrapata.»

«Questo significa che non accetta?»

Kathy Lassiter scosse la testa. «Lo farò. Solo che non sarà piacevole come desideravo. Mi dica che non ci saranno telecamere nascoste, per favore. Non vorrei finire su Internet perché un poliziotto si è venduto il mio debutto porno.»

«Niente telecamere.»

«Bene. Voglio anche sapere nei particolari come si svolgerà la sorveglianza. Ogni cosa dovrà essere approvata da me.»

«Naturalmente. Manderò da lei un detective di nome Abel Teitscher. La prego di considerare confidenziale tutto ciò che è in relazione con questa

faccenda.»

La donna esitò.

«È un problema?» chiese Stride.

«No. È solo che conosco i membri del club. Sono tutte persone innocue.»

«L'uomo che sta dietro tutto questo forse non è un membro del club» disse Stride. «Ma non sappiamo chi parla con chi. I segreti finiscono sempre per trapelare.»

«Oh, sì, questo è vero» disse Lassiter.

Scese dal tavolo, si diresse verso la statale e cominciò a correre verso nord.

36

Stride guardò la strada da dentro i finestrini oscurati di una Cadillac, presa in prestito da un avvocato che abitava anche lui sulla Punta, a poca distanza da casa sua. La usava a volte quando bisognava montare una sorveglianza in quartieri ricchi, dove un'auto del genere non attirava l'attenzione. Sul sedile accanto sedeva Teitscher, dritto come un fuso, con i capelli grigi a spazzola che sfioravano il tettuccio. Ogni tanto si lisciava i baffi con l'indice. Era l'unico segno del suo nervosismo.

Anche Stride era nervoso. Una cosa era pianificare la sorveglianza sulla mappa, con spilli colorati e tratti di pennarello per indicare le auto e le vie di fuga. Un'altra essere lì, circondati da ombre dove era facile nascondersi. Si poteva delimitare un perimetro, ma qualcuno poteva sempre scivolare tra le maglie della rete. Non si poteva vedere tutto ed essere dappertutto.

Mancava ancora un'ora.

Un poliziotto sarebbe restato in casa di Kathy Lassiter mentre lei era al party, e un'altra auto l'avrebbe seguita a vista da casa al club e ritorno. Nei giorni successivi, una macchina senza insegne l'avrebbe seguita dappertutto. Avevano installato un allarme collegato sia alla stazione di polizia, sia all'auto di sorveglianza. Se qualcuno si fosse introdotto in casa, sarebbero intervenuti in meno di'trenta secondi.

Nei dintorni del club invece avevano dislocato sei auto e parecchi detective con il compito di pattugliare le strade a intervalli. Se il violentatore era un esterno, c'era la possibilità che si trovasse in zona, per tenere d'occhio l'entrata e l'uscita della ragazza alfa.

La Cadillac era parcheggiata a mezzo isolato dalla casa di Sonia Bezac.

Diverse case avevano ancora alberi e tetti illuminati da file di luci natalizie multicolori. Tozzi pupazzi di neve occupavano i cortili. Ma quel posto non aveva nulla dell'immagine da cartolina. C'erano una dozzina di uomini e donne che si preparavano a un'orgia, e un violentatore in agguato. Era come guidare di notte lungo una strada rurale, pensò Stride, vedere una fattoria illuminata e invidiare la pace di quella vita. Tutta un'illusione. Chi viveva in quelle fattorie non era diverso dagli altri: mariti ubriaconi, vecchi che morivano lentamente, ragazzi che si suicidavano perché erano stati lasciati dalla fidanzata. Il romanticismo era tutto nella testa di chi guardava.

Voleva fumare, ma ovviamente non poteva. Gli tremavano le mani e non riusciva a stare tranquillo. Aveva la sensazione che a tutti loro fosse sfuggito qualcosa.

«Che altro le ha detto la SEC su quello schema di *insider trading*?» chiese Teitscher.

«Hanno ricevuto una segnalazione anonima, ma non sono riusciti a trovare un collegamento tra Mitchell Brandt e qualcuno della Infloron Medical o dell'FDA. Non sanno come abbia avuto notizia dell'approvazione della FDA prima che venisse annunciata.»

«Comunque è una cosa molto diversa dalla violenza sessuale.»

Stride annuì. Il suo cellulare suonò *I'm in a hurry and I don't know why.* Vado di fretta e non so perché. E lui quella sera era di fretta, si sentiva come se stesse correndo sul posto. Desiderava saltare tutto ed essere già alla fine.

Era Serena.

«Sto per voltare l'angolo» disse.

«Puoi ancora rinunciare» replicò Stride.

«Hai bisogno di qualcuno dentro, Jonny.»

«Lo so.»

«Forse chiederò di essere la prossima ragazza alfa.»

«Sonia ne sarebbe felice. Sii prudente, capito?»

«Sì.»

Serena riattaccò. Poco dopo la vide nello specchietto mentre girava l'angolo, a piedi. Serena superò la Cadillac senza guardarla. Indossava jeans neri attillati, scarpe dai tacchi alti e un gilè di piumino senza maniche. Aveva le mani in tasca e sembrava spensierata, ma Stride sapeva che controllava con lo sguardo le finestre e gli spazi bui tra le case.

Quando arrivò davanti all'ingresso di casa Bezac, si fermò in attesa sotto il portico. La porta si aprì e apparve Sonia.

Serena scomparve all'interno.

Sonia la salutò con un sorriso forzato. La fece entrare e guardò fuori nel buio prima di chiudere la porta. La casa era elegante e le luci soffuse. Sonia indossava una vestaglia di seta rosa e a fiori, con la cintura stretta intorno alla vita. Ai piedi aveva scarpe dai tacchi a spillo. Era alta quasi come lei.

«Non mi piacciono le spie» disse.

«Nessuno saprà che c'è una spia» rispose Serena.

«Non credo che nessun membro del mio club sia un violentatore.»

«Lo dica a Maggie o a Katrina» scattò Serena. «E si ritenga fortunata che non sia toccato a lei.»

Sonia arrossì. «L'accompagno di sotto.»

Attraversarono una cucina lussuosa e scesero una scalinata che portava a una lavanderia dal pavimento in cemento grezzo. Dai muri veniva odore di muffa. Sonia aprì una porticina e Serena si trovò in una stanza da letto piccola ma elegante. La carta da parati era dorata con un motivo di quadratini bordeaux che si intersecavano. Il letto a due piazze e mezza sembrava essere stato preso direttamente da un'esposizione di mobili. C'era anche un tavolino da trucco con specchio annesso, un cassettone basso e un armadio a muro.

Una parete della stanza era di vetro, e dava su uno spazio ampio e ben arredato, illuminato solo da candele. Il tempio.

Serena si sentì esposta. «Non possono vedermi attraverso lo specchio, vero? E non sanno che sono qui?»

«No. Molti di loro non sanno neppure dell'esistenza di questa stanza. È riservata ai VIP, diciamo così.»

«Nel tempio ci sono microfoni?»

Sonia annuì. «Da qui si sente tutto.»

Serena si vide riflessa nel vetro. «Non mi piace per niente» mormorò.

«Potrebbe scoprire il contrario.»

«Improbabile.»

«È una spia molto attraente» disse Sonia. «Jonathan ha buon gusto.»

Serena non disse nulla.

«Le ha detto quello che c'è stato tra noi?»

«Sì.»

Serena cercò di immaginare Jonny da ragazzo, ubriaco dentro una macchina con quella donna. All'epoca lei era una bambina, a Phoenix. Era

prima che sua madre diventasse schiava della cocaina e suo padre le abbandonasse. Prima di Blue Dog.

«È un uomo appassionato» disse Sonia.

«Per questo è bravo in quello che fa.»

«Chiudo il club, lo sa? Questo sarà il nostro ultimo party.»

«Come mai?»

«Troppi rischi.»

Serena sapeva che si riferiva ai rischi per la propria reputazione e quella del marito, non a quelli che correvano le ragazze alfa.

«I membri lo sanno?»

«No. Ho pensato che fosse meglio non dirglielo, per il momento.»

«Ha fatto bene.»

Sonia la guardò. «Peccato che non voglia partecipare. Può ancora ripensarci e passare dall'altra parte dello specchio.»

«No, grazie.»

«Come vuole. Nessuno ne saprà nulla. Se lo spettacolo la eccita, nel cassettone ci sono dei vibratori.»

«Queste cose non mi eccitano, Sonia.»

«Quando indossi una maschera è diverso. Cambia tutto.»

Sonia aprì un cassetto e prese una maschera dorata, un po' gattesca. La indossò e fece passare l'elastico sotto i capelli. Serena vide il riflesso di entrambe nel vetro, capelli neri e capelli rossi. Con la maschera, l'altra donna era davvero diversa.

Sonia le passò un braccio intorno alla vita, come se volesse baciarla. «Ti va di farlo con me?» chiese.

«No.»

«Nessuno lo saprà. Neppure Jonathan, se non glielo dici tu.»

«Non sono interessata, Sonia.»

«Davvero? Le donne sono le migliori amanti, scommetto che lo sai.»

Serena chinò la testa, sorridendo, e le sussurrò all'orecchio: «Togliti dalle palle».

Sonia si fece scura in viso. Anche lei fece un sorriso, ma i suoi occhi brillavano di rabbia dietro la maschera. Uscì dalla stanza e la lasciò sola nel nascondiglio.

37

Maggie voleva allontanare tutti i ricordi del club, ma non funzionava.

Non quella notte. L'orologio diceva che il party era in pieno svolgimento. Serena era nella stanza segreta, Kathy Lassiter era sul letto, come era capitato a lei in novembre. Ricordava esattamente come era stato. Il tempio era uno spazio aperto e in penombra. Gli abbaini erano stati oscurati con tende nere e nastro adesivo. Ricordava la spessa moquette sotto i piedi, l'aria calda che usciva dai termoconvettori. Una dozzina di candele dentro bocce di vetro erano l'unica fonte di illuminazione. Il loro aroma lasciava una strana mistura di fragranze nell'aria, con tracce di zenzero e tè verde, salvia, lillà e arancia. Una musica d'ambiente usciva a basso volume dalle casse: arpe, rumori di risacca e cinguettio di uccelli. C'erano sedie di legno, tavolini con bottiglie di shiraz aperte, e bicchieri di cristallo in cui si rifletteva la luce delle candele. Tappeti folti. Giocattoli erotici. Una ciotola piena di preservativi, come fossero caramelle. Delicate foto di nudi alle pareti.

Il letto circolare al centro della sala era rivestito di un drappo di seta rossa, fresca e scivolosa contro la pelle. Maggie era restata sola per una decina di minuti, prima che arrivassero gli altri. La ragazza alfa era sempre la prima, le aveva spiegato Sonia. «Fa' quello che vuoi. Bevi del vino, ascolta la musica. Dormi, toccati.» Maggie si era mossa a disagio sulla seta, pensando di fuggire lontano.

Aveva lasciato che Eric la introducesse in quel mondo perché aveva insistito tanto. «Fallo per me, lascia che ti guardi con altre persone.» Era la sua fantasia più ricorrente. Pensandoci ora, Maggie non riusciva a credere di averlo fatto davvero. Si sentì arrossire dall'umiliazione.

Erano così patetici, quando erano entrati e si erano tolti le vestaglie. Era come in spiaggia, quando sotto i vestiti scoprivi che tutti erano uguali. I modelli e le modelle erano ben pagati proprio perché erano rari. Quel club erotico era una mostra di pance, rotoli di ciccia, cellulite, seni penduli e doppi menti. C'erano anche dei bei corpi, ma l'impressione complessiva di tutta quella carne era nauseante. Maggie si era chiesta ancora una volta cosa stesse facendo e perché si fosse convinta che quello era un modo per essere vicina a Eric. Si era chiesta perché pensava che fosse importante.

Per quasi tutto il tempo aveva tenuto gli occhi chiusi. Ricordava una donna dalle labbra morbide e il fiato dolce. Un uomo dalle mani fredde e l'alito che sapeva di aglio. Ansiti, sudore, gemiti. Una volta aveva aperto gli occhi e aveva visto Eric in piedi nell'ombra, con il membro rigido stretto in mano e l'espressione rapita. Poi aveva chiuso di nuovo gli occhi e il tempo era trascorso tra dita dure, lingue che lasciavano una traccia bavosa sulla pelle, uomini che arrivavano e se ne andavano.

Cercava di fingere di trovarsi sulle montagne russe, spaventata e decisa solo a salvare la pelle. Ma era una menzogna. Alcuni di loro la eccitavano. Sonia aveva un'abilità sorprendente. E anche Mitch Brandt. Per alcuni attimi non le era importato cosa succedeva intorno a lei, perché era stata attratta da ciò che le stavano facendo. Dopo si era sentita in colpa, ma non poteva negare che in un certo senso le fosse piaciuto.

Quello era uno dei motivi per cui non aveva sporto denuncia quando era stata violentata un po' di tempo dopo. Serena le aveva raccontato le domande che aveva dovuto subire da uomini che non sapevano nulla. «Ti piaceva quello che Blue Dog ti faceva?» Se lei avesse sporto denuncia il sex club sarebbe diventato un fatto di dominio pubblico, la gente avrebbe parlato di ciò che lei aveva fatto quella notte, e a un certo punto qualcuno le avrebbe chiesto se le era piaciuto. Aveva chiesto lei di essere violentata?

«Vaffanculo, Eric» disse ad alta voce.

Provava rabbia per non essere riuscita a eliminare quei ricordi. Nella sua mente non riusciva a separare il club dalla violenza subita, e dava la colpa a Eric di entrambe le cose. Per un istante fu contenta che fosse morto, desiderò persino di essere stata davvero lei a premere il grilletto, quella notte.

In quel momento avrebbe preferito essere fuori, e non chiusa in casa a pensare ai suoi errori. Avrebbe dovuto esserci lei in macchina con Stride, non Abel Teitscher. Voleva prendere quel bastardo, guardarlo in faccia e vedere che aspetto aveva. Voleva sapere cosa aveva scoperto Eric e come l'aveva scoperto.

E chi era Helen Danning.

Guardò il Blackberry sul tavolino. La luce rossa lampeggiava. C'era una e-mail.

Nessuno le aveva scritto, ultimamente. Da quando le pendeva addosso il sospetto di omicidio, era diventata una non persona.

Con un brivido, si alzò dal divano, tolse il telefonino dal fodero e cliccò sulla casella di posta in arrivo. Il messaggio veniva da The Lady In Me.

Maggie lo aprì e vide una sola frase: *Smetti di cercarmi.*

38

Serena vide Mitchell Brandt e capì subito che qualcosa non andava. Aveva i muscoli tesi, continuava a stringere e aprire i pugni. La maschera non consentiva di vedere bene i suoi occhi, ma si notava che non li distoglieva mai da Kathy Lassiter per guardare le altre donne. Alcune di loro si

accarezzavano, usavano vibratori o facevano sesso sui morbidi tappeti sparsi sulla moquette. Brandt si concentrava su Kathy Lassiter come se nella stanza ci fossero solo loro due.

Dal suo atteggiamento emanava una brutta vibrazione. Sembrava un cavallo da corsa che sbuffava in attesa di uscire dal box. Lassiter era abbracciata a un altro uomo, ma anche lei fissò Brandt, e tra loro passò qualcosa di elettrico.

A Serena la nudità di quei corpi ormai non faceva né caldo, né freddo. All'inizio si era sentita a disagio, pur nascosta dietro lo specchio, ma dopo un po' il disagio era diventato noia. Troppo sesso alla fine non era eccitante, era come trovarsi sul set di un film porno a basso costo.

Un uomo nudo venne a piazzarsi davanti allo specchio. Serena fece involontariamente un passo indietro e trattenne il respiro. Era un quarantacinquenne alto e ossuto, con il petto coperto di folti peli grigi. Tirò in dentro la pancia e si toccò l'uccello. Serena avrebbe preferito poter chiudere gli occhi.

Sonia si avvicinò all'uomo. Era stata la prima a fare sesso con Kathy Lassiter, poi aveva avuto due uomini, uno dopo l'altro, e una coppia. Beveva molto, come tutti gli altri.

«Immagina se dall'altra parte dello specchio qualcuno ci guardasse» disse Sonia all'uomo, con un accenno di sorriso.

«Sarebbe eccitante.»

«Mettiamo su uno spettacolino» ammiccò Sonia.

Lo spinse giù e lui si stese di schiena sulla moquette. Sonia gli montò sopra e rivolse uno sguardo lascivo a Serena mentre si abbassava su di lui. Gemette forte apposta, e si chinò in avanti in modo che il viso fosse vicinissimo al vetro.

Serena scosse la testa. «Che troia» sussurrò.

Voleva battere sul vetro e far sapere a tutti che lei era lì. Distolse gli occhi da quell'accoppiamento frenetico per osservare una scena che non le piacque affatto.

Kathy Lassiter era sola sul letto, poggiata sui gomiti. Mitchell Brandt, nudo e muscoloso, le stava davanti. Lei si mise carponi sulle lenzuola stropicciate e cominciò a fargli un pompino. Brandt non reagì. La sua passività spinse la donna a metterci più impegno, ma senza alcun risultato. Brandt guardò la testa di Lassiter dall'alto e la sua espressione provocò a Serena un nodo allo stomaco.

Brandt l'afferrò per le spalle e la spinse via, con tanta forza da farla atter-

rare dal lato opposto del letto, con i capelli scomposti e le gambe aperte. La maschera si spostò e Serena vide gli occhi confusi e spaventati della donna. Brandt salì sul letto e le si avvicinò carponi. Lei cercò di sfuggirgli.

Serena fece due passi verso la porta, cercando di capire se fosse un gioco erotico oppure no.

Davanti allo specchio, Sonia stava ancora scopando con l'uomo ossuto, mentre gli altri la guardavano. Nessuno notò ciò che succedeva sul letto.

Brandt balzò in avanti e bloccò i polsi di Kathy Lassiter. Le strappò la maschera gettandola sul pavimento, poi la prese per i fianchi, la sollevò di peso e la strinse contro il suo petto. Le sussurrò qualcosa all'orecchio. Lassiter scosse la testa con forza e cercò di liberarsi, ma l'uomo la tenne ferma, impedendole di divincolarsi. Lei cercò di parlare, ma Brandt le tappò la bocca con un bacio brutale.

Serena esitò. Quando vide Lassiter cercare di sfuggire alla stretta di Brandt si convinse che non si trattava di un gioco. Non poteva lasciare che continuasse.

«Stop!» gridò.

Udendo la voce attutita, le persone nella sala alzarono lo sguardo, confuse e spaventate. Brandt non si fermò.

Serena uscì dal nascondiglio, facendo gli scalini due alla volta. Attraversò la casa e trovò la scala che portava al tempio. Diede una spallata alla porta di quercia, spalancandola di colpo, e corse nella sala odorosa di aromi.

Tutti gridarono e cercarono di coprirsi con le mani. Si gettarono a terra. Sonia aveva il viso contorto dalla rabbia.

Brandt aveva gettato Lassiter sulla schiena e la schiacciava con il suo peso. Continuava a bisbigliare e lei aveva gli occhi bianchi. Cercò ancora di parlare ma le sue proteste furono soffocate.

«Lasciala!» gridò Serena, correndo verso il letto.

Afferrò una spalla di Brandt, senza risultato. Allora gli vibrò un pugno su una tempia. Brandt gridò di dolore e la donna si affrettò a strisciare via da lui. Brandt cercò di riafferrarla, ma Serena gli vibrò un colpo in fronte con il palmo della mano. Lui gemette e scivolò dal lenzuolo di seta sulla moquette.

Kathy Lassiter scese dal letto. Brandt si rimise in piedi e fece alcuni passi malfermi. Gli altri membri del club sembravano paralizzati, e si tenevano vicini ai muri. Serena si posizionò in modo da proteggere Lassiter con il proprio corpo. Lui le guardò entrambe, con una smorfia di rabbia, poi spo-

stò l'attenzione sugli altri, come se li vedesse per la prima volta.

«Andate a farvi fottere, tutti quanti» sibilò.

Corse fuori dal tempio. Uno degli uomini cercò di bloccarlo, ma Brandt lo spinse via, mandandolo a cadere sopra un tavolino, che si rovesciò. Diverse bottiglie caddero a terra, e il vino si sparse come sangue sulla moquette. Uscendo, Brandt si chiuse la porta alle spalle, sbattendola. I suoi passi risuonarono per le scale.

«Sta bene?» chiese Serena a Kathy Lassiter.

«Sì» rispose la donna. «E lei chi diavolo è?»

«Un'amica del tenente Stride.»

«Non avrebbe dovuto interferire.»

Serena restò a bocca aperta. «Cosa?»

«Avrebbe dovuto starne fuori» ripeté Lassiter.

«Lui l'aveva aggredita» protestò Serena. «Avrebbe potuto ucciderla.»

«Lei non sa nulla.»

Sonia le raggiunse, pelle bianchissima e occhi furiosi. «Come si permette!» sibilò. «Fuori di qui!»

Serena la ignorò. «Cosa le ha detto?» chiese a Lassiter.

«Nulla.»

«L'ho visto sussurrarle qualcosa.»

«Non ha detto nulla» insisté la donna.

Serena avvicinò le labbra al suo orecchio. «Posso far intervenire la polizia in attesa fuori.»

«No!» Lassiter scosse la testa. «Devo uscire di qui. Subito.»

«Lasci che l'aiuti.»

«Non ho bisogno di nessun aiuto.»

«È sicura di non aver bisogno di un dottore?» chiese Serena.

L'altra si diresse rapida verso la porta. «Devo andarmene di qui.»

«Aspetti» gridò Serena. «Lui potrebbe ancora essere in casa.»

«No, è andato via» disse Lassiter. «Non tornerà.»

39

«Quello è Mitchell Brandt» disse Stride. Posò il caffè sul cruscotto della Cadillac e si sporse avanti per guardare meglio.

«Va di fretta» commentò Teitscher.

Brandt sbatté la porta di casa e corse verso la strada. Il cappotto aperto si gonfiava dietro di lui. La camicia sbottonata pendeva fuori dai jeans neri.

Attraversò la strada, evitando una macchina che gli lanciò un colpo di clacson, e salì su una Porsche nera.

«Non mi piace» disse Stride.

«Lo fermiamo?»

«No, vediamo dove va.»

Teitscher avvisò Guppo, appostato in una Caprice marrone chiaro dietro l'angolo. «Sta arrivando Brandt. Stategli dietro, ma senza farvi notare.»

La Porsche accelerò e sparì in fondo alla strada, verso le curve strette che conducevano al lago. Pochi attimi dopo passò la Caprice.

«Vuole entrare?» chiese Teitscher.

«Non ancora.»

Attesero un quarto d'ora. Gli altri membri del club uscirono da soli o due alla volta, con le mani in tasca, senza guardarsi in faccia. Poi salirono in macchina e poco dopo passarono davanti alla Cadillac, tutti guidando veloce.

Serena uscì tra gli ultimi. Si allontanò dalla casa a passi rapidi, con il gilè di piumino aperto e l'espressione tesa. Si guardò intorno, poi salì sul sedile posteriore della Cadillac. Appoggiandosi allo schienale di pelle emise un lungo fischio.

«Che diavolo è successo lì dentro?» chiese Stride.

Serena poggiò i gomiti sul sedile davanti. «Brandt ha perso il controllo.»

«Cosa?»

«Ha aggredito Kathy Lassiter davanti a tutti.»

«Qualcuno l'ha fermato?»

Lei annuì. «Io. Lassiter dice che va tutto bene, ma Brandt era fuori di testa. Quando sono entrata in scena, lui è fuggito.»

«L'abbiamo visto. Guppo lo sta seguendo.»

Teitscher continuava a tenere d'occhio la porta di Sonia Bezac. «Cosa l'ha fatto scattare?»

«Non lo so. Era molto nervoso fin dall'inizio. Non ha mai smesso un attimo di guardare Kathy Lassiter.»

«Tu stai bene?» chiese Stride.

«Sì. Hai presente quella cosa che ti dicono quando sei nervoso? "Immagina che siano tutti nudi e ti sentirai meglio". Be', quando sono *davvero* nudi non funziona.»

Stride rise.

«Pervertiti» scattò Teitscher.

«Credi che Brandt sia il nostro uomo?» chiese Stride. «Potrebbe aver

aggredito anche le altre?»

«Non lo so. Quello che è successo non mi è sembrato casuale. Era come se avesse del risentimento verso la donna.»

«Tra loro è successo qualcosa?»

Serena scosse la testa. «No. È entrato nella stanza e già ce l'aveva con lei. Era una cosa personale.»

«Intendi dire che si conoscono?»

«Credo di sì.»

Teitscher guardò Stride. «Cosa sappiamo di Kathy Lassiter?»

«Non abbastanza» rispose Stride. Era stizzito con se stesso.

«È avvocato, giusto?» disse Serena. «Guarda se lo studio per cui lavora ha una sua bio on line.»

Stride afferrò il laptop e fece una ricerca, trovando rapidamente la pagina web dello studio legale. Scorse le biografie dei soci, finché arrivò a quella di Kathy Lassiter. Lesse tutto con attenzione, poi chiuse il computer con rabbia.

«Kathy Lassiter è consulente esterna della Infloron Medical.»

«Credi sia stata lei a fornire a Brandt le informazioni sull'approvazione della FDA?» chiese Serena.

«O è sua complice, oppure è quella che l'ha indicato alla SEC. Proutz, a Chicago, dice che hanno ricevuto una segnalazione anonima.»

Teitscher si accigliò. «Cosa facciamo?»

«Prendiamolo» disse Stride. «Ha aggredito la donna, è un pretesto sufficiente per fermarlo.»

«Dobbiamo assicurarci che la rete di sorveglianza intorno a Kathy Lassiter sia sicura» disse Serena. «Se Brandt non è il nostro uomo, lei ha due nemici, non uno solo.»

«Abbiamo un problema» disse Teitscher, fissando la porta di Sonia.

«Quale?» chiese Stride.

«Kathy Lassiter non è uscita.»

Serena si chinò in avanti tra i due sedili. «Sta scherzando? Dovrebbe essere stata tra i primi a lasciare la casa.»

«Ho tenuto d'occhio la porta» disse Teitscher, scuotendo la testa. «Lassiter non è uscita.»

40

Sonia aprì la porta con i capelli in disordine, come una massa di serpenti

rossi addormentati. La cintura della vestaglia era allentata e il suo corpo odorava di sesso. «Cosa ci fate ancora qui? Non avete fatto abbastanza danni?»

«Dov'è Kathy Lassiter?» chiese Stride.

Sonia fece spallucce. «E che ne so? Siete voi le spie.»

«È ancora dentro» intervenne Teitscher. Le rughe sulla sua fronte erano profonde e fissava con disapprovazione la pelle nuda tra le pieghe della vestaglia. Sonia se ne accorse.

«Crede che l'abbia legata a un letto, detective? No, se n'è andata.»

«Possiamo guardare in casa?»

Sonia fece una smorfia di rabbia, scuotendo la testa. «No. E se volete restare qui a congelarvi, fate pure.»

«Sonia» la chiamò Stride, in tono di rimprovero.

«Oh, e va bene.» Tenne aperta la porta e li lasciò passare.

Oltre che di sesso e profumo, odorava anche di alcol. Stride notò che era malferma sulle gambe. I suoi capezzoli spingevano contro la seta della vestaglia.

«Io guardo di sopra» disse Serena.

Teitscher se ne restò nell'ingresso, come se temesse di sporcarsi le scarpe calpestando quel pavimento. Il suo cellulare squillò, lui rispose e si incupì. Chiuse la comunicazione e strinse un pugno. «Era Guppo. Brandt ha bruciato un semaforo rosso in centro, e Guppo è rimasto intrappolato dalle altre macchine. L'hanno perso.»

«Merda» imprecò Stride. Le cose stavano sfuggendo al controllo. Teitscher indicò la porta e Stride annuì. «Vai, vai. Fa' una segnalazione a Duluth e a Superior. Usa anche la stradale, nel caso che sia diretto a sud sull'interstatale.»

Teitscher uscì.

Stride si guardò intorno. Le luci nel soggiorno erano basse e non c'era nessuno.

Sonia gli si avvicinò da dietro. «Te l'ho detto, non è qui.»

«Non può essere volata via» scattò Stride.

Le passò davanti e guardò in tutte le stanze del pianterreno, ma non trovò traccia di Lassiter.

«Dov'è Delmar?»

«Dorme» rispose Sonia.

«Solo?»

«A meno che Serena non voglia fargli compagnia. Con lei forse non a-

vrebbe neppure bisogno del viagra.»

Stride cominciava a perdere la pazienza. «Mostrami il seminterrato.»

«Il divertimento laggiù ormai è finito.»

«Mostramelo lo stesso.»

Sonia scrollò le spalle e lo condusse a una scala che scendeva fino a una massiccia porta di quercia semiaperta. Lei lo seguiva da vicino. C'era puzza di candele spente. Stride cercò a tastoni un interruttore e accese la luce.

Guardando la stanza provò un nodo allo stomaco. Le lenzuola sul letto rotondo erano sporche. Custodie strappate di preservativi giacevano sul pavimento, e l'odore muschiato del sesso era forte. Immaginò Maggie su quel letto e una rabbia irrazionale lo invase.

Non c'era bisogno di guardare oltre. La stanza era vuota. Si voltò e si trovò davanti Sonia, vicinissima. Lei gli prese la testa e si avvicinò.

«Baciami» mormorò. «Ho bisogno di essere baciata.»

Stride si staccò da lei. «Hai ricevuto abbastanza baci.»

«Oh, no» disse lei in tono sognante. «Sono stata *scopata* abbastanza, ma non baciata. Tu baciavi benissimo.»

«Piantala, Sonia. Dov'è Kathy Lassiter?»

«Non lo so.»

«Menti.»

«Baciami e forse te lo dico» continuò lei.

Stride la prese per le spalle, con più forza del dovuto.

«Avanti, picchiami» disse Sonia. «So che hai voglia di farlo.»

Stride tirò indietro la mano come se lei scottasse.

«Non è un gioco, Sonia. Quella donna può essere in pericolo. Cosa avresti fatto se non ci fosse stata Serena? Sareste restati tutti a guardare mentre Brandt la violentava?»

«Serena ha capito male. Era un gioco erotico che è sfuggito loro di mano. Me l'ha detto Kathy.»

«Quando?»

«Dopo.»

«Le hai parlato» concluse Stride. «Quindi sai cosa sta succedendo. Dimmi dov'è.»

Sonia lo ignorò. Sciolse la cintura e lasciò cadere la vestaglia come un asciugamano sporco. Sotto era nuda. «Ti torna qualche ricordo?»

Di fatto, la risposta era sì. Stride ricordava il suo corpo in modo vivido, compreso il neo sul seno sinistro e la cicatrice dell'operazione di appendicite sulla pancia. Ma allontanò quei ricordi.

«Dimmi subito dove si trova Kathy Lassiter o ti porto via a culo nudo in stato di arresto. E guarda che non sto scherzando.»

Stride si chinò a raccogliere la vestaglia di seta e gliela gettò. Lei la strinse al petto e l'annusò.

«Andiamo di sopra» le intimò Stride. «Copriti.»

Sonia legò la cintura, lasciando liberi i seni. Poi si inginocchiò davanti a Stride e cominciò ad armeggiare con la sua cintura. Lui si liberò e la fissò negli occhi. «Ma che droghe hai preso?»

Lei rise piano. «Un po' di Coca-Cola e un po' di coca senza cola» sussurrò.

«Cristo. E quanta ne hai presa? Devo portarti in ospedale?»

Sonia gli mostrò la lingua. «Dài, Jonathan. In memoria dei vecchi tempi, eh? Io sono tutta bagnata e tu ce l'hai duro. Quindi perché no?»

Stride si irrigidì. In quel momento odiava Sonia e il fatto che lei avesse qualcosa a che fare con il suo passato. Alzò una mano, sapendo che un istante dopo l'avrebbe schiaffeggiata con forza, gettandola a terra con il tatuaggio delle sue cinque dita sulla guancia.

«No, Jonny.»

Si voltò e vide Serena accanto a lui. Era calmissima. Stride imprecò e fece un passo indietro, mentre lei si inginocchiava davanti a Sonia, la quale fece un sorriso storto e chiuse gli occhi.

«Dov'è Kathy Lassiter?» chiese Serena, piano.

«Vi ho detto che non è qui.» Sonia aprì gli occhi e lo minacciò con un dito. «Le ho prestato la mia macchina. Non voleva essere trovata *da voi*.»

«E dove diavolo voleva andare?»

«Da Mitchell Brandt. Ha detto che doveva fermarlo prima che lui rovinasse tutto.»

41

Serena restò seduta a lungo in silenzio, senza accendere il motore. Arricciò il naso. Un debole aroma di pesce sembrava aleggiare sui sedili in pelle, probabilmente a causa del pesce affumicato che aveva comprato da Russ Kendall la settimana prima. Aprì il finestrino, ma l'odore ormai le era entrato nel naso e non voleva andarsene. Il vento entrò nell'abitacolo portandosi dietro cristalli di neve.

Jonny era andato via. L'allarme per ritrovare Mitchell Brandt e Kathy Lassiter era stato diramato, ma a lei non toccava partecipare alla caccia. In

momenti come quello rimpiangeva di aver rinunciato al distintivo. Odiava essere tagliata fuori quando cominciava a scorrere l'adrenalina. Aveva dovuto restare a guardare l'auto di Stride che si allontanava, senza poterlo seguire.

Era preoccupata per lui. Jonny era circondato da menzogne e segreti e lei si sentiva in colpa perché alcune di quelle menzogne erano anche opera sua. Si chiese di nuovo se non stesse commettendo un terribile errore tenendolo all'oscuro.

L'uomo nell'ombra era davvero solo un ricattatore?

Oppure era un predatore la cui malvagità andava molto oltre? Un uomo che violentava. Che uccideva.

Un uomo che la seguiva.

Era a disagio, perché quella sensazione era tornata. Qualcuno la osservava. Non sapeva dov'era, ma lo sentiva vicino. Il disagio raddoppiò quando si rese conto che le strade erano vuote. Tutti i poliziotti erano andati via e lei era rimasta sola. Era questo che lui voleva, fin dal primo momento?

Serena ebbe un soprassalto sentendo il cellulare. "È lui" pensò.

Invece era Dan Erickson.

«Lui vuole i soldi stanotte» disse Dan. «Li ho già qui con me.»

«A questo punto dovremmo far intervenire la polizia» suggerì Serena.

«Ho contattato lei perché è stata una agente della Omicidi» ribatté Dan, con la voce rauca dalla rabbia. «Ha detto di essere in grado di gestire quell'uomo. Ora mi dice di gettare alle ortiche la mia vita e rendere tutto pubblico?»

«Non sappiamo con chi abbiamo a che fare.»

«Non mi interessa. Voglio che questa storia *finisca*. Lui ha detto che questo è il pagamento finale. Poi lascerà la città.»

«Le sta dicendo quello che lei vuol sentire» disse Serena.

«Mi ascolta? Faremo a modo mio. Se lui sente odore di poliziotti, la foto di me e Tanjy finisce sui giornali. Capisce cosa significa?»

«Sì.»

«Allora venga qui a prendere i soldi.»

«Dove bisogna effettuare la consegna?»

«Ha detto che glielo farà sapere.»

«Non mi piace affatto.»

«Non si tratta di lei» disse Dan. E riagganciò.

Serena posò il telefono e prese il volante ghiacciato. Dan aveva ragione. Si trattava di affari, non poteva farne un problema personale. Aveva un la-

voro da fare: consegnare i soldi. Punto e basta. Come l'altra volta.

Girò la chiavetta e accese il motore. Aveva il cuore in gola.

Nell'auto esplose un rumore pazzesco. Dalle casse partì un rap a tutto volume, così forte che Serena sentì i bassi nel petto e istintivamente si coprì le orecchie. Abbassò il volume con tanta violenza che la manopola di plastica le restò in mano.

Nell'abitacolo tornò il silenzio. Serena ansimava.

La realtà la colpì come un pugno. Lui era stato nella sua macchina.

Si sentiva come se avesse le formiche addosso. Si rese conto che il finestrino era ancora aperto e lo chiuse subito. Guardò se mancava qualcosa, ma era tutto a posto.

Quell'uomo stava giocando con lei.

Non si tratta di lei.

Partì in fretta e tenne gli occhi sullo specchietto, ma non la seguiva nessuno. Se lui aveva fatto una cosa del genere c'era un motivo. Guardando il portaoggetti capì che doveva averle lasciato un messaggio. Ormai cominciava a pensare come lui. Accostò e aprì il comparto. Un'altra busta bianca, con una scritta in rosso: *Sotto il ponte. Tra un'ora. Porta i soldi.*

42

Stride si trovava a Lincoln Park, un rettangolo verde vicino all'autostrada, una zona di spaccio e crimine. Neppure il gelo invernale fermava compratori e venditori. Fece il giro del parco, poi cominciò a fare il giro delle strade residenziali intorno.

Mentre guidava telefonava. Chiamò il detective in attesa a casa di Kathy Lassiter, e seppe che la donna non era tornata. Gli agenti in uniforme controllarono i dintorni ma non trovarono traccia di Mitchell Brandt né di nessun altro. Stride allora chiamò la squadra fuori dall'appartamento di Brandt e ottenne la stessa risposta. Tra Duluth e Superior la polizia stava cercando la Porsche di Brandt e la Mercedes di Sonia, ma finora non le aveva trovate.

Il cellulare squillò di nuovo.

«Sono Philip Proutz della SEC, tenente. Mi hanno detto che mi ha cercato.»

«Sì» rispose Stride. «Qui abbiamo un'emergenza, e volevo chiederle alcune informazioni.»

«Su Mitchell Brandt?»

«Anche, ma soprattutto su una donna di nome Kathy Lassiter.»

Proutz restò a lungo in silenzio prima di rispondere. «Perché non mi spiega la situazione?»

«Mi sembra di capire che sa chi è Kathy Lassiter.»

«Infatti.»

«È una consulente esterna della Infloron Medical, giusto? Dev'essere stata tra i primi a sapere dell'approvazione della FDA.»

«Certo. Non mi dica che ha una relazione con Brandt.»

«Sembra di sì. Entrambi fanno parte di un club erotico a Duluth.»

«Un club erotico?»

«Lassiter sapeva della vostra indagine sulla vendita di azioni Infloron? O che Brandt era tra gli indagati?» chiese Stride.

«No. Non sapevamo dove ci avrebbe condotti la nostra pista. Non avvisiamo l'azienda o i suoi consulenti finché non abbiamo abbastanza informazioni.»

«E non pensavate che Lassiter potesse essere la fonte della fuga di notizie?»

«No. Era in fondo alla nostra lista. Pensi quello che vuole degli avvocati, tenente, ma è raro che un consulente sia coinvolto personalmente in un crimine di questo tipo. Comunque le assicuro che prima o poi sarebbe arrivato anche il turno di Kathy Lassiter e del suo studio legale.»

Stride non pensava che avrebbero trovato il collegamento. Non senza la lista dei membri del club di Sonia.

«Lei potrebbe essere stata l'informatrice anonima che vi ha messi sull'avviso?» chiese.

«Se è lei, non ha chiamato di persona. La telefonata che ci ha consigliato di controllare Mitchell Brandt è arrivata da un uomo.»

Stride cercò di immaginare chi poteva aver trovato il collegamento tra Brandt, Lassiter e la Infloron Medical. Altri membri del sex club forse sapevano che i due si conoscevano, ma non vedeva come potevano essere informati di uno schema di *insider trading* che non era mai diventato di dominio pubblico.

«Le ho mostrato le mie carte, tenente» disse Proutz. «Perché non mi dice cosa ha in mano lei? Cosa sta succedendo?»

«Brandt e Lassiter sono scomparsi» spiegò Stride.

«Crede che siano fuggiti?»

«Non lo so. Sono preoccupato per l'incolumità della donna. Brandt stasera l'ha aggredita. Potrebbe aver saputo da qualcuno della vostra indagine?»

«Non vedo come. I miei uomini sanno che queste faccende sono confidenziali. A meno che non sia stato qualcuno dei suoi a informarlo, tenente.»

Stride fece un rapido controllo mentale. Lui. Serena. Maggie. Teitscher. Erano gli unici a sapere. «Improbabile» disse. «Mi dica una cosa. Se Kathy Lassiter scomparisse, sarebbe impossibile per voi montare un caso contro Brandt?»

«Impossibile no, ma molto difficile» ammise Proutz. «In mancanza di prove chiare, non sarebbe affatto facile dimostrare che Brandt era in possesso di informazioni riservate, quando ha comprato le azioni. Di solito mettiamo le persone coinvolte l'una contro l'altra, trattando con ciascuno separatamente.»

Questo significava che Brandt aveva un valido motivo per assicurarsi che Kathy Lassiter scomparisse per sempre.

«La terrò aggiornato, signor Proutz.»

«Grazie.»

Stride chiuse la comunicazione e il telefono si mise subito a squillare di nuovo. Era Teitscher. «Tenente, è dalle parti di Enger Park, per caso?» chiese subito.

Stride era diretto a nord su Lincoln Park Drive. I due parchi pubblici erano collegati vicino al ponte sulla statale 53. «Sono a cinque minuti da lì» disse. «Perché?»

«Un motociclista ha chiamato il 911. Ha sentito gridare una donna vicino alla Enger Tower.

43

Due auto erano ferme nella neve accanto alla strada tutta curve che girava intorno alla collina di Enger Park. Una era la Porsche di Brandt, l'altra la Mercedes di Sonia.

Stride parcheggiò il Bronco dietro le due auto, in modo che non potessero uscire. Dal portaoggetti prese la Ruger e scese. In cielo, una luna a forma di virgola appariva e spariva dietro nuvole veloci, illuminando la torre di cinque piani che coronava la cima della collina. L'aria odorava di neve. Nei momenti in cui il vento taceva, Stride udiva un movimento lontano, ma non riuscì a individuarne la direzione.

Enger Park era il posto più elevato della città, bello e sereno. Lui lo odiava. I pendii del campo da golf erano dall'altra parte della strada, attra-

versati da tracce di sci in tutte le direzioni. Ma per lui a Enger Park non era mai inverno. Era agosto, dieci anni prima, durante un'ondata di calore in cui sembrava che il Minnesota fosse stato trascinato dal Mississippi molto più a sud. Anche alle due di notte, nel prato con Maggie, la camicia di Stride era inzuppata di sudore. Ai loro piedi c'era la ragazza. Pelle color cioccolato, tatuata, macellata e senza nome. Guardarla gli faceva salire la rabbia, una rabbia che cresceva con il passare dei mesi. Arrivò l'inverno e l'indagine si congelò come i laghi. E da allora quella ragazza per lui era sempre lì. Di tanto in tanto la vedeva in sogno. Sapeva che era lo stesso anche per Maggie.

Scrutò il campo da golf con la massima attenzione. Brandt e Lassiter non erano lì. Estrasse di tasca una torcia elettrica e illuminò la neve intorno alle auto. Le impronte raccontavano la storia. Brandt aveva girato intorno alla Porsche a passi lunghi e rabbiosi. Lassiter era in piedi vicino alla Mercedes di Sonia. Avevano lottato e le impronte erano diventate un labirinto. Uno dei due era caduto, e nella neve c'erano macchie di sangue rosse come ciliegie.

Le orme della donna salivano sulla collina, seguite da quelle di Brandt. Stride le seguì a sua volta, con la pistola in mano, lungo la strada che saliva verso la torre. La neve fangosa era piena di impronte di ruote e di scarpe. Alla luce della torcia cercò di non perdere quelle che gli interessavano, le più fresche. File di giovani alberi incombevano da entrambi i lati. Dai cavi della luce in alto arrivava un lieve sfrigolio.

In alto, una voce di donna gridò: «No!».

E poi: «Fermati! Aiuto!».

Stride uscì dalla strada e si inerpicò tra gli alberi. La neve gli arrivava alle cosce e doveva farsi strada tra i rami che gli tiravano la giacca di pelle e gli tagliavano la faccia. Riusciva a vedere solo la ragnatela di alberi che gli bloccavano la strada. Sentiva solo il rumore dei rami spezzati e il proprio respiro ansante. Passarono cinque minuti. Poi dieci. Ci stava mettendo troppo tempo. Quando finalmente uscì in una radura, dovette fermarsi e chinarsi con le mani sulle ginocchia, per riprendere fiato.

Giurò a se stesso che l'ultima sigaretta sarebbe stata davvero l'ultima.

Vide due figure che correvano, vicino alla torre. «Aiuto!» gridò di nuovo la donna.

Stride sparò un colpo in aria. L'esplosione gli risuonò nelle orecchie, ripetuta dagli echi della collina. Vide l'ombra più alta fermarsi di colpo e si mise a correre per raggiungerla.

Trovò una specie di sentiero che gli permise di avanzare più in fretta tra gli alberi. Gli stivali scivolavano e gli facevano male le ginocchia. Il petto era un grumo di dolore. Ma la torre diventava sempre più grande nel suo campo visivo. Udì un rumore affrettato, puntò la torcia e illuminò un cervo a metà di un salto, corna bianche e zampe agili che sparivano tra gli alberi. Poco più avanti, il terreno divenne piano sotto i suoi piedi.

Si fermò a riprendere fiato e a farsi passare il capogiro, poi uscì in silenzio dagli alberi. Si trovava in cima alla collina, nei giardini intorno alla torre. La costruzione in pietra si innalzava sulla sua testa. Le finestre erano quadrati scuri illuminati dalla luce lunare. In basso si vedeva la città che abbracciava il lago nero. Stride si voltò, scrutando il parco vuoto. Alberi spogli, panche da picnic, barbecue coperti di neve. Brandt e Lassiter non erano da nessuna parte. Non un suono tradiva la loro presenza. Kathy Lassiter aveva deciso di nascondersi, oppure Brandt le teneva una mano sulla bocca per impedirle di gridare. Oppure era morta.

Stride rivide la ragazza di Enger Park, mutilata e anonima. Anche lei taceva.

«Non essere stupido, Brandt!» gridò. La sua voce fu portata via dal vento. Si avvicinò alla base della torre, fino a sfiorare la pietra con le dita. Spense la torcia e, quando gli occhi si furono adattati al buio, cominciò una lenta marcia intorno alla base della costruzione ottagonale, con la schiena contro il muro e la Ruger puntata verso gli alberi. A ogni angolo si fermava un attimo prima di fare il passo successivo.

In basso, le sirene si avvicinavano. Anche Brandt doveva averle udite.

Quasi inciampò nel corpo di Kathy Lassiter, accasciato contro le pietre della faccia nord della torre. I capelli castani erano scomposti e una striscia scura di sangue le colava dall'orecchio sulla guancia.

Stride si chinò e le premette due dita sul collo. Era viva. Quando la girò sulla schiena lei gemette, agitò le braccia e aprì gli occhi. Gridò e gli batté i pugni contro il petto, forse scambiandolo per il suo aggressore. Stride le bloccò i polsi, cercando di calmarla.

«Va tutto bene, va tutto bene.»

«No!»

Troppo tardi comprese che non guardava lui, ma qualcosa alle sue spalle.

Una cintura fredda gli scese sul collo, togliendogli il respiro. Fu trascinato all'indietro, mentre il cuoio gli mordeva il collo, stringendogli la trachea. La pistola cadde nella neve. Quando cercò di respirare non riuscì a

inalare nulla e fu preso dal panico. Portò le mani al collo, cercando di infilare le dita sotto la cintura, ma la stretta di Brandt era troppo forte. Riuscì solo a graffiarsi la gola. Una parte della sua mente era distaccata, come uno spettatore al proprio funerale, e non provava dolore. Quello gli sembrò strano. Niente dolore.

Fece leva sul terreno e si lanciò all'indietro, andando a sbattere contro il suo aggressore e cadendogli addosso. Atterrarono l'uno sopra l'altro, la stretta sul collo si allentò e Stride riuscì a respirare. Afferrò la cintura e la gettò lontano. Brand imprecò e se lo scrollò di dosso con una spinta violenta. Si alzò in piedi per fuggire, ma Stride gli fece lo sgambetto, mandandolo faccia a terra.

Brand fu molto veloce. Stride cercò di prendere le manette con una mano e il polso di Brandt con l'altra, ma ricevette un pugno che gli annebbiò la vista. Afferrò il giaccone di Brandt e lo tenne stretto mentre l'altro cercava di rimettersi in piedi.

Un lampo di luce e rumore li lasciò sordi e ciechi per un attimo. Un proiettile si piantò al suolo, sollevando una nuvola di neve. Entrambi si gettarono a terra. Quando Stride alzò gli occhi, vide Kathy Lassiter in piedi, malferma sulle gambe, con la Ruger tra le mani. Seguì con orrore il percorso ondeggiante della canna, e di nuovo un lampo di fuoco e rumore eruttò dalla pistola. Il proiettile gli fischiò vicino a una guancia, sollevando scintille dallo spigolo della panchina di metallo. Pochi centimetri più vicino, e gli avrebbe perforato un occhio.

«Non spari!» gridò.

Aveva pensato che mirasse a Brandt, ma si rese conto che poteva anche aver mirato a lui.

Lassiter sparò di nuovo. Stavolta il proiettile passò altissimo sopra le loro teste. Fece due passi barcollanti, chiuse gli occhi e la pistola le scivolò di mano. Cadde prima in ginocchio, poi faccia a terra. La ferita alla testa sanguinava parecchio.

Brandt si alzò in piedi, correndo e scivolando nella neve melmosa. Stride gli saltò addosso ma non riuscì ad abbrancarlo e finì di faccia nella neve. Sputò quella che gli era finita in bocca e partì all'inseguimento, ma l'altro aveva dieci metri di vantaggio e dieci anni di meno. La distanza tra loro aumentò. Brandt si lanciò tra gli alberi giù dalla collina. Le sirene ormai erano vicinissime. Le luci di due auto di pattuglia cominciarono a salire lungo le curve che portavano alla torre. Le vide anche Brandt e cambiò direzione, spostandosi di lato e allontanandosi dalle auto parcheggiate. Gli

alberi lì erano più fitti. Stride si sforzò di tenere lontani i rami che gli graffiavano la pelle e cercò di non perderlo di vista.

Quando Brandt uscì dal bosco su uno stretto sentiero e accelerò l'andatura, Stride credette di averlo perso, ma a un tratto lo vide volare in aria e atterrare scompostamente nella neve. Vide la roccia che lo aveva fatto inciampare e la saltò, poi colmò la distanza e si gettò su Brandt, che stava tirandosi su a fatica. Gli atterrò sulla schiena, lo colpì sulla testa con molta più forza del necessario, poi gli afferrò le mani e gli chiuse le manette intorno ai polsi. Per buona misura, si tolse la cintura e gli legò anche le caviglie.

Solo allora lo voltò prendendolo per una spalla e vide il suo volto trasformato in una maschera di furia, così contorto da essere quasi irriconoscibile. Tutte le persone coinvolte in quel caso portavano una maschera.

44

Stride salì sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. La promessa di non fumare evaporò appena arrivarono ai piedi della collina. Abbassò il finestrino, si accese una sigaretta e soffiò fuori una boccata di fumo. Era bagnato fradicio, aveva freddo e gli facevano male i muscoli. Si toccò il collo, dove un segno rosso marcava il tentativo di strangolamento. Brandt era seduto accanto a lui, ammanettato e con lo sguardo fisso in avanti.

Era un atteggiamento tipico, al primo arresto. Quando capivano che la libertà era finita.

Le luci rosse di un'ambulanza illuminavano l'abitacolo a intermittenza. C'erano poliziotti dappertutto. Stride aspirò un'altra boccata e stavolta soffiò il fumo dentro la macchina. Brandt tossì.

«Kathy Lassiter è viva e guarirà presto» disse Stride.

Lui mosse la bocca ma non disse nulla.

«C'è una cosa che non capisco, Mitch. Sei un agente di borsa di alto livello. Quanto guadagni, duecentomila dollari all'anno? In questa città è una fortuna. Perché gettare via tutto?»

Nessuna risposta.

Stride sospirò. «Kathy Lassiter mi ha detto che è difficile diventare ricchi quando ti pagano a ore, e probabilmente guadagnava il doppio di te. Non è mai abbastanza, eh?»

Cercò un segnale nel viso di Brandt ma il giovane broker restò immerso nei suoi pensieri.

«Oppure è stato per l'eccitazione del proibito?» continuò Stride. Brandt non rispose neanche stavolta. «Va bene, non sei obbligato a dire nulla. Trovati un avvocato e comincia a negoziare. Tanto aggressione e tentato omicidio non te li leva nessuno, e per quelli prenderai da sei a nove anni. Ma naturalmente dovremo trattare con l'FBI, che vorrà metterti in un carcere federale per la storia della Infloron Medical.»

Brandt si voltò di scatto e Stride annuì. «Sì, sappiamo tutto. Lo sa anche la SEC, ma questa non è una novità per te, vero? È stato per questo che volevi uccidere Lassiter, stanotte, dico bene?» Gettò la sigaretta dal finestrino. «Ma la SEC, se ti vuole, dovrà fare la fila. Dopo che avremo aggiunto alla lista delle imputazioni anche violenze sessuali multiple, la vostra truffa sembrerà uno scherzo da studentelli. Da venticinque anni all'ergastolo. Sarà lunga, te lo garantisco.»

«Violenze sessuali?» disse finalmente Brandt. «Di che diavolo parla?»

«Non fare il finto tonto con me, Mitch.»

«Non ho mai violentato nessuno.»

«No? Quindi quello che hai messo in scena a casa di Sonia era solo un gioco?» Brandt restò a bocca aperta, e Stride aggiunse: «Sì, sappiamo anche del club erotico».

«Ma non potete accusarmi di violenza sessuale per quello.»

«E che mi dici delle altre?»

«Quali altre?»

«Le ragazze alfa» rispose Stride.

«La voce corre e ogni tanto ne arriva una nuova. Vogliono fare sesso, ma nessuna è stata violentata.»

Stride si strinse nelle spalle. «E Tanjy?»

«Tanjy?»

«Metti in scena con lei una fantasia sessuale a Grassy Point Park e, dopo averti lasciato, lei finisce violentata davvero proprio nello stesso punto. Che coincidenza. Le violenze sessuali si moltiplicano intorno a te.»

«Tanjy non è stata violentata. Si è inventata tutto.»

Stride scosse la testa. «No. È stato divertente per te parlare con i media? Sapevi che rendendo pubbliche le sue fantasie nessuno le avrebbe creduto. Cosa è successo? Dopo la finta violenza hai deciso che ti piaceva violentare le donne? E dopo aver violentato Tanjy impunemente hai capito che le ragazze alfa avrebbero fatto qualunque cosa per nascondere i loro segreti. Così hai pensato di poter fare i tuoi comodi con loro senza rischiare nulla. Giusto?»

«Sta dicendo delle assurdità. Non so di cosa cazzo parla.»

«Parlo di due ragazze alfa che sono state aggredite e violentate dopo i party a casa di Sonia. Proprio come stava per succedere a Kathy Lassiter stanotte. Forse non lo sai, ma questo caso per me è molto personale.»

Brandt scosse le manette. «Io non c'entro.»

«Non sarà difficile dimostrare il contrario, Mitch. Hai aggredito Kathy Lassiter davanti a una dozzina di testimoni. Sei uno dei pochi che sono stati presenti ai party con le ragazze alfa che poi sono state violentate. Hai la forza necessaria per sottomettere una persona. E mi hai detto che lo facevi con Tanjy tutte le notti, puntandole un coltello alla gola. E l'hai fatto nello stesso modo anche con le altre.»

«Porca puttana, non ci credo!» Brandt picchiò la testa contro il finestrino così forte da prodursi un taglio sulla fronte. Il sangue macchiò il vetro e le sue sopracciglia. Stride prese di tasca un fazzoletto di carta e gli tamponò la fronte.

«Il club era segreto, Mitch» continuò. «Nessun altro sapeva delle ragazze alfa. Cosa penserà una giuria? Credi davvero che possano immaginarsi Delmar Bezac nei panni del violentatore? Sei tu lo stallone del gruppo.» Si chinò verso di lui e gli sussurrò all'orecchio: «Eric Sorenson l'aveva scoperto, vero? E ti ha accusato di aver violentato sua moglie. Perciò dovevi fermarlo. E chiudere la bocca a Tanjy».

Stride gli era così vicino da sentire il suo sudore. Con una mano sull'occhio e la faccia che aveva bisogno di una rasatura, Brandt sembrava un pirata.

«Lei non sa nulla» disse finalmente. «Non sa cosa succede in questa città.»

«Allora spiegamelo.»

«Qualcuno mi ha incastrato. Proprio come Maggie.»

«Come no.»

«Qualunque cosa dica Kathy, l'idea è stata sua. Ci siamo conosciuti al club, e poco tempo dopo lei mi ha proposto l'affare della Infloron Medical. Perciò, quando ho capito che stava patteggiando con la SEC per far ricadere tutte le colpe su di me, ho perso il controllo.»

Stride scosse la testa. «Non è così. La SEC non sapeva nulla di Kathy Lassiter. Stavano controllando te, non lei. Avevano ricevuto una segnalazione anonima.»

Gli occhi di Brandt cambiarono quasi colore, come quelli di un camaleonte.

«Sta mentendo» disse.

«No. Qualcuno ti ha denunciato.»

«Figlio di puttana» sibilò Brandt, tra i denti.

«Hai l'aria di sapere di chi si tratta.»

L'altro chiuse gli occhi. «Basta. Voglio parlare con il mio avvocato. Ho qualcosa da offrire, e voglio sapere quanto vale prima di dire un'altra parola.»

«Cos'hai da offrire?» chiese Stride.

«State cercando un violentatore, giusto?»

Il sangue cominciava a filtrare da sotto il bordo del fazzoletto. Stride premette con più forza e Brandt tirò indietro la testa, con una fitta di dolore. «Forse non sono stato chiaro. Non si tratta solo di violenza sessuale, ma anche di due omicidi. In questo momento io credo che il colpevole sia tu. Se non lo sei, farai meglio a spiegarti e ad aiutarmi a prendere il responsabile.»

«Se vi aiuto a prenderlo voglio qualcosa in cambio.»

«Va bene, metteremo una targa con il tuo nome in municipio. Chi è?»

«Non lo so.»

«Allora la tua merce di scambio non esiste.»

«Non so nulla di lui, ma sono sicuro che è l'uomo che cercate.»

Stride restò in attesa.

«L'ho pagato» continuò Brandt. «Avevamo un accordo e ora ha mandato lo stesso a puttane la mia vita. Per lui è un gioco, un gioco del cazzo.»

«Di chi parli?»

«Ripeto che non lo so» insisté Brandt. «Lei ha detto che solo io sapevo delle ragazze alfa, ma si sbaglia. Anche lui sapeva tutto di loro.»

«Chi?»

«Il figlio di puttana che mi ricattava.»

Stride appallottolò il fazzoletto e lo gettò sul pavimento dell'auto. Udì la voce di Serena, mentre si addormentava dopo aver fatto l'amore. Una sola parola, nella scatola.

Ricatto.

«Sanguino ancora» protestò Brandt.

«Sopravvivrai. Dimmi di più.»

«Sa molte cose. Non so come ottiene le informazioni. Mi ha contattato un paio di mesi fa. Sapeva tutto sulla storia della Infloron. Date, numeri, dollari. Mi ha prosciugato il conto in banca.»

«Sapeva anche delle ragazze alfa?»

«Sì. Ha scherzato sul fatto che io e Kathy ci siamo conosciuti al club. Mi ha chiesto com'era farlo con una ragazza alfa. Conosceva i loro nomi. Poi ieri sera mi ha chiamato di nuovo. Sapeva che Kathy sarebbe stata la ragazza alfa e mi ha detto che stava negoziando alle mie spalle con la SEC. Mi ha detto che dovevo farla tacere. Invece deve essere stato lui ad avvertire la SEC.»

«Stavi cercando di fregarlo?»

«No! Quel bastardo ha semplicemente deciso di fottermi.»

Stride uscì dall'auto e sbatté la portiera. Guardò la torre sulla collina e pensò alla ragazza di Enger Park, poi a Maggie e a Serena. Violenza sessuale, omicidio, ricatto. Cercò di mettere ordine tra tutte quelle cose e il risultato non gli piacque per niente.

Mitchell Brandt era ricattato. E dall'unica parola di Serena si poteva capire che anche Dan Erickson era ricattato. Da qualcuno che sapeva anche del club erotico e delle ragazze alfa. Il che lo rendeva l'indiziato principale nella sequenza di violenze e negli omicidi di Eric e Tanjy.

Provò un moto di rabbia pensando a quante cose doveva sapere Serena e perché non gliele aveva dette.

Dopo mesi nell'ombra, il ricattatore aveva capito che il tempo a sua disposizione stava finendo. La polizia sapeva delle violenze ai danni delle ragazze alfa, e presto avrebbe messo insieme tutti i pezzi.

Questo significava che Dan Erickson era nell'occhio del ciclone. E con lui Serena.

45

Serena parcheggiò sotto l'arcata del Blatnik Bridge, che dalla baia di Superior portava in Wisconsin. I piloni di cemento a forma di Y, allineati come soldati, si immergevano in acqua seguendo una fila di luci bianche. Ogni volta che in alto passava una macchina, il piano d'acciaio della strada rimbombava con un rumore tremendo. Quando scese dall'auto, vide a destra il porto ghiacciato e dall'altra parte della strada i campi bui che portavano ai silos. Era lì che pulsava il cuore industriale della città durante i mesi caldi, quando decine di barche caricavano e scaricavano i minerali. Adesso invece il porto era abbandonato, chiuso in una morsa di ghiaccio fino al disgelo primaverile.

La neve cadeva di traverso, illuminata dalle luci del ponte, come una schiera di stelle cadenti. Serena strinse gli occhi contro i fiocchi. Aveva la

Glock in una mano e una scatola da scarpe piena di banconote da cento nell'altra. La strada, il parco, il ghiaccio e i campi verso i binari erano deserti. Chissà lui dov'era.

Le scarpe dai tacchi alti erano affondate nella neve e i piedi avevano perso sensibilità. Non aveva avuto il tempo di cambiarsi, solo quello di andare a casa di Dan a prendere i soldi e recarsi all'appuntamento. Sarebbe stato meglio tenere degli scarponi di riserva in macchina, ma ormai era tardi per pensarci. Trovò uno spazio aperto vicino alla torre del ponte, dove la neve era compatta e non si affondava e si mise lì ad aspettare, battendo i piedi con impazienza, senza riuscire ad allontanare il freddo.

Un camion con rimorchio passò sulla struttura di cemento e acciaio sopra la sua testa. Serena sentì la vibrazione in tutto il corpo, come se il ponte stesse per caderle addosso.

Il suo cellulare squillò e lei posò la scatola nella neve per rispondere.

«Dove sei?» chiese Stride.

Serena si guardò intorno nel parcheggio deserto. Attraverso la bufera di neve si vedeva pochissimo. «Sto lavorando, non posso parlare.»

«Si tratta del ricatto di cui è vittima Dan?»

Lei esitò. «Sì.»

«Va' via subito. Anche Brandt è stato ricattato. Quell'uomo sa tutto del club erotico e delle ragazze alfa. Forse è l'assassino che cerchiamo.»

«Allora questa è la nostra possibilità di fermarlo.»

«Non provarci da sola.»

«Sono stata dieci anni nella polizia. So badare a me stessa.»

«Avresti dovuto dirmi cosa stava succedendo con Dan.»

«Non potevo e lo sai benissimo.»

«Dove diavolo sei?»

Serena pensò di non dirglielo, ma si rese conto che sarebbe stata una stupidaggine. «Rices Point, sotto il ponte.»

«Sei impazzita?»

«È stato lui a scegliere il posto.»

«Allontanati immediatamente, potrebbe aggredirti.»

«Aggredirà solo una scatola piena di soldi. È l'unica cosa che vuole.»

«Mando una macchina.»

«No!» insisté Serena. «Lo metterai sull'avviso e non si farà vedere.»

«Allora vengo io.»

Il telefono emise un bip. Una chiamata in arrivo. Serena sapeva chi era.

«Non farlo, Jonny. Dammi mezz'ora. Se non ti richiamo, manda i tuoi

uomini.»

Riattaccò prima che lui potesse rispondere. Prese l'altra chiamata, e quando sentì la voce del ricattatore si rese conto che le suonava vagamente familiare. Non riuscì a ricordare come mai. Doveva trattarsi di uno di quei ricordi che arrivano quando vogliono loro, e non si possono forzare. Sentì una vibrazione nella spina dorsale, e stavolta non era a causa del traffico.

«Ti sei divertita, stanotte?» chiese lui.

Serena non rispose.

«Cercavo di immaginarti, lì dentro» continuò lui. «Eri nuda anche tu come gli altri?»

«Piantala, stronzo.»

«Davanti a tutte quelle persone che facevano sesso ti sei bagnata? Ti sei toccata?»

«Adesso vado via. Con i tuoi soldi.»

«No. Tu resti lì.»

«Sta' a vedere.» Serena si chinò a raccogliere la scatola, sperando che lui la stesse guardando. Poi attese, per vedere cosa avrebbe detto.

«Dimmi com'è» disse il ricattatore.

«Sembra che tu lo sappia.»

«Vorresti essere una ragazza alfa?»

«No, grazie.»

«Peccato» disse lui. «Potresti essere come la tua amica Maggie, o Katrina. Anche loro sono state ragazze alfa.»

Le implicazioni di quelle parole la fecero irrigidire. Strinse forte la pistola e non disse nulla.

«Adesso hai paura, vero?»

«Perché dovrei?»

«Perché sai cosa ho fatto a quelle due...»

Serena restò immobile, mentre la neve le copriva il corpo di bianco.

«Ora farò la stessa cosa a te. Volevo solo che lo sapessi in anticipo.»

«Bastardo.»

«E ti farò anche qualcosa di molto peggio, Serena. Molto peggio.»

Lei chiuse il telefonino e cominciò a correre verso la macchina, inciampando, cadendo, rialzandosi. Si guardò alle spalle, poi ruotò su se stessa, scrutando il buio in tutte le direzioni, certa che l'avrebbe visto avvicinarsi. Il ponte tuonò di nuovo. Serena gridò, poi si morse la lingua. Sentì il sapore di sangue in bocca. I fiocchi di neve le giravano intorno come uno sciame di api irritate.

La scatola con i soldi le sfuggì di mano e cadde. Lei si chinò a raccoglierla e quando si rialzò si trovò illuminata dal fascio di luce bianca di un riflettore. Ci fu un colpo di sirena, lei alzò la testa e vide la luce rossa lampeggiante di una macchina della polizia. Era felice che Jonny non l'avesse ascoltata.

Al centro del fascio di luce, Serena si sentiva come un daino sulla statale. Si rese conto che aveva in mano una pistola e una scatola piena di contanti.

Anche il poliziotto se ne rese conto. Prese un megafono e disse, con accento del Sud: «Getti a terra la pistola».

Serena obbedì.

«Metta giù la scatola.»

Fece anche questo.

«A terra, mani in vista.»

Serena aveva già le mani in alto. Si inginocchiò e posò le mani sulla neve. Poi si stese a faccia in giù. Voltò la testa, ma il riflettore puntato sulla sua faccia le impedì di vedere. La portiera dell'auto di pattuglia si aprì e il poliziotto gridò, stavolta senza microfono.

«Non si muova!»

Serena restò immobile, trattenendo il fiato.

«È tutto a posto, agente» disse, quando l'uomo si avvicinò. «Mi chiamo Serena Dial, sono la compagna del tenente Stride.»

«Silenzio.»

La voce dell'uomo era rabbiosa, e sotto la rabbia probabilmente c'era la paura. Serena non disse più nulla, per non irritarlo ulteriormente. Vide in controluce gambe lunghe e muscolose, e una pistola puntata contro di lei. L'agente le andò alle spalle. Lei non si mosse. Era come trovarsi a tu per tu con un orso: bisognava fingersi morti. Lo sentì raccogliere la sua Glock nella neve, rimuovere il caricatore e metterselo in tasca.

Fece una smorfia di dolore quando le piantò un ginocchio nella schiena, le afferrò prima un polso, poi l'altro e l'ammanettò. La prese per il collo con le dita grosse. Serena sentì l'odore delle sue mani.

«In piedi.»

Non aveva ancora messo via la pistola. Serena si alzò prima in ginocchio, poi in piedi, senza fare movimenti bruschi.

«Cosa c'è nella scatola?» chiese il poliziotto.

«Soldi. Ascolti, chiami Stride. Lui sa cosa sto facendo.»

«Salga in macchina.»

La spinse in avanti e si avviarono verso l'auto di pattuglia. Serena camminava due passi davanti a lui. A un tratto i suoi sensi l'avvertirono di una cosa strana.

Pesce.

Una puzza di pesce si insinuava nell'aria che sapeva di neve. Veniva dal poliziotto, dal punto in cui l'aveva afferrata per il collo. Le sue mani puzzavano di pesce.

Lo stesso odore che aveva sentito in macchina dopo il party.

Cominciò a pensare a tutta velocità, e più pensava, più il sollievo che aveva provato si disperdeva come cenere al vento. Era strano che Jonny l'avesse ignorata, mandando una macchina dopo che lei gli aveva ingiunto di non farlo. Pensò a come fosse arrivata in fretta quell'auto di pattuglia. Le tornò in mente un commento di Jonny del giorno prima. "Pete McKay si è fatto fregare un'auto di pattuglia."

Aveva commesso un terribile errore. L'accento del Sud era finto. Quello dietro di lei non era un poliziotto. Era *lui*. Le aveva detto cosa aveva intenzione di farle, e lei si era lasciata disarmare e ammanettare come una stupida.

Non si voltò, non cambiò il ritmo del passo, ma sapeva che aveva solo pochi secondi per reagire. Una volta dentro la macchina, non ci sarebbe stato più nulla da fare. In alto vide le luci di un camion che si avvicinavano verso il pianale di metallo e seppe che il rombo stava per arrivare. Tese i muscoli.

Il ponte tuonò e Serena udì il fruscio dei vestiti mentre l'uomo voltava involontariamente la testa. Scattò nella neve, verso i campi di erba alta che si stendevano tra il ponte e il porto. L'uomo la inseguì. Serena perse le scarpe, ma scalza riuscì a correre più veloce, cercando di non perdere l'equilibrio con le mani dietro la schiena. Lo sentì cadere e lanciare un grugnito di dolore. Raggiunse la strada, l'attraversò di corsa e balzò tra i cespugli che le arrivavano al collo. Quando finalmente si arrischiò a voltarsi, non lo vide.

Correre attraverso la neve aveva esaurito le sue forze, e solo le pulsazioni accelerate le impedivano di congelare. Passò sotto i cavi del telefono e accanto allo scheletro di un ponte smantellato anni prima. Le macerie facevano pensare a una zona di guerra dopo un bombardamento. Lui era di nuovo alle sue spalle, lo sentiva avanzare tra le erbacce. Uscì dal campo e si trovò in mezzo a un labirinto di binari coperti di neve, che si dirigevano tutti verso il cuore del porto. Qua e là c'erano vagoni abbandonati. La fati-

ca di correre con i polsi ammanettati dietro la schiena cominciava a fiaccarla. A un tratto inciampò in un pezzo di ghiaccio e cadde in avanti. Qualcosa di duro e affilato le tagliò la faccia. Perse secondi preziosi contorcendosi nel tentativo di rialzarsi. Quando fu in piedi lo vide dietro di lei, un'ombra minacciosa che usciva dall'erba e si avvicinava.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso. Pregò che Jonny arrivasse presto, con un sacco di poliziotti.

I binari la condussero al porto, e si trovò in un mondo popolato di giganti dormienti. Gru alte nel cielo, ganci pendenti da cavi d'acciaio come forche. Montagne di rifiuti, scorie di minerali coperte di neve, silos di cemento alti più di trenta metri torreggiavano sul terreno piatto. Cercò di scomparire in quel labirinto enorme e silenzioso, dove l'unico rumore era il sibilo della tempesta. Si guardò intorno, restò in ascolto, ma l'uomo era scomparso. Poteva essere dappertutto.

Non riusciva quasi più a camminare. I piedi erano insanguinati, e non li sentiva più. Riusciva appena a muovere le dita. In faccia sentiva graffi e lividi, e sulle labbra sapore di sangue. Le manette le tagliavano i polsi. Non riusciva più a muoversi. Si infilò in una depressione scavata in una piramide di terra e restò immobile, senza poter vedere fuori, sostenuta solo dalla speranza che lui non le passasse proprio davanti. Si acquattò cercando di occupare il minor spazio possibile, ma scivolò sui piedi gelati e cadde in avanti. La neve continuava a scendere, avvolgendola in un manto gelido. Cercò di rialzarsi ma non ne aveva più la forza. Poteva solo restare lì e sperare di non essere vista.

Il cellulare si mise a squillare in tasca, fortissimo. Aveva le mani legate e non poté fare altro che aspettare, sapendo che la sua posizione era stata segnalata. Udì passi lenti e sicuri avvicinarsi nella neve. Quando l'uomo si chinò su di lei, ormai non le importava più di nulla. Lui rise, e la tirò in piedi per il collo. Teneva il revolver per la canna. Serena non aveva l'energia per dire o fare nulla.

«È arrivato il momento della vendetta» disse l'uomo.

Il calcio della pistola si alzò e si riabbassò. Lei vide la luce arancione del sole avvicinarsi fino a bruciarle gli occhi, lasciandola cieca.

Parte Terza
PUNTI PERICOLOSI

46

Il secondo bicchiere di shiraz le fece girare la testa. Di solito Helen Danning non beveva, ma dopo qualche giorno in casa di Evelyn aveva iniziato a rilassarsi. Sedeva su un divanetto dalla fodera sfilacciata e cantava sottovoce ascoltando la colonna sonora di *Damn Yankees.* Aveva visto quasi tutti gli spettacoli di quel musical all'Ordway, con Jerry Lewis nel ruolo del diavolo. Era un ottimo diavolo.

Limò le unghie fino a farne delle mezzelune perfette e sollevò le gambe per ripetere l'operazione con le unghie dei piedi. Unghie, trucco, rossetto e capelli erano un po' la sua fissa. Tutto doveva essere perfetto. Stirava tutti i vestiti, compresa la biancheria intima, appena li tirava fuori dall'asciugatrice. Teneva la cucina come uno specchio, disinfettata e scintillante, e non lasciava mai un piatto sporco nell'acquaio. Evelyn era diversa. Le piaceva un po' di confusione, ma non si lamentava se Helen puliva tutto.

Evelyn piombò in soggiorno storpiando la melodia del coro. Si inginocchiò e allargò le braccia.

Helen rise.

«Ecco cosa voglio vedere» disse l'amica. «Un bel sorriso. E i tuoi piedi in aria.»

«Sono un po' ubriaca» disse Helen.

«Bene.»

Evelyn aprì l'armadio nell'ingresso e prese una giacca di pile con strisce di nastro riflettente e se la infilò.

«Vai a correre?» chiese Helen. «È tardi.»

«Lo so. Mentre dipingevo il mio ultimo capolavoro non ho fatto caso all'ora.» Evelyn si pulì una macchia di colore dalla guancia.

«Fuori si scivola.»

Le finestre erano coperte da uno strato di neve.

Evelyn scrollò le spalle. «Ci sono abituata. E poi ormai la tempesta si è diretta a nord. A Duluth se la stanno vedendo brutta.»

«Ho fame» disse Helen.

«Non ci metterò molto. Poi ceniamo, va bene?» Davanti alla casa esplose un latrare furioso. Evelyn sospirò: «Quel cane abbaia a ogni fottuto daino che vede nel bosco. Edgar! Lascia stare Bambi! Sai che una volta l'ho trovato muso a muso con un alce? L'alce lo guardava con l'aria di pensare che fosse matto».

Evelyn si avvicinò al divanetto, spinse di lato le gambe di Helen e si sedette. Cominciò ad allacciarsi le scarpe da jogging, pensierosa.

«Hai risposto a quella donna che ti aveva scritto? La moglie di Eric, intendo.»

Helen si accigliò. «Le ho detto di lasciarmi in pace.»

«Credi che sia la cosa giusta da fare?»

«È una poliziotta. Non voglio avere nulla a che fare con la polizia.»

«È anche una donna a cui hanno ucciso il marito. Potresti essere in grado di aiutarla. Non credi che dovresti farlo?»

«Non voglio entrare in questa storia.»

«Ci sei già dentro.»

«In che senso?»

Evelyn mise una mano in una tasca della tuta, ed estrasse un foglietto, che diede a Helen. Era un numero di telefono con il prefisso 218.

«Un uomo mi ha chiamato in negozio, oggi» disse Evelyn. «Uno della polizia di Duluth.»

Helen contrasse i muscoli. «Oh, mio Dio.»

«Ti stanno cercando, tesoro.»

«Non gli avrai detto nulla, spero.»

«Certo che no. Ma lui sapeva che siamo amiche. Mi ha lasciato questo numero e mi ha consigliato di chiederti di telefonargli.»

Helen si alzò di scatto. «Devo andare via.»

Evelyn le posò una mano sul petto. «Piano, piano. Pensa a quello che fai. Perché non lo chiami? Che male può farti una telefonata? So che al college hai avuto un brutto rapporto con la polizia, ma questo è diverso.»

«Evelyn, io voglio solo evitare di essere coinvolta in tutta questa storia. Voglio vivere la mia vita senza che nessuno venga a disturbarmi.»

«È troppo tardi per questo» ragionò Evelyn. «Potresti essere l'unica persona in grado di aiutare la polizia a catturare quell'uomo.»

«Voglio solo lasciarmi tutto alle spalle.»

«Lo so. Ascolta, bevi un altro po' di vino e pensaci, okay? Ne parliamo più tardi a cena.»

«Forse non sarò qui, quando tornerai.»

«Ti perderesti i miei spaghetti agli spinaci con le polpette vegetariane? Non posso crederci.»

«Ho paura.»

«Ti ho già detto che qui sei al sicuro. Aspettami, torno presto.»

«Non potresti saltare il tuo jogging, stasera?» chiese Helen.

«Potrei saltarlo tutte le sere, solo che poi non correrei mai. Non ci metterò molto.» Si avvicinò alla porta. Il suo golden retriever stava ancora ab-

baiando. «Edgar! La carne di cervo neppure ti piace, stupido cane!»

Quando l'amica fu uscita, Helen spense la musica. Posò il secondo bicchiere di vino su una mensola della libreria. Era agitata. Si alzò dal divanetto e cominciò a camminare avanti e indietro. Accese il televisore e restò a guardare una vecchia sitcom. Si rese conto che non prestava nessuna attenzione ai dialoghi e spense la tivù.

Pensò a Eric Sorenson, quell'uomo attraente dai capelli lunghi e biondi. Quando l'aveva avvicinata all'Ordway non si era fidata. Solo quando le aveva detto ciò che era accaduto alla moglie aveva accettato di andare a cena con lui dopo lo spettacolo. Era stato un errore. Lei non voleva essere coinvolta. Era da quando aveva vent'anni che cercava di sfuggire a ciò che le era successo al college, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un estraneo che riportasse tutto a galla.

Poi, tre giorni dopo, aveva appreso dai giornali che Eric Sorenson era stato ucciso, e la moglie era la principale indiziata.

Sua moglie, la stessa che le aveva mandato quella mail. *Ho bisogno del tuo aiuto.* Helen non voleva aiutare nessuno. Aveva vissuto tanto tempo da sola, perdendosi nei musical tutte le notti. Voleva essere lasciata in pace, essere al sicuro, dimenticare. Ma Evelyn aveva ragione, ormai era troppo tardi. Era coinvolta, che le piacesse o no.

Prese il bicchiere di vino e lo bevve tutto. Tornò a sedersi in poltrona, chiuse gli occhi e accese di nuovo lo stereo. Ascoltò la colonna sonora fino al punto in cui il diavolo viene battuto e l'uomo riesce a riprendersi la sua anima. Chissà se una cosa del genere poteva accadere anche nella vita reale. Era davvero possibile sfuggire al diavolo, o lui alla fine ti raggiungeva sempre?

Guardò il foglietto con sopra il numero di telefono.

Chiamare la polizia. Sembrava semplice, ma Evelyn non sapeva cosa le stava chiedendo. Non sapeva nulla. Poteva darsi benissimo che Eric fosse stato ucciso davvero dalla moglie. Helen non aveva nulla di importante da dire alla polizia.

Sollevò la cornetta, sentendone il peso nella mano, poi la posò di nuovo. Respirava a fatica e aveva la bocca secca. Si allontanò dal telefono e restò a fissarlo dall'altra parte della stanza. Non doveva niente a nessuno, a parte se stessa.

"Allora fallo per te" pensò.

Tornò al telefono e compose il numero prima che l'esitazione potesse fermarle la mano. Trattenne il respiro ascoltandolo squillare, e un istante

dopo una voce rispose. «Pronto?»

Helen era senza parole. «È la polizia di Duluth?» disse alla fine.

«No.»

«È la casa di un poliziotto?»

«No, ha sbagliato numero.»

«Mi scusi» disse Helen.

Riattaccò e fece di nuovo il numero, recitando le cifre una per una ad alta voce.

«Pronto?» disse la stessa voce.

Helen stavolta non disse nulla. La testa andava a mille, le pulsazioni a razzo.

«Chi è?» chiese l'uomo. Non udendo risposta, imprecò e riappese.

Helen posò delicatamente la cornetta. Sudava a profusione, aveva un nodo allo stomaco e la pelle d'oca.

Se Evelyn fosse stata presente, avrebbe detto: "Mantieni la calma, tesoro. Ho scritto male il numero, e allora?".

Ma Evelyn non commetteva errori del genere.

A proposito, dov'era finita? Non correva mai più di mezz'ora, e guardando l'orologio sul caminetto Helen si rese conto che era passata più di un'ora mentre ascoltava la musica.

"Mantieni la calma, tesoro. Sono un po' in ritardo, e allora?"

Forse si era storta una caviglia. O aveva trovato un animale ferito sulla statale e stava cercando di salvarlo. Era già successo.

Forse.

Helen indietreggiò lentamente fino a trovarsi contro la parete nord della casa, e restò a scrutare le ombre nel corridoio che portava alle stanze da letto. Si morse forte il labbro superiore.

Il cane non abbaiava più. Come mai?

Forse il daino era andato via, o Edgar si era addormentato.

"Hai bevuto" si disse. "Sei paranoica."

Seguì il muro verso il portico posteriore che dava sul fiume. Quando arrivò al divano spense la lampada e la casa piombò nel buio. Procedette a tastoni intorno ai mobili di vimini, arrivò alla porta antiuragano e guardò fuori, con una mano poggiata sul vetro. Da qualche parte nel buio, oltre il giardino, oltre il salice piangente i cui rami sfioravano il terreno, c'era il Mississippi. Non vedeva una luce da nessuna parte. Pensò a quanto odiava l'oscurità, a quanto preferiva essere in posti luminosi e affollati.

Doveva andarsene. Ora.

"Lui è qui."

Aprì la porta e scivolò fuori nell'aria gelida. Il pavimento di legno del portico era coperto di ghiaccio. Per poco non cadde quando lo attraversò. Fece due passi nell'erba rigida.

La sua macchina era a pochi passi, accanto al capanno degli attrezzi.

Doveva solo coprire quella breve distanza.

Doveva solo salire in macchina e fuggire. Poi avrebbe chiamato Evelyn, che l'avrebbe rimproverata per essere andata via così. Evelyn stava bene, non le era successo nulla. Helen si sentiva avvolta da una nebbia minacciosa. La presenza del diavolo.

Poteva andare a Duluth, dalla moglie di Eric, e mettere fine a un'intera vita di fuga.

Venti metri di spazio aperto, venti metri di notte, la separavano dalla macchina. Poi sarebbe stata libera.

Ricordò che nello stereo della macchina c'era il cd con la colonna sonora di *Show Boat*, e sorrise all'idea di ascoltarlo mentre guidava. Corse verso l'auto, pensando al nero che cantava *Ol' Man River* e a quanto aveva paura di morire.

Fu allora che sentì le mani intorno alla gola.

47

Dan Erickson aveva in mano un bicchiere di gin. Indossava pantaloni neri e camicia, con la cravatta allentata sul collo e i capelli spettinati. Vedendo Stride sulla porta a mezzanotte, si accigliò e il suo sguardo tradì l'ansia che lo divorava. Stride gli poggiò le mani sul petto e lo spinse dentro. Dan inciampò nel parquet, il bicchiere gli cadde di mano, e il liquore e i cubetti di ghiaccio si sparsero sul pavimento.

«Che ti prende?» protestò.

«Quell'uomo ha preso Serena, brutto figlio di puttana arrogante» gridò Stride. «Ora devi dirmi chi è.»

Dan spinse via una ciocca di capelli dalla fronte. «Non so di cosa parli.»

«Non fare il finto tonto con me, Dan. Non pensarci neppure. Qualcuno ti tiene per le palle, e per venirne fuori hai contattato Serena.»

«Te l'ha detto lei?»

«Cosa c'è, vuoi indietro i tuoi soldi? Devi dirmi di che si tratta, Dan. Non mi importa se così perderai tutto.»

«Non devo dirti un bel niente.»

Stride scosse la testa. «Lauren è quella che ha acqua fredda nelle vene, non tu. Per te non si tratta solo di soldi e potere.»

«Forse sono meno profondo di quanto credi.»

«Va bene, come preferisci» disse Stride. «Non me ne frega un cazzo. Quello che sto cercando di dirti è che la vita che hai fatto finora *è finita*, in un modo o nell'altro. Sta venendo fuori ogni cosa. Puoi dirmi quello che sai e aiutarmi a salvare la vita di Serena, oppure puoi tacere e aspettare di essere sbranato dai reporter domani mattina. Scegli.»

Dan si appoggiò al muro, esalando aria come una gomma bucata. Quando indietreggiò nel corridoio, Stride lo seguì. Entrarono nello studio buio, illuminato solo dalla debole luce di un monitor. Dan si sedette nella poltrona reclinabile e fissò il soffitto, con le gambe aperte e le braccia penduleSul muro c'era una foto incorniciata di lui e Lauren, sorridenti. L'immagine di una coppia di successo.

«Mi dispiace per Serena.»

«Il tuo dispiacere non cambia nulla.»

Dan si raddrizzò sulla poltrona. «Sai perché sono bravo a mettere in galera la gente? Perché capisco come pensano i criminali. So cosa significa cercare di ottenere quello che vuoi senza pensare alle conseguenze. Come un adolescente che scopa senza preservativo.»

«Mi stai facendo perdere tempo» disse Stride.

«Voglio solo spiegarti il contesto. Ma tu non capisci. Sei troppo disciplinato, Stride. Troppo controllato.»

«Non mi sembra affatto.»

«Non hai mai lasciato che il tuo cazzo ti dicesse cosa fare, giusto? Be', invece io vivo così.»

Stride udì un movimento alle sue spalle e vide Lauren sulla soglia. I loro sguardi si incontrarono. Non aveva mai visto i suoi occhi azzurri così freddi. Entrò nello studio con le mani nelle tasche dei jeans slavati. Indossava una camicia di flanella blu e scarponcini di camoscio.

«Cosa succede?» chiese.

Dan la fissò con odio, e Stride vide nel suo sguardo quello che significava passare la vita sotto il controllo di una donna ricca. «Cose che non ti riguardano.»

«No? Ti ho sentito parlare del tuo cazzo. È una cosa che mi riguarda, direi.»

«Molto divertente.»

«Cosa hai combinato?»

Dan restò in silenzio. Lauren si voltò verso Stride con uno sguardo interrogativo.

«È stato ricattato» disse Stride. «Ha assunto Serena per fare da mediatrice e stanotte il ricattatore l'ha sequestrata.»

«Oh mio Dio.»

«Quell'uomo sta facendo saltare tutte le mine che aveva sepolto» disse Stride, rivolgendosi a Dan. «Mitchell Brandt lo ha pagato per non rivelare una truffa in cui era coinvolto, e lui l'ha fottuto lo stesso. Non capisci, Dan? È stato estratto il tuo numero. Quel bastardo è capace di qualunque cosa. Pensiamo che sia anche colpevole di violenza sessuale e omicidio, oltre che di estorsione.»

«Quanto gli hai dato?» chiese Lauren.

Dan non rispose.

«*Quanto?*»

«Centodiecimila dollari.»

«Idiota!» scattò la moglie.

«Con cosa ti ricatta?» chiese Stride.

Dan esitò, guardando Lauren.

«Diglielo» disse lei. «E dillo anche a me.»

Dan scrollò le spalle. «Si tratta di Tanjy.»

«L'hai violentata?» chiese Stride. «Sei stato tu a ucciderla?»

«No! Avevamo solo una storia...»

Stride scosse la testa. «Una storia extraconiugale non vale tutti quei soldi.»

«Sai che aveva quelle fantasie, no? Abbiamo fatto cose che nessuno capirebbe. E lui ha delle foto. Sarei stato rovinato se si fosse venuto a sapere.»

«Sei stato tu a ucciderla per farla tacere?» chiese Stride.

«No, no, niente del genere.»

Il viso di Lauren era una maschera di granito. «Domani sarà tutto sui giornali, te ne rendi conto?» Si voltò verso Stride. «Dico bene?»

Lui annuì.

«Niente più Washington» disse lei. «Siamo rovinati.»

«Nessuno doveva saperne nulla» protestò Dan.

«No? Chi credi di essere? Kennedy? Bill Clinton? Credi davvero di potertela cavare così? Non riesco a credere a quello che hai fatto. È finita, Dan, lo capisci? Hai appena buttato nel cesso le nostre vite.»

«Mi dispiace» mormorò Dan.

«Ne valeva davvero la pena?» chiese Lauren. «*Lei* ne valeva la pena?»

Dan la fissò negli occhi. «Sì» rispose.

Forse era la prima volta in assoluto che le diceva la verità. Lauren gli si avvicinò con due passi rapidi e gli diede uno schiaffo che risuonò come un colpo di fucile. Uno schiaffo che segnava la fine di una vita. La fine di tutto. Poi uscì dalla stanza e, pochi secondi dopo, la porta che dava sulla strada sbatté così forte da far tremare la casa.

«Dobbiamo trovare quell'uomo» disse Stride. «Devo sapere chi è.»

«Io non ne ho idea.»

«Allora adesso restiamo qui seduti e cerchiamo di capire come ha fatto a distruggere la tua vita e quella di Mitchell Brandt, e come faceva a sapere di Sonia e del suo club erotico del cazzo. E non dirmi che non sai nulla del club, per favore.»

«Sì, sapevo della sua esistenza» ammise Dan. «Stride, mi dispiace dovertelo dire, ma c'è un'altra cosa. Non credo che ci aiuterà a trovarlo, ma forse è meglio che tu lo sappia.»

«Va' avanti.»

«Quell'uomo è ossessionato da Serena» disse Dan. «Fin dall'inizio.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Stride. Riusciva appena a respirare.

«Voglio dire che non è stato un caso se ho assunto lei per consegnare i soldi. Faceva parte dell'accordo. Del prezzo da pagare. Non voleva solo i soldi, quando mi ha contattato. Voleva Serena.»

48

Stride lasciò che il silenzio tra loro si espandesse, diventando violento. L'ostilità riempiva la stanza come fumo. Si fissavano negli occhi, mentre il computer ronzava sulla scrivania. Fuori, si udì il motore potente della berlina di Lauren che accelerava, allontanandosi dalla casa.

«Non avevo idea che potesse succedere una cosa del genere» confessò Dan.

«Devi aver sentito un campanello d'allarme, ma l'hai ignorato. La tua preoccupazione era solo quella di salvarti il culo.»

Dan scrollò le spalle. «Va bene, forse hai ragione.»

«Se succede qualcosa a Serena ti distruggo.»

«Per distruggermi c'è la fila. Dovrai prendere un numero.»

«È tutto quello che hai da dire?»

«Ascolta, davvero non immaginavo che andasse a finire così. Sai anche

tu che i ricattatori in genere non sono violenti. Sono dei codardi. Ho pensato che forse questo tizio aveva una cotta per Serena, o che lei fosse sua complice. Lei è nuova in città, prima di questa storia non avevo idea di chi fosse.»

Stride non gli credeva, ma non importava. Allontanò la rabbia. «Hai qualche indizio su chi sia l'uomo che cerchiamo?»

«Ti ho detto di no.»

«E Serena?»

«Non lo so. Con me non ne ha mai parlato.»

«Come sei stato contattato?»

«La prima volta per telefono» disse Dan. «Mi ha chiamato a casa.»

«Quando?»

«Martedì scorso.»

«Cosa ti ha detto?» chiese Stride.

«Sapeva della mia relazione con Tanjy.»

«E cosa voleva?»

«Diecimila dollari. Altrimenti l'avrebbe detto a Lauren e alla stampa.»

«Ha detto perché voleva Serena?»

«No. Ha detto solo che di sicuro io non avrei voluto fare di persona il lavoro sporco, e quindi aveva pensato a qualcuno che facesse da mediatore. Non so come la conoscesse o perché volesse proprio lei.»

«Come sapeva di te e Tanjy?»

«Non ne ho idea.»

«Cosa è successo poi?»

«Serena gli ha consegnato i soldi e credevo che fosse tutto finito. Pochi giorni dopo, invece, lui le ha dato una foto molto esplicita di me e Tanjy a Grassy Point Park. Stavolta il prezzo è salito parecchio.»

«Come ha avuto la foto?»

«L'ho detto anche a Serena: non lo so. Era Tanjy a scattarle con la sua fotocamera digitale, e io gliele caricavo sul computer. Sono certissimo che lei non le ha mai mostrate a nessuno. Non era il tipo. Poi a novembre, quando è scoppiata tutta la storia della violenza sessuale e ci siamo lasciati, le ho cancellate.»

«Quindi lei avrebbe potuto recuperarle.»

«Tanjy? Lei aveva bisogno del manuale anche per accendere il computer.»

«Be', qualcuno lo ha fatto. A meno che il ricattatore non le abbia trovate *prima* che tu le cancellassi.»

«Allora perché ha aspettato tanto prima di ricattarmi?»

Stride annuì. Non capiva la logica, ma l'istinto gli diceva che si stava avvicinando a qualcosa di importante. Il suo uomo aveva accesso al computer di Tanjy.

«Potrebbe trattarsi di un hacker?» chiese. «Può aver intercettato e-mail, o essersi introdotto nel computer di Tanjy via Internet, o attraverso una rete wireless non protetta.»

Pensò a tutto quello che il ricattatore sapeva e sentì un fiotto di adrenalina. Mitchell Brandt e l'*insider trading* nel quale era coinvolto. Sonia teneva tutti i dati relativi al club erotico nel computer di casa. Le foto di Dan erano nel computer di Tanjy.

«Impossibile che si sia introdotto nel computer di Tanjy dall'esterno» ragionò Dan. «Deve essere per forza entrato nell'appartamento.»

Non era difficile. Stride si era introdotto in casa di Tanjy solo sbloccando una finestra. Ripensò al ragazzo che aveva incontrato in quell'occasione. Come si chiamava? Doug? Duke? Quante volte quel ragazzo, che passava le giornate a spiare Tanjy, aveva fatto la stessa cosa? Magari aveva curiosato nel computer e si era reso conto di aver trovato una miniera d'oro.

Stride esaminò quella possibilità con un senso di eccitazione, ma poi la scartò. Anche se il ragazzo sapeva tutto di Tanjy, non si spiegava come avrebbe potuto sapere di Mitchell Brandt e di Sonia Bezac.

«Perché sei così sicuro che non sia potuto entrare nell'hard disk di Tanjy dall'esterno?» chiese a Dan.

«Le ho fatto installare una firewall insuperabile» rispose lui. «Sapevo che razza di cose teneva nel computer, e non volevo che nessuno ci mettesse le mani sopra.»

«Non hai detto che non era capace di installare nulla?»

«Sì, infatti si è fatta fare il lavoro dalla Byte Patrol.»

Fu come se il mondo si fermasse. «Byte Patrol? Quelli con i furgoni e le magliette viola?»

«Esatto. Li vedi in tutta la città.»

Un pezzo alla volta, i dettagli nella mente di Stride si separarono dalla massa dei fatti e caddero come monetine nel vassoio di una slot-machine. Le ciliegie si allinearono e lui incassò la vincita.

Nella stanza da letto di Tanjy aveva visto un folder viola della Byte Patrol accanto al computer.

Sonia gli aveva raccontato del sistema di sicurezza che si era fatta instal-

lare dalla Byte Patrol.

Mitchell Brandt gli aveva parlato del software di ricerca che usava. Disegnato dalla Byte Patrol.

Quando era entrato da Silk, Sonia stava prendendosela con un tecnico in maglietta viola, grosso come un orso, con mani gigantesche. Stride cercò di ricordare la sua faccia, ma riuscì solo a rivedere il momento in cui i loro sguardi si erano incrociati e il tecnico gli aveva strizzato l'occhio.

Quell'uomo sapeva esattamente chi era lui, era questo che aveva trovato divertente. Era l'uomo che conosceva i recessi di ogni computer. L'uomo che tirava i fili e vendeva segreti in tutta la città. L'uomo che aveva violentato Maggie.

Stride ricordò la domanda che Eric aveva posto a Tony Wells. *Come si può capire se un individuo ordinario è un predatore sessuale?*

Era lui l'uomo che Eric doveva incontrare la notte in cui era stato ucciso. Era lui l'uomo che ora aveva Serena.

49

Fu il dolore a far capire a Serena che era sveglia. La testa era come un guscio rotto. Quando tentò di voltare il collo provò una fitta così acuta che tutto il corpo sobbalzò. Aprendo gli occhi vide solo buio, ma il mondo si mise lo stesso a girare. Cercò di muovere le mani e si accorse che erano legate. Stessa cosa con i piedi. Era come una farfalla catturata da un collezionista. Il materasso sotto di lei era di tela ruvida e le graffiava la pelle. Puzzava di muffa e sangue. Nell'aria c'era odore di pesci sventrati. Cercò di parlare, gridare, piangere. Si accorse di essere imbavagliata, con un sapore di cotone bagnato in bocca. Dalla gola le uscì un suono pietoso, che fece ridere il vento.

La tempesta era a pochi passi. Le raffiche di vento facevano tremare le pareti di metallo, sulle quali la neve batteva producendo un sibilo come di migliaia di serpenti inferociti. Il freddo e il vento sulla pelle le fecero capire di essere nuda. Piegò le dita delle mani e dei piedi. Una goccia d'acqua cadde dal soffitto, scorrendole gelida lungo una coscia.

Si maledisse per essere stata così stupida. Non aveva detto nulla a Jonny. Non si era coperta le spalle. Inutile ingannarsi con speranze di salvezza. Sarebbe stato brutto. Brutto come quando sai che Dio non verrà a salvarti. Brutto come quello che aveva già conosciuto in passato.

Lui era nella stanza con lei. Udiva lo scricchiolio della sedia ogni volta

che cambiava posizione. Senza vederlo, si sentiva addosso i suoi occhi. Voleva che dicesse qualcosa. Voleva che facesse quello che voleva fare e che fosse finita, ma trascorsero lunghi minuti in cui lui la lasciò a se stessa, nel buio e nel freddo, come sapendo che l'attesa era la cosa peggiore. Serena si sentiva come una bambina in fila per entrare nella casa stregata del luna park: lo stomaco era un nodo stretto di paura.

Si disse che non importava. Era solo dolore. Molto tempo prima aveva imparato a nascondersi dal dolore nelle pieghe della mente. A spegnere le emozioni fino a non sentire più nulla. Niente male. Niente furia. Niente amore. Cercò di ricordare come ci riusciva, cercò di ritrovare quel luogo interiore. Ma qualcosa in lei si opponeva all'idea di tornarci. Il nulla era una tortura di per sé, una stanza senza suono dalla quale aveva impiegato anni a uscire.

Scosse i suoi legami, facendo tremare il letto, ma sapeva di stare solo sprecando le forze. Lui rise, e Serena lo udì alzarsi. Sentì il suo odore. Cercò di tirarsi indietro, ma non c'era nessun posto dove andare. Voltò il viso, ma lui le afferrò la mascella.

«Ho aspettato a lungo questo momento» disse.

Serena cercò di non sentire quella voce e gli echi di terrore che risvegliava. Si concentrò sulla tempesta, immaginando la neve che si accumulava dall'altro lato della parete metallica, chiedendosi se il vento avrebbe potuto sollevarla e portarla via.

Lui le fece scorrere qualcosa di freddo e appuntito sulla pelle, partendo da un lato del collo e attraversando la gola. Era la punta di un coltello. Serena lo capì quando la spinse fino a farle male, ma senza tagliarla. Il coltello continuò la sua esplorazione, tracciando circoli intorno ai seni, poi intorno alle areole. Infine punse un capezzolo proprio al centro, facendo uscire una goccia di sangue, caldo e bagnato sulla pelle.

Serena sentì lacrime di paura scendere lungo le guance.

Il coltello si spinse più in basso, grattando l'ombelico, percorrendo le cosce, le rotule, arrivando fin sotto le piante dei piedi, per poi risalire e fermarsi tra le gambe. Lui poggiò la lama di piatto sul monte di Venere. Serena cercò nel cervello il posto lontano, la stanza del nulla, ma non la visitava da così tanto tempo che non sapeva più come trovarla.

«Dovrei firmare il mio lavoro» disse lui. «Così, quando Stride ti troverà, saprà chi è stato.»

Serena scosse violentemente la testa, ignorando il dolore, e fece traballare il letto nel tentativo di lanciarsi contro di lui. Un altro urlo fu soffocato

dal cotone bagnato che le tappava la bocca. L'uomo attese senza fare nulla, finché lei perse le forze e ricadde esausta.

La grossa mano dell'uomo si posò sullo stomaco e spinse, facendole uscire l'aria dal naso. Tese la pelle tra le dita come se fosse una tela per dipingere.

«No!» gemette lei, ma non si udì altro suono che quello della tempesta. Le proteste, le suppliche, erano solo nella sua mente.

La punta del coltello penetrò lentamente. I tessuti si separarono, una cellula dopo l'altra. Uscì il sangue. Lui cominciò a incidere.

A un certo punto Serena svenne. Quando riprese i sensi, lo stomaco era freddo e caldo allo stesso tempo. Il sangue si era ghiacciato, diventando duro come zucchero candito. La tempesta infuriava dietro la parete. Odori e rumori erano gli stessi, ma c'era qualcosa di diverso. Lo straccio che le tappava la bocca non c'era più. Serena respirò a pieni polmoni l'aria stantia.

Gridò, e scoprì che si trovava in uno spazio piccolo perché la sua voce rimbalzò tra le pareti di metallo. Ma fuori doveva essere appena un mormorio, annegato nel ruggito del vento. Continuò a gridare finché le si seccò la gola, ma non accadde nulla. Nessuno corse a liberarla. La tempesta non le prestava attenzione.

«Urla pure, nessuno ti sentirà» disse l'uomo.

Serena non rispose.

«Basta uscire di qui e non si sente più nulla. Ma non ti consiglio di uscire. Dureresti meno di trenta secondi.»

Sarebbero stati trenta secondi di paradiso, comunque. Trenta secondi, poi avrebbe sentito caldo, avrebbe dormito, senza dolore.

«Perché io?» chiese.

«Eri tu il mio obiettivo fin dall'inizio.»

«Perché?»

«Non l'hai ancora capito?»

Per la prima volta Serena comprese che non c'era nulla di casuale in ciò che le era successo. Non aveva attratto accidentalmente l'attenzione di un maniaco. Era una cosa personale, tra lei e quell'uomo. Lo era sempre stata.

«Chi sei?» chiese.

«Credo che tu lo sappia.»

Aveva ragione. Serena lo conosceva. Si rese conto che c'era qualcosa di familiare in lui, nella sua voce. Qualcosa che muoveva ricordi lontani. Ma c'erano troppi nomi nel suo passato. Quando sei un poliziotto, i nomi tendono a diventare una massa indistinta. Alla maggior parte dei criminali

non interessa vendicarsi del poliziotto cinquantenne che li ha arrestati. Ma se sei una donna, se sei bella, se vieni da Las Vegas, il passato non ti lascia andare.

Era la sua sfortuna.

In quel momento le venne in mente il nome. "Tommy Luck."

Tommy Luck, che aveva marchiato la sua donna con la punta del coltello. Tommy Luck, che in casa aveva un'intera parete con le foto di Serena. Foto con gli occhi mancanti, con tagli di coltello, con macchie di vernice rossa e buchi prodotti a colpi di punteruolo. Oh, Dio. Perché non si era tenuta aggiornata su di lui? Gli avevano dato vent'anni, ma più le prigioni si riempivano di nuovi detenuti, più altri uscivano per sconti di pena.

E lui era uscito. Era tornato. Tommy Luck. Avrebbe dovuto fare quello che aveva deciso di fare la prima volta che lui era uscito di prigione. Seguirlo e ucciderlo. Avrebbe potuto cancellare il dolore per se stessa e per gli altri che gli avevano attraversato la strada. Maggie. Tanjy. Eric. Tutti gli altri.

Era stata colpa sua. Avrebbe dovuto ucciderlo quando ne aveva avuto la possibilità.

«Lo sai chi sono, vero?»

Serena non disse nulla.

«Voglio che tu mi veda. Voglio che mi guardi negli occhi. Te li terrò aperti con il nastro adesivo, se proverai a chiuderli. Dovrai guardare tutto quello che ti farò.»

Serena sentì il coltello su una guancia. Lui lo spinse tra lo zigomo e la benda sugli occhi, poi tagliò. Serena aprì gli occhi d'istinto, anche se la mente le suggeriva di tenerli chiusi, ma dovette richiuderli subito. Dopo tutto quel buio non sopportava neppure la poca luce dell'unica lampadina che illuminava la baracca di metallo. Lui si mise tra lei e la luce. Era enorme e forte: il profilo del male.

50

Fecero irruzione nell'appartamento sfondando la porta alle due del mattino, ma Stride sapeva che non l'avrebbero trovato in casa, e infatti non c'era. Usava il nome di William Deed, e i suoi conoscenti lo chiamavano Billy. Mitchell Brandt e Sonia Bezac avevano detto che era lui il tecnico che aveva sistemato i loro computer, e il padrone della ditta, ora seduto davanti al computer nell'appartamento dell'uomo, aveva confermato che

Deed aveva installato una firewall per Tanjy Powell.

Nel database penale dello Stato non c'era traccia di William Deed, e il numero di previdenza sociale che aveva scritto sul modulo di assunzione era risultato falso.

Stride si passò entrambe le mani nei capelli, cercando di controllarsi. L'adrenalina gli correva nel corpo, e si sentiva come se avesse bevuto cinque o sei tazze di caffè forte. Il cuore ogni tanto saltava un battito. L'acido nello stomaco gli risaliva bruciante fino in gola. Non poteva pensare a Serena adesso, altrimenti sarebbe impazzito. Doveva pensare solo a William Deed e a come trovarlo.

Max Guppo emerse dalla stanza da letto dell'appartamento. Guppo pesava quasi un quintale e mezzo e scoreggiava moltissimo. Aveva cinquant'anni, il più brutto riportino di tutto il Midwest, ed era il miglior tecnico che Stride conoscesse. Nessuno voleva trovarsi rinchiuso in un furgone con lui durante un appostamento, ma Guppo era un mago con le impronte latenti e tutto il resto, e conosceva i computer forse meglio degli uomini della Byte Patrol.

«Ci sono un sacco di impronte» disse. Aveva una riga di sudore sotto al naso. «Ho prelevato le migliori, adesso vado in municipio e le passo allo scanner.»

«Chiama il Bureau of Criminal Apprehension di St. Paul e dì loro di controllare il database. Subito. Se non c'è una corrispondenza nello Stato, fa' mandare le impronte ai federali. Fagli capire che abbiamo una fretta del diavolo.»

«Già fatto» rispose Guppo. «Il capo tecnico del BCA è un mio amico. L'ho svegliato e sta già andando in centro ad aprire il laboratorio. Mi ha assicurato che si occuperà personalmente della cosa.»

«Non so come ringraziarti.»

«Non ce n'è bisogno, signore. Le saprò dire qualcosa in meno di un'ora, a costo di svegliare mezza città.»

Guppo si allontanò di corsa, facendo tremare il pavimento. Stride sapeva che tutta la squadra stava facendo il doppio turno. L'avrebbero fatto per qualsiasi sequestro, ma quel caso era una faccenda personale. La loro lealtà in quel momento gli era di conforto.

Teitscher arrivò pochi minuti dopo e i suoi occhi da segugio individuarono subito Stride vicino alla finestra. Il suo trench era bianco di neve.

«Novità?» chiese Stride. Vedendo i suoi occhi capì subito che le novità erano brutte e il suo cuore perse un altro colpo.

I baffi di Teitscher si arricciarono. «Abbiamo trovato l'auto di pattuglia di Pete McKay in un parcheggio coperto del centro.»

«L'avete controllata?»

«Sì, tenente. Non voglio indorare la pillola. Nel bagagliaio abbiamo trovato macchie di sangue. Ma non sono macchie molto grandi. Definitivamente nessuno è morto dissanguato lì dentro.»

Stride aveva un bisogno fortissimo di una sigaretta. Gli tremavano le dita. Si sforzò di nuovo di non pensare a Serena e a quello che poteva esserle successo. "Pensa a Deed. Lavora al caso."

«Quindi credi che abbia cambiato macchina.»

«Esatto. E credo che Serena sia viva.»

Stride sapeva cosa voleva dire. Se fosse morta, Deed avrebbe lasciato il cadavere nel bagagliaio.

«C'erano telecamere nel parcheggio?» chiese.

«No, ma un furgone viola della Byte Patrol è stato prelevato a suo nome. Abbiamo già diramato l'allarme, spiegando che si tratta di un'emergenza. La stradale controlla la 35, la 61 e la 169, nel caso lui si sia diretto verso le Cities. Abbiamo allertato anche il confine canadese.»

«E il Wisconsin?»

«Anche. K2 ha tirato giù dal letto tutti quelli che non erano di turno, stiamo coprendo tutta la città. Anche i media si stanno dando da fare. So che fino al notiziario del mattino non cambierà molto, ma domani anche il pubblico sarà in allerta. E appena smette di nevicare faremo decollare gli elicotteri.»

Stride non poteva sfuggire alla sensazione che domani sarebbe stato troppo tardi. «Probabilmente lui ha un altro veicolo» disse.

«È possibile.»

Stride si voltò a guardare il padrone della Byte Patrol, che stava controllando il computer di Deed. Si chiamava Craig. Era un giovane di trent'anni al massimo, con una tuta di felpa grigia e scarpe da jogging rovinate. Sembrava mezzo addormentato. Era alto e magro, con i capelli rossi crespi e una barba da boscaiolo.

«Ehi!» gridò Stride. «Sa se Deed ha un'altra macchina? L'ha mai visto con un veicolo che non fosse il furgone della ditta?»

Craig si sfregò gli occhi. «No, si portava quasi sempre il furgone a casa per la notte.»

«Si nascondeva in piena vista» ragionò Teitscher. «Quei furgoni sono così evidenti che nessuno li nota più.»

«Allora forse abbiamo fortuna ed è ancora a bordo del furgone viola» sperò Stride. «Tienimi aggiornato, Abel. Ogni mezz'ora.»

«Lo farò. Tenente, so che non vale molto detto da me, ma mi dispiace davvero.»

«Grazie, Abel.»

«Non voglio dire che mi sono sbagliato su Maggie, ma è vero che questa faccenda sembra più complicata di ciò che pensavo.»

«Hai fatto quello che avrei fatto anch'io al tuo posto.»

«Maggie mi ha chiamato chiedendo di partecipare alla ricerca. So che avrei dovuto rifiutare, invece ho accettato.»

Stride scrollò le spalle. «Hai fatto bene. Maggie avrebbe comunque fatto a modo suo.»

«Lo so.»

«Fa' attenzione, Abel. La gente comincerà a dire che hai il cuore tenero.»

«Sì, immagino che succederà presto.»

Teitscher uscì, e Stride continuò a studiare l'appartamento, cercando di capire che tipo fosse Deed. L'edificio si trovava vicino ai banchi di pegni e alle armerie a sud di Superior Street. Dalla finestra al sesto piano si vedeva una ragnatela di cavalcavia, dove l'autostrada si frammentava nelle vie cittadine. Quello era un posto economico, anonimo, e vicinissimo a una via di fuga.

All'interno dell'appartamento non c'era molto che identificasse l'uomo che ci abitava. Mangiava tutta roba da microonde o take away: pollo, tacos, tortilla chips e pesce di lago surgelato. La cucina puzzava di pesce. L'appartamento era stato ammobiliato dal padrone di casa, e Deed non aveva aggiunto nulla, a parte il computer ultimo modello. Niente riviste, niente estratti conto della banca, niente ricevute. Di lui avevano solo una descrizione fisica. Alto, grosso, sui quaranta o poco più, capelli neri lunghi fino al collo, occhi scuri e naso aquilino. Quando non indossava la maglietta viola della ditta, di solito portava jeans e camicie di tela.

Qualcosa in quell'appartamento non quadrava, ma rifiutava di mostrarsi, come una nave nella nebbia. Più Stride cercava di affinare i sensi, più la sensazione diventava indefinita. Forse si stava immaginando tutto. Non c'era nulla da vedere, nulla da trovare.

Prese una sedia dalla cucina e andò a sedersi accanto a Craig, che pestava sui tasti e fissava il monitor con occhi arrossati.

«Cosa ha trovato?» chiese.

«Abbastanza da capire che dovrò dichiarare fallimento» replicò Craig. «Questo pezzo di merda ha installato *Spyware* e *backdoor* nei computer di tutti i nostri clienti sui quali è riuscito a mettere le mani.»

«E cosa vuol dire?»

«Vuol dire che attraverso Internet entrava nei loro sistemi, esplorava i loro hard disk, teneva traccia di tutto ciò che facevano. Sapeva tutto.»

«Voglio i nomi dei clienti.»

«Le stampo una lista. Mi citeranno tutti per danni.»

«Che altro ha trovato?» chiese Stride.

«Di che altro ha bisogno?»

«Di qualunque cosa che possa aiutarci a trovare quest'uomo. Posti che frequenta, dove va a fare la spesa... deve avere un nascondiglio da qualche parte.»

«Quello che ho scoperto non l'aiuterà a trovarlo. Si tratta più che altro di materiale porno. Disgustoso, soprattutto bondage e sadomaso.»

«Ha trovato qualcosa in zona? Persone, luoghi, negozi intorno a Duluth, blog, pagine di MySpace...»

«Non ho visto nulla del genere.»

«Deed ha mai visitato un blog chiamato The Lady In Me? O parla di una donna di nome Helen Danning?»

Craig pigiò i tasti per alcuni secondi. «Sembra di no.»

«Documenti bancari on line?»

«Nessuno» rispose Craig, sbadigliando.

«Sonno?»

«Sono le tre del mattino, Cristo. Dovrei essere a letto.»

«Lo so, è dura per tutti. Ho già svegliato un sacco di gente, tra cui un giudice per avere il mandato. Mi dispiace di averla tirata giù dal letto perché questo figlio di puttana che lavora per lei ha sequestrato una donna e forse l'ha già violentata e uccisa. Ma continui a cercare e *trovi qualcosa.*»

«Okay, okay, ho capito.» Craig ingobbì le spalle e si rimise al lavoro.

Il cellulare di Stride attaccò la solita melodia, che ora sembrava una presa in giro. Lui andava di fretta e sapeva benissimo perché. Per rispondere tornò di nuovo accanto alla finestra.

«Negativo sul database statale» disse la voce di Guppo. «Non è di qui.»

«Cosa dice l'FBI?»

«Ci stanno lavorando. Hanno promesso di dare a questo caso la massima priorità.»

«Grazie» disse Stride. E riattaccò.

Si sedette a cavalcioni di una sedia e guardò di nuovo l'appartamento. Cosa diavolo c'era di strano? Era qualcosa, qualcosa che non aveva senso, eppure gli sfuggiva. Si alzò e controllò ancora una volta la spazzatura. Confezioni plastificate di pancetta. Un cartone di uova con tracce di gusci rotti. Carta da macellaio con dentro carne macinata, comprata al supermarket aperto 24 ore. Stride aveva già inviato lì un uomo per vedere se qualcuno si ricordava di Deed: dove andava, che macchina aveva, con chi era.

Il particolare strano continuava a sfuggirgli.

«Tenente!» chiamò Craig. «Venga a vedere questo.»

Stride si avvicinò. «Cosa c'è?»

«Foto. Quasi tutte della stessa donna.»

Craig spostò il mouse, cliccò su un'icona e una fila di thumbnail apparve sullo schermo.

«Posso ingrandirle in sequenza, con il comando *slide show*.»

«Lo faccia.»

La prima foto apparve in dimensioni reali e a Stride mancò il respiro. Era Serena. Riconobbe il posto, Rice Park, il parco pubblico dietro l'Ordway, a St. Paul. La seconda foto mostrava Serena vicino al tribunale di Duluth. Stride si fece forza e le guardò tutte. Quasi sessanta immagini, quasi tutte di Serena. Tutte scattate di nascosto. Vicino casa, al mare, persino dentro casa, attraverso le finestre.

Lui aveva progettato a lungo di rapirla.

Stride indicò un'immagine che era solo un lampo di luce bianca. «Questa cos'è?»

«Un errore» rispose Craig. «Uno scatto accidentale.»

«La ingrandisca di nuovo.»

Craig cliccò sull'immagine e Stride la fissò. Il lampo di luce era evidentemente il flash, ma si vedeva anche qualcos'altro, macchie marroni e linee scure dalla forma ondeggiante.

«Di cosa si tratta?» chiese.

Craig guardò con attenzione. «Non lo so.»

«Secondo me è legno.»

«Troppo liscio.»

«Un pannello, intendo dire. Roba economica.»

Stride si guardò intorno. Non c'erano pannelli in legno da nessuna parte. Controllò il bagno e la stanza da letto ma non trovò nulla che somigliasse alla foto.

«L'interno dei vostri furgoni è rivestito di pannelli in legno?» chiese.

Craig scosse la testa.

«Allora questa dov'è stata scattata?» chiese ancora, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Dovunque fosse quel pannello di legno, era convinto che Serena in quel momento fosse lì. Quello era il nascondiglio di Deed.

Mentre pensava a tutti i posti dove aveva visto pannelli del genere, lo chiamò Guppo.

«Dimmi che l'hai trovato» disse subito Stride.

«Sì, ma c'è un problema.»

«Quale?»

«La corrispondenza è perfetta. Ci sono le sue impronte negli archivi dell'Arizona, Texas e Alabama. Droga, omicidio, estorsione, due accuse di violenza sessuale poi ritirate perché le donne si erano spaventate.»

«Sembra il nostro uomo» disse Stride. «Qual è il problema?»

«Risulta morto.»

«Cosa?»

«Le autorità dell'Alabama dicono che è morto. Aveva testimoniato in un processo, e due agenti lo stavano riportando in prigione a Holman. Sono incappati in un uragano e sono morti tutti e tre.»

«Hai detto un uragano?» chiese Stride, sperando che Guppo avesse commesso un errore, ma sapendo che non era così.

«Sì.»

La paura cominciò a moltiplicarsi dentro di lui. Era con Serena quando, l'anno prima, la polizia dell'Alabama l'aveva chiamata, e aveva visto il sollievo sulla sua faccia. Si era sentita finalmente libera.

«Hanno trovato i due poliziotti» disse Guppo. «L'auto era un relitto. Nessun segno di omicidio. Hanno pensato che il prigioniero fosse stato trascinato fino al mare dall'uragano.»

Era la conclusione più logica, eppure era sbagliata. Il prigioniero era fuggito e si era diretto a nord, preciso come un laser. Stride ricordava come Serena descriveva l'uomo che aveva torturato il suo passato. Brillante, spietato, affascinante, calcolatore. Il tipo di ragno a cui piaceva giocare con le sue prede, prima di ucciderle e divorarle. Uno spacciatore. Un ricattatore. Un violentatore. Un assassino.

«Come si chiama?» chiese Stride. Ma lo sapeva già.

«C'è un'ampia scelta» rispose Guppo. «William Deed, cioè Billy Deed, alias B.D. Henry, alias Billy "Dog" Ketcher, alias Blue Dog.»

Serena si era sbagliata. Di molto. Quello davanti a lei non era Tommy Luck. Non era il suo passato di poliziotta a Las Vegas che era venuto a cercarla. Era qualcosa di molto peggio. Era un fantasma uscito direttamente dall'inferno.

«Tu sei morto» riuscì a dire.

Blue Dog sorrise. «Già. Sono come l'uomo invisibile. Non esisto.»

«La polizia dell'Alabama mi ha telefonato» insistè lei. «Hanno detto che eri rimasto ucciso durante una tempesta.»

«Non conosci il sistema carcerario del Sud. Ci sono tanti corpi ammassati insieme in ogni cella, che uno di meno è un motivo per festeggiare. Hanno pensato che la tempesta gli avesse fatto un favore.»

Serena fu inondata dai ricordi. Immagini che aveva rinchiuso in un angolo buio della mente irruppero come topi da una gabbia aperta. Era di nuovo nell'appartamento di Blue Dog a Phoenix. Aveva quindici anni. L'infernale calore estivo le spaccava la pelle, e gli scarafaggi la osservavano dai muri. Anche sua madre la guardava. E anche lei era una specie di scarafaggio, con lo sguardo annebbiato dalla coca. Gli occhi neri di Blue Dog invece erano limpidi. Lui non usava mai droghe. Le vendeva soltanto. Sorrideva mentre la violentava, penetrandola come un chiodo penetra il legno. Adesso aveva lo stesso ampio sorriso.

«Ce la siamo spassata, insieme, eh?» disse.

«Fottiti.»

«Sarò io a fottere te. Sono dieci anni che ci penso. Il pensiero di fartela pagare è stato l'unica cosa che mi ha dato la forza di sopravvivere, in galera.»

«Io ho pagato tutta la vita quello per che mi hai fatto» disse Serena. «Dovremmo essere pari.»

«Forse, ma tu avresti dovuto lasciar perdere» rispose Blue Dog. «Invece sei venuta a cercarmi.»

Serena ricordò un'estate di dieci anni prima. Era andata a Phoenix per raccogliere informazioni su un caso, e, appena arrivata, i ricordi dell'adolescenza erano tornati con prepotenza. Si era ubriacata e aveva continuato a bere per tre giorni in un buco a sud della città. Poi si era svegliata in un motel accanto a un uomo che non conosceva. Anche lì c'erano scarafaggi sui muri. In seguito era andata da uno strizzacervelli, il quale aveva sentenziato che lei aveva problemi irrisolti con sua madre e Blue Dog. Come dire, se cammini sotto la pioggia ti bagni. E aveva pagato cento dollari per

sentirselo dire. Quel terapista era lo stesso che le aveva chiesto se avesse mai avuto un orgasmo con Blue Dog. Bastardo figlio di puttana.

Così Serena aveva deciso di curarsi da sola. Si era presa un mese di ferie e aveva seguito la pista di Blue Dog, dall'Arizona, al Texas, all'Alabama. L'aveva trovato intento alle sue attività di sempre. Gestiva un piccolo impero della droga a Birmingham e passava le notti con una ragazzina nera che poteva avere al massimo sedici anni. L'aveva segnalato alla polizia dell'Alabama, e l'avevano messo sotto sorveglianza. L'avevano visto sparare in testa a uno spacciatore che si era tenuto un po' di droga per sé. Non erano scattati in tempo per impedirlo, ma almeno l'omicidio era stato videoregistrato. Blue Dog era stato arrestato e condannato.

Serena lo guardò in faccia. Era invecchiato, aveva rughe sottili intorno agli occhi e un po' di grigio nei capelli lunghi. Ma, a parte questo, era uguale. Alto quasi due metri e grosso come un orso. E aveva sempre quel bisogno spasmodico di controllare il mondo, di costringere le donne a supplicarlo, di dimostrare che era più duro e più intelligente di chiunque altro.

Quello era l'unico vantaggio di Serena: Blue Dog non era un estraneo. Lei conosceva il suo modo di pensare.

La cosa più urgente era prendere tempo, farlo parlare. Ormai mezza città doveva essere in allarme per la sua scomparsa. Jonny la stava cercando, lo sapeva, ma aveva bisogno di tempo per trovarla. In ogni modo, Serena non si faceva troppe illusioni. Sapeva che difficilmente l'avrebbero ritrovata viva.

«Dove siamo?» chiese.

Si rendeva conto che si trattava di una baracca. Pannelli in legno laminato di bassa qualità, un piccolo frigo, bottiglie vuote sul pavimento. Il tutto illuminato da una lampadina nuda appesa al soffitto. Era uno spazio di sette, otto metri quadrati. Su una parete c'erano due finestre oscurate con nastro adesivo grigio. La porta alla sua sinistra aveva un finestrino, anch'esso oscurato. A ogni raffica di vento, tutta la baracca sembrava rabbrividire.

«Speri ancora che qualcuno venga a salvarti? Non contarci.»

Blue Dog aveva uno sguardo eccitato. Spostò la sedia accanto al letto e riprese a giocare con il coltello. Serena aveva la pelle d'oca. Blue Dog le punse i capezzoli irrigiditi dal freddo e poi li succhiò, lambendo le goccioline di sangue.

"Continua a farlo parlare."

«Se si trattava solo di un conto da regolare tra me e te, perché hai messo in mezzo tante persone?»

Lui scrollò le spalle. «Chi, quelle teste di cazzo di Dan Erickson e Mitch Brandt? Te l'ho detto prima, loro non sono diversi da me. Hanno dei segreti da proteggere.»

«E tu come li hai scoperti?»

Serena saggiò la forza dei suoi legami. Era su una brandina bassa, al massimo a trenta centimetri dal pavimento. Le gambe erano allargate con le ginocchia piegate. Le caviglie erano fissate ai piedi d'acciaio della branda. Contraendo i muscoli, si rese conto che erano legate con del nastro adesivo. Un tessuto un po' elastico, come quello di una maglietta, le bloccava i polsi, tirati dietro la testa e fissati ai piedi del letto dalla parte opposta. Poteva muovere leggermente le braccia. Rilassando le mani, scoprì di poterle poggiare sul pavimento, che al tatto si rivelò di metallo.

«Nel carcere di Holman ho conosciuto un hacker» disse Blue Dog. «Un pedofilo, un vero maniaco.»

Lo disse senza alcuna traccia di ironia.

«Un tipo del genere non dura molto in galera, senza protezione» continuò. «Io ho fatto in modo che nessuno gli desse fastidio.»

«Sei un vero santo» disse Serena.

Blue Dog rise. «Sarebbe finito a fare pompini in ogni modo, tanto valeva che li facesse a me.»

«Non sapevo che fossi frocio.»

Il sorriso gli sparì dalla faccia. Strinse il coltello e glielo piantò per un paio di centimetri nella spalla. Serena urlò e si dibatté, facendo oscillare la brandina. Lui strappò via il coltello e pulì la lama dal sangue sul materasso. Il dolore si diffondeva a ondate lungo il corpo di Serena.

«Ti consiglio di essere più gentile, o questa sarà una lunga notte.»

«Lo sarà comunque, immagino.»

«Sì, è vero. Ma potrebbe diventare ancora più lunga.»

Serena chiuse gli occhi e poggiò di nuovo una mano sul pavimento. Il letto si era mosso. Tastò alla ricerca di qualcosa di tagliente, da usare per recidere il tessuto che fissava la mano alla brandina.

Trovò solo briciole e piccole pozze d'acqua gelida gocciolata dal soffitto.

«Perché mi hai raccontato di quel tizio?» chiese.

"Continua a farlo parlare."

«Mi ha insegnato tutto ciò che sapeva sui computer. Così ho capito che scoprendo quello che la gente vuole tenere nascosto si potevano guadagnare un sacco di soldi.»

«Insomma, sei passato dallo spaccio al ricatto.»

«Giusto. Quando sono arrivato qui ho cominciato a tenerti d'occhio. Ma bisogna anche guadagnarsi da vivere, così mi sono trovato un lavoro. E intanto ho cercato altri modi per scaricare la tensione.»

«E perché hai deciso di fare la tua mossa con me proprio ora?»

«È arrivato il momento di lasciare la città» rispose Blue Dog. «La polizia comincia a starmi addosso. Ma prima tu e io dobbiamo regolare i conti in sospeso.»

Continuando a tastare sotto il letto, allungando al massimo le dita della mano sinistra Serena sentì il bordo di un pezzo di metallo, che però scivolò fuori portata appena lo toccò.

Blue Dog mise una mano dietro la schiena e tirò fuori una piccola pistola a tamburo, che sembrava un giocattolo nelle sue mani enormi. Serena la identificò immediatamente: Smith & Wesson Airweight, leggera e facile da nascondere. Cinque colpi. Si chiese se lui volesse spararle.

«Ho pensato molto a come trascorrere questa serata con te» disse Blue Dog. Poggiò la canna della pistola sulla rotula destra di Serena. «Sai quanto si soffre con un proiettile in un ginocchio? La gente supplica di morire. Pensavo di spararti nelle rotule, e di scoparti subito dopo.»

Serena si dibatté, cercando di spostare la brandina.

«Poi ho pensato che in quel modo non mi avresti sentito dentro di te» continuò Blue Dog. «Non voglio provocarti tanto dolore da impedirti di apprezzare una buona scopata.» Le poggiò la canna sulla fronte. Era calda perché l'aveva tenuta nei pantaloni. «Ho pensato di costringerti a succhiarmi il cazzo.»

«Prova a mettermi qualcosa in bocca, e vedrai che succede.»

Bue Dog rise. «Lo so, sono un tipo pratico.»

«Non riuscirai a farla franca.»

«Dici? Credi di essere ancora sul pianeta terra? Lascia che ti mostri quanto ti sbagli.»

Puntò il revolver verso il soffitto e senza esitare premette il grilletto. Il rumore fu tremendo. Cadde una nuvola di polvere e un fiotto d'acqua gocciolò dal buco sul petto di Serena, come una sorgente montana. L'eco dello sparo l'aveva assordata. Le pulsava la testa come se le avessero fatto un elettroshock.

Non arrivò nessuno. Da fuori, l'unico rumore era il costante ruggito della tempesta di neve. Serena rabbrividì sotto la cascatella d'acqua.

«Visto?» disse lui. «Siamo soli.»

Si alzò, prese una cravatta fuori moda dal pavimento e gliela fece dondolare davanti agli occhi. Era larga, a strisce gialle e nere. «Vero che è bruttissima?» disse. «L'ho trovata nella fattoria dove mi ero nascosto durante l'uragano.»

La passò intorno al collo di Serena e strinse. Poi abbassò la cerniera dei pantaloni. «Ti ricordi di lui?»

Serena pensò che il tempo a sua disposizione stava per finire. Tese di nuovo la mano verso il pezzo di metallo sul pavimento, ma non riuscì ad afferrarlo. Non sapeva neppure cosa fosse, o se davvero avrebbe potuto usarlo per liberarsi i polsi.

Blue Dog montò sopra di lei, facendo gemere le giunture di metallo. Il letto si spostò di un paio di centimetri. Quando la sua camicia toccò il petto bagnato di Serena si inzuppò all'istante. Afferrò i due capi della cravatta e cominciò a tirarli in direzioni opposte, strangolandola. In basso, tra le gambe legate e aperte, lei sentì una spinta che cercava di invaderla.

«Mi piace guardarti negli occhi» disse Blue Dog.

La sabbia nella clessidra era finita.

Serena posò le dita sul pavimento, le tese al massimo e stavolta riuscì a chiuderle intorno al pezzo di metallo.

Era un grosso amo da pesca. Affilatissimo.

52

Maggie girava per le strade di Duluth, sempre più disperata. I tergicristalli andavano alla massima velocità, ma la nevicata era così forte che alla luce dei fari non si distingueva altro che un mare di polvere bianca turbinante. Strinse gli occhi per vedere meglio la strada, e la macchina sbandò. L'orologio luminoso della Avalanche segnava quasi le quattro del mattino. Ancora alcune ore di buio, poi il sole sarebbe sorto, ma dietro una impenetrabile cortina di nuvole scure. E la neve avrebbe continuato a spazzare la città, spinta dal vento che aveva acquistato velocità sulla tundra canadese. Per le strade non c'era assolutamente nessuno. Le auto erano nascoste sotto montagne bianche. Ogni volta che vedeva un furgone delle dimensioni giuste, Maggie doveva scendere e spazzare via la neve con le mani, per assicurarsi che non fosse il veicolo mancante della Byte Patrol.

All'angolo di Portland Square con la Quarta Strada, vide una casa con le finestre illuminate e si rese conto che era l'appartamento di Katrina. Maggie sapeva perché l'amica teneva tutte le luci accese. Anche lei, dopo esse-

re stata violentata, aveva passato tante notti seduta in cucina, con le luci accese e la pistola a portata di mano. Una cosa irrazionale, ma la paura fa questo e altro.

Svoltò a sinistra e parcheggiò sotto casa di Katrina. Quando scese dall'Avalanche, il vento per poco non la gettò a terra. Si riparò sotto il portone e suonò il campanello.

«Chi è?» La voce al citofono era gracchiante.

«Maggie.»

«Oh, ciao. Sali pure.»

Maggie salì a passo di corsa, lasciando orme bagnate sui gradini. Al secondo piano, Katrina l'aspettava sulla porta di casa. Aveva le gambe nude e indossava solo una maglietta extra-large dei Minnesota Wild, che le arrivava a metà coscia.

«Scusa per l'ora» disse Maggie.

«Ero sveglia.»

«Lo immaginavo.»

Katrina annuì. «Stavo guardando la tivù. So di Serena. Trovarla sembra un'impresa disperata.»

«Lo è.»

«È lo stesso uomo che...»

«Pensiamo di sì.»

«Vuoi entrare?»

«Sì, grazie. Mi fermo solo due minuti.»

Maggie appese il giaccone accanto alla porta, poi si tolse anche guanti e cappello. La neve sciolta cominciò a gocciolare sulla moquette. Il caminetto finto con la fiamma a gas era acceso, e Maggie apprezzò il calore, sedendosi sul divano futon giallo. Katrina si sedette dalla parte opposta e si fissarono.

«So che dovrei scusarmi con te» disse Maggie.

«Scusarti? Perché?»

«Perché non ho sporto denuncia. Se l'avessi fatto, forse l'avremmo preso prima che violentasse anche te.»

«Non è colpa tua.»

«Come stai? Come ti senti?»

«Come un cartone del latte vuoto. Non provo nulla.»

«Non durerà per sempre.»

«È capitato anche a te?»

Maggie scosse la testa. «No, io sono andata fuori di testa. Non riuscivo a

smettere di piangere.»

«Dimmi una cosa. Hai fatto sesso di nuovo, dopo?»

Maggie scosse ancora la testa.

«Nemmeno io. Solo pensarci mi dà la nausea. Quel bastardo mi ha portato via anche questo.»

«Datti tempo» la rincuorò Maggie, senza riuscire a frenare il senso di colpa. «Davvero, mi dispiace non aver detto nulla.»

«Non pensarci» disse Katrina. «Dovevi occuparti prima di tutto di te stessa.»

«Stride non lo capisce» rispose Maggie.

«È un uomo, e non è successo a lui. Non puoi organizzare la tua vita secondo quello che pensa lui.»

«Non è quello che faccio.»

«Davvero? Allora sei cambiata.»

«Lui è la mia rete di sicurezza, lo sai. Quando con Eric le cose hanno cominciato ad andare male, mi sono rivolta di nuovo a Stride. Posso farlo con tranquillità, perché so che come donna non gli interesso.»

«Non esserne tanto sicura.»

«Lascia perdere. Mi vede sempre come una ragazzina. E poi non posso competere con Serena.»

«Allora buttati e comincia a vivere nel mondo reale» disse Katrina. «Cosa vuoi davvero?»

«Non ne ho idea.»

«Stronzate. Io credo che tu lo sappia.»

«Che intendi dire?»

«Da almeno due anni, c'è una sola cosa che vuoi. Non era Eric, e non è Stride.»

«Un figlio» disse Maggie.

«Esatto.»

«Be', è un sogno che non si è realizzato. Ci ho provato tre volte, ora sono fuori gioco.»

«Non puoi saperlo con certezza.»

Maggie scosse la testa. «Non ho nessuna intenzione di risalire sulle montagne russe. Gli ormoni e le speranze salgono, e poi precipito quando perdo il bambino. No, grazie, la quarta volta non lo sopporterei. E poi mi manca l'altra metà dell'equazione: un marito.»

«Un marito è un extra, si può fare anche senza.»

«È troppo presto per pensarci» disse Maggie.

«Potresti adottarlo.»

«Come no. "Immigrata cinese, single, sospettata di aver assassinato il marito, cerca bambino da adottare." Sarò in cima alla lista di tutti gli istituti di adozione.»

«Comunque pensaci.»

«Ci penserò.»

La verità era che ci aveva già pensato. Aveva persino fatto qualche telefonata.

«Vuoi qualcosa da bere?» chiese Katrina.

«Potrei scolarmi un'intera bottiglia in questo momento. Ma non posso accettare.»

«Stai lavorando?»

Maggie annuì. «Non ufficialmente. Siamo tutti in giro a cercare quel bastardo. Ma non sappiamo dove guardare.»

«Spero che lo prendiate. Per quanto mi riguarda, se vogliono una mano quando lo metteranno sulla sedia elettrica, sarò felice di attaccargli gli elettrodi.»

«Già.»

«Hai gli incubi?» chiese Katrina.

«Tutto il tempo.»

«Anch'io. Continuo a rivivere tutto, ma è come guardare un film. Come se fosse successo a un'altra.»

«Io ho bloccato tutto» confessò Maggie. «Non riesco a ricordare cosa è successo quella notte.»

«Beata te» disse Katrina. «Sai, non avrei mai dovuto accettare di fare la ragazza alfa. Avevo notato che non ne eri contenta.»

«Non siamo tutti uguali. Non volevo dirti cosa fare e cosa non fare.»

«Sì, ma ti si leggeva negli occhi. E avrei dovuto sapere che sarebbe stata una brutta situazione. Voglio dire, non avevo capito che ci sarebbe stato anche Eric. Cristo, non so cosa pensavo. Sono stata una stupida.»

Maggie si accigliò. «Io invece non avrei mai pensato che tu avresti dovuto passare la stessa cosa che avevo passato io. Non avevo collegato la violenza sessuale al club. Avevi un bersaglio disegnato sul petto e non lo sapevo.»

«Un bersaglio bello grosso» rise Katrina.

«Sai cosa voglio dire.»

«La cosa peggiore per me non sono stati i lividi o aver perso la voglia di scopare, ma non poter più mangiare il pesce.» Katrina fece una risata ama-

ra.

«Non capisco» disse Maggie.

«Dài, io non riesco neppure a passare davanti al banco al supermercato. L'odore mi fa tornare in mente tutto.»

Maggie la guardava fisso. «Continuo a non capire.»

Katrina fece una smorfia sorpresa. «Vuoi dire che tu non hai problemi a mangiare il pesce?»

«In realtà non riesco più a mangiarlo, hai ragione. Ma cosa c'entra con tutto il resto?»

«Cavolo, hai davvero bloccato tutto. Be', scusa se te l'ho detto. Il fatto è che le mani di quell'uomo puzzavano di pesce. Anche con i guanti. Un odore nauseabondo.»

Il ricordo non bussò semplicemente alla porta, la sfondò ed entrò al galoppo nel cervello di Maggie, soffocandola. Si coprì la bocca con le mani, chiuse gli occhi. Sentì l'odore come se avesse le mani dell'uomo intorno al collo in quello stesso momento. «Oh, mio Dio.»

«Merda, mi dispiace.»

Maggie strinse i pugni. «No, va tutto bene. Questo è molto importante. Ricordi qualcos'altro?»

«No, eravamo solo io e il Pesciolone.»

Maggie prese il cellulare e chiamò Stride. Lui rispose al primo squillo.

«Il pesce» disse subito lei.

«Cosa?»

«Le mani di quell'uomo puzzano di pesce. Sono con Katrina, e lei mi ha fatto ricordare questo particolare. Deve significare qualcosa. Forse affumica il pesce, o lavora in uno stabilimento di prodotti ittici.»

Dall'altra parte ci fu silenzio.

«Sei ancora lì?» chiese Maggie.

«Pannelli di legno» ragionò Stride.

«Non ti seguo.»

«Nel suo computer c'è una foto dove appaiono pannelli di legno. Tipo un camper, o qualcosa del genere. Nel freezer c'era pesce di lago. Evidentemente pescato da lui.»

«È in una casa da pesca!» concluse Maggie.

«Esatto. Deve essere così.»

«Ma su quale lago?»

«Hell's Lake» disse Stride. «Il corpo di Tanjy è stato trovato lì. È probabile che si sia liberato di lei nello stesso posto in cui l'ha violentata e ucci-

sa.»

«Dove sei?» chiese Maggie.

«Sto esplorando magazzini vuoti vicino all'aeroporto. Posso essere sul ghiaccio in dieci minuti.»

«Ti raggiungo» disse Maggie.

53

Serena affondò l'amo nel tessuto che legava la mano al piede del letto e tirò. La stoffa cedette con uno strappo. Blue Dog lo udì e spostò il peso del corpo, ma lei riuscì a liberare la mano prima che potesse bloccarla. Gliela mise dietro la schiena, dove lui teneva la pistola infilata nella cintura. Cercò di afferrare il calcio, ma era girato dalla parte opposta. Riuscì a voltarlo e il dito trovò il grilletto.

Si sentiva strana con la pistola nella sinistra, ma alzò lo stesso il cane e premette il grilletto. La pistola era puntata contro l'anca di Blue Dog, ma quando Serena fece fuoco lui si stava già muovendo. Gridò di dolore e rotolò via dal lettino, atterrando sul pavimento e cercando di allontanarsi da lei. Serena sparò di nuovo, ma il proiettile fece esplodere una finestra, inondando la baracca di schegge. L'aria si riempì dell'odore di fumo e metallo.

Blue Dog si spostava da una parete all'altra, con una mano premuta sul fianco. Il sangue filtrava tra le dita. Serena gli teneva la pistola puntata contro, ma non fece fuoco. Le restavano solo due proiettili, e non si fidava a sparare con la sinistra.

«Sei in gamba» disse Blue Dog.

«Se te ne vai adesso, non ti uccido» ribatté Serena. «Scappa finché sei in tempo.»

«No.»

Il punto dove lui l'aveva picchiata con la canna della pistola pulsava, annebbiandole la vista. Serena voleva chiudere gli occhi per un attimo, ma non poteva. Sentì qualcosa di caldo sulla pelle, e capì che era il sangue che scorreva dalla spalla, dove lui l'aveva pugnalata. Ora poteva vedersi lo stomaco, percorso da una rete di segni rossi. Quando provò a muoversi i muscoli dell'addome risposero con una vampata di dolore.

Serena spostava la pistola a destra e a sinistra, ma non poteva continuare a lungo quel gioco, e lui lo sapeva. Stava solo aspettando che cedesse.

«Getta la pistola e ti prometto che sarà una cosa veloce» disse Blue Dog.

«Col cazzo. Prova ad avvicinarti e ti faccio saltare la testa.»

«Stai sanguinando.»

«Anche tu.»

Blue Dog fissò una mensola sulla parete. Serena seguì il suo sguardo e vide la propria pistola, con il caricatore accanto, pieno di proiettili.

«Prova a prenderla» disse. Se ci avesse provato, a quella distanza era abbastanza sicura di colpirlo.

Lui si chinò e prese una bottiglia di birra dal pavimento. Aveva ancora il tappo, quindi era piena. Tenendola per il collo, cominciò a ruotarla in cerchio, come se si preparasse a lanciare un lasso. Da sotto il tappo cominciò a filtrare la schiuma, con un sibilo irregolare. Serena strinse la pistola tenendola puntata contro lo scaffale. Era quello l'obiettivo di Blue Dog. Lui si spostò di lato e le lanciò addosso la bottiglia, mancando la sua testa di pochi centimetri. Il vetro si infranse contro la parete ricadendole addosso in una grandine di schegge e schiuma.

Involontariamente Serena chiuse gli occhi, solo per una frazione di secondo. Fu abbastanza. Blue Dog si lanciò verso la mensola.

Lei sparò e il rinculo le sollevò il braccio. L'aveva mancato, ma almeno Blue Dog aveva dovuto tuffarsi a terra, senza riuscire a prendere la pistola. Strisciò all'indietro, come un insetto. Serena tenne gli occhi aperti malgrado la birra che le colava sulla faccia. Alcune gocce le arrivarono in bocca e le leccò.

Sam Adams. Roba buona.

Lui era di nuovo sul retro della baracca, ma era più lento. Non poteva continuare a muoversi per sempre, ma anche lei non sarebbe rimasta cosciente per sempre. Prima o poi uno dei due avrebbe ceduto.

«Ti resta solo un proiettile» disse Blue Dog.

«Mi basta.»

Serena sapeva che le probabilità erano contro di lei. Si guardò intorno, alla ricerca di un'altra arma, e vide il coltello con cui lui l'aveva torturata. Era sul pavimento, abbastanza vicino. Se fosse riuscita a liberare l'altra mano, avrebbe potuto prenderlo. L'amo era da qualche parte sotto di lei. Sarebbe stato facile afferrarlo e liberarsi, se non fosse che per farlo bisognava mettere giù la pistola. E quella era l'ultima cosa che voleva.

Blue Dog sorrise vedendo il suo dilemma. «Il tuo tempo sta per scadere.»

«Anche tu non hai una bella cera.»

«A Phoenix, a volte ho capito che ti piaceva. Un uomo se ne accorge.» Il

tono era casuale, come se stesse parlando con un'amica dei bei vecchi tempi.

«Sì, mi piaceva, come no. Stupido bastardo.»

«A molte donne piace un po' di violenza. A Tanjy, per esempio.»

«Le piaceva *fingerla.* Ti garantisco che la violenza vera non le è piaciuta affatto.»

«Non doveva piacerle. Doveva essere una punizione.»

«Cosa?»

Lui scattò, cogliendola di sorpresa. Fece una finta verso la pistola sulla mensola, poi si tuffò dalla parte opposta, colpendo con un pugno l'interruttore della luce mentre cadeva sul pavimento. Prima che Serena potesse prendere la mira, la luce si spense.

Il buio fu totale. Serena non riusciva neppure a vedere la pistola che aveva in mano. Poteva solo ascoltare. Dov'era Blue Dog?

Il rumore della tempesta era forte, e il vento entrava nella baracca dalla finestra rotta. L'acqua continuava a caderle addosso dal foro nel soffitto. Con gli occhi spalancati nel buio, Serena cercava di ricordare com'era la stanza con la luce accesa, per capire da dove lui l'avrebbe attaccata. Aveva le orecchie tese, ma riusciva a udire solo la tempesta. Lui era in attesa da qualche parte. Immobile.

Un solo proiettile.

Decise di correre un rischio enorme. Se lei non poteva vederlo, non poteva neppure essere vista. Posò la pistola sul petto e cercò a tastoni. Udì un cigolio di metallo e afferrò subito la pistola. Lui si stava muovendo, preparandosi ad attaccare. Serena si rese conto che l'amo doveva essere finito di nuovo sul pavimento, mentre lei lottava con Blue Dog. Rimise la pistola sul petto, tastò a terra e lo trovò. Lo impugnò, sistemò la pistola in modo che non cadesse, poi cercò di voltarsi di fianco, in modo da raggiungere il polso destro con la mano sinistra.

La brandina emise un cigolio. Serena sperò che lui non capisse cosa stava facendo. Il polso destro era più lontano di quanto credesse, e il dolore bruciante alla spalla le impedì di raggiungerlo. Schegge di bottiglia le tagliarono la pelle, poi caddero sul pavimento. Ebbe un capogiro, e le sembrò che il buio le girasse intorno.

Lui fece due passi rumorosi, molto vicini alla branda, e prima che lei potesse riprendere la pistola si era già allontanato di nuovo. Serena udì il rumore metallico del caricatore spinto nel calcio della Glock.

La sua voce arrivò dalla notte.

«Indovina cosa ho in mano?»

Serena doveva fare in fretta. Tese tutti i muscoli della schiena, mentre le dita le tremavano tanto che per poco l'amo non le sfuggì di mano. Ma di nuovo non ce la fece a raggiungere il polso destro. Non ci arrivava. Non poteva liberarsi.

Blue Dog fece fuoco. Il rumore fu tremendo. Il proiettile le passò a meno di venti centimetri dalla testa. Serena ne sentì il calore. Schegge di metallo rimbalzarono dalla parete alle sue spalle. Prese la pistola e mirò verso il lampo di luce. Ma non sparò: lui si era già mosso.

«Ho un sacco di proiettili» disse Blue Dog.

Sparò di nuovo e cambiò posizione prima che lei potesse premere il grilletto. Stavolta il proiettile la colpì di striscio alla coscia, prima di andare a piantarsi nella parete, e Serena emise un grido di dolore. La gamba sembrava andare a fuoco. Lui sapeva dove mirare. Lei non poteva spostarsi.

Il silenzio e l'attesa durarono più a lungo del previsto. Serena respirava appena, pistola in mano e orecchie tese.

Lui sparò tre colpi in rapida successione, inondando lo spazio di rumore e facendo piovere schegge di metallo e neve. Prima che Serena capisse che aveva sparato in aria per distrarla, si era già tuffato verso di lei, coprendo la distanza. Arrivò da destra, veloce come una meteora. La sua spalla sbatté contro il braccio armato di Serena e la pistola cadde sul pavimento. La schiacciò con tutto il suo peso, e le schegge della bottiglia le entrarono nella carne. Respirandole in faccia le puntò la pistola alla testa.

«Hai perso.»

Serena non aveva intenzione di piangere. «Vaffanculo.»

Mosse la mano libera sul pavimento, nella speranza che la pistola fosse caduta vicino alla branda, ma non la trovò. Per poco non gridò dalla rabbia. A pochissima distanza c'era una pistola con un colpo in canna che poteva piantare nella testa di quel sadico, vendicandosi di tutto il dolore e le umiliazioni sofferte per anni. Niente più incubi, niente più ricordi. Ma aveva ragione lui: aveva perso.

La realtà era insopportabile, ma Serena non riuscì a trovare il luogo della mente in cui sfuggirle. Le sensazioni erano nitidissime, e la sua sanità mentale vacillava. La pesantezza e l'odore del corpo di Blue Dog. Il dolore che irradiava in cerchi. Le vertigini. Freddo, vetro, metallo, ghiaccio. Il buio, come se tutto avvenisse nel vuoto.

Boom, boom, boom.

Nella sua coscienza si fece strada quel rimbombo, e per un attimo cre-

dette che fosse il battito del proprio cuore. Ma no, era qualcosa di reale, di inaspettato. Blue Dog scattò di lato, sorpreso.

Qualcuno batteva contro la porta. Poteva essere solo una persona: Jonny, che era venuto a salvarla.

Blue Dog strisciò sul pavimento verso la porta. Serena non poteva vederlo, ma sapeva che aveva la pistola in mano. Ci fu una lunga pausa, poi i colpi alla porta ripresero.

«Billy! Apri la porta!»

Serena si sentì morire. Non era Jonny. La voce era familiare, ma lontana, attutita dalla tempesta. Non era un poliziotto. Non veniva a salvarla. Nel buio, poteva quasi sentire Blue Dog rilassarsi e sorridere. Il catenaccio fu rimosso e la porta si aprì. Fuori era meno buio che dentro, e lei distinse la sua silhouette in controluce. Il vento e la neve entrarono turbinando nella baracca.

Blue Dog cominciò a dire qualcosa, ma non riuscì a finire.

Una fiamma arancione lampeggiò e scomparve. Doveva essere uno shotgun. La detonazione fu così forte da ridurre al silenzio la tempesta per qualche istante. Il fumo puzzava di toast bruciato. Serena sentì uno spruzzo caldo sulla faccia e capì che stavolta non era neve. Era il sangue di Blue Dog.

54

Stride percorreva a tutta velocità una pista antincendio che attraversava la foresta, verso il lago ghiacciato. Le ruote del Bronco divoravano la neve. Betulle e pini si arcuavano in alto, formando una galleria.

A un tratto la foresta si aprì, come se fosse uscito dalla porta di una chiesa. In alto il cielo grigio eruttava turbini di neve. Il Bronco passò dal riparo degli alberi al ghiaccio aperto, e le raffiche di vento a settanta chilometri all'ora per poco non lo fecero ribaltare. La tempesta sembrava una *banshee*, uno spirito rabbioso che si alzava fino al cielo con un grido di morte.

Le case da pesca erano una città fantasma di ombre, che appariva e scompariva alla luce dei fari. Stride rallentò per evitare di andare a sbatterci contro. Erano di ogni forma e dimensione, alcune grandi poco più di un cassonetto della spazzatura, altre come grossi camper in cui sfuggire comodamente al mondo per un periodo. Erano tutte buie. Stride girò intorno a ciascuna, ma non vide neppure una macchina parcheggiata. Nessuno voleva restare lì sotto a una tempesta. Bastava che finisse il carburante della

stufa o che il vento spaccasse una finestra per rischiare di fare una brutta fine. Là fuori, Stride si sentiva piccolo, perso in un mondo grande e violento.

Il lago aveva la forma di un'ameba vista al microscopio, con penisole di terra che si spingevano al suo interno come dita e una distesa centrale aperta, dove il ghiaccio sottile ingoiava gli incauti che vi si avventuravano. Dal suo punto di osservazione, Stride poteva vedere solo una piccola parte della superficie, e la visibilità era ulteriormente ridotta dalla tempesta. Gli sembrava quasi di strisciare, mentre spingeva il Bronco dietro ogni casa da pesca.

Il suo cellulare si mise a squillare. Era Maggie.

«Sono sul lago» le disse. «Sono arrivato da una pista antincendio da sud-ovest.»

«Io arrivo da est» disse Maggie. «Seguo la riva e vengo dalla tua parte.»

«Qui è un incubo. Stai attenta ai punti pericolosi.»

«Anche tu. La cavalleria sta arrivando?»

«Sì, una mezza dozzina di auto.»

«C'è un modo per restringere le ricerche?»

«Il corpo di Tanjy è apparso sulla riva sud, perciò spero che il nascondiglio di quel bastardo sia da queste parti.»

«Restiamo in contatto.»

Stride gettò il telefonino sul sedile accanto e accelerò sul ghiaccio, seguendo la riva fino alla prossima baia. Quando una raffica di vento sollevò per un attimo la cortina di neve, distinse un altro gruppo di case da pesca a meno di mezzo chilometro. Nel buio notò un quadrato di luce gialla. Qualcuno era in casa.

La luce veniva dalla porta di un camper grosso come una balena spiaggiata, che il proprietario poteva portare a volontà sul lago e fuori. Stride frenò e scese dal Bronco con la pistola in mano. In pochi istanti la neve gli coprì i capelli, la pelle e i vestiti. Corse fino alla porta del camper e restò in ascolto, ma con il ruggito del vento non riuscì a sentire nulla.

Batté un pugno sulla porta. «Polizia!»

La porta si aprì e Stride abbassò subito la pistola, vedendo un vecchio dagli occhi spaventati. L'uomo indossava una camicia a scacchi rossa, jeans e pantofole. I capelli grigi e spettinati gli ricadevano sulla fronte. «Lei chi diavolo è?»

«Sono della polizia» gridò Stride, al di sopra del rumore.

«Non ho intenzione di andare via di qui.»

«Posso entrare un attimo?»

«Perché non mi mostra prima il distintivo?»

«Siamo in mezzo a una tempesta, Cristo!»

«Okay, venga dentro. Altrimenti mi riempie il camper di neve.»

Aprì del tutto la porta e Stride salì i gradini di metallo. L'interno del camper era ingombro di cibo in scatola, lattine di birra ed equipaggiamento da pesca. Una televisione in bianco e nero su una libreria trasmetteva un film degli anni Cinquanta, ma l'immagine era tagliata da linee zigzaganti. Lì dentro si gelava.

Il vecchio era alto poco più di un metro e mezzo. «Non lascerò il lago» disse. «Non voglio saperne. Ho visto tempeste molto peggiori di questa.»

«Non sono qui per mandarla via, anche se solo un pazzo resterebbe qui con questo tempo.»

«Va bene, sono un pazzo. Ora mi dica cosa vuole.»

«Sto cercando un uomo che forse ha una casa da pesca sul lago. È alto quasi due metri, con il fisico di un giocatore di football. Capelli lunghi e neri.»

Il vecchio annuì. Si schiarì la gola con forza, come se stesse per sputare una palla di pelo. «L'ho visto. Uno così non passa inosservato.»

Stride contenne a fatica l'eccitazione. «Dove? Dov'è la sua baracca?»

«Non so il punto preciso, ma non è da questa parte del lago. Ho visto il suo furgone viola dirigersi verso la penisola a nord-est.»

«Sempre qui sulla riva sud?»

«Sì, credo di sì. Non avrebbe senso passare di qua, per andare in una casa da pesca sulla riva nord. A meno che uno desideri attraversare il lago e finire a mollo.» Rise piano.

«Grazie» disse Stride. «Non corra rischi.»

«Di sicuro non quello di morire giovane.»

Stride uscì di corsa dal camper e risalì sul Bronco. Chiamò il 911, diede loro la posizione rilevata dal suo GPS, disse dove era diretto e chiese di recuperare tutti gli uomini possibili. Una volta ricevuta conferma, gettò di nuovo il cellulare sul sedile e si concentrò sul lago, accelerando verso il ghiaccio aperto. Le ruote sollevavano due scie parallele di neve, come separando le acque. Cercò di tenere d'occhio anche la macchia di terra scura a est, ma la tempesta rinforzò, riducendo il mondo visibile a pochi metri davanti al parabrezza. Ciò nonostante accelerò ancora di più, finché il fuoristrada cominciò a sbandare e a sobbalzare. Troppo veloce.

Perse il controllo e il Bronco ruotò su se stesso, in una strana ed elegante

piroetta. Due ruote si staccarono dal terreno e per un attimo il mondo si fermò. Poi il Bronco ricadde sul ghiaccio con un colpo da spaccare la schiena. Stride si fermò solo un attimo, poi schiacciò di nuovo l'acceleratore e il fuoristrada ripartì sulla neve.

Non vedeva nulla, e non sapeva più in che direzione stava andando. Provò a guidare con la testa fuori dal finestrino, ma la neve e il vento gli tagliavano la faccia come coltelli.

Il lago, il cielo e i boschi erano indistinguibili. Gli sembrò di scorgere la forma scura di un altro dito di terra a est e sterzò da quella parte, ma la cortina argentata tutto intorno a lui lo disorientò. La visione della penisola svanì come un'illusione.

A un tratto si rese conto di essere andato dalla parte sbagliata. Si era allontanato troppo dalla terra. Qualcosa cambiò sotto le gomme. Il ghiaccio non era più solido e impenetrabile. Il terreno si muoveva sotto di lui. Era andato a finire in uno dei punti pericolosi. Doveva fermarsi, voltare il Bronco e uscire da quella trappola, altrimenti si sarebbe trovato a guidare sull'acqua. Ma quando sterzò in un'altra direzione, nel ghiaccio si aprì una crepa, con il rumore di una fucilata.

Il fuoristrada si inclinò.

Stride fu proiettato in avanti.

Armeggiò per sganciare la cintura, aprì la portiera e si gettò all'esterno. Cadde sul ghiaccio e rotolò via. Continuò a strisciare, mentre il ghiaccio continuava a rompersi intorno a lui. Allargò le braccia per distribuire il peso e si trovò quasi a nuotare nella neve fino a una lastra di ghiaccio più spessa. Da lì vide le bandiere rosse che indicavano il punto pericoloso. Nella tempesta gli erano sfuggite.

Si alzò in piedi. Venti metri più avanti, il Bronco affondava nel ghiaccio molle, portandosi dietro il passato e il cellulare di Stride. Una ragnatela di crepe si allargò intorno a quel povero fuoristrada vecchio di dieci anni. Le ruote anteriori entrarono nell'acqua, che si liberava dalla prigione del ghiaccio come un mostro marino. Il Bronco ondeggiò, sembrava combattere per restare a galla. Ma l'acqua lo avvolse e dal motore uscì un getto di vapore. Anche la parte posteriore affondò. Il fuoristrada si inclinò di lato e fu inghiottito con un tonfo leggero dal buco che si era aperto tra le lastre di ghiaccio. Poi scomparve.

La tempesta infuriava.

Stride era solo e appiedato in mezzo al lago.

55

Blue Dog fece due passi indietro, barcollando e andando a sbattere contro la parete opposta. Uno scaffale di metallo crollò sotto il suo peso, e tutto ciò che c'era sopra finì a terra. Qualcuno entrò nella baracca. Per un attimo tornò il buio totale e Serena non vide nulla, come se le avessero infilato un cappuccio. Poi la lampadina si accese, costringendola a chiudere gli occhi e a voltare la testa.

Quando li riaprì, vide Lauren Erickson con il fucile a canne mozze al fianco, puntato alla testa di Blue Dog. Lo shotgun sembrava grosso tra le sue braccia sottili, ma lei lo teneva con mano ferma.

Lauren guardò Serena. Nel suo sguardo si mescolarono rabbia e qualcosa che poteva essere rimpianto, o senso di colpa. Tornò a guardare Blue Dog, che si stringeva la spalla distrutta con la mano buona. La ferita era una massa informe di ossa, muscoli e sangue.

«Stupido figlio di puttana» disse Lauren. «Avevi i tuoi soldi. Perché non hai lasciato la città? Tutto sarebbe stato perfetto.»

«Dei soldi non mi è mai importato.» Indicò Serena con un cenno del capo. «Lei e io abbiamo un passato in comune.»

Serena li interruppe, calma e ferma. «Lauren, liberami.»

Blue Dog puntò un dito verso Lauren. «Sai che non puoi farlo. Se lei esce viva da quella porta, viene fuori ogni cosa.»

«Lauren, non mi importa quello che hai fatto» insisté Serena. «Guardami. *Guardami!* So che non c'entri nulla con quello che lui mi ha fatto.»

Lauren la fissò. Nuda, legata alla branda, con il corpo striato di sangue. «Mi dispiace che tu ci sia finita in mezzo» disse.

«Non ne vale la pena, Lauren» continuò Serena. «Possiamo trovare una soluzione.»

Lauren scosse la testa. «Troppo tardi.»

Spinse le canne dello shotgun sulla fronte di Blue Dog.

«Lauren, non premere il grilletto» la scongiurò Serena. «Non farlo. Se lo fai, non potrai più tornare indietro. Chiama la polizia. È lui quello che vogliono. Potrai patteggiare.»

Lauren fece un passo indietro.

Blue Dog rise, nonostante il dolore che gli torceva la faccia. «Non credo proprio che tu possa patteggiare nulla. In fin dei conti hai ucciso Tanjy.»

Serena chiuse gli occhi e imprecò in silenzio.

«Sta' zitto» gridò Lauren.

«Non vuoi che Serena sappia che razza di fredda puttana sei?» Blue Dog sorrise a Serena. «Le ho detto di Dan e Tanjy. Le ho detto delle fantasie di violenza della ragazza e di tutte le porcate che facevano insieme. Avevo anche le foto. Volevo solo dei soldi per il mio silenzio, ma Lauren ha avuto un'idea migliore.»

«Sta' zitto!» ripeté Lauren.

«Mi ha pagato per salvare il culo di Dan e poi mi ha pagato di più per fare un'altra cosa.»

Serena vide un orrore primordiale apparire negli occhi di Lauren. La baracca ondeggiava sotto la spinta del vento. Dentro faceva ancora più freddo.

«Per fare cosa?» chiese. Ma cominciava già a mettere insieme i pezzi.

«Per violentare davvero Tanjy Powell» disse Blue Dog. «Non voleva solo che lei e Dan si lasciassero. Voleva vedere distrutta la sua rivale. Ed è quello che ho fatto.»

«Mio Dio» mormorò Serena.

«Era solo una puttana dal cervello contorto.» Le parole uscirono come sputi dalla bocca di Lauren.

«Già. Solo che Dan non si stancava mai della sua fighetta calda» continuò Blue Dog. «Ma ci hai pensato tu. Poi lei ti ha telefonato dicendo che sapeva chi l'aveva violentata. E questo ti ha spaventata moltissimo, vero? Se Tanjy sapeva di me, avrebbe saputo anche di te.»

«Basta!» gridò Lauren.

«Ma sapevi cosa fare, giusto? Scommetto che quando le hai sbattuto la torcia elettrica in testa hai avuto il più bell'orgasmo della tua vita.»

Lauren era persa nel ricordo di ciò che aveva fatto. Scossa dalla rabbia, non vide Blue Dog che tastava il pavimento alle proprie spalle. Serena le gridò di stare attenta, ma lei non capì e non vide in tempo la pistola nella mano di Blue Dog. Lui rise e sparò, due colpi in due secondi. Uno scavò un tunnel nel collo elegante di Lauren e l'altro le spezzò una clavicola. Blue Dog si alzò in piedi, lento, con il braccio sinistro paralizzato. Lauren si voltò per fuggire ma i suoi passi erano goffi come quelli di un clown. Blue Dog le passò un braccio intorno alla gola e la sollevò di peso. Lei agitò braccia e gambe come una bambola. Spalancò occhi e bocca in un grido silenzioso, mentre Blue Dog la strangolava.

Lauren aveva il dito sul grilletto, e Serena a un tratto vide con orrore la canna puntata verso il suo petto. Si dibatté cercando si togliersi dalla linea di tiro, ma non c'era via di fuga. Trattenne il fiato, ma non chiuse gli occhi.

Poi il fucile a canne mozze puntò il soffitto, i muri, la porta, in una serie di evoluzioni fuori controllo. Lauren scalciava e cercava di liberarsi. Blue Dog la fece girare e lo shotgun puntò la parete dietro la testa di Serena. Stavolta sparò la seconda cartuccia e il rinculo li spinse indietro entrambi. Lauren sfuggì alla stretta dell'uomo. L'esplosione sollevò la brandina dal pavimento.

Il proiettile aprì un foro nella parete metallica.

Con un rumore acuto come una nota su un pianoforte scordato, bucò il serbatoio di propano dietro la baracca.

Stride teneva le mani guantate davanti al viso, ma riusciva appena a vederle. Era uno yeti coperto di neve, che procedeva a fatica nel vento che gli mordeva la pelle.

Si era avvolto intorno alla testa e al collo la lunga sciarpa grigia, che ormai era ricoperta di neve ghiacciata. Palline di ghiaccio gli pendevano dalle ciglia. Il giaccone di pelle era rigido come cartone.

Quando si fermava ad ascoltare, udiva solo il ruggito della *banshee* bianca, e si chiedeva chi sarebbe morto quella notte. Serena, lui, o entrambi. A un certo punto gli era parso di vedere la riva alberata, poi la tempesta aveva chiuso di nuovo la visuale e forse da allora lui aveva camminato in circolo. Le sue orme sparivano quasi all'istante appena le lasciava. Forse aveva continuato a passare nello stesso punto, come in una striscia di Moebius che girava e girava senza fine.

Andò quasi a sbattere contro la baracca, prima di vederla. Quando la cortina di neve si sollevò di nuovo per un attimo, si rese conto di essere in mezzo a un altro gruppo di case da pesca, a un tiro di sasso dal bosco.

Non vide nessuna luce accesa. Chissà dov'era Maggie, e chissà cosa pensava continuando a chiamarlo senza ottenere risposta. Il cellulare ormai era in fondo al lago.

Un tuono fortissimo lo investì come un'onda. Ma non era un tuono, era un colpo di shotgun. Stride si voltò di scatto, cercando di capire da che direzione arrivasse lo sparo. Cercò di individuare un veicolo, ma vide solo montagne d'avorio.

A un centinaio di metri di distanza, una casa da pesca esplose. La notte divenne giorno, e una nube di fuoco sali ruggendo ad almeno quindici metri di altezza.

Stride corse da quella parte.

56

Un istante dopo, la baracca di metallo divenne un rogo.

Serena ebbe l'impressione di essere lanciata nello spazio e poi di tornare sulla terra. L'esplosione aveva spaccato a metà la baracca e le pareti emettevano un rumore terribile mentre si schiantavano. Le finestre si ruppero e sputarono fiamme come bocche di draghi. Macchie nere fiorirono sul metallo grigio, che sfrigolava e si spaccava.

L'onda d'urto separò Lauren e Blue Dog. Lo shotgun cadde sul pavimento, scarico e inutile. Lauren fu lanciata contro la porta, la sfondò e sparì all'esterno con un grido. Blue Dog ricevette l'impatto nella schiena e cadde carponi. Scosse la testa e i capelli lunghi gli ricaddero sul viso come i peli di un levriero afghano. Riuscì ad alzarsi di nuovo, barcollante, una silhouette contornata di fiamme. La testa arrivava quasi al soffitto della baracca. Il braccio sinistro pendeva inerte, ma nella mano buona aveva ancora la pistola di Serena.

La sollevò e gliela puntò alla testa. Serena vide il bianco degli occhi e i denti scoperti. La cenere nella ferita gli provocò una fitta di dolore.

«Vuoi che ti dia una morte rapida?» chiese.

«Vaffanculo.»

Le fiamme erano ancora più vicine. «Bruciare vivi è una morte orribile» disse Blue Dog.

Serena desiderava quasi che premesse il grilletto.

«Ci vediamo all'inferno» disse Blue Dog. Poi corse fuori.

Serena era sola e in trappola. Quello era già l'inferno. Fiamme enormi, odore acido di metallo bruciato. Il freddo invernale era scomparso e la pelle nuda le bruciava come sotto un sole spietato. La parete alle sue spalle era quasi del tutto in fiamme, e il fuoco lambiva già i pannelli di legno dell'altra parete. Serena si coprì naso e bocca con la mano libera, per difendersi dal fumo, ma la nuvola grigia la investì ugualmente. Ebbe un conato e le si seccarono gli occhi. Spostò il peso sulla destra. La brandina ondeggiò, poi ricadde a terra. Serena provò di nuovo, cercando di ribaltarla, in modo da trascinarsi fuori facendo leva su mani e piedi. Anche il secondo tentativo andò a vuoto. Con la mano chiusa a pugno spinse contro la parete, ma la brandina restò attaccata al pavimento.

La baracca ebbe una scossa. La parte opposta, dove era divampato l'incendio, si piegò ad angolo, con il sibilo di un nido di serpenti. Serena capì finalmente di trovarsi in una casa da pesca sul lago. Il sibilo veniva dal

metallo arroventato che penetrava nel ghiaccio. La baracca cominciava ad affondare. Lei sarebbe annegata, se il fuoco non l'avesse uccisa prima.

L'intensità delle fiamme diminuì, perché anche il serbatoio di propano stava affondando, ma il fuoco ormai aveva aggredito la baracca, divorando legno e pannelli isolanti, facendo esplodere bottiglie e avvicinandosi alla brandina, che ora si trovava in alto a causa del pavimento inclinato. Una lingua di fiamma arancione entrò dalla porta e gettò una pioggia di scintille che scavò buchi fumanti nel materasso. Alcune scintille morsero la pelle di Serena come topi affamati. Lei gridò. Quello era solo un assaggio del destino che l'attendeva. Il fuoco l'avrebbe mangiata un centimetro alla volta, fino all'osso.

Serena fece leva con la mano libera sul pavimento, in un futile tentativo di spingere indietro la branda, e sentì un oggetto sotto le dita. Era il revolver di Blue Dog, scivolato di nuovo da quella parte. Lo afferrò e lo fissò.

Un solo proiettile.

Era una crudele ironia averlo trovato adesso che non era più di nessuna utilità.

Eccetto per una cosa.

Serena guardò le fiamme che si avvicinavano come un esercito inesorabile. Danzavano sul soffitto e sulle pareti come nastri splendenti. Le bruciavano già le piante dei piedi, come se stesse camminando sui carboni ardenti.

Cercò di respirare ma i polmoni si riempirono solo di cenere e fumo. Non si vedeva più nulla e gli unici rumori erano quelli della baracca che si dibatteva tra fuoco e ghiaccio. L'odore era solo quello della sua pelle bruciata.

Serena aveva la pistola in mano. C'era un solo proiettile, ma non poteva sbagliare.

Un proiettile per sfuggire alle fiamme, al dolore, al veleno del fumo.

Un proiettile per trovare la stanza del nulla in fondo all'anima, quella dove fuggiva da ragazza, e restarci dentro per sempre.

Si infilò la pistola in bocca.

Stride correva verso la baracca da ovest. La vedeva circondata di fiamme, mentre il lago la risucchiava lentamente nel suo abbraccio. L'ondata di calore arrivava fin lì. Aveva già visto incendi causati da una fuga di gas, e sapeva che non lasciavano intatto nulla. Metallo, legno, vetro e carne diventavano una massa fumante. E non ci voleva mai molto, solo pochi mi-

nuti.

Voltò l'angolo e dietro la baracca vide una berlina con la portiera semiaperta, e la forma squadrata di un furgone a una ventina di metri di distanza. Il vento aveva spazzato via la neve dalla carrozzeria, e si vedeva il logo della Byte Patrol: la caricatura da cartone animato di un tizio vestito da poliziotto, con un laptop in una mano e un cacciavite nell'altra, che sembrava ridere di Stride.

Un uomo si lanciò zoppicando verso il furgone. Era alto e grosso, con i capelli lunghi agitati dal vento.

«Fermo!»

L'uomo si arrestò di colpo e si voltò a guardarlo. Dai suoi occhi Stride capì che Blue Dog l'aveva riconosciuto.

«Lei dov'è?» gridò.

L'uomo accennò alla baracca in fiamme e sorrise. Stride si lanciò verso la porta. Con la coda dell'occhio vide Blue Dog sollevare un braccio e reagì d'istinto. Si tuffò a terra rotolando di lato, mentre due proiettili rimbalzavano sul ghiaccio a poca distanza da lui. Stride estrasse la pistola da sotto il giaccone e fece fuoco a sua volta. I proiettili si schiantarono contro la fiancata del furgone. Blue Dog aprì la portiera e Stride sparò di nuovo, quattro volte. Mancò di poco la testa dell'assassino e ridusse in briciole il finestrino. Blue Dog si abbassò e corse nella tempesta verso gli alberi, usando la massa del furgone come copertura.

Stride lo lasciò andare. Si alzò in piedi e picchiò un pugno sulla porta di ferro della casa da pesca. «Serena!»

Il calore tremendo lo costrinse ad arretrare. Gli scarponi affondarono nel ghiaccio fondente. Le pareti cominciavano a inclinarsi pericolosamente.

«Serena!»

Si alzò in ginocchio, affondò la testa nell'acqua gelata, poi si stese in modo da inzupparsi completamente. L'ipotermia era l'ultima delle sue preoccupazioni. Voleva solo rallentare l'attacco del fuoco sulla pelle. Il vento mordeva, il calore bruciava, la *banshee* gridava.

Stride guardò nella bocca dell'inferno.

Mentre si preparava a entrare, udì qualcosa che gli fermò il cuore. Sopra il rumore della tempesta e dell'incendio, si udì nitido il rumore di uno sparo.

Maggie sterzò in direzione dell'incendio.

Mentre procedeva lungo il bordo frastagliato della penisola, vide la casa da pesca bruciare come un falò pagano, un sacrificio al dio delle tempeste. Il fuoco illuminava tutta la piccola insenatura. Vedeva le baracche tremare sotto le raffiche di vento, e la silhouette delle betulle lungo la costa. Avvicinandosi, vide un uomo fuori dalla baracca in fiamme, e lo riconobbe anche da lontano. Era Stride.

Stava preparandosi a entrare nella baracca, praticamente un suicidio. Maggie suonò freneticamente il clacson, nel tentativo di fermarlo, ma se lui l'aveva udita la ignorò.

«No!» gridò dentro la macchina, battendo il pugno sul volante.

Quando era a soli cinquanta metri dalla baracca, Stride fece tre passi e si tuffò tra le fiamme.

Maggie si accorse di Blue Dog quando era troppo tardi. Non sentì neppure lo sparo. Un proiettile entrò nel parabrezza e si piantò nel poggiatesta del sedile, così vicino alla sua testa che quando d'istinto alzò le mani a coprire le orecchie sentì il sangue sulle dita. Il parabrezza era rimasto intero, a parte il buco circolare del proiettile e la ragnatela di crepe intorno. Maggie sterzò con violenza, cercando di frenare, e il fuoristrada ruotò su se stesso.

Quando riuscì a fermarsi, un altro proiettile penetrò nel parabrezza, che finalmente si ruppe e crollò in una pioggia di schegge. Un uomo corse verso di lei sparando, con un braccio alzato. Maggie capì che voleva impadronirsi dell'auto per fuggire. Tirò via la chiavetta di avviamento, aprì la portiera dal lato del passeggero e si gettò fuori dall'Avalanche.

Cadde di petto sul ghiaccio e guardò da sotto le ruote. Riusciva appena a vedere Blue Dog tra le raffiche di neve spinta dal vento. Lui si muoveva con attenzione, passo dopo passo, a una dozzina di metri dalla portiera del conducente.

Maggie pensò di fuggire, ma non poteva, dopo quello che lui le aveva fatto.

Aveva bisogno di un'arma. Aveva le tasche vuote, e nel portaoggetti del cruscotto c'era solo un misuratore di pressione per le gomme. Nel comparto coperto del bagagliaio c'erano una radio d'emergenza, un sacco di sabbia da venti chili, un kit medico d'emergenza, cavetti per la batteria, corde elastiche per bagagli, una pala di plastica dura, fatta solo per rimuovere la neve fresca, troppo leggera per abbattere un uomo.

Non c'era altro.

Maggie decise di bluffare. «Fermo!» gridò. Lui si bloccò di colpo, cercando di capire da dove arrivasse la voce. «Un altro passo e ti faccio saltare la testa!»

Seguì un lungo silenzio, poi lui sparò diverse volte, sbriciolando gli altri finestrini del fuoristrada.

«Se tu avessi una pistola, sarei già morto!» gridò.

Maggie strisciò rapida sul retro dell'Avalanche. Abbassò la pedana di carico pregando che lui non la vedesse, e fece scivolare fuori il sacco di sabbia. Piano, senza far ondeggiare lo chassis.

Guardando di nuovo da sotto le ruote, vide che Blue Dog era ormai a cinque o sei metri. Imprecando tra sé, rialzò la pedana, mise giù il sacco di sabbia e si avvicinò al sedile del passeggero, tenendosi bassa. Infilò di nuovo la chiave nell'accensione, poi andò a posizionare la sabbia dietro la ruota anteriore destra. Sperava che la tempesta coprisse i rumori del suo andirivieni.

Si mise dietro il fuoristrada e si acquattò, Blue Dog si avvicinò dalla parte anteriore, controllò i lati del veicolo, poi con un calcio chiuse la portiera del passeggero e sparò tre colpi a terra, uno dei quali rimbalzò sul parafango posteriore. Maggie era rannicchiata fuori vista, e pregava che lui non vedesse il sacco di sabbia dietro la gomma.

Blue Dog attese. Probabilmente sapeva che lei era nascosta dietro il fuoristrada. Ma doveva decidere se valeva la pena cercare di bloccarla, sapendo che il girotondo intorno al veicolo poteva durare a lungo. Per questo esitava.

In lontananza Maggie udì un suono bellissimo: sirene della polizia. Tante. Blue Dog aprì la portiera del conducente, salì a bordo e mise in moto. Maggie balzò in piedi e corse verso la parte anteriore della macchina. Lui poteva vederla nello specchietto, ma non importava. Voleva solo spingerlo a fare in fretta. Blue Dog schiacciò l'acceleratore e l'Avalanche balzò in avanti, ma appena la gomma posteriore incontrò il sacco di sabbia si fermò con un sobbalzo. In quel momento Maggie aprì la portiera, lo afferrò per i capelli e gli sbatté ripetutamente la testa contro lo stipite. Blue Dog gemette e cadde fuori, sul ghiaccio. Maggie cercò con lo sguardo la pistola e la vide dal lato opposto del cruscotto, dove era scivolata con l'impatto. Troppo lontano.

Quello non era un combattimento leale. Si chinò su di lui, vide che aveva una spalla ferita e lo prese a pugni proprio lì, facendolo gridare di dolore. Gli piantò le unghie negli occhi. Blue Dog cercò di artigliarla con la

mano buona, lei gli afferrò il polso e lo torse. Poi prese l'indice e lo tirò indietro fino a sentire il rumore dell'osso spezzato. Lui emise un grido strozzato e gorgogliante.

«Adesso non è come l'altra volta, eh, sacco di merda?» sibilò Maggie.

Lui aveva gli occhi chiusi, ma non era il caso di correre rischi. Maggie caricò un pugno e glielo affondò nella pancia. Blue Dog non si mosse e non aprì gli occhi, ma per un movimento riflesso dell'addome cominciò a vomitare. Pesava come un elefante, ma lei riuscì a voltarlo a faccia in giù per evitare che soffocasse.

Si sfilò la cintura dei jeans e gli legò i polsi dietro la schiena. Poi aprì di nuovo il bagagliaio, prese una corda elastica e gli legò anche le caviglie. Infine recuperò la pistola e se la mise in tasca.

Udì uno schianto metallico poco lontano, alzò lo sguardo e vide una cosa orribile: la baracca era completamente avvolta dalle fiamme, e le pareti stavano crollando.

58

Serena sentì la voce di Jonny e capì che lui era a poca distanza, dall'altra parte della parete in fiamme. In quel momento cambiò idea. Se il fuoco e l'acqua volevano ucciderla, avrebbero dovuto combattere per averla. C'era un altro modo per usare l'unico proiettile a sua disposizione. Senza esitare allungò il braccio sinistro verso il destro, tirò il polso destro il più possibile lontano dal piede della branda e sparò. Il proiettile strappò il tessuto e finalmente anche l'altra mano fu libera.

Il fumo e il fuoco stavano consumando tutto l'ossigeno in quel piccolo spazio. Serena si tirò su a fatica, e un'ondata di calore la colpì come uno schiaffo. Si chinò in avanti fino a toccare la caviglia sinistra e cominciò freneticamente a strappare il nastro adesivo che la teneva bloccata al piede della branda. In quel calore era impossibile tenere gli occhi aperti. I tagli sullo stomaco e sulle cosce si aprirono e ripresero a sanguinare. Il nastro adesivo opponeva una strenua resistenza. Provò a segarlo con le unghie, ma non ci fu nulla da fare.

L'aria finì. Un veleno nero e catramoso le riempì i polmoni. Serena si arrese e si ributtò sulla branda, sperando che in basso restasse ancora un po' d'aria respirabile, ma il fumo era sceso anche lì. Aveva la sensazione di essere fuori dal corpo, e di guardare da lontano i propri sforzi per respirare. Sapeva che stava per perdere conoscenza.

Ora che aveva entrambe le mani libere provò di nuovo a ribaltare la branda. Riuscì a sollevarla dal suolo di una ventina di centimetri, ma poi ricadde giù. Con l'ultimo respiro e con uno sforzo enorme fece un altro tentativo. Stavolta la brandina si sollevò in aria da un lato e si ribaltò. Era un peso schiacciante sulla schiena, e la pelle nuda del petto e della pancia era premuta sul pavimento come carne cruda sulla graticola, ma vicino alle labbra passava un filo d'aria fresca.

Serena poggiò le mani sul pavimento e si rese conto di trovarsi sopra una di quelle botole che i pescatori usavano per accedere all'acqua sotto il ghiaccio. Sentì la maniglia sotto le unghie, aprì il portello e provò un moto di pura gioia quando dal lago le arrivò in faccia una folata d'aria fredda. Tossì, mentre i polmoni tentavano di espellere il fumo e assorbire ossigeno. Dopo alcuni respiri profondi, si sentì di nuovo viva.

Le fiamme ormai la circondavano come lupi. Un calore improvviso sulla schiena le disse che la brandina aveva preso fuoco. Forse si era salvata solo per morire in un modo peggiore.

La baracca ondeggiò da un lato e si sentì chiamare, da molto vicino. «Serena!»

Era Jonny. Era entrato.

Stride strappò qualcosa dalla parete. Ci fu un sibilo di aria compressa e una esplosione di schiuma. Le fiamme più vicine si spensero. Stride continuò a spruzzare finché l'estintore fu vuoto, riuscendo a creare intorno a loro una zona di sicurezza temporanea. Si chinò e cercò di strappare il nastro adesivo che le bloccava le caviglie alla branda. Serena vide il coltello di Blue Dog, lo afferrò e lo agitò in aria.

«Jonny, usa questo! Presto!»

Il nastro fu tagliato e pochi secondi dopo fu libera. Stride gettò di lato la branda e il materasso fumante. Serena cercò di girarsi, ma scoprì che non ne aveva la forza. Le gambe erano di piombo. Il sangue tornava molto lentamente a fluire nei piedi.

«Puoi camminare?» chiese Jonny.

«No» rispose con voce rauca.

Stride si accoccolò davanti a lei. «Afferrati a me.»

Serena gli passò le braccia intorno al torso da dietro e lui si alzò in piedi, barcollando sotto il peso.

«Non mollare la presa» disse. Subito dopo aggiunse: «Merda!».

Davanti ai loro occhi, metà soffitto della baracca crollò. Una parete di metallo infuocato si frappose tra loro e la porta. La casa ondeggiò di nuo-

vo, come una nave in procinto di affondare. Una pozza d'acqua si allargò sul pavimento. Vapore e fumo si mescolarono. Non c'era via d'uscita.

Stride si chinò e posò Serena sul pavimento caldo. Lei nascose il viso nella botola. Da sotto la baracca veniva ancora l'aria fresca, ma il ghiaccio si stava sciogliendo, e l'acqua continuava a salire. Quando alzò lo sguardo, vide Stride con la sciarpa avvolta intorno al viso che prendeva a calci la parete alle loro spalle, ma il metallo non cedeva. Alcune scintille gli caddero addosso, minacciando di bruciargli i vestiti.

Stride vide un perforatore a benzina in un angolo. Tirò il cavo di avviamento e il motore tossì. La baracca stava affondando in fretta. L'incendio divampava sopra le loro teste. Stride tirò ancora il cavo e, al terzo tentativo, il motore partì finalmente con un ruggito. Stride spinse il perforatore contro la parete. Il metallo cedette con un urlo acuto. Lui si contorse spingendo in basso la punta di novanta centimetri, e aprì nella parete uno strappo frastagliato. Poi tornò in alto e tagliò di lato e di nuovo in basso, formando un quadrato di circa un metro.

Mise giù il perforatore, diede un calcio alla parete e stavolta il metallo all'interno del quadrato si piegò verso l'aria aperta. L'ondata di ossigeno fece alzare le fiamme, che si chiusero su di loro. Stride non ebbe bisogno di parlare. Serena lo afferrò alla vita e lui si gettò attraverso l'apertura, trascinandola con sé. Si trovò immerso nell'acqua gelida e continuò a strisciare in avanti finché passò anche Serena. Erano a mollo, ma sotto di loro c'era ancora un po' di ghiaccio solido.

Stride uscì carponi dalla pozza, poi tirò fuori anche lei. La neve le pungeva la pelle, soprattutto in corrispondenza delle ferite. Serena voleva restare stesa lì per sempre, ma Stride stava già muovendosi. Si tolse la giacca di pelle, gliela fece indossare, poi se la caricò di nuovo sulla schiena.

Dal buco nella parete di metallo salì una grande lingua di fiamma, poi il tetto crollò di schianto e le pareti caddero verso l'interno. Una nuova torre di fiamma salì e ricadde, consumando ciò che restava del legno e del metallo, finché della casa da pesca non restò più nulla.

Serena non riusciva a camminare e sapeva che Jonny era al limite delle forze. Ma vide Maggie correre verso di loro, gesticolando come una matta. A meno di mezzo chilometro di distanza apparvero cinque o sei auto della polizia, che si diressero subito verso l'incendio.

Le vide anche Jonny. Cadde in ginocchio, incapace di fare un altro passo. Tremavano entrambi, ma Serena continuò a ripetersi che mancava poco, l'aiuto stava arrivando, il calore e la morfina erano a portata di mano. E

pregò che non si trattasse di un miraggio.

Anche qualcun altro vide arrivare le auto della polizia.

Nella Lexus accanto al furgone di Blue Dog, qualcuno accese il motore. Le ruote slittarono, poi l'auto si allontanò da loro, dalla polizia, dalle macerie della baracca, verso il centro del lago, dove sparì nella tempesta.

«Chi diavolo era quello?» mormorò Stride.

Serena non rispose. Aveva perso conoscenza, e nel sogno non provava dolore, e aveva caldo.

59

Lauren guidava dentro una nuvola bianca. La tempesta avvolgeva la notte, e il lago ghiacciato era una distesa aperta come l'oceano stesso. Le ruote della Lexus divoravano lo spazio bianco a centocinquanta chilometri all'ora. Le sembrava di volare.

Non si illudeva di farcela. Stava morendo dissanguata. Il cuore continuava a pompare, e il fiume rosso che le inzuppava la camicetta formava una pozza sul sedile. Dan l'avrebbe odiata. Poteva perdonare quasi tutto, ma sarebbe venuto sulla sua tomba a chiederle perché non era morta nella neve evitando di sporcare la macchina. Lui era fatto così. Per Dan l'amore era sesso, e il denaro era amore.

Non le importava morire così. Le faceva rabbia solo che nessuno avrebbe capito. Non era stato per difendere soldi, potere e vita privata. Non aveva colpito sulla testa Tanjy con la torcia elettrica perché temeva che la verità sarebbe venuta fuori. L'aveva fatto perché Dan si era innamorato di lei.

Lauren cercava di non dare peso alle avventure di Dan, perché alla fine lui tornava sempre da lei. Se voleva scoparsi qualche bella ragazza, pazienza. Le bastava non venirlo a sapere. Per lei il sesso non aveva mai avuto grande importanza, perciò lasciava che Dan facesse ciò che voleva. Lei lo amava, lei lo aveva creato. La loro unione era più importante di tutto il resto.

Finché era arrivata Tanjy.

La puttana bella e perversa che aveva distrutto le loro vite.

Lauren non riusciva a capire come le fantasie schifose di Tanjy fossero riuscite a far dimenticare a Dan tutto quello che lei aveva fatto per lui. La gente la definiva una regina di ghiaccio, circolavano battute sulla sua freddezza, ma si sbagliavano. Tutti. Quando Billy Deed le aveva mostrato ciò che c'era tra Tanjy e Dan, Lauren aveva deciso di punirla. Di cancellarla.

Di distruggerla.

Non si trattava solo delle foto, anche se non riusciva a credere che Dan fosse così sconsiderato. Ciascuna di quelle foto avrebbe potuto fargli cadere il mondo sulla testa, rovinando tutto. Ma c'era dell'altro. E-mail. Quelle l'avevano spaventata davvero. Dan che confessava a Tanjy quanto l'amava, quanto la trovava desiderabile. Quanto pensava a lei ogni secondo.

E aveva scritto che era andato a parlare con un avvocato per il divorzio.

Non era una menzogna. Lauren aveva controllato le telefonate e l'agenda del marito. Era andato più volte nelle Twin Cities da un avvocato divorzista. Divorzio. Lasciare una donna come lei, che lo aveva creato dal nulla, che aveva organizzato la propria vita intorno alla sua carriera, per una ragazzina dalla mente disturbata come Tanjy Powell. Questo era inaccettabile.

Se Tanjy amava tanto le fantasie di violenza sessuale, avrebbe scoperto com'era essere violentata sul serio.

Lauren era rimasta di pietra a guardarla soffrire nel parco, legata alla recinzione. Poi, quando Tanjy era stata crocifissa dai media, Dan finalmente l'aveva lasciata. Lauren aveva esultato. Era di nuovo al timone della loro vita. Aveva raddoppiato gli sforzi per trovare a Dan un posto importante lontano da Duluth e da Tanjy Powell. Tutto era andato nel migliore dei modi.

Finché Tanjy una sera aveva telefonato, chiedendo di parlare con Dan, e dicendo di sapere chi l'aveva violentata.

Su Lauren era scesa una calma mortale. Era arrivata a un bivio. Non avrebbe lasciato che la verità venisse fuori, e non avrebbe lasciato che quella puttana incantasse di nuovo Dan. Le aveva detto che Dan era nella loro casa da pesca sul lago. Sapeva che lei sarebbe andata a cercarlo quella sera stessa, per parlargli, per sedurlo. Invece avrebbe trovato lei al suo posto.

E sarebbe stata uccisa. Non solo per proteggere il segreto, ma anche perché così sarebbe stata spazzata via per sempre dalla mente di Dan. Lauren aveva il coraggio necessario per farlo.

Tanjy. Giovane e stupida. L'ironia era che si era sbagliata su chi fosse il suo violentatore, ma, quando il furgone viola con dentro Billy Deed si era fermato dietro di loro, era troppo tardi per tornare indietro.

Così Lauren le aveva detto la verità.

«*Sono stata io, brutta puttana malata!*»

Tanjy si era voltata per fuggire, ma Lauren l'aveva colpita in testa con tutta la rabbia accumulata in quei mesi. Era bastato un colpo solo. Con la

torcia elettrica. Tanjy era caduta a terra già morta. Fredda? Nemmeno per sogno. Lauren era un fuoco di rabbia.

Ma c'era sempre un prezzo da pagare. Glielo aveva insegnato suo padre. Lui sapeva come ungere le ruote, prendere scorciatoie, stringere patti con il diavolo. La giustizia però trovava sempre un modo per pareggiare i conti.

Come ora.

Almeno non provava dolore. Non più. I medici avrebbero detto che il suo corpo stava producendo una gran quantità di endorfine, mentre si preparava alla morte. Qualunque cosa fosse, la pace che provava in quel momento somigliava alla beatitudine.

Non provò nulla neppure quando superò a tutta velocità le bandierine rosse che segnalavano un punto pericoloso, quando il muso della Lexus affondò nel ghiaccio sottile e l'airbag si gonfiò.

Quando poco dopo si sgonfiò, Lauren notò che era macchiato di rosso scuro, come se vi fosse stata versata sopra una bottiglia di vino.

La Lexus affondò pigramente. L'interno era quasi a prova di suono, e Lauren udì appena il ghiaccio che cedeva, frammentandosi. L'acqua gelida cominciò a filtrare dentro, bagnandole i piedi.

Sapeva che avrebbe dovuto aprire la portiera, ma il cervello e le membra non comunicavano più. Le venne in mente che Tanjy era uscita dal lago, e ora lei ci entrava. Un corpo fuori, un corpo dentro. Il prezzo era stato pagato.

L'acqua le arrivò alla vita. Allo stomaco. Al petto. Al collo. Ormai galleggiava dentro l'abitacolo. L'auto scomparve sotto la superficie e la tempesta di neve sparì alla vista. L'accolsero le mani fredde e bagnate del diavolo. I polmoni si ribellarono, come rifiutandosi di dover morire solo perché il resto di lei era ormai perduto. Ma presto si arresero all'inevitabile e Lauren inalò un respiro che non era affatto un respiro.

Pensò che il ghiaccio si sarebbe richiuso su di lei e nessuno avrebbe saputo cosa le era successo. Sarebbe semplicemente scomparsa.

Povero Dan. Avrebbe sentito la mancanza della macchina.

Parte Quarta
THE LADY IN ME

60

I medici del carcere attesero tre giorni, prima di permettere alla polizia

di interrogare Blue Dog. Stride passò un giorno in ospedale, per via dell'ipotermia e delle bruciature, per fortuna non gravi. Serena sarebbe rimasta ricoverata per molto più tempo, forse settimane. Aveva riportato ustioni più serie, soprattutto alle gambe. Avrebbe avuto bisogno di qualche trapianto di pelle nei punti più ustionati, e non si sapeva ancora quali sarebbero stati gli effetti a lungo termine di tutto il fumo che aveva inalato. In ogni modo era stata fortunata a uscirne viva, e con danni non troppo gravi.

Stride fissò Blue Dog dal finestrino della porta, prima di entrare. Un odio puro gli invase le vene, annodandogli i muscoli.

Teitscher, accanto a lui, se ne accorse. «Questo è troppo personale per lei. Non dovrebbe essere qui.»

«Voglio esserci.»

Aprì la porta prima che Teitscher potesse protestare ancora ed entrarono. La stanza aveva i muri verniciati di grigio e odorava di disinfettante. Le lenzuola erano bianchissime. Teitscher incrociò le braccia sul petto. Stride si appoggiò al muro e infilò le mani in tasca.

Le caviglie di Blue Dog erano ammanettate al letto, così come il braccio destro, pieno di tatuaggi. Il braccio sinistro era stato amputato. Il detenuto era sotto morfina e antibiotici. I capelli lunghi erano spariti e ora sfoggiava un taglio cortissimo. La barba non rasata cominciava a infoltirsi, e la pelle era pallida sotto i neon. Il torace ampio era nudo.

«Sveglia, testa di cazzo» disse Stride.

Blue Dog aprì gli occhi arrossati e li vide. Si mosse, tendendo i legami e fece una smorfia di dolore. Guardò il moncherino bendato che sporgeva dalla spalla sinistra.

«Fa male, eh?» disse Stride. «Mi fa piacere.»

«Che cazzo volete?»

Teitscher prese di tasca un registratore digitale e lo appoggiò sul tavolino accanto al letto. «Questa conversazione sarà registrata. Sono il detective Abel Teitscher, e questo è il tenente Jonathan Stride, della polizia di Duluth.»

«So chi siete.» Blue Dog fissò Stride. «Mi dispiace che quella puttana si sia salvata. Avrei tanto voluto sentirla urlare tra le fiamme.»

Teitscher lo ignorò. «Le sono stati letti i suoi diritti al momento dell'arresto. Vuole che glieli legga di nuovo?»

«Conosco i miei diritti.»

«Vuole un avvocato?»

«Non mi serve.»

«È disposto a parlare con noi?»

«Cosa ci guadagno?» chiese Blue Dog.

Teitscher scrollò le spalle. «Abbiamo già contattato le autorità dell'Alabama. Sono tutti ansiosi di riaverla nel carcere di Holman. Sarà processato per i poliziotti uccisi durante l'uragano, e poi riceverà un'iniezione letale. Ovviamente nel braccio destro.»

«Stronzo.»

«Sto solo illustrando la situazione. Prima di tornare in quell'inferno al Sud, dove sarà condannato a morte, deve essere processato qui per omicidio, tentato omicidio, violenza sessuale, aggressione, ricatto, truffa.»

«Forse allora, invece di rispedirmi in Alabama, potreste tenermi qui» disse Blue Dog.

Teitscher scosse la testa. «Qui in Minnesota, dove non c'è la pena di morte? Dove i prigionieri non sono ammassati in venti nella stessa cella? Non credo. Non ha suscitato molte simpatie, qui da noi. Ma le cose possono andare alla svelta, oppure rallentare. Possiamo metterci un paio di mesi o un anno, prima di rimandarla a Holman. Potremmo anche aver bisogno di tenerla in una cella privata, a causa delle sue condizioni di salute. Ora, dove preferisce passare il prossimo anno, in Minnesota o in Alabama?»

Blue Dog li fissò con uno sguardo cattivo. «Va bene. Cosa volete sapere?»

«Ci dica di Lauren Erickson e Tanjy Powell.»

«Sia più preciso.»

«È stato lei a violentare Tanjy?» chiese Teitscher.

«Sì. Ma l'idea è stata di Lauren.»

«Scommetto che è stato lei a suggerirgliela.»

«Niente affatto. Io volevo solo i soldi. Sapevo che Lauren avrebbe pagato perché non mandassi ai giornali le foto di Tanjy e Dan. Ma lei mi ha pagato ancora di più per violentare la ragazza.»

«Perché?»

«Per punizione. Per vendetta. Quelle foto l'avevano fatta quasi impazzire.»

«E cosa è andato storto?»

«Nulla. Tutto è filato secondo il piano. Poi, un paio di settimane fa, Tanjy ha chiamato Lauren dicendo che sapeva chi era stato a violentarla. Lauren si è spaventata e ha chiamato me.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Lauren mi ha dato appuntamento alla baracca sul lago. Quando sono

arrivato, loro due stavano già litigando. Tanjy probabilmente credeva di incontrare Dan. Poi ha visto me e ha cercato di scappare, ma Lauren l'ha colpita in testa con una torcia elettrica. Una botta vibrata con tutta la forza. Tanjy è crollata come un sacco di cemento. Così l'abbiamo messa nel bagagliaio e l'abbiamo portata fuori sul lago, dove l'ho gettata in un buco nel ghiaccio.»

«E Maggie e Katrina?» chiese Stride, dal suo posto accanto al muro. «Le hai violentate tu?»

«Sì.»

«Anche quella è stata un'idea di Lauren?»

«No, lei non ne sapeva niente. Non fino a pochi giorni fa.»

«Perché le hai violentate, allora?» chiese Stride.

«Perché no? Dopo Tanjy, ci avevo preso gusto. Mentre lo facevo pensavo a Serena. Una specie di antipasto, prima di dedicarmi a lei in persona.»

Stride rimpiangeva di non aver mirato meglio, quando gli aveva sparato. Avrebbe voluto che quell'animale fosse già morto.

«E poi, rischiavo poco» continuò Blue Dog. «Dal computer di Sonia avevo ricavato tutte le informazioni relative al club erotico. Immaginavo che le ragazze alfa non volessero essere trattate dai media come era stata trattata Tanjy. E avevo ragione.»

«E come entra in tutto questo Eric Sorenson?» chiese Teitscher.

«In che senso?»

«Ha lavorato anche sul suo computer?»

«No.»

«È stata Tanjy a dirle di lui?»

«No.»

«Allora come ha fatto Eric a sapere che lei aveva violentato Tanjy e Maggie?»

«Non lo sapeva.»

Quelle parole fecero il rumore di un uccello che fosse andato a sbattere contro il vetro.

«Cosa?»

«Eric Sorenson non sapeva nulla di me.»

Teitscher e Stride si guardarono.

«Ci sta dicendo che lei non ha nulla a che fare con l'omicidio di Eric Sorenson?» chiese Teitscher.

«Ho saputo della sua morte dai telegiornali.»

«Sa chi è stato a ucciderlo?» chiese ancora Teitscher.

«La moglie, immagino.» Blue Dog rise, guardando Stride. «Forse, dopo aver provato me, Maggie non era più soddisfatta del marito.»

«Tu hai violentato Maggie» scattò Stride. «Eric l'ha scoperto e quella notte ti ha affrontato.»

«Non conoscevo Eric» insisté Blue Dog. «E non l'ho visto quella sera. Se non mi credete, controllate il mio alibi.»

«Quale alibi?» chiese Teitscher.

«Ero con il padrone della Byte Patrol. Abbiamo lavorato tutta la notte all'installazione di un sistema di sicurezza per un'azienda di Hermantown. Chiedetelo a lui.»

«Ci hai già detto che Tanjy sapeva che eri stato tu a violentarla» riprese Stride.

Blue Dog rise. «Tanjy si era sbagliata.»

«Cosa?»

«Me l'ha detto Lauren, dopo averla uccisa. Tanjy credeva che fosse stato qualcun altro. Buffo, eh? Ha perso la vita per colpa di uno stupido errore.»

«Chi credeva fosse stato a violentarla?»

«Lauren non me l'ha detto.»

Stride si passò le mani tra i capelli. Blue Dog aveva cambiato le carte in tavola. Proprio quando credeva che l'indagine fosse conclusa, si accorgeva che le domande dalle quali era iniziata non avevano ancora una risposta. Chi aveva ucciso Eric? E perché?

«Hai mai conosciuto una donna di nome Helen Danning?» chiese.

Blue Dog scosse la testa. «Mai sentita nominare.»

«Hai mai visto un blog intitolato The Lady In Me, su qualcuno dei computer in cui curiosavi?»

«No.»

«Se stai mentendo, ti rispedisco a Holman sul primo aereo.»

«È vero» disse Blue Dog.

Stride fece un cenno a Teitscher e i due uscirono dalla stanza.

«Pensa che dica la verità su Eric?» chiese Teitscher, appena furono in corridoio.

Stride avrebbe voluto dire di no, ma non poteva mentire a se stesso. «Non credo che ci avrebbe fornito un alibi, se non fosse a prova di bomba.»

«Sa quello che significa, vero?» disse Teitscher.

«Maggie non ha ucciso Eric» insisté Stride.

«E allora chi è stato?»

«Lauren ha ucciso Tanjy. Forse ha ucciso anche Eric.»

Teitscher scosse la testa. «Non tiene. Lauren quella notte era a Washington. Ho già controllato.»

«Allora forse Blue Dog mente. Maggie l'ha preso a pugni sulla ferita, probabilmente è a causa sua che ha perso il braccio. E vuole vendicarsi facendola accusare di omicidio.»

«Lei sa che non succederà» disse Teitscher. «Ascolti, io non so se Maggie sia colpevole o no. Per me ci sono buone possibilità che sia stata lei, ma come vede non è in arresto. E non l'accuseremo. Ci sono troppi ragionevoli dubbi, e sarebbe un processo perso in partenza. Soprattutto con un difensore come Archie Gale.»

«Ma lei avrà sempre un'ombra addosso, se non troviamo chi ha ucciso Eric.»

«Tutti noi abbiamo la nostra ombra.»

«Blue Dog dice che Tanjy si era sbagliata» ragionò Stride. «Eric e Tanjy pensavano che le violenze fossero state commesse da qualcun altro. Questo qualcun altro è l'assassino di Eric.»

Teitscher scosse la testa. «Con tutto il rispetto, tenente, non ha senso. Se Eric si sbagliava, perché ucciderlo? Se io accuso un uomo di un crimine che *non* ha commesso, perché lui dovrebbe uccidermi per evitare l'accusa?»

Teitscher aveva ragione. Ma Stride era convinto che mancasse ancora un tassello, per completare il puzzle.

Entrambi alzarono gli occhi vedendo la guardia carceraria che apriva la porta in fondo al corridoio e faceva entrare Max Guppo, il quale corse subito verso di loro. Guppo non correva mai e quando li raggiunse sudava copiosamente e ansimava come un mantice. Mollò una sonora scoreggia e i due superiori fecero un passo indietro.

«Guppo, ma che cazzo!» si lamentò Teitscher.

Stride represse un sorriso e chiese: «Cosa succede, Max?».

Guppo riprese fiato con una serie di respiri profondi, allentò la cravatta e sistemò la cintura sul pancione. «Si è scatenato l'inferno in città.»

«Per cosa?»

«Un altro cadavere. A Enger Park. Proprio dove abbiamo trovato quella ragazza dieci anni fa.»

Era un déjà vu. Stride non poteva crederci.

La vittima era esattamente nello stesso punto in cui era stata rinvenuta quell'adolescente nera dieci anni prima. Stride era stato lì tante di quelle volte che sapeva persino di quanto erano cresciuti gli alberi intorno al campo da golf, e il numero di passi necessari per arrivare lì dalla strada. Il cadavere era disteso sulla schiena, con gambe e braccia allargate come in un disegno di Leonardo Da Vinci. Si trovava in un avvallamento invisibile dalla strada e nascosto ai giocatori diretti al campo da golf. La ragazza di dieci anni prima, quella che aveva turbato i suoi sogni sin da allora, era stata trovata in agosto grazie a una pallina perduta.

«L'hanno scoperta due sciatori di fondo» spiegò Guppo. Avevano i piedi affondati nella neve fino ai polpacci, e Guppo guardava il pendio che dovevano risalire per tornare alla strada come chiedendosi se sarebbe sopravvissuto alla scalata. Era metà pomeriggio, la nevicata era finita e il sole era tornato, ma il suo splendore era debole.

Stride annuì, a labbra strette. «Qualche idea su quanto tempo è rimasta qui?»

«È congelata, quindi non sarà facile stabilirlo» rispose Guppo. «Ma uno degli sciatori ha detto di essere passato di qui due giorni fa, e non c'era nessun cadavere.»

«È sicuro di essere passato esattamente in questo punto?»

Guppo annuì. «Dice che è il suo percorso preferito.»

Stride studiò la vittima, o meglio, ciò che ne restava. Come la ragazza di dieci anni prima, anche questa era priva di testa e mani. I segni sul collo facevano pensare che fosse stata strangolata. Era nuda e presentava lividi estesi nella zona pelvica. In quegli aspetti l'omicidio era una copia esatta del precedente.

Ma alcuni particolari erano diversi. Allora era estate, adesso inverno. La prima vittima era nera, questa era bianca. La prima aveva al massimo diciassette anni, questa poteva averne anche quaranta.

«Non si aspetti grandi cose dall'esame del DNA» disse Guppo.

Stride annuì. Immaginava che l'assassino fosse troppo intelligente per lasciare di nuovo il suo biglietto da visita. «Che altro abbiamo?»

«Non molto. Violet sta sistemando il corpo per il medico legale. Adesso è nel suo furgone. Stiamo esaminando tutta la zona, ma credo che la vittima sia stata semplicemente gettata qui.»

«Deve pur avercela portata» disse Stride. «Ci sono orme?»

Guppo indicò una stretta striscia di neve pestata. «Sì, l'ha trascinata,

sembra. Su tutta quella pista fino alla strada ci sono macchie di sangue e capelli. Però deve aver riempito le orme con una pala. Senza contare che negli ultimi due giorni è nevicato ancora.»

«Stessa cosa con le impronte delle ruote?»

«Sulla strada non c'è nulla.»

Un elicottero apparve sopra le loro teste. Teitscher alzò lo sguardo. «Chi diavolo ha dato la notizia ai media? Qui è diventato un circo.»

«Non guardi me» ribatté Guppo. «Uno degli sciatori ha chiamato la moglie, che fa la segretaria alla KBJR. Loro hanno coperto la notizia per primi, poi si sono aggiunti tutti gli altri. Sono arrivati reporter persino dalle Cities. Sentono puzza di serial killer, e continuano a chiedere se c'è un collegamento con la ragazza trovata qui dieci anni fa.»

«Più facile che si tratti di un emulatore» fece Teitscher.

Guppo alzò le spalle. «Ne parlano come se fosse un romanzo di John Sandford.»

«Comunque non escludiamo nulla» disse Stride. «È un tempo molto lungo per parlare di uno stesso assassino, ma non si sa mai. E se si tratta di un emulatore, la faccenda non è affatto più semplice.»

«Non abbiamo nessuna idea di chi sia la donna?» chiese Teitscher.

«Nessuna candidata probabile, a parte Lauren Erickson.»

Stride scosse la testa. «Troppo alta. Non è lei.»

Lauren doveva essere da qualche parte in fondo al lago. L'avrebbero trovata in primavera.

Il suo cellulare squillò e si allontanò di qualche passo nella neve per rispondere.

«Sto guardando il telegiornale» disse la voce di Maggie. «Sei in tivù dal vivo, sei contento?»

«Moltissimo.»

«Hai qualcosa di verde sui denti.»

«Ah, ah.»

«Dimmi che si sbagliano» implorò lei. «Dimmi che non è una riedizione della ragazza di Enger Park.»

«Stesso modus operandi, Mags. La scena è praticamente identica.»

«Merda.»

Stride si rivide in quello stesso posto con Maggie, una sera d'agosto di dieci anni prima. Lavoravano insieme solo da un anno, allora. Maggie era giovane e intelligente, una ragazza più che una donna, e stava uscendo lentamente dal guscio.

«Hai parlato con Blue Dog?» chiese lei.

«Sì.»

«L'hai ucciso?»

«Mi sarebbe piaciuto.»

«Cosa ti ha detto?»

«Che non ha nulla a che fare con la morte di Eric» confessò Stride.

«E tu gli credi?»

«Purtroppo sì. Ha un alibi confermato.»

«Quindi io sono di nuovo nella merda.»

«Dài, Mags, non è così. Neppure Abel pensa più di accusarti.»

«Perché non ci sono abbastanza prove per ottenere una condanna, o perché sono innocente?»

Stride restò in silenzio.

«Lo sapevo» disse Maggie. «Capo, lo sai che non posso accontentarmi di questo. Non posso tornare al lavoro sapendo che tutti mi credono un'assassina.»

«Non abbiamo ancora finito, Mags.»

«No? Abel pensa che sia stata io ma non può provarlo. Non sprecherà molte energie per risolvere il caso.»

«Dammi tempo.»

«Voglio tornare» insisté Maggie, in tono impaziente. «Voglio essere sulla scena di quel delitto con te. Merito di esserci.»

«Lo so.»

Lei sospirò. «Scusami, so che non è colpa tua. E che hai del lavoro da fare. Vado a trovare Serena, okay?»

«Grazie.»

«Anche lei ti starà guardando in tivù, perciò perché non fai un bel sorriso alla telecamera?»

«Ci vediamo, Mags.»

Stride chiuse la comunicazione e tornò da Guppo e Teitscher, i quali se ne stavano impalati senza dire nulla. Non c'era molto affetto tra loro. Guppo era stato tra quelli che si erano lamentati di più, durante il breve periodo in cui Teitscher era stato tenente. E Teitscher lo sapeva. Il fatto che Guppo conoscesse e stimasse Stride da molto tempo non contribuiva ad appianare le cose.

«Voglio riguardare tutti gli incartamenti del caso di dieci anni fa» disse Stride. «Chi ha il fascicolo ora?»

Teitscher sbiancò. «Credo sia nella mia scrivania.»

«Come mai?»

«Non c'è un motivo preciso, tenente. Sa com'è con i casi freddi. Ogni tanto li tiri fuori e sfogli di nuovo il fascicolo per vedere se ti viene qualche idea. Non è che io abbia il tempo di mettermi a lavorare su un caso di dieci anni fa.»

«Specialmente se la vittima è solo una ragazzina nera» intervenne Guppo. «Dico bene?»

«Aspetta un attimo, cazzo» esplose Teitscher. «Queste sono stronzate e lo sai benissimo.»

Stride alzò le mani. «Piantatela, tutti e due. Non è il momento.»

«Non si tratta di bianchi o neri» insisté Teitscher, puntando un dito contro Guppo. «Si tratta del fatto che è un caso freddo come il ghiaccio.»

«Giusto» disse Stride. «È un caso freddo e nessuno ha mai detto il contrario. Perciò finiamola qui. Chi è stata l'ultima persona a occuparsene?»

«A parte lei e Maggie?» disse Guppo. «Nicole.»

Stride lo fissò, sorpreso. «Nicole?»

«Quando tornò al lavoro dopo aver sparato a quel tizio sul ponte, lei stesso le assegnò alcuni casi freddi, per reinserirla un po' alla volta. E in mezzo c'era anche quello della ragazza di Enger Park.»

«Io non ricordo di aver visto nessuna nota di Nicole sul fascicolo» riflettè Teitscher.

«Che sorpresa» ribatté Guppo. «Lei era sempre indietro di mesi con la parte burocratica.»

«Bene, se ci stava lavorando, dobbiamo scoprire se aveva notato qualcosa che a noi era sfuggito» disse Stride. «Abel, devi andare a parlarle.»

La faccia di Teitscher divenne un labirinto di rughe rabbiose. «Sta scherzando?»

«No. Voglio che tu ci vada domani stesso.»

«Se ha lavorato su quel fascicolo, è stato sei anni fa. Che diavolo vuole che ricordi?»

«Non lo sapremo finché non glielo avrai chiesto.»

«Io sono l'ultima persona con la quale parlerebbe. Ci mandi Guppo. Lui e Nicole erano culo e camicia.»

«Ho bisogno di Guppo per il lavoro sulle prove. Devi farlo tu, Abel, perciò stringi i denti e vai.»

Abel scosse la testa con forza. «È incredibile, cazzo.»

Voltò loro le spalle e si allontanò, risalendo il pendio verso la Hank Jensen Road. Il trench si gonfiava dietro di lui come se dovesse spiccare il vo-

lo da un momento all'altro.

«Pagherei per vedere il colloquio tra lui e Nicole» disse Guppo.

Stride sorrise. «Già.»

L'investigatore medico fece loro un cenno. «Ehi, detective!»

Violet Gabor era una trentenne bassa e squadrata, con in testa un berretto da baseball alla rovescia. Era china sul cadavere e fissava la caviglia attraverso una lente di ingrandimento.

«Qui c'è qualcosa» disse loro.

Stride si inginocchiò nella neve, bagnandosi i pantaloni. Strinse gli occhi seguendo la direzione indicata da Violet. «Dove? Non vedo niente.»

«Accidenti, è proprio un vecchietto.»

«Sono stagionato, Vi.»

«Il formaggio è stagionato» rispose lei. «Gli uomini invecchiano. Comunque è un piccolo tatuaggio, sulla parte posteriore della caviglia.»

Stride guardò meglio e lo vide. Sembravano lettere in un carattere stile gotico, che faceva venire in mente antiche pergamene. «Cosa c'è scritto?»

«Per quello che posso capire, c'è scritto "TLIM"» rispose Violet. «Qualsiasi cosa significhi.»

«TLIM? Ne sei certa?»

«Sì. È in inchiostro viola e il carattere è complicato da leggere, ma credo proprio che le lettere siano quelle. Per lei significa qualcosa?»

«Già.» Stride si alzò in piedi, scrollandosi la neve dai pantaloni. «Merda.»

Era come se l'avessero uccisa loro, trascinando il suo nome in quella storia. Poi non l'avevano trovata e l'avevano lasciata in giro senza protezione, con un bersaglio dipinto sul petto. L'unica magra consolazione era che stavolta l'assassino aveva commesso un errore. Non aveva notato il tatuaggio, non aveva scoperto che la vittima aveva un'identità segreta.

Stride ora sapeva di chi era quel corpo mutilato abbandonato nella neve, e questo significava che l'omicidio non era affatto casuale. Era collegato in qualche modo alla morte di Eric.

TLIM.

The Lady In Me.

Quella era Helen Danning.

62

Arrivando in ospedale, Maggie trovò Serena a letto, che fissava con

sguardo assente il televisore sospeso al soffitto. Quando vide Maggie lo spense con il telecomando e sorrise debolmente. Aveva una spalla bendata, e un tubo trasparente le passava dietro le orecchie e lungo il viso pallido, riempiendo di ossigeno i polmoni. I capelli neri erano tirati indietro e legati sulla nuca. Da sotto la coperta spuntavano le braccia nude, piene di bruciature rosse.

Serena seguì il suo sguardo. «Queste sono le più leggere» disse.

«Lo so.» Maggie tirò una sedia accanto al letto e si sedette, mordendosi il labbro superiore. La stanza era troppo calda. Guardò il fluido ambrato nella flebo, e la stampa di un acquerello che rappresentava Canal Park appesa sul muro celeste. «Non so cosa dire. Mi sembra tutto inadeguato. "Come stai?" "Ti senti bene?" Sono domande assurde.»

Serena accennò con il mento alla scatola rosa che Maggie teneva in grembo. «Quella è per me?»

Maggie abbassò lo sguardo. «Sì, certo. Quasi me ne dimenticavo. Sono bomboloni. Vuoti, con il cioccolato sopra o alla crema, che spruzza da una parte quando li mordi.»

Serena rise, nonostante le fitte di dolore. «Vuoti, grazie.»

«Vuoi essere imboccata?»

«No, faccio da sola. Il braccio sinistro funziona abbastanza bene.»

Maggie aprì la scatola tagliando lo scotch con un'unghia e le allungò un bombolone. Serena lo divorò in tre morsi e si pulì le briciole dalla bocca con la mano. Maggie ne prese uno al cioccolato e mise la scatola sul comodino.

«Perché non ti danno la morfina?» chiese.

«Ho detto io di togliermela.»

«Come mai? Il dolore da ustioni è uno dei peggiori.»

«Funziona con un bottone che puoi schiacciare quando hai bisogno di una dose» rispose Serena. «Mi conosci. Tendo alla dipendenza. E non voglio uscire di qui assuefatta agli antidolorifici.»

«Ma devi pur fare qualcosa per il dolore.»

«Quando diventa così forte che vorrei tagliarmi le gambe, chiamo l'infermiera e le chiedo di farmi un'iniezione.»

«L'ultima quando è stata?»

«Troppo tempo fa» ammise Serena.

«La dipendenza ti rovina, ma neppure il martirio è una soluzione.»

Serena guardò il campanello per chiamare l'infermiera, ma non fece il gesto di premerlo. «Ho visto il telegiornale» disse. «La storia di Enger

Park.»

«Stride pensa che la vittima sia Helen Danning.»

Serena inarcò le sopracciglia. «Allora c'è un collegamento con la morte di Eric?»

«Può darsi.»

«È un bene per te, no?»

Maggie fece spallucce e mordicchiò il bombolone, leccandosi la cioccolata dalle dita. «Basta che non pensino che l'abbia uccisa io. La decapitazione comunque non è il mio stile. Tutto quel sangue. Preferisco un rapido proiettile in fronte.»

«Hmm.»

«Mi sconvolge dover ripensare di nuovo al caso di Enger Park. È una storia che mi sono portata dietro per troppo tempo.»

«Tutti abbiamo un caso come quello.»

Maggie lo sapeva, ma la ragazza di Enger Park era diversa. C'era qualcosa che spezzava il cuore, nella solitudine di quell'adolescente abbandonata sull'erba. Non era neppure più una persona, solo un corpo mutilato lasciato lì a marcire. Un'ulteriore umiliazione dopo tutto quello che aveva già sofferto: dolore, violenza sessuale, morte. Maggie avrebbe voluto almeno darle un nome, in modo da renderla di nuovo umana. Non raccontò a Serena che era stato durante il lavoro su quel caso che i suoi sentimenti per Stride erano cambiati. Perché lavorare con lui non era solo risolvere omicidi, era soffrire insieme per i fallimenti.

«Grazie per aver inchiodato Blue Dog» sorrise Serena. «Stavolta non ce la farei a venirne fuori, se lui fosse ancora in giro.»

«Anch'io avevo qualcosa da fargli pagare» rispose Maggie. «Ora non darà più fastidio a nessuno.»

Lo sguardo di Serena si fece distante.

«Lui ti ha...» chiese piano Maggie. «Non devi dirmelo se non vuoi.»

«Non ne ha avuto il tempo.»

«Meno male. Una cosa in meno da superare.»

Serena si morse un labbro. «Già.»

«Cosa c'è? Tutto bene?»

Serena si morse il labbro. «Sì, certo.»

«Come ti senti?»

«Voglio solo che sia finita. Voglio uscire di qui.»

«Non avere fretta. Devi guarire, prima. I medici dicono che tornerai come prima.»

«Già. È quello che dicono.»

Maggie vide la vulnerabilità sbocciare sul volto di Serena. Le tremò il mento e negli occhi le apparvero lacrime e uno sguardo spaventato.

«Ehi» mormorò Maggie. Allungò una mano e le accarezzò i capelli.

«Scusami» disse Serena. «Sono una vera dura, eh?»

«Hai tutte le ragioni per non esserlo.»

«Dovrei essere contenta. Sono qui, sono sopravvissuta. Poi tossisco e mi sembra che i polmoni vadano a fuoco, e mi chiedo se sarò mai capace di fare un respiro senza ricordare. Mi chiedo se potrò mai tornare a correre. Cristo, mi chiedo se potrò almeno camminare.»

Le lacrime ora scorrevano liberamente. Maggie provava una rabbia impotente.

«Mi sono guardata, sai?» continuò Serena. «Mi avevano detto di non farlo, ma l'ho fatto. Oh, mio Dio, Maggie. Mio Dio.»

«Non devi farti questo.»

«È stupido, lo so, ma non voglio che Jonny mi veda mai più, se resterò così.»

«Guarirai. Tornerai come prima.»

Serena scosse la testa.

Maggie mormorò: «Non fare così. Non è solo il corpo che ha bisogno di tempo. È la testa. Ricordi quello che mi hai detto? Avevi ragione, tentavo di negare tutto. Ho bisogno di aiuto, e tu sei in una situazione simile. Vado da Tony domattina. E ci andrai anche tu, quando uscirai. E ogni volta che avrai bisogno di me, io ci sarò. E ci sarà anche Stride. Lo sai».

«Fa male» disse Serena. «Fa tanto male. E quando ci penso fa ancora più male. Credo che non smetterà mai.»

Maggie allungò di nuovo la mano e premette il campanello. Serena non protestò. Aveva la bocca aperta per il dolore. Le gambe sotto le coperte si agitavano in preda agli spasmi. Strinse i pugni con le dita lunghe.

«Nulla sarà più lo stesso» sospirò Serena. «Non tornerà mai tutto a posto.»

«Shhh. Non parlare.»

«Dì a Jonny di non venire. Digli di non venire.»

L'infermiera arrivò di corsa, con la siringa ipodermica piena di morfina già in mano. Sapeva di cosa aveva bisogno Serena quando suonava il campanello. Le tamponò la spalla destra con del cotone idrofilo, poi inserì l'ago e premette lo stantuffo. Il narcotico fece effetto subito. Serena si rilassò, con uno sguardo velato. Il corpo tornò a distendersi sul materasso. Muove-

va la bocca, ma non ne uscivano parole.

Maggie e l'infermiera restarono finché non si fu addormentata.

«Come sta?» chiese Maggie.

«Questo è il periodo peggiore. Il dolore rende molto emotivi. Ma la pelle sta già cominciando a guarire, i polmoni sono più puliti, il respiro è più forte. È incredibile quanto abbia recuperato in così pochi giorni.»

"Almeno nel fisico" pensò Maggie.

La corsia era buia quando arrivò Stride. Era già passata la mezzanotte. Superò stanze con le luci abbassate, vide pazienti stesi a letto e infermieri stanchi che sorseggiavano caffè. I pavimenti odoravano di detergenti industriali. C'erano adulti e bambini, lì. Uomini e donne. Alcuni miglioravano, altri peggioravano. Vivere e morire. Doveva fare uno sforzo per ricordarsi continuamente che Serena sarebbe guarita, perché quello era lo stesso ospedale dove Cindy aveva ceduto al cancro. Camminare di nuovo lungo quei corridoi stimolava ricordi troppo vividi.

Trovò la stanza di Serena e restò a guardarla, fermo ai piedi del letto. Il suo petto si alzava e si abbassava nel sonno. Stride fece quello che aveva fatto tanti anni prima. Si tolse la giacca di pelle, l'appese allo schienale della sedia e sedette nella penombra a fissare la donna della sua vita. Dieci anni prima, ogni giorno Cindy stava un po' peggio e Stride si sentiva mancare il cuore. Non riusciva a credere che la donna in quel letto fosse sua moglie, la bella ragazza che all'età di diciassette anni gli aveva cambiato la vita nel corso di un'estate.

Cindy se n'era andata troppo presto, e nulla era stato come lui l'aveva progettato.

Adesso aveva una seconda chance, e non voleva perderla. Fece una cosa che non ricordava di aver fatto da molti anni. Pregò. Aveva pregato anche allora, e quando Dio aveva ignorato la sua supplica, aveva chiuso il suo cuore, dicendosi che non aveva senso desiderare nulla. Fino a ora. Fino a quando nella sua vita era entrata Serena, una donna per la quale si era gettato letteralmente nel fuoco. Era felice che fosse viva e voleva a tutti i costi che guarisse.

Seduto accanto al letto, a un tratto le prese la mano, delicatamente, cercando di non svegliarla. Ma sentì che lei rispondeva al suo tocco. I suoi occhi si aprirono lentamente, come se sulle palpebre ci fosse un peso. Era sotto l'effetto della morfina. Quando lo vide, il suo viso si illuminò, e Stride fece del suo meglio per non mettersi a piangere. Anche Cindy era così,

si accendeva come un albero di Natale quando lo vedeva. Anche alla fine, quando ormai non le restava più molto tempo.

Serena mormorò qualcosa di incomprensibile. Poi provò di nuovo, con un tono urgente.

«Non sono potuta andare via» disse.

Stride si fece più vicino. «Cosa?»

«Ci ho provato» mormorò lei, con voce ovattata. «Non ho potuto farlo.»

Stride sorrise, fingendo di aver capito ciò che lei cercava di dirgli.

«A causa tua» disse lei.

«Non parlare» rispose Stride. «Dormi.»

«Sono ancora qui» disse lei, e chiuse gli occhi.

Stride restò a guardarla ancora per un po', finché anche sulle sue palpebre si accumulò un peso eccessivo e chiuse gli occhi. Si addormentò sognando un'estate di tanti anni prima, sulla Punta.

63

Abel Teitscher era seduto nella saletta per i colloqui privati del carcere di Shakopee. Teneva tra le mani un bicchiere di polistirolo e fissava il caffè nero senza berlo. Indossava un completo grigio ben stirato, il tipo di cosa che avrebbe messo per andare in chiesa. Il trench era piegato sulla sedia accanto, le scarpe nere erano lucide. Si vestiva sempre con cura, quando visitava gli istituti di pena. Era come se giacca e cravatta fossero un'altra fila di sbarre tra lui e i detenuti.

Non vedeva Nicole Castro da sei anni, dal giorno in cui era uscita dal tribunale dopo la condanna. Lei gli aveva rivolto uno sguardo cattivo, lui in quegli occhi aveva visto un'estranea. E ora non aveva nessuna curiosità morbosa di scoprire come fosse cambiata. Desiderava solo dimenticarla. Odiava trovarsi lì, con il cappello in mano e una richiesta di collaborazione. Sapeva bene quale risposta poteva aspettarsi.

La porta si aprì con uno scatto e una guardia carceraria fece entrare Nicole. Abel non alzò gli occhi, ma sentì il suo sguardo sopra di sé, e l'aria viziata della stanza divenne fredda. Nicole non sputò, non gridò. Si voltò verso la guardia e disse, calma: «Fatemi uscire di qui».

«Fa' la brava» ribatté la guardia, con una voce di basso profondo. Era un omone grande quasi come la porta.

«Non voglio vederlo. Riportatemi in cella.»

«È un funzionario di polizia, perciò fa' la brava, metti il culo sulla sedia

e ascolta quello che deve dirti.»

Nicole trascinò i piedi fino al tavolo e si sedette di fronte ad Abel, guardandolo come un insetto e tormentando il legno con un'unghia. Lui non alzò gli occhi dal bicchiere di plastica. La guardia chiuse la porta e li lasciò soli. Restarono in assoluto silenzio per due o tre minuti, senza dire nulla. Il disprezzo di Nicole era palpabile, e Abel desiderava solo potersene andare.

«Hai un aspetto di merda» disse alla fine Nicole. «Dimmi che hai un male incurabile.»

Abel alzò gli occhi dalla macchia scura del caffè e finalmente la guardò in faccia. «Senti chi parla» disse. Nicole non somigliava più alla giovane poliziotta che ricordava.

«Ho sentito dire che hai divorziato» disse lei. «Dopo aver trovato tua moglie a letto con uno più giovane e più bello di te.»

«Hai sentito bene.»

«Quindi adesso che fai? Stai seduto sul divano a guardare i tuoi pesci tutta la notte?»

Ci aveva azzeccato al primo colpo, pensò Abel, con fastidio. «Vado a correre.»

«Davvero? Be' hai molte cose da cui correre via, Abel. Mi dicono che hai fallito anche come tenente. I colleghi ti odiavano tanto che K2 ha dovuto riportare qui Stride, altrimenti un sacco di gente avrebbe dato le dimissioni.»

Abel fece spallucce. «Hai finito?»

«Non ho ancora iniziato.»

«Puoi disprezzarmi quanto vuoi, ma non è per colpa mia che ti trovi qui. Sei un'assassina, e io non potevo aiutarti.»

«Sì, come se il tuo aiuto valesse qualcosa. Mi hai aiutato a prendermi una condanna a vent'anni. Mio figlio è cresciuto senza madre.»

«Non sono stato io a uccidere quei due. Sei stata tu.»

«Sai che non è vero.»

Abel scosse la testa. Ancora la stessa vecchia canzone. «Per favore.»

«Non azzardarti a scuotere la testa. Sei stato tu a inquinare le prove per incriminarmi.»

«Questo è ancora il meglio che ti viene in mente? Che io ti ho incastrata? Dopo sei anni, credevo che avresti inventato una storia più interessante.»

«Vaffanculo. Voglio uscire di qui.»

Nicole si alzò in piedi e cominciò a battere i pugni sulla porta. Il viso

quadrato della guardia apparve dietro il finestrino. L'uomo ignorò Nicole e rivolse ad Abel uno sguardo interrogativo. Abel scosse la testa e la porta restò chiusa. Nicole imprecò e tornò a sedersi, incrociando le braccia sul petto.

«Cosa vuoi da me?» chiese. «Perché sei qui?»

«Sono qui perché Stride mi ha chiesto di venire a parlarti.»

«Di cosa?»

«Del caso della ragazza di Enger Park.»

Nicole alzò la testa di scatto. «Cosa?»

«Hai sentito bene.»

«Vuoi il mio aiuto per un caso? Mi prendi per il culo?»

«Voglio sapere se hai trovato qualcosa quando te ne sei occupata dopo la storia del ponte. Nel fascicolo non c'è nulla.»

«Sì, le scartoffie non sono mai state il mio lavoro preferito.»

«E così il fascicolo resta chiuso nella mia scrivania ad accumulare polvere.»

«Non è che tu mi abbia mai chiesto nulla. Sei anni, e nessuno mi ha chiesto nulla. Avevo anche una buona pista.»

A Nicole piaceva recitare la parte della superpoliziotta, ma spesso le sue piste erano solo vicoli ciechi. «Be', te lo chiedo adesso» disse Abel.

«E perché dovrei dirtelo? Divertiti da solo a fare le tue ricerche. Non sono più una poliziotta.»

«Un'altra donna è stata assassinata e abbandonata nel parco» disse Abel.

Nicole restò in silenzio, battendo nervosamente un piede sotto il tavolo. «Stesso modus operandi? Testa e mani tagliate?»

Abel annuì.

«Cristo. Un'altra ragazza?»

«No, una donna più grande. Pensiamo che il suo nome sia Helen Danning. Ti dice nulla?»

Nicole scosse la testa. Aveva perso il tono aggressivo. «No.»

«Parlami della tua pista.»

«Credete che sia lo stesso uomo?» chiese Nicole. «Dopo tutto questo tempo?»

«Può anche trattarsi di un imitatore, non lo sappiamo. Ma vogliamo capire se ci sono collegamenti tra questi due omicidi. Se sai qualcosa, ci sarebbe di grande aiuto.» Abel pronunciò le ultime parole rapidamente, prima che lo soffocassero.

«Perché Stride ha mandato te?»

«Non l'ho certo chiesto io.»

«E allora? Sei una specie di vergine sacrificale? Posso sfogarmi dicendoti in faccia tutto ciò che penso di te e in cambio dirvi quello che so?»

«Più o meno. Il caso freddo tecnicamente ora è mio.»

«Tecnicamente. Vuol dire che non stai facendo nulla per risolverlo.»

«È vero. Non ho tempo da perdere con vecchi casi irrisolti, perché sulla mia scrivania se ne accumulano di nuovi ogni mattina.»

«Casi in cui le vittime sono bianche, intendi dire.»

«Piantala con queste stronzate, Nicole. Hai fatto credere a Guppo che io sia un razzista del cazzo, invece sai che non è vero.»

«Be', non sei rimasto molto sorpreso quando la tua partner è stata arrestata per omicidio. Le mele colorate cadono dall'albero, no?»

«Ti ho lasciata al tuo destino non perché sei nera, ma perché sei colpevole.»

«Nella tua mente le due cose sono equivalenti, Abel.»

«Ascolta, vuoi aiutarmi o sto solo perdendo il mio tempo?»

«Cosa ti fa pensare che io ricordi qualcosa di quel caso, dopo sei anni?»

Era la stessa obiezione che lui aveva fatto a Stride, ma guardandola negli occhi Abel seppe che ricordava. Ricordava tutto. In fondo all'anima, era sempre una poliziotta. «Perché hai un figlio» rispose. «E non vorresti vederlo finire come quella ragazza nel parco.»

La rabbia di Nicole si spense di colpo. «Già.»

«Come sta tuo figlio?» chiese Abel, piano.

«È lontano. Ed è meglio per lui. Adesso è al college, al Sud.»

«È una buona cosa.»

Nicole si guardò le mani callose come se appartenessero a un'altra. «Gli Aerosmith» disse poi. «Questa era la mia pista.»

«Cosa?»

«La ragazza di Enger Park aveva un mucchio di tatuaggi presi da videogame e musica heavy metal, ricordi?»

«Stride e Maggie avevano già seguito quella strada, senza arrivare da nessuna parte.»

Nicole sorrise. «Sì, ma era prima dell'esplosione del web, delle chat, e di tutto il resto. Io ho passato ore in chat con fan di quei gruppi. Bon Jovi, Barenaked Ladies, Aerosmith. Ho pensato che qualcuno poteva ricordarsi di lei. Magari era una *groupie* che dopo l'estate del '97 non si era più vista in giro.»

«Un ago in un pagliaio. I ragazzi che seguono i gruppi cambiano conti-

nuamente.»

«Be', non è che avessi molto da fare, sai?»

«E cosa hai trovato?»

Nicole si chinò in avanti, con gli occhi accesi, come se avesse dimenticato dove si trovava. «Una fan di Chicago mi ha parlato di una ragazza nera con la quale aveva seguito i concerti degli Aerosmith, durante il tour di Nine Lives, nell'estate del '97. Si chiamava Teena.»

«E chi era la fan di Chicago?»

«Non mi ha detto il suo nome. Quando le ho spiegato che ero una poliziotta si è spaventata, ha lasciato la chat e non l'ho mai più trovata.»

«E allora?»

«Allora, doveva incontrare Teena al concerto degli Aerosmith a Chicago, ma lei non si è fatta viva.»

Abel si accigliò. «Non è quella che definirei "una pista calda".»

«No, ma senti il resto. Quella ragazza aveva visto Teena per l'ultima volta al concerto di Kansas City il 26 agosto del '97. Stava salendo in macchina con un bianco più anziano di lei. Poi non l'ha mai più vista.»

«Il 26 agosto?» disse Abel. Adesso coglieva il collegamento.

«Esatto. Due giorni prima che fosse rinvenuto il cadavere della ragazza di Enger Park. Lo so, forse non vuol dire niente, ma è molto più di quello che avevamo prima. Pensavo di andare a Kansas City a esaminare le liste dei biglietti venduti, per vedere se trovavo Teena o qualcuno di Duluth, o qualcuno con precedenti penali. Poi volevo rintracciare gente del pubblico per scoprire se qualcuno poteva dirmi qualcosa della ragazza o del tipo con il quale era andata via.»

«Un sacco di lavoro.»

«Come ho detto, il tempo non mi mancava e volevo dimostrare qualcosa. A un sacco di gente.»

Abel si fece indietro sulla sedia. «E perché hai mollato tutto?»

Nicole indicò i muri con un gesto. «Ho avuto altro da fare, non ricordi?»

«Oh. Scusa.»

«Secondo me questa Teena è la ragazza di Enger Park. Qualcuno l'ha abbordata al concerto, l'ha violentata e uccisa e ha abbandonato il corpo a Duluth.»

«Vorrei che ne avessi parlato con qualcuno, quando hai scoperto tutto questo.»

«Come ho già detto, in quel periodo ho avuto problemi più pressanti.»

«Non capisco come le tue informazioni si colleghino all'omicidio di He-

len Danning.»

«Forse anche lei era una fan degli Aerosmith.»

Abel scosse la testa. «Faceva la maschera all'Ordway, dove rappresentano solo musical di Broadway. Non ha l'aria di una fan dell'heavy metal.»

«Io non so cosa avete su questo nuovo caso» disse Nicole. «E forse non c'è un collegamento. Ma fammi un favore: non lasciar cadere questa pista. Forse a Kansas City puoi ancora trovare qualcosa. O magari puoi rintracciare quella ragazza di Chicago.»

«Sì, mi ci vedo a passare il tempo nelle chat room» disse Abel. «Sono proprio il tipo.»

«Questi fan sono duri a morire. Se lei era una fan degli Aerosmith nel '97, lo è ancora adesso.»

«E tu come l'hai trovata, sei anni fa?»

«Ne ho parlato con il mio psicanalista.»

Abel la fissò. «Cosa?»

«Conosci Tony Wells, no? È un fanatico degli Aerosmith. Mi ha dato l'indirizzo di un sacco di siti web. Così ho trovato quella ragazza.»

«Andavi da Tony...» rifletté Abel.

«E allora? Avevo dei problemi, lo sai.»

Forse non era importante. Metà dei detective di Duluth andavano da Tony Wells. Ma Abel sapeva che invece era tutto. Per essere uno incline a non credere a nulla che non potesse toccare con mano, Abel all'improvviso fece un atto di fede. Vide il quadro completo. Fissò Nicole e gli sembrò di cadere in un pozzo di rimpianto così profondo da non toccarne mai il fondo.

«Tony sapeva perché volevi quelle informazioni?» le chiese.

«All'inizio no. Gliel'ho detto dopo aver trovato la pista di Teena.»

«Cosa gli hai detto, esattamente?»

Nicole osservò il suo viso contratto e i suoi occhi divennero duri e curiosi. «Gli ho detto quello che ho appena detto a te. Che avevo trovato una pista importante per scoprire chi era la ragazza di Enger Park. Lui era il nostro consulente per quel caso, ricordi? È stato lui a tracciare il profilo dell'assassino.»

«Già» disse Abel. «Me lo ricordo.»

«Tenente, venga a dare un'occhiata» lo chiamò Guppo.

Stride tirò la linguetta di una lattina di Coca, che si aprì con un sibilo. «Arrivo.»

Erano nel seminterrato del municipio, alle sette di sera. Guppo era in un cubicolo dalle pareti che sembravano di tela grigia, davanti a tre computer accesi. Uno era quello standard del Detective Bureau. Gli altri due erano di Eric: quello di casa e quello dell'ufficio.

Stride si fermò sulla soglia del cubicolo, senza osare avvicinarsi oltre. Guppo stava mangiando tortilla chips al guacamole, che nel suo caso erano una mistura esplosiva.

«Hai trovato qualcosa?» chiese.

Guppo strabordava dalla sedia girevole. «Oh, sì.»

Stride si sfregò gli occhi e osservò le dita grassocce correre sulla tastiera del portatile che avevano prelevato dall'ufficio di Eric. L'odore stantio del seminterrato gli era entrato nel naso, ma nella penombra si sentiva stranamente a casa.

«Stavo cercando qualcosa su The Lady In Me» disse Guppo. «Era un vicolo cieco. Lei ha cancellato tutte le pagine del blog e nella cache non ho trovato nulla di utile. Ma il tatuaggio mi ha dato un'idea e ho riguardato tutti i siti visitati da Eric, cercando l'acronimo TLIM.

«E?»

«Voilà» disse Guppo, cliccando su un'icona e aprendo una finestra.

«È il sito di Helen?» chiese Stride.

Guppo scosse la testa e si mise in bocca una manciata di triangoli di mais. «È un sito di recupero per vittime di violenza sessuale nel Midwest.»

«Come ci sei entrato?»

«Usando la password di Eric.»

«La domanda non cambia. Come ha fatto Eric a entrarci?»

«Sembra che si sia iscritto. I familiari delle vittime possono farlo. Il suo nickname era Swimmer, nuotatore. Facile da indovinare.»

«E cosa hai trovato?»

Una storia di circa un anno e mezzo fa. Una studentessa dell'Università del Minnesota è uscita con un uomo ed è stata violentata. Ne ha parlato on line, e un'altra donna è intervenuta raccontando un'esperienza simile vissuta nei primi anni Novanta.»

«TLIM?»

Guppo annuì. «Esatto. Helen Danning.»

«Cosa ha scritto?» chiese Stride.

«Guardi lei stesso.»

Stride si chinò verso il monitor, senza fare caso al fiato di Guppo che sapeva di cipolle, e lesse il post.

La stessa cosa è accaduta anche a me all'università, nei primi anni Novanta. Sono uscita con uno studente anziano e ho bevuto troppo. In realtà solo un paio di bicchieri, e solo molto tempo dopo ho capito che lui aveva messo qualcosa nei cocktail. Ragazze, ATTENTE. Ci sono in giro dei PREDATORI. Quell'uomo mi avrebbe uccisa, ma per fortuna fummo visti da una guardia giurata, nel parco. La polizia disse che era stata colpa mia (!!!) perché avevo bevuto. Non hanno mai fatto nulla contro quell'animale. TLIM

«I tempi corrispondono» disse Stride. «Ma è impossibile che con così poco Eric abbia stabilito un collegamento.»

«C'è dell'altro» disse Guppo. «Questo è solo l'inizio. Più avanti Helen racconta di come ha lasciato l'università, finendo a fare lavoretti che non la portavano da nessuna parte. Non ha mai superato quella storia. Allora l'altra ragazza le chiede se è una buona idea rivolgersi a uno psicoterapeuta. Guardi la risposta.»

Cliccò più volte, facendo scorrere i post, poi si spostò per permettere a Stride di leggere.

Terapia?? Sì, certo. L'ironia è che il bastardo che mi ha fatto questo ora si occupa professionalmente di donne vittime di violenza!! Fa lo psichiatra a Duluth, Minnesota! TLIM

«Porca puttana» mormorò Stride. «Abel aveva ragione su Tony. Tutto questo tempo è stato il nostro consulente sulle patologie sessuali.»

«Già. È un vero esperto» affermò Guppo, acido.

«Possiamo provare che Eric abbia letto questi post?»

«Oh, certo» rispose Guppo. E cliccò su un altro post.

TLIM, credo che quell'uomo non sia cambiato. Credo che abbia violentato mia moglie. Come si chiama? Swimmer.

«Qual è stata la risposta di Helen?» chiese Stride.

Guppo scosse la testa. «Nessuna. Non ha mai più postato nulla.»

«Allora Eric l'ha rintracciata ed è andato a trovarla» rifletté Stride.

E, a quel punto, le tessere del domino erano cominciate a cadere.

64

Tony non era cambiato.

Maggie non lo vedeva da quasi due mesi, ma le sue routine erano sempre le stesse. Al suo arrivo, lo trovava sempre seduto sulla poltrona di pelle, con la testa china sui suoi appunti, il doppio mento da pesce palla che spingeva sotto la barba. Aveva sempre la tazza nera in una mano e la penna Cross d'argento nell'altra. I suoi occhi avevano uno sguardo da cane assonnato, e le sopracciglia ben curate erano l'unica parte mobile del viso. Era così prevedibile che sembrava non avere una sua personalità. Era un osservatore. Una maschera.

Eccetto per gli Aerosmith.

Quella era l'unica traccia che lasciava capire il tipo di persona che Tony era realmente. Quando lei arrivava nello studio c'era sempre musica heavy metal, e di solito durante i primi minuti della seduta parlavano di musica e gruppi musicali. A volte erano i Mötley Crüe, altre volte i Guns N'Roses. Quasi sempre gli Aerosmith. Lei sapeva che era un sistema per aiutarla a rilassarsi, prima di liberare i lupi che aveva nel cervello. Oggi lo stereo suonava *Jaded*, l'ultima grande hit del gruppo, e qualcosa in quella canzone le provocava nostalgia, come un viaggio nella memoria. Le parlava della bambina che era stata. Di cose perdute che non potevano più essere ritrovate.

Tony spense lo stereo mentre lei si sedeva sul divano e il silenzio divenne un rumore a sé stante. Era buio, e la vetrata sul bosco era uno specchio scuro. Lo studio sembrava una stanza alla fine del mondo, come se nel punto in cui terminava la moquette bastasse fare un passo per essere risucchiati in un buco nero.

Maggie cercò di mettersi comoda. I suoi piedi non toccavano il pavimento, facendola sentire una ragazzina. Tony non alzò gli occhi. Non lo faceva mai, prima di cominciare a parlare. Se ne stava lì a sorseggiare il suo caffè, a volte agitandolo un po' come per riportare a galla il sapore.

«Non ci vediamo da un pezzo» disse Maggie.

Tony si portò la tazza alle labbra e bevve un sorso. «Già.»

Solo allora, con la tazza davanti al viso come il muso di un animale, si degnò di guardarla.

«Hai sentito ciò che è successo?» chiese Maggie.

Lui annuì e la luce danzò sulla sua fronte alta. «Come sta Serena?»

«Guarirà, ma avrà bisogno di aiuto.»

«Naturalmente.»

Tony non la spingeva a parlare, non faceva domande. Come stai? Come ti senti? Cosa stai pensando? A volte trascorrevano lunghi minuti senza dire assolutamente nulla. Lui la fissava da dietro la tazza nera, e lei si sentiva come un topo da laboratorio.

«Sarei dovuta venire da te, quando sono stata violentata.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Ho pensato che se non l'avessi detto a nessuno avrei potuto fingere che non fosse successo. Sono brava a bloccare le cose.»

«Ma non brava abbastanza.»

«No» ammise lei. «Nessuno è così bravo.»

«Sei stata tu a catturare il violentatore, ho sentito» disse Tony.

«Sì.»

«E questo ti è d'aiuto?»

«Credevo di sì, invece no. Non fraintendermi, sono contenta che quel figlio di puttana non sia più in circolazione. Ma è come spegnere l'incendio dopo che è bruciata la casa.»

«Capisco. E cosa pensi di fare al riguardo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Be', non puoi cambiare ciò che è successo. Quello che è stato è stato.»

«Speravo di poter piagnucolare almeno per un po'» disse Maggie. «Mangiare patatine, guardare telenovelas.»

Tony non sorrise.

«In realtà sto pensando di adottare un bambino» ammise lei. Poi si chiese perché glielo stava dicendo. Le vecchie abitudini erano dure a morire.

«Ah.»

«Ah?»

«Nulla. Va' avanti.»

«Pensi che sia troppo presto?»

«E tu cosa pensi?» chiese Tony.

«Penso che una volta tanto sarebbe bello ricevere una risposta, visti tutti i soldi che ti pago.»

«Come sei arrivata a questa decisione?» chiese lui.

«Non è una decisione. È qualcosa a cui sto pensando. Sento che essere madre mi manca. Tutte le cose brutte sono accadute dopo gli aborti. È stato allora che l'universo è andato fuori squadra.»

«E se diventi madre le stelle saranno di nuovo allineate, giusto?»

«Qualcosa del genere.»

«Sembra che tu stia cercando approvazione o disapprovazione.»

«È vero.»

«Da me?»

«No, non da te» rispose Maggie. Troppo in fretta. «Da me stessa, immagino.»

«E?»

«Non sono pronta ad approvarmi.»

«Perché?»

«Non ho ancora trovato una via d'uscita.»

Tony sollevò le sopracciglia. «Cosa vuoi dire?»

Maggie sospirò. «Hai mai visto un ragno su una zanzariera? Entra da un buco nella rete, e poi è intrappolato dentro, e percorre la zanzariera senza sosta, in cerca di quella scucitura da dove uscire. Può andare avanti per giorni. La domanda è: troverà l'uscita prima di morire di fame?»

«E qual è la tua scucitura, Maggie?»

«Non è ovvio? Eric è stato ucciso.»

Tony smise di passarsi la penna tra le dita e restò con la tazza a mezz'aria. I loro occhi si incontrarono. «Capisco.»

«Ho bisogno di scoprire chi è stato. Non posso andare avanti, finché non lo saprò.»

«Credevo che l'assassino fosse questo Blue Dog.»

Maggie scosse la testa. «Ha un alibi.»

«Di certo nessuno pensa ancora che sia stata tu!»

«Molti lo pensano. Non possono provarlo, ma il sospetto resta. E non posso restare in polizia con un sospetto di omicidio sulle spalle.»

Il labbro superiore di Tony scomparve sotto i baffi. «Sappiamo entrambi che non sempre i casi di omicidio vengono risolti, e non è colpa di nessuno. Non puoi caricarteli tutti addosso.»

«No, ma questo è il mio fiume, Tony. O lo attraverso, o resterò intrappolata per sempre. Se ci riesco posso andare avanti con la mia vita. Qualsiasi altra cosa sarà come annegare.»

«Sembri pensare che io possa aiutarti.»

«Sei stato l'ultimo a vedere Eric vivo, la notte in cui è stato ucciso.»

«Ti ho già detto tutto quello che so.»

«Fallo per me» disse Maggie. «Dimmelo di nuovo.»

Tony bevve un sorso di caffè dalla sua tazza nera e studiò il suo viso. «Eric mi ha detto che eri stata violentata. Credeva di sapere chi era stato, e

voleva un consiglio da me per capire se aveva ragione. Voleva sapere che tipo di domande fare per capire se una persona poteva essere un predatore sessuale.»

«Ma non ha fatto nomi?»

«No, non mi ha detto di chi sospettava.»

«Eric non ha mai parlato con Blue Dog» disse Maggie. «Significa che sospettava di qualcun altro, e si sbagliava. Il problema è che secondo me la persona di cui sospettava l'ha ucciso. Pazzesco, eh?»

Tony aggrottò la fronte. «Se Eric si sbagliava, perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo?»

«Forse perché questo qualcuno aveva qualcosa da nascondere.»

Quelle parole fluttuarono come foglie morte soffiate dal vento, senza mai toccare il suolo.

«Ci conosciamo da molto tempo, Tony» continuò Maggie, a bassa voce. «Dall'epoca della ragazza di Enger Park.»

«Sì, è vero.»

Erano tutti giovani, all'epoca. Passavano lunghe ore insieme, Stride, Tony e lei. Analizzavano tutto ciò che avevano in mano, in cerca di un modello di comportamento, per dare un volto all'assassino. «Abbiamo a che fare con un serial killer» aveva detto Tony. «Lo farà di nuovo. È maschio, probabilmente sposato, sui quaranta. Ha una figlia adolescente di cui abusa, oppure coltiva fantasie sessuali su di lei. Non credo che il taglio della testa e delle mani sia un espediente per rendere irriconoscibile la vittima. È una manifestazione della rabbia e del senso di colpa dell'assassino. Ha bisogno di cancellare quella ragazza, di renderla inesistente.»

Il profilo appariva perfettamente sensato, ma non li aveva portati da nessuna parte.

«Il caso di Enger Park è tornato sui giornali» disse Maggie.

«Lo so.»

«Cosa ti dice l'intuito, Tony? Potrebbe essere lo stesso uomo?»

«Dopo dieci anni? È un sacco di tempo, tra due delitti.»

«Ma a volte succede che un serial killer aspetti tanto, giusto?»

«Sì. A volte trovano un altro modo di risolvere la loro patologia. Qualcosa che permetta loro di provare un senso di potere e di liberazione.»

«Come potrebbe un violentatore assassino *risolvere* la propria patologia?» chiese Maggie. «Vorrei proprio saperlo.»

Tony si alzò e andò a versarsi dell'altro caffè dalla caffettiera sul mobile bar di mogano. La pancia gli gonfiava il maglione. Bevve un sorso e fece

una smorfia. Il caffè era freddo. Restò in piedi davanti alla vetrata, e Maggie vide solo riflessi e tenebre alle sue spalle.

«Ci sono molti modi» disse Tony. «Dipende dall'individuo. Deve trovare qualcosa che sostituisca il suo comportamento deviante. Qualcosa che soddisfi il suo bisogno di potere e controllo. Dennis Rader, il serial killer di Wichita detto BTK, era diventato un leader della sua chiesa, e questo ruolo gli garantiva uno status che gli consentì di non commettere altri omicidi per molti anni.»

«Sembra troppo facile.»

«Non lo è. Ricorda che molti serial killer *vogliono* controllare la propria violenza. La loro è una lotta all'ultimo sangue tra il bene e il male. Alcuni riescono a frenare quegli impulsi per tutta la vita. Altri non ce la fanno. I fortunati trovano un modo per intrappolare la bestia.»

«Essere una specie di voyeur, lavorare con vittime di violenze sessuali, potrebbe funzionare?»

Tony strinse gli occhi. «Forse.»

«E anche essere un poliziotto, immagino.»

«È possibile.»

«O lavorare con la polizia.»

«Come ho detto, tutto è possibile.»

Maggie annuì. «Ricordi Nicole Castro, vero?»

Tony andò a sedersi alla scrivania, sulla sedia Aeron. «Sì.»

«Non sapevo che avessi curato anche lei.»

«Lavoro con tanti poliziotti, ma non posso parlare dei miei pazienti.»

«Segreto professionale, lo so.»

Tony bevve un sorso di caffè freddo.

«Stride stasera è venuto da me» disse Maggie. «Abel Teitscher questo pomeriggio è andato nelle Cities a parlare con Nicole del caso della ragazza di Enger Park.»

«Davvero?»

«Nicole gli ha detto che aveva trovato una pista utile per risolvere il caso, appena prima del suo arresto. Ha aggiunto che tu le sei stato di grande aiuto.»

«Io? Di questo non mi ricordo.»

«Ha detto che sei stato tu a indicarle la direzione giusta. Gli Aerosmith. Buffo, eh?»

«Non ti seguo.»

«Be', tu l'hai aiutata a trovare i siti di fan degli Aerosmith, e lei credeva

di aver scoperto chi era la ragazza di Enger Park. Una teenager che era salita in macchina con un uomo cattivo dopo il concerto di degli Aerosmith a Kansas City nel '97. Appena due giorni prima che il suo corpo venisse ritrovato a Duluth. Perciò Nicole crede che anche l'assassino fosse presente al concerto.»

«Mi sembra un enorme pagliaio in cui cercare un ago» disse Tony.

Maggie alzò gli occhi al cielo. «Già. Ma Nicole era ottimista. Quei concerti sono degli zoo, giusto? Ci sono decine di migliaia di persone. Ma tu lo sai bene.»

«Infatti.»

Maggie si voltò a guardare i diplomi incorniciati sulla parete alle sue spalle. «Merda, ho bisogno degli occhiali. Tu hai frequentato l'Università del Minnesota nei primi anni Novanta, giusto?»

«Sì. Mi sono laureato lì.»

«Probabilmente l'abbiamo frequentata nello stesso periodo, senza mai incontrarci.»

«Non mi stupisce. È come una città» disse Tony.

«Già. Migliaia di studenti, e puoi conoscerne solo una piccolissima parte. Per esempio Helen Danning. Era lì anche lei negli stessi anni, ma lasciò gli studi e non li riprese mai più. Che peccato.»

«Chi è Helen Danning?» chiese Tony, calmo.

«La seconda ragazza di Enger Park» disse Maggie. «La donna che abbiamo trovato ieri.»

Tony si accarezzò la barba e chiuse un attimo gli occhi. Quando li riaprì, Maggie lo fissò senza battere le palpebre, comunicandogli la verità con gli occhi. Sfidandolo. Era come se fossero collegati da una corda cerata legata al fondo di due bicchieri di plastica, e lei gli stesse sussurrando all'orecchio.

«Non sapevo che aveste identificato il corpo» disse Tony.

«Non è stato comunicato alla stampa, ma è lei. L'assassino ha commesso un errore. Non ha notato un piccolo tatuaggio sulla caviglia della vittima.»

«Davvero?»»

«Era una sigla: TLIM. Helen aveva un blog che si chiamava The Lady In Me. Dal blog Eric l'ha rintracciata all'Ordway di St. Paul.»

«Eric?»

«Esatto. Eric è andato a trovarla poco prima di essere ucciso. E il giorno dopo Helen è scomparsa. Stiamo ancora mettendo insieme i pezzi, ma crediamo che Eric sia andato a parlarle a causa di una storia che lei ha raccon-

tato su Internet. Diceva di essere stata violentata mentre era all'università.»

Tony fece spallucce. «E perché Eric avrebbe voluto parlarle?»

«Questa è la vera domanda. Cosa può aver portato Eric a pensare che una ragazza di nome Helen Danning, violentata all'università, avesse a che fare con la violenza subita da me quindici anni dopo?»

«Immagino che me lo dirai tu.»

Maggie infilò una mano nella tasca della giacca e ne estrasse un foglio. «Ecco la parte del blog che Stride e io abbiamo trovato più interessante» disse. «Sono parole di Helen: "L'ironia è che il bastardo che mi ha fatto questo ora si occupa professionalmente di donne vittime di violenza!! Fa lo psichiatra a Duluth, Minnesota!".»

Tony fissò la superficie lucida della scrivania come fosse uno specchio.

«Allora, correggimi se sbaglio, Tony» continuò Maggie. «Eric stava cercando di scoprire chi aveva violentato me e Tanjy e ha trovato quel sito per vittime di violenza. Ha letto quello che ha scritto Helen e nella sua testa è squillato un campanello d'allarme, perché sapeva che io e Tanjy avevamo una sola cosa in comune: lo stesso strizzacervelli. Così è andato a trovare Helen Danning per avere conferma di ciò che sospettava: chi era lo psichiatra di Duluth che l'aveva violentata al college? Lei gli ha fatto il tuo nome, Tony. Perciò Eric è venuto da te, la notte in cui è stato ucciso. Non ti ha chiesto come identificare un predatore sessuale. Non aveva appuntamento con nessuno, dopo. È venuto qui ad accusarti di aver violentato me e Tanjy.»

Tony alzò gli occhi dalla scrivania. «Il problema di questa storiella, Maggie, è che io non ho violentato né te, né Tanjy. Perciò, anche se Eric avesse avuto un sospetto tanto ridicolo, cosa poteva importarmene? Sono innocente.»

«Sei innocente per quanto riguarda me e Tanjy. Ma che mi dici del tuo DNA?»

«Di cosa stai parlando?»

«Della ragazza di Enger Park. Teena. Quella che hai conosciuto al concerto degli Aerosmith a Kansas City. Quella che hai violentato, ucciso e mutilato. Hai lasciato il tuo sperma dentro di lei, Tony. All'epoca non ci avevi pensato, immagino. Ma se ora ti facessimo la prova del DNA, si scoprirebbe che quello sperma è tuo. Per questo hai ucciso Eric. Per assicurarti che questo non potesse accadere.»

«Per favore, Maggie» disse Tony. «Non stai parlando con uno sprovveduto. Conosco gli standard richiesti dal tribunale prima di autorizzare il

prelievo di un campione di DNA. Le tue allusioni senza prove non sarebbero neppure lontanamente sufficienti.»

Maggie indicò la mano destra di Tony, che stringeva la tazza di caffè. «Ma Eric non pensava di usare le vie legali. Ha prelevato un campione non autorizzato. Sai, avevo dimenticato del tutto la tazza. Quando sono tornata a casa, quella notte, ero ubriaca. Eric mi aveva lasciato un biglietto nell'ingresso sotto una tazza da caffè nera. Io non ci ho fatto troppo caso. Poi la tazza è scomparsa, ma non me ne sono neppure accorta. Non ci ho più pensato finché non ti ho visto con la tua tazza in mano. Come sempre. Come se mi sfidassi a notarla. Eric aveva rubato la tua tazza, quella notte, vero? Voleva che *io* facessi fare il test del DNA. Perciò dovevi riprendertela.»

Tony scoppiò a ridere. Sulla sua bocca che non sorrideva mai, quella risata rumorosa era fuori posto. Fissò la tazza come se fosse la cosa più buffa del mondo, poi la scagliò lontano. Il caffè lasciò una scia di macchie scure sulla moquette, quindi la tazza atterrò, rimbalzò, rotolò e si fermò accanto alla parete opposta.

Tony aprì il cassetto centrale della scrivania.

«Non farlo» disse Maggie.

Tony tirò fuori una Glock nera.

«Da' un'occhiata alla telecamera» disse Maggie.

Tony guardò il monitor che gli rimandava l'immagine della sala d'attesa. C'era Stride, con la pistola in mano, che guardava dritto verso la telecamera.

«E alla porta» aggiunse Maggie.

Tony guardò fuori dalla porta a vetri che conduceva tra i faggi fuori dallo studio. Lì c'era Abel Teitscher, con l'impermeabile sbattuto dal vento e la faccia dura. Anche lui aveva la pistola in mano.

«La casa è circondata» confermò Maggie. «Non puoi andare da nessuna parte, Tony. Metti giù la pistola.»

Tony guardò la Glock come se volesse valutarne il peso e la robustezza. «Sai, volevo uccidere anche te, quella notte. Ma non l'ho fatto.»

«Già. Invece hai ucciso mio marito con la mia pistola per incastrarmi» scattò Maggie.

«Non fingere che sia stata una grande perdita. Non lo amavi.»

«Stronzo, non è questo il punto.»

«Dopo aver ucciso Eric non potevo rischiare di tornare al piano di sopra» spiegò Tony. «Aver sfrattato tuo marito dal letto matrimoniale ti ha

salvato la vita. Che ironia, eh?»

«Hai incastrato nello stesso modo anche Nicole, vero?»

Tony strinse il dito sul grilletto della Glock. «Sì. Durante una seduta mi ha detto che aveva rintracciato Teena. Sapevo che se avesse continuato a cercare sarebbe arrivata a me.»

«Allora perché non l'hai uccisa?»

«Se Nicole fosse stata uccisa, qualcuno si sarebbe chiesto perché. Se fosse stata condannata per omicidio, tutto sarebbe finito nel nulla. La conoscevo. Non scriveva mai nulla. Dimenticava sempre i nostri appuntamenti perché non teneva neppure un'agenda.»

«Così hai ucciso il marito e l'amante e hai lasciato prove che incriminassero lei.»

«Perdeva sempre capelli sul mio divano» disse Tony. «È stato facile. E non ho più avuto problemi per anni, finché Eric ha cominciato a ficcare il naso. È venuto qui delirando, accusandomi di aver violentato te e Tanjy, di essere un mostro. E ha parlato di quella ragazza che avevo violentato in passato. Puoi immaginare il mio orrore? Tutti questi anni ho mantenuto il segreto, ho tenuto incatenati i miei demoni. E ora quel cretino minacciava di rovinare tutto accusandomi di qualcosa che *non avevo fatto.*»

«Cosa è successo?»

«Sono andato sotto casa vostra e ho aspettato che tornaste entrambi. Hai ragione, dovevo riprendermi la tazza.»

«Perché hai aspettato anche me?»

«Volevo uccidervi tutti e due» spiegò Tony. «Volevo che tutti si concentrassero su di te, non su Eric. Quando sono entrato e ho scoperto che non dormivate nello stesso letto, ho pensato che il modo in cui avevo incastrato Nicole avrebbe funzionato anche con te.»

«E perché poi hai ucciso Helen Danning?»

Tony scrollò le spalle. «Nodi che vengono al pettine.»

«Sei un bastardo.»

«Era una spada di Damocle sulla mia testa. Doveva morire. E sai una cosa? È stato bello farlo di nuovo. Smettere di combattere e cedere al desiderio, dopo tutti questi anni. È stato come rivivere il mio più grande trionfo, lasciare un altro cadavere a Enger Park. È stato come gridare a te, a Stride e al mondo intero: "Sono tornato!". Ho detto a Serena che arriva un momento in cui devi guardare negli occhi il tuo passato e decidere chi sei veramente. Io so chi sono, Maggie.»

Maggie sentì un brivido correrle lungo la schiena. «Ora usciamo, Tony.»

«No.»

«Non hai via d'uscita.» Maggie si avvicinò alla scrivania.

«In realtà ne ho una. Ho sempre saputo che c'era. Sapevo che un giorno il mostro sarebbe tornato e che avrei dovuto ucciderlo. Era una presa in giro pensare che potessi tenerlo a bada per sempre.»

«Tony» scattò Maggie, nervosa.

«È tutto a posto, non preoccuparti. Sono uno psichiatra. So come funzionano queste cose. Sai qual è il trucco per suicidarsi? La velocità. Il nemico è l'esitazione. Se ti infili la pistola in bocca e pensi a ciò che stai per fare, non lo farai. Molte persone si sono sedute su quel divano e mi hanno parlato di quel momento. Se non premi il grilletto immediatamente, non lo farai più.»

«Metti giù la pistola.»

«Voglio che ricordi una cosa, Maggie.»

Lei non toglieva gli occhi dalla pistola. Il corpo era rigido e teso. Cercava di valutare la velocità necessaria per saltargli addosso.

«I poliziotti come te e Stride pensano di poter riconoscere i mostri» continuò Tony. «Credete che basti guardare qualcuno negli occhi per capire cos'ha nel cuore. Invece non è così. Per niente. Tutti indossano una maschera.»

Maggie gridò, fece due passi di corsa e balzò sopra la scrivania con le mani tese come artigli verso la pistola. Ma non fu abbastanza svelta. Tony si mise in bocca la canna nera della Glock e premette il grilletto, senza esitare neppure una frazione di secondo. Quando lei gli arrivò addosso era già morto. Caddero insieme e il suo sangue e pezzi d'osso le macchiarono la pelle e i vestiti.

Stride fece irruzione da una porta, Teitscher dall'altra. Entrambi con le pistole puntate.

«Sto bene!» gridò Maggie. Spinse via il cadavere di Tony e si alzò, sputando il suo sangue e pulendosi la faccia con una manica. Barcollava, ma non riusciva a smettere di guardarlo. «Sto bene» ripeté.

Dieci anni della sua vita erano legati a quell'uomo steso sul pavimento. Stride disse qualcosa che lei non udì. Il rumore assordante dello sparo le rimbombava ancora nella testa. Ebbe una visione di Eric sul divano, con il sangue che colava sul pavimento. Quando alzò gli occhi e fissò i riflessi oltre la vetrata, le sembrò di vedere la ragazza di Enger Park, non sola e mutilata, ma viva, che danzava nel bosco, al ritmo di una canzone degli Aerosmith. Era così che doveva essere, era giusto che quella ragazza non

prestasse nessuna attenzione a lei.

Sentì il braccio di Stride intorno alle spalle.

«Sto bene» disse di nuovo.

65

Abel Teitscher arpionò un gamberetto dal piatto di plastica unto in cui nuotava dentro una salsa rossa. Era gommoso, ma la sua lingua ne apprezzò il sapore agrodolce. Prese anche una forchettata di riso fritto, e ci bevve sopra un sorso di tè verde. Si appoggiò contro lo schienale del suo vecchio divano, e osservò un branco di pesci color limone attraversare lo spazio dell'acquario.

Dallo stereo veniva la voce di Sinatra, in sottofondo.

Era un lunedì come tanti. E come i martedì e i mercoledì. Cibo cinese del Potsticker Palace. Vecchia musica. Bollicine nell'acquario. «Papà, devi uscire di più» gli aveva detto sua figlia quando gli aveva telefonato da San Diego.

Era facile dirlo, se vivevi in California. Però aveva ragione. Lui era troppo solo. Non faceva ancora abbastanza caldo per l'ondata di crimini primaverili che presto avrebbe travolto la città, perciò lui passava le serate nel suo cubicolo in municipio. A volte era più facile che tornare a casa.

Lo squillo del campanello lo sorprese. Si voltò e guardò fuori dalla finestra. Sotto il lampione vide una Ford Taurus sporca che non riconobbe. Si alzò, notando le spiegazzature della camicia bianca. I pantaloni grigi gli andavano grandi, perché aveva perso cinque centimetri di girovita e non si era ancora deciso a comprare dei vestiti nuovi. Aveva solo stretto di più la cintura.

Aprì la porta.

«Ciao Abel» lo salutò Nicole Castro.

Si fissarono. Abel sperava di non avere la bocca sporca di salsa. Se la pulì con una mano. «Ciao.»

«Posso entrare? Sta' tranquillo, non sono venuta a ucciderti.»

«Molto divertente.»

Spalancò la porta e lei entrò nel soggiorno. Indossava felpa e jeans dei Minnesota Vikings, con un paio di Nike nuove. I capelli grigi erano ancora corti come in prigione.

«Avevo sentito che eri stata rilasciata» iniziò Abel. «Sono contento per te.»

«Già. Libera come un uccello.»

Nicole se ne stava in piedi al centro della stanza, con le mani in tasca. Si vedeva che era a disagio, proprio come lui.

«Vuoi un po' di gamberetti in salsa?»

«No, grazie. Scusa se te lo dico, ma quella roba sembra vomito.»

«Sì, non è un granché, ma è quello che mangio di solito.»

«Ah.»

Abel si grattò i capelli a spazzola. «Nicole, ti chiedo scusa. Non so cos'altro posso dire. Non ti avevo creduto e mi sono sbagliato.»

«In realtà io sono venuta per scusarmi con te.»

«Con me? E di che cosa?»

«Di aver pensato per tutto questo tempo che fossi stato tu a incastrarmi.»

«Non avrei mai fatto una cosa del genere.»

«Sì, ora lo so. Immagino che avessi bisogno di un capro espiatorio, e tu eri perfetto. E bianco.»

Abel si sedette sul divano, le mani sulle ginocchia. «Non ho saputo vedere il quadro generale. Ho guardato solo le prove. Le prove ti incriminavano, perciò eri colpevole. Con Maggie è successa la stessa cosa.»

«Be', non eri il solo a pensarlo.»

«Vuoi sederti?» chiese Abel.

Nicole scosse la testa. «Non posso restare. Vado al Sud. Mio figlio e mia madre vivono a Knoxville, e ora sto andando da loro.»

«Entrerai nella polizia locale?»

«No, assolutamente. Non voglio più mettere in galera nessuno. Non ce la farei. Non potrei sopportare l'idea di aver commesso un errore. No, mia madre ha un ristorante, lavorerò con lei.»

«Che tipo di ristorante? Cinese?»

Nicole rise. «Avevo dimenticato che a volte sai essere divertente.»

«L'avevo dimenticato anch'io.»

Lei si guardò intorno e aggrottò la fronte. «Non è ora di rifarti una vita, Abel? La puttana che avevi sposato non c'è più, perciò che cavolo ci fai ancora qui?»

Abel fece una smorfia, ma Nicole aveva ragione. La sua ex moglie gli aveva sferrato un colpo basso, e lui stava ancora cercando di riprendere fiato. «Sono finito in un fosso» disse. «E ci sono rimasto così a lungo da pensare che forse mi piaceva.»

«Be', comincia a frequentare le colazioni all'aperto della tua chiesa e trovati una donna.»

Abel sbuffò. «Ho dimenticato come si fa a invitare una donna a ballare.»

«Non parlo di ballare, ma di scopare.» Nicole rise, con i denti ingialliti. Aveva dieci anni meno di lui, ma parevano avere la stessa età. Abel si sentiva responsabile.

«Non ci crederai, ma mi sei mancata come partner» disse.

«Per forza, ero l'unica disposta a sopportarti.»

Lui annuì. «Sì, credo che tu abbia ragione.»

«Che ne dici di buttare quel piatto di vomito cinese nella spazzatura e di venire a cena con me da qualche parte? In memoria dei vecchi tempi, prima che io lasci la città.»

«Pago io» disse Abel.

«Puoi giurarci, che paghi tu.»

Maggie si portò alle labbra una bottiglia di birra importata, bevve quello che ne restava e la gettò sopra le altre bottiglie vuote nella sabbia. «Sapete cosa avrei tanto voluto vedere?»

Stride e Serena alzarono gli occhi. Il bagliore arancione del falò si rifletteva sulla loro pelle.

«Cosa?» chiese Stride.

Maggie cominciò a ridacchiare. «Avrei tanto voluto vedere la tua faccia quando il tuo amato Bronco è affondato nel lago.»

Serena scoppiò a ridere.

«Non è divertente» disse Stride.

Le due donne risero così forte che dovettero tenersi l'una all'altra per non cadere dal tronco su cui erano sedute.

«Non riesco a credere che tu non ti sia tuffato per salvarlo» disse Maggie.

«Quel fuoristrada era un classico.»

«Oh, Jonny, era un catorcio» disse Serena. «Doveva avere almeno seicentomila chilometri.»

«Ne aveva appena duecentomila» ribatté Stride. Finì la sua birra e prese un wurstel annerito e gocciolante di grasso dallo spiedo. Ci soffiò sopra e lo morse con un sospiro di soddisfazione. «Ottimo.»

Era notte fonda. Si trovavano da ore sulla spiaggia dietro casa di Stride. Alimentavano il fuoco, guardavano le stelle e ascoltavano la risacca del lago. La notte di marzo era fredda, e la neve indugiava ancora qua e là sulla sabbia, ma l'inverno aveva allentato la sua stretta, restituendo al cielo grigio il suo colore blu. L'aria dolce sapeva di primavera. Era l'epoca dell'an-

no in cui gli abitanti del Minnesota sapevano che il tempo era dalla loro parte, anche se non erano ancora al sicuro da una gelata tardiva.

«Voglio mostrarti una cosa» disse Serena a Maggie.

«Vai.»

Serena respirò lentamente dal naso, gonfiando il petto fino a riempire del tutto i polmoni. Per settimane non era stata in grado di fare un respiro profondo senza che le venisse un attacco di tosse. Ora trattenne il fiato per quindici secondi. Trenta. Quarantacinque.

«Grande!» disse Maggie. «Come vanno le gambe?»

Serena guardò Stride prima di rispondere. Era un terreno delicato. Stride era così abituato a considerarla una dura che non sopportava di vederla scoppiare in lacrime ogni volta che pensava alle sue gambe. Le aveva ripetuto mille volte di avere pazienza e di non preoccuparsi, che a lui non importava, ma era inutile. Il fatto era che importava a lei.

«Non credo che farò la modella per i costumi da bagno, quest'estate» disse Serena. Le tremò la voce e Stride pensò che il ghiaccio sottile che la teneva insieme stesse per spezzarsi, ma lei fece un altro respiro profondo. «Comunque va meglio. Ho male quando cammino, dopo l'ultima operazione, ma so che durerà solo qualche giorno. E la mia pelle non sembra più quella di un alligatore.»

Il giorno prima era restata a lungo davanti allo specchio. Era una cosa che non faceva da molto tempo.

«E tu come stai?» chiese.

«Non preoccuparti per me» rispose Maggie, stirando le braccia sopra la testa. «È primavera, la mia stagione preferita. Il ghiaccio si scioglie sui laghi e sui fiumi, e i cadaveri vengono a riva. Mi sento allegra e ottimista.»

«Sei solo contenta di essere tornata al lavoro» disse Stride. «E sei ubriaca.»

«È vero. Sono un po' brilla, sono di nuovo al lavoro e sono abbastanza ricca da comprarvi entrambi, perciò trattatemi bene.»

«Stai per dirci esattamente quanti soldi hai?» chiese Serena.

«No, lasciamo perdere. Ma non lamentatevi, perché io ho pagato i wurlest... i wust... insomma, quelli.»

«Sì, ma io ho pagato le birre» rise Stride. «E tu sei già alla quinta.»

Maggie rise di nuovo, una risata felice, da ubriaca, di quelle che fanno dimenticare tutto il resto.

«Parlando del disgelo primaverile...» disse piano Stride.

Anche lui era ubriaco, ma come al solito con la sbronza triste. Aveva

pensato alla brutta notizia tutto il giorno, e ora gli tornò in mente all'improvviso. Non poteva mai sfuggire del tutto. Era come vivere sulla Punta, all'ombra del lago. C'erano lunghe, splendide giornate estive, fresche brezze primaverili, autunni pieni di colori e mattine d'inverno in cui ogni singolo ramoscello era ricoperto di ghiaccio argentato. Attimi belli e fuggenti, ma dietro c'era sempre la massa del lago, che si prendeva le vite e non le restituiva, come il male che incombeva sempre alle sue spalle. Non era possibile liberarsene.

Serena, che aveva bevuto solo acqua minerale, riconobbe la tristezza nella sua voce. «Cosa è successo?»

«Tony ha lasciato un biglietto da visita» disse Stride.

«Oh, Cristo» mormorò Maggie. «Cosa ha fatto?»

«Ho ricevuto una telefonata dalla polizia di Hassman» rispose Stride. «Si è sciolta la neve sul ciglio della strada e hanno trovato il cadavere di una donna.»

«Sanno chi è?» chiese Serena.

«Credono di sì. Da diverse settimane risulta scomparsa una certa Evelyn Kozlak di Little Falls. Hanno scoperto che era la compagna di stanza di Helen Danning al college. Era la sua migliore amica. Così Tony ha rintracciato Helen. Le conosceva entrambe, all'università.»

«Merda» disse Maggie. «Sapete qual è la cosa che mi brucia di più? A me Tony piaceva. Sto facendo molta fatica a venire a patti con questo.»

«Vale anche per me» disse Serena. «Di fatto Tony ci ha aiutate.»

«Vi siete aiutate da sole» disse Stride. «Tony era solo presente mentre succedeva.»

«Mi dispiace tanto per Helen» disse Maggie. «Non c'entrava niente. Voleva solo vivere la sua vita ed essere lasciata in pace. Invece lei e la sua amica sono state risucchiate da un uragano. Mi sento male quando ci penso.»

«Noi non ci occupiamo di prevenzione» disse Stride. «Siamo la squadra che fa le pulizie.»

Maggie si alzò, scrollandosi la sabbia dai jeans. «Dopo questa frase incoraggiante, signori e signore, me ne vado a casa a farmi un paio d'ore di sonno. Voi due potete andare a fare quello che vi pare, nel vostro letto.»

«Meglio che non guidi» disse Serena. «Puoi dormire da noi.»

«Grazie, ma ultimamente ho dormito da voi un po' troppo spesso. Ho anche una casa mia, sapete. Anche se non vedo l'ora di venderla e comprarne un'altra che non somigli a un mausoleo del cazzo. Inoltre non sono

ubriaca come sembro. Parlare di cadaveri mi ha fatto passare la sbronza. Non preoccuparti, andrò piano.»

«Ti accompagno alla macchina» disse Stride.

Appena lasciarono il calore del fuoco, gli strascichi del freddo invernale li avvolsero. Maggie non sembrava notarlo. Teneva persino la giacca di pelle rossa appesa a una spalla e i due bottoni superiori della blusa rosa slacciati. Stride accese la torcia tascabile e seguirono insieme il sentiero tra gli alberi. Passarono oltre la casa, oltre la Ford Expedition nera parcheggiata nel vialetto d'ingresso, fino a Minnesota Avenue. L'Avalanche nuova di Maggie, color giallo fluorescente, era parcheggiata sul ciglio della strada.

«È bello averti di nuovo in forza, Mags» disse Stride. Le dita corsero da sole verso la tasca dove di solito teneva le sigarette, ma aveva smesso di nuovo, stavolta sperava per sempre. Serena non sopportava più il fumo.

«Grazie.»

«Non hai più bisogno di uno stipendio» disse lui. «Perché tornare a fare un lavoro come il nostro?»

Maggie si strinse nelle spalle. «È il mio lavoro.»

«Hai preso una decisione, riguardo all'idea dell'adozione?»

«Ci sto ancora pensando» ammise lei. «Ora devo rimettere a posto la mia vita, poi vedremo. Un passo alla volta.»

«Sarebbe un bambino fortunato» disse Stride.

Maggie si alzò sulla punta dei piedi, gli passò le dita tra i capelli ondulati e lo baciò. Stride, senza pensarci, l'abbracciò e la tirò a sé. Fu un bacio lungo e appassionato, un bacio che non avrebbe mai pensato di darle.

Maggie si staccò da lui e sorrise.

«Senza offesa, ma ho deciso di smettere di essere innamorata di te.»

«Bene.» Come se le cose fossero così semplici.

«Ho altre cose da fare nella mia vita, e tu ami Serena. Ma è stato bello sapere che per un secondo ho avuto una possibilità.» Gli diede una di quelle occhiate sarcastiche e saccenti che lo facevano infuriare. «Perché ho avuto una possibilità un secondo fa, giusto?»

«Sì» rispose Stride, sorprendendo se stesso.

«"Lasciali con la voglia", questo è il mio motto.»

«Fila via.»

«Ci vediamo domani, capo.»

Maggie si avviò verso la portiera fischiettando e agitando le chiavi. Stride restò immobile a lungo. Sentiva ancora il tocco delle sue labbra e l'odo-

re del suo profumo, ed era disorientato. Ripercorse il sentiero innevato tra gli alberi fino alla spiaggia e si sedette accanto a Serena davanti al fuoco. Si sentiva in colpa e non parlava.

Serena lo guardò, represse un sorriso e fissò il lago.

«Allora ti ha baciato, eh?»

«Sei diventata una veggente?»

«No, ma il rossetto che hai sulla bocca non è del colore che usi di solito.»

Stride imprecò e si pulì le labbra. «Scusa.»

«È tutto a posto.»

Restarono a guardare i rami nodosi di pino, che scoppiettavano e lanciavano lingue di fiamma.

«Tanto perché sia tutto chiaro» disse Serena. «Se lo fai un'altra volta sarò costretta a uccidervi entrambi.»

«Non preoccuparti, sei tu la mia ragazza alfa.»

«Farai meglio a esserne convinto.»

Serena si avvicinò finché le loro gambe si toccarono. Lui le mise delicatamente una mano sulla coscia e accarezzò la pelle attraverso il tessuto morbido della tuta da ginnastica, senza premere. Lei non lo fermò. Il suo corpo non provava dolore e l'anima non si ritraeva. Quando Stride la guardò, Serena sorrideva a occhi chiusi.

«Ti do fastidio?» chiese.

«Niente affatto. Mi piace.»

Restarono seduti in silenzio mentre il fuoco si disfaceva in cenere, e quando non fu rimasto che un lieve bagliore sulla sabbia, lo coprirono di neve e risalirono il pendio erboso fino a casa.

Ringraziamenti

Questo romanzo è stato concepito e in parte scritto in un cottage di Park Point, a Duluth, che presenta curiose somiglianze con la casa di Stride e Serena. Potete passarci qualche giorno anche voi, se volete, o semplicemente visitarlo. Basta seguire questo link: www.cottageonthepoint.com. Mille grazie a Pat Burns per la sua ospitalità.

Come sempre, sono in debito con molte persone che hanno fatto tanto per aiutarmi e hanno contribuito a trasformare ogni anno un mio manoscritto in un romanzo. Desidero ringraziare i miei agenti, Ali Gunn, Deborah Schneider e Diana Mackay. I miei editor, Jennifer Weis e Marion Do-

naldson. Mia moglie Marcia (alla quale devo molte altre cose).

Sarebbe ingiusto non menzionare tanti altri amici e sostenitori nel campo editoriale: Peter Newsom, Kim McArthur, Beth Goehring, Carole Baron, Markus Wilhelm, Sally Richardson, Gary Jansen, Silvia Sese, Iris Graedler, Matthew Shear, Carrie Hamilton-Jones, Kate Cooper, Carol Jackson, Gunilla Sondell, Genevieve Waldmann, Frank van de Stadt, e una schiera di editor e colleghi scrittori negli Stati Uniti e in tutto il mondo.

Negli ultimi tre anni ho costruito rapporti personali con molti librai e lettori. Grazie a tutti voi per l'entusiasmo e il sostegno. Un grazie speciale a Gail F., Eric S., Paul P., Shelly G., Jean N., Ron F., Bonnie B., Mike O. e Jim H.

Infine, spero che visitiate tutti il mio sito web, www.bfreemanbooks.com. Uno dei grandi piaceri della mia vita di scrittore è quello di poter comunicare direttamente con i lettori.

Grazie, mamma e papà. Voi avete reso possibile tutto questo.

FINE